



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
FIRENZE

DOTTORATO DI RICERCA IN
Scienze della Formazione e Psicologia

CICLO XXXIV

COORDINATRICE Prof.ssa Vanna Boffo

*Lavoro minorile ed emigrazione tra storie di
vita narrata e storie di vita vissuta
dall'Unità d'Italia alla Grande Guerra*

Settore Scientifico Disciplinare M-PED/02

Dottoranda

Dott.ssa Michela Baldini

Tutor

Prof.ssa Antonella Cagnolati

Coordinatrice

Prof.ssa Vanna Boffo

Anni 2018/2021

Indice

Introduzione	p. 5
Capitolo primo	
Emigrazione e lavoro dall'Unità di Italia alla Grande Guerra	p. 11
1.1 Un approccio storiografico	p. 11
1.2 La risposta ad indigenza ed accattonaggio: l'assistenzialismo	p. 14
1.3 Il lavoro minorile nell'ottica legislativa	p. 17
1.4 Alla ricerca del lavoro: i flussi migratori	p. 18
1.5 Storia dell'emigrazione: "Old" e "New" migration	p. 22
1.6 Uno sguardo all'Italia	p. 24
1.7 L'emigrazione minorile del IX secolo: Londra, Parigi e New York	p. 41
1.8 Il problema dei minori migranti	p. 46
Capitolo secondo	
Il lavoro migrante dei bambini	p. 51
2.1 "Quella monelleria vagante di strimpellatori d'arpe"	p. 51
2.2 Le "dolorose conseguenze di un traffico di questa natura"	p. 61
2.3 Io non sono un accattone, ma un artista!": le indagini	p. 70
2.4 "I più violenti di tutta la classe": le inchieste sui fanciulli lavoratori	p. 75
2.5 Corsi e ricorsi storici	p. 109
Capitolo terzo	
Immagini di lavoro minorile nella narrativa per l'infanzia	p. 113
3.1 Fini e funzionalità dell'espatrio nella letteratura minorile	p. 113
3.2 "La tratta dei fanciulli. Pagine del problema sociale in Italia"	p. 122
3.3 Piccole comparse per il mondo: i suonatori e gli altri mestieri girovaghi nella letteratura internazionale	p. 131
3.4 I bambini nella fabbrica: "ridotti in uno stato da far pietà ai sassi"	p. 157

Capitolo quarto	
L'emigrazione tra le righe: storie di vita tra autobiografie e diari	p. 175
Premessa	p. 175
4.1 “questi simpatici fabbricatori e venditori ambulanti di figure di gesso”: l'emigrazione dei figurinai	p. 176
4.2 “senza lingua poca scuole e senza nessuno innizio di un mestiere”: gli emigranti non specializzati alla ventura	p. 183
4.3 “È stato nelle miniere che ho contratto la malattia del polmone nero”: il pericoloso lavoro del minatore emigrato	p. 186
4.4 “Ho imparato il mestiere in Italia quando avevo sei anni”: il calzolaio da povero artigiano ad operaio qualificato	p. 194
4.5 “altri anno fatto diversamente, ma erano zero e zero sono rimasti sempre”: alla ricerca dell'American Dream	p. 196
Capítulo quinto	
Historias enterradas en la Historia: las emigrantes entre realidad y narración	p. 209
5.1 “A quattro, cinque anni si cominciava a lavorare” ¹ : la figura ‘escondida’ de la niña migrante	p. 209
5.2 “Due bambine di 7 e 9 anni lavorano dalle 5 ant. alle 9.30 pom ² ”: la ‘trampa’ del sueño americano	p. 223
5.3 De las mujeres en los ‘papeles’ a las ‘mujeres de papel’: la figura de la niña emigrante entre encuesta y literatura	p. 238
5.4 Perdidas entre las páginas: la figura de la mujer en la literatura sobre migración	p. 243
Conclusioni	p. 245
Appendice: i libri per l'infanzia	p. 249
Fonti primarie	p. 250
Documenti	p. 277
Sitografia	p. 279
Filmografia	p. 279
Indice delle immagini per capitolo	p. 280

¹ Revelli N. (2018), *L'anello forte. La donna: storie di vita contadina*, Einaudi, Turín, p. 324.

² Bernardy A. (1909), *L'emigrazione delle donne e dei Fanciulli italiani nella North Atlantic Division (Stati Uniti d'America)*, in “Bollettino dell'emigrazione”, 1, p. 67.

Introduzione

Questo studio si propone di effettuare una ricerca incentrata sull'analisi storico-sociale e diacronica riguardo il lavoro minorile analizzando questo fenomeno da due differenti angolazioni: da un lato l'angolazione storica e storico sociale e dall'altro il contributo che può apportare la narrativa con un *focus* specifico sulla letteratura per l'infanzia e le autobiografie legate al tema. Sebbene il periodo storico proposto comprenda un arco temporale piuttosto vasto questa 'visione ad ampio raggio' viene utilizzata con lo scopo di tracciare il percorso dell'evoluzione della tematica analizzata cercando di fornirne una rappresentazione che sia il più varia e completa possibile. In tal senso si affianca al classico punto di vista storico e legislativo il contributo apportato dalla narrativa per l'infanzia che, attraverso la rappresentazione di una realtà idealizzata e di un realismo talvolta forzato, può comunque essere d'aiuto per indagare gli effetti culturali del fenomeno. Questa visione articolata consente al lettore di individuarne i momenti critici e contribuisce alla ricostruzione di un quadro d'insieme che tiene conto di letture trasversali e approfondimenti di temi particolari per i quali, nell'utilizzo delle fonti, si è proceduto al reperimento del materiale archivistico relativo. Contributi importantissimi a questa ricerca sono stati apportati sia della Fondazione Paolo Cresci sulla Storia dell'Emigrazione italiana¹, sia dall'archivio del Comune di Coreglia Antelminelli e l'archivio diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano, le cui memorie e documentazioni hanno consentito di cogliere prospettive inusitate e di sicuro interesse.

Grazie all'analisi di fonti storiche mirate, il lavoro cerca di individuare quegli universali metastorici della realtà puerile che Egle Becchi² indica come plurali, costanti e, soprattutto, essenziali allo studio dell'infanzia. Vengono ricercati documenti come, tracce, segni, simboli autentici e non interpretati al fine di poter fornire un ritratto di un'infanzia negata in uno spaccato particolarmente complesso

¹ Museo Fondazione Paolo Cresci di Lucca, sezione lavoro, www.museofondazionepaolocresci.it

² Si veda Becchi E. (2010), *I bambini e la storia*, Laterza, Roma-Bari.

come quello delle migrazioni a cavallo fra la seconda metà dell'Ottocento e il primo quindicennio del Novecento. Le varie sfaccettature dell'infanzia non possono certamente venir sottovalutate, né le si può scindere dalla complessità delle dinamiche sociali che hanno contribuito a generarle. A tal proposito risulta prezioso il contributo di Santoni Rugiu³ circa le relazioni esistenti fra rapporti sociali e modelli pedagogici che contribuisce all'analisi con una lente attraverso la quale si manifestano, in maniera illuminante, le interconnessioni fra tessuto sociale e rapporti interpersonali, e la loro influenza sull'apparato governativo e legislativo. Ad addurre ulteriore molteplicità agli aspetti sociali analizzati, Trisciuzzi⁴ sottolinea il passaggio da una visione ancora legata all'immaginario, all'emergere di un'immagine dell'infanzia che pedagogisti e psicologi dell'educazione hanno contribuito a rendere più scientifica. Il concetto stesso d'infanzia inizia dunque, a cavallo fra Ottocento e Novecento, uno sviluppo verso una identità forte e distinta e il bambino, parallelamente, comincia un cammino, come fa notare Cunningham⁵, dalla figura di mera forza lavoro utile all'economia familiare, a quella di individuo con sempre più diritti che riguardano non solamente la tutela, ma anche l'autodeterminazione.

Si sente dunque l'esigenza di studiare l'evoluzione della tematica dell'infanzia nel lungo periodo, così da poterne individuare i mutamenti senza perdere di vista gli aspetti economici, sociali e culturali che hanno contribuito a modificarne il percorso. Una visione d'insieme che cerca di tener conto di tutti gli aspetti, non ultimi quelli iconografico, narrativo e cinematografico, che risultano inseparabilmente intrecciati. Sebbene l'utilizzo dei bambini nel mondo del lavoro sia esistito fin dall'antichità, l'acme del fenomeno si è accentuato durante la rivoluzione industriale quando l'impiego sempre maggiore dei bambini nella crescente industria fece emergere in tutti i suoi risvolti negativi lo sfruttamento dei minori. Parallelamente delle analisi storiche che circoscrivono e focalizzano il fenomeno del lavoro minorile, vi è la rappresentazione che la letteratura mondiale fornì sul fenomeno attraverso la narrazione di trame romanzesche che mettevano a fuoco il *topos* di un'infanzia "senza infanzia". A tal proposito sono stati ripercorsi

³ Si veda Santoni Rugiu A. (1976), *Storia sociale dell'educazione*, Principato, Milano.

⁴ Si veda Trisciuzzi L. (1976), *La scoperta dell'infanzia*, Le Monnier, Firenze.

⁵ Cunningham H. (1991), *Storia dell'infanzia. XVI XX secolo*, tr. it., Il Mulino, Bologna, 1997.

i classici letterari legati al tema che hanno visto la loro pubblicazione dall'Ottocento fino alla Prima Guerra Mondiale. Sul primo versante, quello storico, va osservato che il lavoro minorile affiora nel periodo della rivoluzione industriale intorno alla seconda metà del Settecento, ma vede il suo vero e proprio picco di diffusione nell'Età Vittoriana, in particolar modo dagli anni Quaranta dell'Ottocento alla fine del secolo. Questo è il periodo in cui l'industria ha la sua massima spinta di sviluppo e comincia a sfruttare il lavoro operaio senza distinzioni di sesso e di età. Il lavoro minorile si pone, insieme a quello femminile, come una pratica legittimata a livello sociale che, come ricorda la studiosa Egle Becchi, ancora prima dell'avvento delle industrie e delle fabbriche vedeva i bambini impiegati precocemente a bottega secondo contratti tra maestro e famiglia oppure mandati nei campi. All'interno di questo complesso quadro, la studiosa sottolinea icasticamente quanto quella del bambino sia una figura criptica: "La conoscenza storica dell'infanzia [...] si deve cimentare con una figura del passato ambigua al pari di altre – la donna, l'anziano, il povero, chi non ha diritti, l'insano – che non hanno lasciato quasi traccia di sé, ma è più criptica, perché fortemente e fatalmente iscritta nel tempo della crescita del suo oggetto – che è appunto il bambino – il quale si trasforma velocemente in un'altra figura, quella dell'adulto e diviene pertanto oggetto di un altro discorso"⁶. Sulla scia dei molteplici studi sulla storia dell'infanzia nell'epoca storica presa in esame, si analizzano le diverse e ricorrenti attività lavorative svolte dai bambini: dal lavoro girovago come suonatori di organetti, venditori di statuette o 'sciuscìa'⁷, all'impiego sempre più frequente nel mondo della produzione industriale o nelle miniere.

Vista la complessità dell'argomento trattato, è parso doveroso effettuare, in prima istanza, un breve *excursus* su quello che è lo 'stato dell'arte' ovvero ciò che emerge dagli studi effettuati finora sul fenomeno. Per questa motivazione la prima parte di questa ricerca si sofferma sull'analisi storiografica relativa alla situazione dell'emigrazione minorile con particolare attenzione alle soluzioni di stampo

⁶ Becchi E., *I bambini nella storia*, Roma-Bari, Laterza, 2010, p.VI.

⁷ Il termine *shoeshine* (lustrascarpe) ha subito, soprattutto negli anni immediatamente successivi alla seconda guerra mondiale, un adattamento popolare dall'inglese in italiano che ha dato luogo al termine *sciuscìa*. Questo termine indicava quei fanciulli minorenni che durante l'occupazione alleata si prestavano a fare i lustrascarpe (annunciandosi con tale grido) e a compiere altri umili servizi ai soldati alleati ed è stato reso famoso dal film di Vittorio De Sica del 1946.

sociale e politico che venivano date in risposta ai fenomeni dell'indigenza e dell'accattonaggio e, successivamente, dell'emigrazione stessa, fornendo un breve quadro della situazione legislativa relativa. Una volta acquisita la situazione di quella che potremmo definire l'*histoire événementielle* relativa al fenomeno delle migrazioni e dello sfruttamento minorile, si è cercato di far chiarezza, più nello specifico, su come l'immagine del minore migrante veniva percepita nel periodo analizzato e si è cercato di far emergere dalle inchieste ufficiali e dalle indagini effettuate dagli osservatori sociali e dai vari consolati, un affresco dai tratti più sociologici che meramente storici. Volendo poi spingere oltre questo lavoro si è entrati nel vivo della ricerca accostando alle fonti ufficiali anche un'analisi riguardante la figura dei giovani migranti nella letteratura per l'infanzia, e di come questa abbia contribuito ad influenzare l'immaginario collettivo proponendo (e contribuendo a reiterare negli anni) alcuni particolari stereotipi legati ad essa.

Si è poi valutato che una ricerca di questo genere non avrebbe potuto ritenersi del tutto completa se non fosse stata costituita anche di quelle 'voci vive' che sono le testimonianze dirette di coloro che hanno vissuto il fenomeno dell'emigrazione e dello sfruttamento minorile sulla propria pelle. I diretti testimoni di questo fenomeno hanno contribuito, grazie alle autobiografie da loro prodotte, a tramandare un preziosissimo spaccato della storia dell'infanzia, fornendo dettagli circa le dinamiche che governavano i rapporti familiari e lavorativi non solamente nell'ambito dell'emigrazione, ma anche nello sfruttamento del lavoro minorile. Nel prendere in esame questo ricco corpus di informazioni è risultato quasi naturale, per chi scrive, rilevare come la presenza femminile sia quasi del tutto assente dalle pagine ufficiali. La figura della donna e della fanciulla migrante sembra quasi occultata fra le righe dei numerosi documenti analizzati, come se questa non avesse partecipato anch'essa – in misura piuttosto sensibile – al fenomeno migratorio di quegli anni. Per questa motivazione è sembrato opportuno dedicare l'ultima parte di questa ricerca a quelle 'figure fantasma' che sembrano essersi perse nella storia, ma che in verità emergono in maniera vivida e forte dalle autobiografie e dalle interviste effettuate dalla giornalista e scrittrice Amy Bernardy.

Come è facile dedurre da quanto accennato nei paragrafi precedenti, la ricerca è stata sviluppata cercando di rimanere fedeli a un *Mixed Methods Research*

che affiancasse alla mera analisi quantitativa dei dati, anche un'analisi qualitativa che andasse ad indagare quegli aspetti che si avvicinavano il più possibile alla realtà. In modo particolare si è fatto riferimento alla metodologia dell'analisi del contenuto come inchiesta⁸. Per questo motivo, nell'impossibilità di attuare interviste che potessero fornire una base di dati omogenea, si è cercato di individuare quelle caratteristiche chiave che consentivano di tratteggiare un quadro sensato d'insieme estrapolandole dalle inchieste effettuate dagli osservatori sociali e da quanto emerge dalle autobiografie e dalle narrazioni per l'infanzia. Per questioni di completezza è stata inserita nella ricerca anche quella parte riguardante la letteratura per l'infanzia poiché, pur dimostrando delle criticità di per sé insanabili – che vengono analizzate successivamente all'interno del capitolo dedicato – si dimostrava essenziale al fine di trasmettere il 'colore' che la figura dei fanciulli migranti aveva raggiunto nell'immaginario letterario e, di conseguenza, in quello collettivo. L'obiettivo di questa ricerca è dunque quello di analizzare il fenomeno della migrazione e dello sfruttamento minorile nel periodo a cavallo tra l'Unità d'Italia e la Grande Guerra cercando di svincolarsi dalle singole visioni politiche, letterarie e personali, per fornire un quadro d'insieme che, tenendo conto ed attingendo da ciascuna di queste, fornisca un'ulteriore visione che si spera abbia il pregio di essere il più completa e accurata possibile.

⁸ Krippendorff K. (1983), *Analisi del contenuto. Introduzione metodologica*, ERI, Torino.

Capitolo I

Emigrazione e lavoro dall'Unità di Italia alla Grande Guerra

1.1 Un approccio storiografico

Per poter meglio comprendere il fenomeno dello sfruttamento minorile risulta necessario analizzare le premesse storiche che hanno favorito l'emergere e l'acutizzarsi di questa piaga della società.

Il periodo preso in analisi comprende il processo che portò all'Unità d'Italia, iniziato negli anni Cinquanta del XIX secolo per poi concludersi nel 1870 con l'occupazione di Roma. Il 17 marzo del 1861, quando l'esercito sabauda aveva appena terminato di sconfiggere le ultime resistenze borboniche, il primo Parlamento nazionale, eletto su base censitaria, proclamava Vittorio Emanuele II re del Regno d'Italia. Il nuovo Stato, tuttavia, non era frutto unicamente dell'iniziativa popolare, né delle decisioni di un'assemblea costituente, ma piuttosto era il risultato dell'allargamento dello Stato regionale egemone piemontese. Più forte militarmente ed economicamente e molto più dinamico degli altri stati, il Piemonte riuscì ad imporre all'intero paese sovrano, istituzioni, leggi e ordinamenti. L'Unità fu dunque il frutto dell'iniziativa diplomatica e militare di uno singolo stato, aiutato dalle azioni di un uomo politico della caratura di Camillo Benso conte di Cavour, che seppero imbrigliare l'immaginario di un'ampia parte dell'opinione pubblica costituita dagli strati sociali più attivi della società: intellettuali, studenti ed una nuova, fiorente, borghesia desiderosa di creare un "mercato nazionale" che favorisse lo sviluppo economico del nascente paese.

Si può quindi affermare che l'Unità d'Italia nacque grazie alla combinazione di due fattori: un'iniziativa dall'alto, la politica sabauda e di Cavour, e una spinta dal basso, le insurrezioni popolari in Italia centrale e la spedizione dei Mille guidata da Garibaldi. Alla commistione di queste due forze trainanti concorsero anche altri elementi come la neutralità della Gran Bretagna, l'isolamento del Regno delle due Sicilie, dell'Impero Asburgico e l'appoggio di Napoleone III nella guerra del 1859,

elementi che contribuirono in maniera determinante ad accelerare enormemente il processo di unificazione.

Successivamente alla morte di Cavour, avvenuta il 6 giugno del 1861, venne mantenuta una politica rivolta alle libertà costituzionali, accentratrice, liberista in campo economico e laica nei rapporti tra Stato e Chiesa. Dopo il primo quindicennio di governo le problematiche della neonata Italia abbracciavano, oltre che il livello sociale e culturale, anche quello economico: il reddito pro-capite italiano era circa un terzo di quello inglese mentre il tasso di analfabetismo era quasi tre volte più elevato e la maggior parte delle città era priva di attività produttive di grande rilievo, col risultato che la maggioranza della popolazione abitava ancora in campagna e nei piccoli centri rurali, traendo sostentamento dalle attività agricole. Proprio il settore dell'agricoltura, tuttavia, subiva, al tempo, l'influsso di una condizione naturale sfavorevole alle grandi colture a causa di un suolo che era per quasi due terzi montagnoso. Vi era inoltre una disparità di tipo tecnologico e di impostazione piuttosto marcata con Lombardia e Piemonte che già tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento avevano visto la nascita e lo sviluppo di aziende agricole moderne, che univano agricoltura e allevamento, seguivano criteri capitalistici in termini di investimenti e, soprattutto, impiegavano manodopera salariata. In Toscana, Marche e Umbria era invece ancora ampiamente diffusa la mezzadria, che comportava la suddivisione della terra in poderi e la ripartizione degli oneri e dei ricavi tra il proprietario ed il coltivatore. Ancora diversa era la situazione del Sud Italia e delle isole dove persisteva una realtà economica latifondista, con grandi distese coltivate a grano e popolazione concentrata in pochi e grossi borghi rurali¹. L'autosostentamento e il baratto rappresentavano realtà largamente diffuse che andavano ad accentuarsi nelle campagne, con un bassissimo livello di vita della popolazione rurale che si vedeva costretta a vivere ai limiti della sussistenza fisica. I contratti agrari, inoltre, erano più che arcaici ed erano spesso caratterizzati da forme di dipendenza personale; a ciò andava a sommarsi, nelle

¹ Cfr. Contini G. (1999), *Mondi operai, studi di caso*, in Musso S. (a cura di), *Tra fabbrica e società mondi operai nell'Italia del Novecento*, Feltrinelli, Milano, pp. 157-179.

zone più remote, il problema del brigantaggio che era diretta conseguenza delle difficili condizioni di vita².

Un tiepido segnale di avanzamento a livello nazionale fu decretato dal potenziamento delle vie di comunicazione, in particolar modo per quanto riguarda la rete ferroviaria che consentì di mettere in contatto fra loro popolazioni prima isolate che riuscirono così ad intensificare gli scambi con le zone più progredite. Se quindi il settore agricolo conobbe, pur con fatica, qualche piccolo progresso in termini di incremento produttivo, il settore industriale si vide penalizzato dall'accresciuta concorrenza internazionale, con un Regno Unito particolarmente forte nel settore produttivo. L'industria della seta, per quanto poco tecnologicamente avanzata, vide uno sviluppo abbastanza soddisfacente, ma i settori meccanico e siderurgico risultarono troppo deboli e lenti rispetto ai cambiamenti in atto. Un particolare effetto negativo sui pochi poli industriali presenti nel Sud fu causato anche dalla politica liberista che cancellò i dazi protettivi con conseguente ricaduta negativa sull'indotto.

Verso la fine degli anni Settanta, il governo della Destra subì una sconfitta alla Camera sul progetto di statalizzazione delle ferrovie e si presentò l'occasione di un cambio di *leadership*. Agostino Depretis, alla guida del nuovo governo, cercò di favorire le classi più deboli abolendo la tassa sul macinato, ma ciò richiese un aumento della spesa pubblica in favore dello sviluppo e la crisi agraria che non accennava a diminuire portò ad un rapido aumento dell'emigrazione, intrapresa soprattutto dagli abitanti delle zone più povere e arretrate del Sud Italia che si videro costretti ad andare in cerca di fortuna a causa delle già citate condizioni di povertà estrema. La crisi agraria, dal canto suo, favorì in maniera indiretta la crescita dell'industria italiana contribuendo ad accrescere ulteriormente il divario Nord-Sud. La spinta ricevuta dall'industria e la creazione di nuovi posti di lavoro nei settori ad essa legati favorirono, durante il periodo degli anni Ottanta, una significativa crescita del movimento operaio e la fondazione di Camere del lavoro, federazioni, leghe dei braccianti e cooperative agricole.

² Cfr. Banti A. M. (1996), *Storia della borghesia italiana. L'età liberale (1861-1922)*, Donzelli, Roma.

All'interno di questo quadro, composto da un'Italia unita sulla carta ma divisa socialmente, culturalmente ed economicamente – minata dalle emigrazioni legate alle misere condizioni nelle campagne e da un tardivo decollo del settore industriale³, caratterizzata da disparità tra aree urbane e rurali e con una popolazione ancora scarsamente alfabetizzata – si diffuse in maniera ancor più marcata il triste fenomeno dello sfruttamento minorile che vide un'ostracizzazione purtroppo molto blanda, costituita più che altro da forme di assistenzialismo legate ad un senso di paternalismo verso i più piccoli e, solo in alcuni casi, da reali e importanti disegni di legge che seguivano l'esempio internazionale⁴.

1.2. La risposta ad indigenza ed accattonaggio: l'assistenzialismo

Uno dei primi problemi che si presentava alla politica del neonato stato italiano era quello dell'indigenza nella quale versavano ampie zone d'Italia. Molte aree risultavano arretrate sia culturalmente che economicamente e la conseguente povertà si rifletteva indirettamente sulle condizioni di vita dei più piccoli, le cui famiglie conducevano spesso un'esistenza caratterizzata dalla ricerca della sopravvivenza attraverso ogni espediente possibile e lasciava poco o nessuno spazio alla cura della prole. Spesso abbandonati a loro stessi, i piccoli finivano spesso sotto l'influenza di persone senza scrupoli che li sfruttavano per ogni mansione e, spesso, per mendicare. Come risposta a questa condizione si moltiplicarono le iniziative benefiche a favore dell'infanzia che avevano anche il secondo fine di contribuire all'aggregazione nazionale e di diffondere un senso di uno stato presente che tutelasse il cittadino. La cura dei piccoli mirava a sollecitare la gratitudine dei genitori e a ridimensionare eventuali tensioni sociali future derivanti dallo scarso senso di appartenenza del cittadino e contribuiva, almeno nelle intenzioni, alla formazione di futuri cittadini laboriosi, onesti e rispettosi dell'ordine costituito.

³ Musso S. (2001), *Storia del lavoro in Italia dall'Unità ad oggi*, Marsilio, Venezia.

⁴ Morello M. (2019), *Alle origini della tutela del lavoro minorile nello stato unitario: La L. 11 febbraio 1886, N3657 a tutela dei bambini sfruttati*, «Italian Review of legal history», 5, 8, pp. 254-284.

La seconda metà dell'Ottocento vede il diffondersi, nel dibattito politico, di una presa di coscienza circa il problema della povertà che comincia a venire percepito come un problema di tipo sociale. Alla tradizionale visione di beneficenza verso il povero si sostituisce un'ottica assistenzialista e di provvidenza sociale che vede cittadini e lavoratori come maggiori sostenitori⁵. Al fine d'integrare l'infanzia vittima della povertà nel tessuto sociale, si comincia a puntare sull'istruzione e l'educazione al lavoro come veicoli privilegiati. I politici dell'epoca videro nella 'pedagogia del lavoro' un mezzo per indirizzare il minore verso l'apprendimento di un mestiere prevedendone la possibile futura povertà ed eventuale criminalità trasformandolo in un membro attivo della società. Il dibattito circa l'intervento pubblico di tipo assistenzialista rimane attuale per diversi decenni consecutivi; ne è dimostrazione la traduzione di due trattati francesi degli anni Trenta, pubblicata nel 1867 dalla rivista "Biblioteca dell'Economista"⁶. Nel primo di questi due trattati, pubblicato per la prima volta nel 1836, il pastore ginevrino F. M. L. Naville si pone in maniera polemica nei confronti del sistema assistenziale pubblico che definiva come una carità 'legale', ovvero istituzionalizzata, obbligatoria e sovvenzionata dallo stato tramite un'apposita tassa "per i poveri". Tale tipo di assistenzialismo, infatti, prevedeva la messa al bando dell'accattonaggio, che diveniva illegale, e l'istituzione di apposite strutture che avevano come scopo quello di fornire un'occupazione ai poveri non invalidi. L'autore si oppone a questo tipo di visione dichiarando che le case di lavoro esercitavano un'influenza negativa che instillava nel povero l'idea di un diritto all'assistenza che faceva venire meno ogni sentimento di gratitudine e favoriva invece l'ozio, la promiscuità e la corruzione⁷.

Di visione contraria era il barone De Gérando, che affermava già in una precedente opera la necessità della coesistenza di "una beneficenza pubblica che si esercita dall'amministrazione generale e municipale; una beneficenza privata, che si esercita isolatamente da ogni individuo; una beneficenza che appartiene insieme

⁵ Per ulteriori approfondimenti sulle iniziative assistenziali del periodo si veda Nuti V. (1992), *Discoli e derelitti. L'infanzia povera dopo l'Unità*, La Nuova Italia, Firenze.

⁶ Entrambe le opere citate sono reperibili in traduzione italiana nella "Biblioteca dell'Economista", serie II, vol. XIII, Torino, 1867, pp. 497-534.

⁷ Cfr. Naville F.M.L. (1836), *De la Charité Légale, de ses effets, de ses causes, et spécialement des maison de travail, et de la proscription de la mendicité*, P. Dufart, Paris, pp. 68-95.

alla prima e alla seconda, e che potrebbesi chiamare collettiva, che si esercita da associazioni indipendenti e volontarie”⁸. Questo dibattito, già di per se infuocato, diviene ancora più acceso nel momento in cui il Regno d’Italia riconosce, con la legge del 1862, la qualità di enti autonomi alle opere pie preesistenti che dovranno essere amministrate secondo i criteri stabiliti dalle tavole di fondazione o da eventuali statuti già in vigore⁹. Lo scontro di queste visioni risultò tuttavia prolifico contribuendo a sollevare l’attenzione sui fanciulli e, soprattutto, sul concetto d’infanzia e di come “per godere di un’infanzia felice [fosse] necessario separare nettamente l’età infantile da quella adulta e riconoscerne caratteristiche ed esigenze”¹⁰.

Alla precedente legge citata seguì la Legge 17 luglio 1890, n. 6972, detta “legge Crispi”, che prevedeva l’assegnazione allo Stato di più efficaci strumenti di tutela e di vigilanza, e consentiva di modificare amministrazioni e finalità delle opere pie già esistenti¹¹. Il timore che un assistenzialismo blando e distaccato potesse dimostrarsi controproducente ed alimentasse una condizione di indigenza che sarebbe perdurata per tutta la vita fece sì che nel *Digesto Italiano* venisse specificato che nei confronti degli “infanti poveri la pubblica assistenza ha grandi e importanti doveri: essa non può e non deve star paga a mantenerli fino all’epoca in cui potranno guadagnare qualcosa, ma anche deve proporsi di fare di essi membri utili della società”¹². Il testo si spingeva oltre estendendo l’aura di tutela e specificando che “ci si deve far carico anche dei fanciulli che vengono a trovarsi in uno stato di abbandono. È lo Stato che deve intervenire, anche contro la volontà dei genitori, a strappare i fanciulli allo stato di abbandono e così alla mala vita e alla miseria”¹³.

La successiva legge presentata nel 1904 da Giolitti veniva accompagnata da una relazione nella quale “erano definiti materialmente abbandonati gli orfani o figli

⁸ De Gérando J.M. (1821), *Il visitatore del povero*, trad. it. (1834), Truffi e C., Milano, p. 372.

⁹ Per approfondimenti sull’argomento si veda Gabelli A. (1890), *Il progetto di legge sulle istituzioni di pubblica beneficenza*, «Nuova Antologia», n. 25, Roma, pp. 258-259.

¹⁰ Cunningham H. (1997), *Storia dell’infanzia. XVI XX secolo*, Il Mulino, Bologna, inoltre cfr. Cambi F., Olivieri S. (1988), *Storia dell’infanzia nell’Italia liberale*, La nuova Italia, Firenze.

¹¹ Cfr. Gazz. Uff. 22 luglio 1890, n. 171.

¹² Gilardoni A., *Opere pie* in *Il Digesto Italiano*, Torino, Unione Tipografica Torinese, vol. XVII, 1904-1908, p.1208.

¹³ Ivi, p. 1209.

di ignoti, abbandonati o non ricoverati in ospizi, i fanciulli senza parenti o tutore, i fanciulli i cui genitori fossero irreperibili o in carcere o degenti in istituti; erano moralmente abbandonati i fanciulli con un genitore privato della patria potestà o un tutore decaduto dalla sua qualità oppure quelli i cui genitori per oziosità, vagabondaggio o altro motivo trascurassero di esercitare le funzioni inerenti alla patria potestà o ne abusassero”¹⁴.

1.3. Il lavoro minorile nell’ottica legislativa

L’incremento della popolazione occorso nel secolo che va dalla metà dell’Ottocento alla metà del Novecento, in concomitanza con le crisi dell’agricoltura e la crescente richiesta di lavoratori dovuta all’industrializzazione, contribuì ad una crescita esponenziale dell’emigrazione. Sebbene non vi siano dati certi, anche a causa del fenomeno dell’immigrazione clandestina, si stima che di 55 milioni circa di persone immigrate negli Stati Uniti in questo lasso di tempo, ben 16 milioni fossero di origine italiana¹⁵. Una buona parte dei migranti che lasciavano l’Italia in cerca di fortuna erano bambini e ragazzi che venivano spesso affidati a terzi, o addirittura “venduti” dai familiari, per andare alla ricerca di un qualche tipo di impiego che consentisse loro di sostenere se stessi e la propria famiglia. La maggior parte di questi migranti proveniva da piccole cittadine o paesi rurali e dimostrava quindi una minima conoscenza delle potenzialità economiche legate allo scambio di merci o servizi, conoscenza mutuata dai prolungati collegamenti con i centri urbani più grandi che, come già esposto, erano stati moltiplicati dal potenziamento di trasporti e mezzi di comunicazione. Questo tipo di rapporti risulta particolarmente utile anche per spiegare i fenomeni quali l’accattonaggio e la mendicizia; la maggior parte degli istituti filantropici, infatti, avevano sede nei centri urbani più grandi e ciò contribuiva a produrre un flusso costante di poveri provenienti dalle campagne. Questi divenivano veri e propri nomadi che si

¹⁴ Tosatti G. (2011), *Il Ministero dell’Interno e le politiche sociali per l’infanzia*, in Minesso M. (a cura di), *Welfare e minori. L’Italia nel contesto europeo del Novecento*, Franco Angeli, Milano, pp. 185-200.

¹⁵ Cfr. Pretelli M. (2011), *L’emigrazione italiana negli Stati Uniti*, Il Mulino, Bologna.

spostavano talvolta anche da un centro all'altro e vivevano di elemosina, dell'aiuto dei centri filantropici o di altri piccoli espedienti¹⁶. Un caso a parte era quello degli artisti di strada e dei suonatori ambulanti che, spesso bambini, si rivelavano elementi di difficile gestione da parte non solamente degli enti di beneficenza ma anche a livello legislativo. Si temeva che questo flusso di poveri che confluivano nei centri urbani dalle campagne risultasse una minaccia per l'ordine pubblico¹⁷. Considerati come "diversi" dall'opinione pubblica, questi venivano relegati ai margini della società e raramente erano visti di buon occhio; i bambini in particolare chiedevano la carità in cambio di piccole esibizioni nelle quali espongono animali addestrati o suonavano strumenti come il violino, ma gli abiti insoliti e l'aspetto trasandato li facevano considerare alla stregua di malviventi. Si sollevava la questione se questi piccoli suonatori potessero essere considerati o meno come mendicanti e come si dovesse gestire la loro presenza a livello legislativo. Le indagini compiute anche da enti stranieri che cercavano di studiare il fenomeno in modo da poterlo gestire al meglio, contribuirono alla formazione di una commissione dedicata che il Senato Italiano istituì nel 1868 e che portò, nel 1873, alla pubblicazione di una legge che proibiva l'utilizzo di bambini negli impieghi di stampo girovago.

1.4. Alla ricerca del lavoro: i flussi migratori

La società tardo-settecentesca vide lo svilupparsi di profonde trasformazioni economiche e sociali che causarono, tra i vari risvolti, un profondo mutamento dei flussi migratori che si moltiplicarono per quantità e consistenza, grazie anche al restringersi delle finestre temporali richieste per tali migrazioni. I movimenti transoceanici, infatti, divennero più frequenti ed economicamente sostenibili da fasce di reddito sempre più ampie e ciò portò ad una proliferazione degli spostamenti temporanei e permanenti¹⁸. La costante crescita demografica,

¹⁶ Cfr. Florian E., Cavaglieri, G. (1894), *I vagabondi, studio sociologico-giuridico*, Fratelli Bocca, Torino, vol. I.

¹⁷ Il fenomeno era così diffuso in quel periodo da ispirare romanzi come *Senza famiglia* di Hector Malot.

¹⁸ Cfr. Corti P. (2003), *Storia delle migrazioni internazionali*, Laterza, Roma-Bari, p. 23.

accompagnata dall'aumento della produttività agricola e di una offerta di forza lavoro scarsamente remunerata o disoccupata, ha contribuito a favorire gli spostamenti a corto e medio raggio, in particolar modo dalle zone rurali verso i centri abitati che tendevano a concentrare, conseguentemente alla rivoluzione industriale e al moltiplicarsi delle fabbriche, la maggior parte delle opportunità di lavoro. Tale corrente si è mantenuta in costante crescita per tutto il corso del XIX secolo, con picchi massimi raggiunti agli inizi del XX secolo, fino allo scatenarsi della Grande Guerra e della Seconda Guerra Mondiale, un flusso, si stima, di cinquanta milioni di persone, misura che supera di decine di volte i flussi migratori dei tre secoli che vanno dalla scoperta dell'America alla Rivoluzione Francese.

La crescita demografica, in Europa, vide un tale e costante sviluppo da raddoppiare e quasi triplicare la popolazione del continente che passò dai 188 milioni di abitanti del 1800 ai 458 milioni di abitanti del 1913¹⁹. Per spiegare questo dato bisogna considerare l'incrociarsi di due elementi fondamentali che hanno causato il verificarsi di questo *boom* demografico: da un lato la riduzione, grazie al progresso scientifico e medico, dell'alto tasso di mortalità che, fino ad allora, aveva caratterizzato la società, e dall'altro la diminuzione della precarietà alimentare, dovuta agli avanzamenti scientifici in campo agrario. L'adozione dei tempi di riposo per i terreni, la costante bonifica di nuove terre fino ad allora non disponibili, i nuovi tipi di coltivazione, il costante miglioramento degli utensili agricoli e soprattutto l'invenzione delle nuove macchine agricole portarono, agli inizi dell'Ottocento, a quella che passerà alla storia come 'Rivoluzione agricola'. Sebbene tale rivoluzione abbia interessato prima i paesi del Nord Europa e, solamente agli inizi del Novecento, i paesi come l'Italia, la Spagna e la Russia, l'evolversi di questa 'rivoluzione' portò al verificarsi di una situazione nella quale la crescita demografica, senza alcun controllo delle nascite, continuava ad aumentare senza incontrare ostacoli di sorta²⁰.

Solamente verso la seconda metà del XIX secolo iniziò a profilarsi un naturale processo di controllo delle nascite dovuto all'impossibilità economica di gestire una prole sempre più numerosa, fino a raggiungere un equilibrio, e quindi

¹⁹ Livi Bacci M. (2010), *In cammino. Breve storia delle migrazioni*, Il Mulino, Bologna, pp. 59-60.

²⁰ Cfr. Corti P., *Storia delle migrazioni*, cit., pp. 23-24.

un notevole rallentamento nello sviluppo demografico, verso la metà del Novecento. La crescita demografica interessava principalmente le zone rurali, nelle quali il controllo delle nascite si verificò con molto ritardo rispetto alle zone urbane, con conseguente aumento dell'emigrazione verso quelle parti della nazione che offrivano maggiori opportunità di lavoro o addirittura in paesi diversi dal proprio²¹. Questa transizione demografica interessò per prime le nazioni dell'Europa nord-occidentale, forti di una fiorente industria e di un maggiore sviluppo economico e solamente verso la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento raggiunse quei paesi dell'Europa meridionale e orientale che, come l'Italia, erano tecnologicamente arretrati e vennero colpiti, inoltre, dalla crisi agraria, che causò un ulteriormente rallentamento dello sviluppo²².

L'aumentata capacità produttiva del settore agricolo, accompagnata da una costante crescita della popolazione, ebbe conseguenze a livello economico con un frazionamento delle proprietà, un abbassamento dei salari e un impoverimento dei piccoli proprietari favorendo l'aumento di famiglie senza terra che andarono a contribuire all'aumento dei flussi migratori. In mancanza di terra da coltivare i contadini si videro costretti ad emigrare all'estero in quei paesi del Nord America e del Sudamerica che invece abbondavano di terre libere che potevano essere messe a frutto. I flussi migratori di massa che si spostavano verso il Nuovo Mondo dove si trovavano più di 100 milioni di ettari di terre libere da coltivare causarono inoltre un effetto a cascata sulla crisi agraria europea. Verso gli anni Settanta dell'Ottocento, infatti, l'aumento dell'offerta di prodotti agricoli extraeuropei proposti a basso prezzo, in concomitanza con il costante abbassamento dei costi del trasporto marittimo, ebbero come conseguenza una fisiologica diminuzione dei prezzi dei prodotti agricoli europei che comportò un accentuarsi della crisi agraria²³. Gran parte dell'emigrazione, tuttavia, si limitò all'ambito nazionale con importanti spostamenti dalle zone rurali verso le città che, grazie alla rivoluzione industriale, offrivano maggiori possibilità di impiego nel settore secondario e terziario tanto che la forza lavoro agricola europea passò da occupare il 70% della totale forza lavoro al 50% circa nel 1850 e al 30% circa agli inizi del XX secolo. L'Europa cominciò

²¹ Cfr. Livi Bacci M., *In cammino*, cit., pp. 60-61.

²² Cfr. Corti P., *Storia delle migrazioni*, cit., p. 24.

²³ Grigg D. (1994), *Storia dell'agricoltura in Occidente*, Il Mulino, Bologna, p. 19.

a perdere la sua connotazione rurale in favore di una costante crescita del settore manifatturiero; l'ingrandirsi delle città inoltre incoraggiò l'urbanizzazione e, di conseguenza, lo sviluppo del settore edile e l'aumento di offerte d'impiego nel ramo dei servizi. Man mano che l'offerta di lavoro tornava a crescere l'emigrazione transoceanica vedeva una costante riduzione o addirittura, in certi paesi europei, terminava completamente. Verso la fine dell'Ottocento in Gran Bretagna l'emigrazione verso il Nuovo Mondo, già piuttosto ridotta, andava a scemare completamente e così avvenne per paesi quali Germania, Svizzera e Belgio che riscontrarono, già prima dell'inizio della Grande Guerra, una forte riduzione delle migrazioni. Nei paesi che videro un ritardo nell'industrializzazione, quali Italia e Spagna, la diminuzione dell'emigrazione avvenne solamente nel periodo successivo alla Seconda Guerra Mondiale²⁴.

Vi furono anche altri fattori, come gli avanzamenti tecnologici, che favorirono l'intensificarsi dei flussi migratori; l'introduzione e la successiva diffusione dei motori a vapore contribuì in maniera determinante alla riduzione sia dei tempi che dei costi di navigazione con una ricaduta positiva sulle tariffe di spostamento delle merci e dei passeggeri. La sempre maggiore espansione delle reti ferroviarie che divenivano via via più capillari favoriva ulteriormente il flusso rendendo ancora semplice, rapido ed immediato il raggiungimento dei principali porti d'imbarco anche da quelle persone che abitavano nelle zone rurali²⁵. Un ulteriore incremento dell'emigrazione europea si ottenne grazie al modificarsi delle politiche internazionali che, in parallelo con lo sviluppo tecnologico, cominciarono ad eliminare le restrizioni precedentemente poste all'emigrazione. La rimozione di tutte le interdizioni e l'emanazione di leggi che di fatto consentivano il diritto ad emigrare cominciò in Gran Bretagna nella prima metà dell'Ottocento per espandersi a macchia d'olio in tutta Europa fino a raggiungere, all'inizi del Novecento, anche l'Italia²⁶.

Questo approccio politico venne avvallato non solamente dai paesi di origine, ma anche dai paesi di destinazione che vedevano in un'emigrazione di forza lavoro un elemento di sicuro vantaggio per l'economia interna. Nel 1862 gli Stati

²⁴ Livi Bacci M., *In cammino*, cit., pp. 62-63.

²⁵ Ivi, p. 63.

²⁶ Coletti F. (1912), *Dell'emigrazione italiana*, Hoepli, Milano, p. 233.

Uniti d'America, con lo *Homestead Act* concedevano ai capifamiglia di almeno 21 anni delle proprietà ancora non assegnate richiedendo in cambio solamente l'impegno di divenire cittadini americani e di coltivare tali terre. Il Sudamerica dal canto suo non fu da meno con l'Argentina che istituì specifici uffici atti ad assistere ed avviare al lavoro gli emigranti finanziandone gli spostamenti e favorendo l'accoglienza gratuita degli immigrati che giungevano nella città di Buenos Aires; il Brasile invece, favorì l'immigrazione nel 1888 cominciando una politica di finanziamento dei viaggi transoceanici e l'assegnazione di terre da coltivare a coloro che ne facevano richiesta²⁷.

1.5. Storia dell'emigrazione: "Old" e "New" migration

Gli inizi dell'Ottocento, grazie alla sinergia dei processi tecnologici in vari ambiti e allo stravolgimento delle politiche di immigrazione decretarono il passaggio da quella che era stata fino ad allora l'emigrazione transoceanica, riservata ad avventurieri, prigionieri e deportati, ad una nuova emigrazione che ben presto prese le dimensioni di un fenomeno di massa. Si può suddividere questo enorme flusso migratorio in due distinte ondate che videro interessati inizialmente i paesi dell'Europa Nord-Occidentale, con emigranti provenienti principalmente da zone urbane e con capacità di artigianato, e, successivamente, nell'ondata dei paesi dell'Europa Mediterranea ed orientale che vedevano l'emigrazione di quelle fasce più povere, di origine rurale e prive di qualifiche di alcun tipo.

Il principale paese di destinazione dell'emigrazione furono gli Stati Uniti che videro però una differenza di diffusione dell'immigrazione con una prevalenza degli Stati del Nord sugli Stati del Sud; ciò era dovuto principalmente alle maggiori opportunità d'impiego, prevalentemente industriale, che venivano offerte negli Stati del Nord, a più densa popolazione e con uno sviluppo manifatturiero decisamente più avanzato rispetto agli Stati del Sud che mantenevano un'impostazione prevalentemente agricola²⁸. L'emigrazione verso gli Stati Uniti,

²⁷ Livi Bacci M., *In cammino*, cit., p. 64.

²⁸ Cfr. *Annuario Statistico della emigrazione italiana dal 1876 al 1925*, a cura del Commissariato generale dell'emigrazione, Roma, 1926, p.75.

oltre alle differenze geografiche, ha avuto anche uno scarto cronologico suddividendosi in due grandi tranches. La prima, quella che va dal 1820 al 1889, si distinse in particolare per l'approccio conquistatore e colonizzatore che la caratterizzava: l'appropriazione di terre libere ottenute durante i conflitti ottocenteschi consentirono agli Stati Uniti di impostare una politica di immigrazione che contribuì alla formazione nell'immaginario collettivo del mito del 'sogno americano' di conquista della terra. Durante tutto questo periodo gli Stati Uniti videro l'immigrazione costante di circa 50.000 cittadini all'anno la maggior parte dei quali era costituiti da inglesi, irlandesi e tedeschi che emigravano verso l'America sperando in una ricchezza ed una situazione stanziale che in madrepatria non erano garantite. La seconda ondata invece fu favorita dalle politiche di immigrazione attuate nell'ultima parte dell'Ottocento e dallo sviluppo economico e industriale che il paese stava vivendo; in questa fase (che va dal 1890 al 1914) gli Stati Uniti videro l'immigrazione annuale di circa un milione di cittadini stranieri all'anno che arrivavano in America in cerca di impiego andando a ricoprire principalmente il settore minerario, industriale ed edile. Lo sviluppo industriale in particolar modo, assieme all'urbanizzazione e alla costruzione di infrastrutture come la rete ferroviaria in primis, richiamò un gran numero di immigrati che, a differenza della prima ondata di migrazione, non avevano capacità artigianali né andavano alla ricerca di terre da coltivare ma piuttosto erano costituite da lavoratori di provenienza rurale, di bassa estrazione culturale e privi di qualsiasi qualifica²⁹. Tali flussi migratori videro un picco di un milione e mezzo di persone che lasciavano il Vecchio Continente in favore dei paesi oltreoceano per poi subire un naturale rallentamento a causa della Grande Guerra e delle successive misure restrittive applicate dagli Stati Uniti d'America che, dagli anni Venti in poi, contribuirono a una notevole riduzione dei flussi migratori³⁰.

²⁹ Cfr. Corti P., *Storia delle migrazioni*, cit., pp. 31-32.

³⁰ Cfr. Livi Bacci M., *In cammino*, cit., p. 66.

1.6. Uno sguardo all'Italia

L'emigrazione italiana ha rappresentato, all'interno dei flussi migratori mondiali non solamente una parte cospicua dal punto di vista prettamente numerico, ma ha avuto anche risvolti storici e sociali sia per il paese di arrivo che per quelli di provenienza. Non vi sono dati specifici riguardanti l'emigrazione italiana prima dell'Unità d'Italia: le prime rilevazioni ufficiali del fenomeno migratorio avvennero solamente a partire dal 1876 in poi. Fu subito evidente che il flusso migratorio italiano era piuttosto sviluppato con dati ufficiali che indicavano 100.000 italiani emigrati in quel solo anno³¹. L'emigrazione italiana precedente all'Unità non ha quindi numeri solidi ed attendibili a rappresentarla sebbene si sia dimostrata piuttosto scarsa e sporadica con diverse differenze fra le varie zone. I movimenti più cospicui erano costituiti dai contadini delle zone alpine che, rimasti senza lavoro nel periodo invernale, si dirigevano nelle vicine nazioni d'oltralpe alla ricerca di un impiego. Parallelamente a questa emigrazione, che aveva caratteristiche temporanee, vi era anche un'emigrazione definitiva costituita da italiani provenienti dalle zone liguri e dal bergamasco che già a partire dagli inizi del XIX secolo si stabilirono in Argentina³².

Il periodo che va dal 1860 alla prima rilevazione statistica del 1876 non è coperto da dati ufficiali: gli studiosi dell'epoca stimarono le migrazioni nell'ordine delle 100.000 unità all'anno³³. Il primo censimento demografico effettuato nel 1861 non risultò utile alla rilevazione del flusso migratorio ma si dimostrò utile ad avvalorarne l'esistenza. Stimare l'emigrazione italiana di quegli anni cercando di intercettare gli emigranti al momento della partenza sarebbe stato inutile giacché la maggior parte del flusso migratorio si spostava tramite porti chiave per i movimenti internazionali e transoceanici come quelli di Trieste, Marsiglia e di altre città europee; ciò causò l'impossibilità di raccogliere notizie ufficiali e si cercò quindi

³¹ Cfr. Rosoli G.F. (1978), *Presentazione* in Balletta F., Birindelli A.M., Cerase F.P., Favero L., Gesano G., Golini A., Malfatti E., Ostuni M.R., Rosoli G.F., Sacchetti G.B., Sonnino E., Tassello G. (a cura di), *Un secolo di emigrazione italiana: 1876-1976*, Centro studi emigrazione, Roma, p. 5.

³² Coletti F. (1911), *Dell'emigrazione Italiana*, in *Cinquant'anni di Storia italiana*, vol. III, Hoepli, Milano, pp. 93-94.

³³ Cfr. Cassanis U. (1975), *Gli uomini si muovono. Storia dell'emigrazione italiana*, Loescher, Torino, p. 8.

di ovviare raccogliendo i dati all'origine, ovvero verificando l'allontanamento dei cittadini dai luoghi in cui risiedevano³⁴. I dati di questo censimento confermarono l'esistenza di più di 24 milioni di cittadini italiani nel 1861 e consentirono di stimare che gli italiani residenti all'estero ammontavano a circa 220.000, distribuiti nella misura di 120.000 in Europa e Africa del Nord e 100.000 suddivisi tra le due Americhe. Questo primo censimento consentì altresì di accertare la presenza all'estero di colonie già piuttosto numerose che si sarebbero rivelate di lì a poco solamente delle avanguardie rispetto al flusso migratorio che sarebbe cresciuto esponenzialmente. Nel breve arco di tempo che va dal censimento alla fine del secolo vi fu un aumento esponenziale del flusso migratorio a causa principalmente della crescita demografica accelerata cui si è accennato in precedenza che, in concomitanza al peggioramento delle condizioni economiche che andarono ad impattare sulla già poco sviluppata agricoltura italiana togliendo di fatto la capacità di autosostentamento, costrinsero una gran parte della popolazione all'emigrazione.

Nel periodo che va dal 1876 alla fine del secolo venne rilevato un numero di espatri enorme per l'epoca, superando di gran lunga i 5 milioni di individui, numero di per sé consistente, ma che risulta solamente una frazione di quella che diverrà l'emigrazione italiana nel periodo successivo. Negli ultimi cinque anni del secolo vi sarà un'impennata dell'emigrazione italiana che preannuncerà la 'grande emigrazione' del Novecento³⁵. Sin dai primi anni successivi all'unificazione l'aumento dei movimenti migratori pareva strettamente correlato all'evoluzione demografica, economica e sociale dell'Italia e le motivazioni che spingevano i cittadini a cercare la fortuna in altri paesi erano principalmente la loro stessa sopravvivenza e la possibilità di fornire un futuro alle proprie famiglie, rese alquanto difficili a causa della carenza di occupazione causata da quello squilibrio fra crescita demografica e sviluppo economico,

Tra il 1871 e il 1914 infatti, l'Italia, grazie alla riduzione della mortalità cui non aveva tuttavia fatto seguito una riduzione della natalità, vide la popolazione crescere di più di 1/3 passando dai 26 ai 36,5 milioni di abitanti con un ritmo di

³⁴ Favero L., Tassello G., *Cent'anni di emigrazione italiana (1876-1976)*, in F. Balletta, A.M. Birindelli, F.P. Cerase (a cura di), *Un secolo di emigrazione italiana*, cit., p. 9.

³⁵ Bevilacqua P., De Clementi A., Franzina E. (a cura di) (2001), *Storia dell'emigrazione italiana*, Donzelli, Roma, p. 49.

crescita di 500.000 individui all'anno³⁶. Tale crescita non poteva che avere come conseguenza un numero sempre maggiore di emigrati che venne stimato nell'ordine dei 10 milioni di individui, sebbene questo dato si riferisca solamente ai cittadini in possesso di passaporto e non tenga minimamente in considerazione l'emigrazione clandestina. La caratteristica spiccatamente agricola dell'economia italiana rispetto alle altre nazioni europee era rilevabile anche dalla suddivisione del prodotto interno che derivava solamente per il 20% dal settore industriale, il 23% dal settore terziario e dei servizi e per ben il 57% dall'agricoltura. L'arretratezza del settore agricolo in Italia, complice anche la crisi dovuta all'immissione sul mercato di prodotti a basso costo provenienti da oltre oceano, è probabilmente la motivazione per la quale il 70% degli emigranti appartenevano a questo settore. Nonostante la maggior parte degli italiani vivessero di agricoltura, questa non bastava ad approvvigionare l'intero paese e l'Italia non riusciva a raggiungere l'autosufficienza nella produzione di generi alimentari. Da un lato questo fattore era causato dalla scarsità di investimenti e dell'interesse nella trasformazione di ampie zone di terre incolte in attività produttive; a ciò si aggiungeva un approccio arcaico nei sistemi di coltura e la totale assenza di investimenti nel miglioramento delle tecnologie agrarie; considerando anche che la maggior parte dei capitali venivano investiti nell'industria o in altri tipi di imprese, si ha la misura della critica situazione agraria in Italia. Anche coloro i quali avrebbero potuto avere un interesse nell'investire in eventuali migliorie, ovvero i grandi proprietari terrieri, preferivano acquistare nuovi terreni o investire in titoli in modo da scalare la piramide sociale in maniera più rapida. Vi era inoltre un totale disinteresse nella programmazione del mettere a frutto i terreni in produzioni di qualità più elevata e più remunerative che, se da un lato consentivano una migliore resa economica dei terreni, dall'altro richiedevano anche un decennio o più per poter dare i propri frutti per cui le coltivazioni di vitigni, di ulivi e di mandorli, che erano in quel periodo i prodotti di maggior pregio, rimanevano appannaggio di pochi e l'agricoltore medio non poteva permettersi né l'investimento economico né l'impegno in termini di tempi di

³⁶ Milza P. (1981), *Françaises et Italiens à la fin du XIX siècle*, «Ecole Française de Rome», n. 53, vol. II, pp. 174-175.

maturazione³⁷. L'insieme di questi fattori si rispecchiava in un'incapacità dell'Italia di sfruttare le proprie risorse con una resa dei campi coltivati che si dimostrava nettamente inferiore a quella degli altri paesi europei fino al raggiungere casi eclatanti come la Germania, che era capace di produrre quasi l'80% in più di frumento per ettaro e la Gran Bretagna che era riuscita addirittura a raggiungere una produzione del 130% rispetto a quella italiana³⁸.

A peggiorare ulteriormente il quadro giunsero le prime avvisaglie di crisi economiche che si paventavano nei primi anni Ottanta dell'Ottocento; la crescente capacità produttiva estera aveva portato ad una spietata concorrenza con i cereali provenienti dalla Russia e dall'America e il riso proveniente dall'Asia che venivano venduti in Europa a prezzi stracciati comportando una flessione dei prezzi che peggiorava ulteriormente l'economia agricola europea. Tale concorrenza si dimostrò devastante per molti paesi europei che videro un crollo verticale nell'economia rurale con produzione ed occupazione del settore ridotti notevolmente. Fra questi paesi vi era anche l'Italia che nell'arco di pochi anni si ritrovò, tra il 1880 il 1887, ad avere da un lato una diminuzione di quasi il 30% del prezzo del grano, con un impatto negativo sulla remuneratività delle terre più povere che causò a cascata un calo di produzione a livello nazionale e, dall'altro, un aumento sempre maggiore di importazioni dall'estero che decuplicarono nell'arco di soli cinque anni.

Una situazione così grave non poté che riflettersi sull'economia del paese portando il contributo al reddito globale dell'agricoltura e della zootecnia dal citato 57% a circa il 48%; ciò causò un calo complessivo del reddito e, conseguentemente, dei consumi talmente marcato da trasmettersi a tutti gli altri ambiti di attività contribuendo in maniera determinante al vertiginoso aumento della disoccupazione³⁹. La situazione divenne talmente grave da spingere il governo ad istituire un'indagine parlamentare che fotografò uno *status* ancora più grave di quello prospettato. La maggior parte della popolazione italiana apparteneva al

³⁷ Cfr. Cassanis U. (1977), *Gli uomini si muovono: breve storia dell'emigrazione italiana*, Loescher, Torino, p. 10.

³⁸ De Luca P. E. (1909), *Della emigrazione europea ed in particolare di quella italiana*, Fratelli Bocca, Torino, pp. 20-21.

³⁹ Castronovo V. (2013), *Storia economica d'Italia. Dall'Ottocento ai giorni nostri*, Einaudi, Torino, p. 52.

settore agricolo e viveva in una condizione di denutrizione piuttosto diffusa, in costante lotta con la malaria nelle zone del Sud e con la pellagra nelle zone del Nord Italia, le cui vittime si contavano nell'ordine delle migliaia per anno⁴⁰.

Altro aspetto che emerse da quest'indagine parlamentare riguardava le condizioni di vita della fascia più giovane della popolazione: la maggior parte dei bambini viveva in condizioni abitative precarie ed era costretta già in tenera età a lavorare nei campi; a ciò si accompagnava un'ampia diffusione dell'analfabetismo con conseguente degrado sociale⁴¹. In un paese come l'Italia in cui il 60% della popolazione traeva sostentamento dalle campagne, la crisi agraria portò ad una situazione insostenibile costringendo una gran parte della popolazione a tentare una disperata fuga da questo stato di miseria ed indigenza. Una gran parte di emigranti cominciarono ad affollare le stive dei transatlantici per andare a lavorare come operai o bassa manovalanza in America settentrionale o come contadini nell'America del Sud. La gran parte della popolazione, in particolare quella del nord Italia, scelse l'emigrazione permanente o stagionale in altri paesi europei come Francia, Svizzera e, soprattutto, Germania⁴². Nell'arco di circa dieci anni il numero di emigranti in Italia raddoppiò, passando dai circa 99.000 del 1878, ai più di 205.000 lavoratori del 1887⁴³.

L'agricoltura italiana dimostrava inoltre una condizione dualistica che ebbe tuttavia come conseguenza il medesimo effetto di migrazione. Al Nord la situazione economica era migliore, tuttavia questo comportò che tali zone fossero le prime a risentire della crisi economica e vi era da considerare il fatto che sebbene l'agricoltura fosse maggiormente sviluppata vi era un problema di instabilità del lavoro legato alla stagionalità. Nelle zone agricole addette alle grandi colture capitava che vi fosse un'elevata richiesta di lavoro nelle stagioni produttive come

⁴⁰ La malaria era trasmessa dalle punture delle zanzare anofeli le cui larve proliferavano sulle superfici delle acque stagnanti che ricoprivano gran parte del terreno paludoso prima della bonifiche avvenute a fine ottocento e inizi novecento. Caratterizzata da febbre alta, anemia e tumefazione della milza e del fegato, causava spesso la morte di coloro che la contraevano, nella maggior parte dei casi, questi erano braccianti che non avevano le risorse economiche per potersi curare. La seconda pellagra era invece legata alla malnutrizione e derivava da mancanza di vitamina PP nella alimentazione; la pellagra creava disturbi intestinali, nervosi e cutanei, ed era particolarmente diffusa nei ceti poveri.

⁴¹ Cassanis U., *Gli uomini si muovono*, cit. pp. 13-14.

⁴² Cfr. Cassanis U., *Gli uomini si muovono*, cit., p. 14.

⁴³ Cfr. Castronovo V., *Storia economica d'Italia*, cit., p. 54.

estate ed autunno con un'impennata delle offerte di lavoro e dei salari ad esse collegati; ciò significava tuttavia che con l'arrivo dell'inverno la situazione mutava, il lavoro cominciava a scarseggiare, migliaia di operai si trovavano disoccupati e al contempo i prezzi delle materie prime e dei servizi si alzavano spingendo rapidamente nella miseria decine di migliaia di famiglie. Ciò causò la consuetudine dei lavoratori del Settentrione di emigrare nei paesi confinanti alla ricerca di lavoro in quelle stagioni nelle quali risultava più difficile trovare un'occupazione nel paese di residenza, portando ad una costante emigrazione temporanea e stagionale che coinvolgeva principalmente i paesi europei. Questa instabilità lavorativa cominciò ad intaccare anche l'ambito imprenditoriale poiché i lavoratori rinunciavano spesso ai lavori estivi, che avevano una durata di due o massimo tre mesi andando a preferire lavori di maggior durata e retribuiti con salari di gran lunga superiori, sebbene questi richiedessero lo spostamento verso l'estero. Gli imprenditori quindi si trovarono a lamentare la difficoltà nel reperire operai agricoli che cominciavano a scarseggiare anche nei periodi nei quali il lavoro era disponibile, richiedendo inoltre condizioni salariali superiori e costringendo quindi gli imprenditori a lasciare le zone incolte o a continuare la produzione con gravi perdite⁴⁴. Tale situazione di criticità, tuttavia, si manifestava esclusivamente nei periodi di semina del raccolto e ciò era principalmente dovuto al fatto che, nonostante la saltuarietà e la difficoltà di questi lavori, gli stipendi che venivano offerti erano a malapena adeguati alle necessità dei lavoratori che dovevano mantenere una famiglia. Lo stipendio medio del lavoratore non superava la lira e mezzo al giorno e tale retribuzione era diminuita ad una lira per le donne e addirittura 40 o massimo 70 centesimi per i fanciulli; tale stipendio, tuttavia, crollava vertiginosamente nel periodo invernale con offerte retributive al limite del ridicolo e decisamente lontane dal minimo necessario al sostentamento di una famiglia⁴⁵. Se al Nord vi era una situazione di lavoro precario, nel Meridione la condizione non era certamente più rosea; l'industria agricola versava in uno stato di desolazione e ciò a causa principalmente delle forti tasse imposte dal Piemonte ai contadini meridionali a seguito dell'unificazione che non andavano certo ad aiutare una situazione di

⁴⁴ Cfr. De Luca P. E., *Della emigrazione europea ed in particolare di quella italiana*, cit., p. 22.

⁴⁵ Ivi, pp. 21-22.

latifondismo già di per sé arretrata e ulteriormente peggiorata dalla crisi agraria di quegli anni ⁴⁶.

La situazione negli Stati del Sud era talmente disperata che sia nelle zone a grande coltura che in quelle a piccola coltura, indipendentemente dall'andamento della stagione, vi erano condizioni di miseria estreme che portarono la maggior parte degli agricoltori a cercare fortuna altrove.

Come già accennato precedentemente, l'industria italiana non fu capace di sopperire alle conseguenze della crisi agraria poiché il suo sviluppo, sebbene costante, rimaneva comunque piuttosto lento tanto da non consentire di creare un quantitativo sufficiente di posti di lavoro e di fornire un'alternativa occupazionale ai cittadini che si vedevano costretti quindi ad emigrare. L'Italia aveva avuto i primi timidi contatti con la rivoluzione industriale il cui sviluppo dimostrava i propri limiti a causa di un'industria legata a doppio filo con l'agricoltura: una gran parte degli stabilimenti erano infatti improntati alla produzione di attrezzi e macchine agricole. Anche la maggior parte degli abitanti delle città possedeva piccoli appezzamenti di terreno e gli scavi minerari venivano eseguiti in genere da agricoltori che ripiegavano su questo tipo di lavoro nel momento in cui veniva meno l'occupazione agricola, per cui anche l'approvvigionamento delle risorse era collegato all'andamento della situazione agraria. A contribuire alla precaria situazione lavorativa era anche il fatto che in Lombardia la maggior parte dei lavoratori agricoli era costituito da donne le quali non solamente si dimostravano più che adatte al tipo di lavoro, ma offrivano anche un discreto vantaggio ai proprietari terrieri che potevano pagarle il 50% in meno di un lavoratore di sesso maschile. Degli 8 milioni di lavoratori registrati nel 1861 solamente tre di questi

⁴⁶ Il dominio dei Borbone si distinse per una scarsa pressione fiscale che, in aggiunta alla disponibilità di ampi terreni demaniali che venivano affidati per le semine, consentiva ai contadini di alleviare, seppur in parte, la miseria allora dilagante negli stati del Sud. L'improvvisa introduzione del sistema fiscale e delle leggi piemontesi, che dopo l'Unità si estesero a tutto il paese, portò con sé un vertiginoso aumento delle imposte e, in simultanea, la cessata disponibilità di beni demaniali. Lo squilibrio della pressione fiscale all'interno del paese era evidente. Pantaleoni, nel 1910, calcolò che l'Italia del Nord pagava il 40 per cento delle imposte nazionali a fronte del 48 per cento della ricchezza nazionale posseduta; l'Italia centrale pagava il 28 per cento a fronte del 25 per cento di ricchezza nazionale; e il Mezzogiorno si ritrovava a pagare il 32 per cento di imposte a fronte di appena il 27 per della ricchezza nazionale. Una suddivisione iniqua delle imposte che favoriva il Nord e sfavoriva leggermente il Centro mentre penalizzava pesantemente il Sud che si trovava in costante arretramento economico rispetto al resto della nazione. (Cfr. Cassanis U., *Gli uomini si muovono*, cit., p. 14.)

erano impiegati nell'artigianato o nell'industria e la maggior parte di queste erano composti da donne che svolgevano lavori principalmente temporanei. Questa tendenza all'impiego femminile conobbe negli anni successivi un'ulteriore diffusione tanto che nel 1880 solamente il 20% di coloro che lavoravano nell'industria era costituito da maschi adulti ed il restante 80% era costituito da donne e bambini⁴⁷. Oltre alla peculiarità della situazione lavorativa industriale di quel periodo, ciò che non consentì all'industria di far fronte al calo occupazionale causato dalla crisi agricola fu principalmente la mancanza di interesse dell'imprenditoria, di capitali da investire e un approvvigionamento costante di materie prime ed energetiche quali carbone e metalli che erano presenti sul territorio italiano in quantità irrisoria⁴⁸. A contribuire alla stagnazione dello sviluppo industriale fu anche la mancanza di un vero e proprio mercato nazionale; l'abolizione delle dogane interne e lo sviluppo della rete ferroviaria stradale non furono sufficienti a favorire il commercio e la maggior parte delle attività producevano principalmente per il mercato cittadino o, nella migliore delle ipotesi, regionale⁴⁹.

Queste carenze non fornirono alle industrie italiane la spinta necessaria per favorire uno sviluppo adeguato e il progresso industriale procedeva quindi a rilento in alcune regioni mentre in altre era addirittura assente. Vi furono comunque manovre del governo che, grazie all'istituzione delle tariffe doganali del 1878 e del 1887 e ad un aumento della spesa pubblica finalizzata all'industrializzazione, favorirono la crescita più rapida delle zone settentrionali con conseguente ricaduta positiva sulle condizioni economiche degli operai⁵⁰. Ben diversa era la situazione nel Meridione in cui il progresso industriale era praticamente nullo e le poche industrie esistenti, quando non si trovavano a dover chiudere, sopravvivevano comunque con grandissime difficoltà a causa di molteplici fattori fra cui scarsità di capitali da investire, costanti crisi del mercato e forte concorrenza sia nazionale che

⁴⁷ “In queste statistiche non vennero calcolati i sottoccupati, le donne e gli uomini che lavoravano a domicilio, le casalinghe che compivano anche altri lavori.” Cassanis U., *Gli uomini si muovono*, cit., p. 10.

⁴⁸ Cfr. De Luca P. E., *Della emigrazione europea ed in particolare di quella italiana*, cit., p. 23.

⁴⁹ Cfr. Balletta F. (1991), *Storia economica. Secoli XVIII-XX*, Roma, Arbor Sapientiae, p. 185.

⁵⁰ Cfr. Castronovo V., *Storia economica d'Italia*, cit., p. 63.

estera⁵¹. Questa connessione col settore agricolo si dimostrò particolarmente dannosa per l'industria italiana poiché l'intrinseca stagionalità della produzione agricola, in congiunzione con le varie crisi causate dalle condizioni climatiche tendeva a offrire un ambito di mercato decisamente instabile e non certo fiorente visto anche che la crisi agraria che si presentò dal 1880 in poi destabilizzò ulteriormente il settore causando carenza nella domanda di materiali. Questo legame con una situazione agricola devastata contribuì a creare un circolo vizioso che favorì la stagnazione del settore industriale rallentandone in maniera importante la crescita con conseguente ricaduta sul prodotto interno lordo italiano e sulla situazione economica e sociale⁵². Nonostante, dunque, la situazione economica dell'industria nelle province del Nord risultasse in realtà ben più prospera delle altre regioni italiane si creò comunque una condizione socioeconomica che indusse i lavoratori ad emigrare comunque poiché il lavoro specializzato veniva apprezzato e conseguentemente remunerato maggiormente in altri paesi⁵³.

A partire dal 1896 vi fu invece una radicale mutazione nel panorama industriale che nell'arco di breve tempo effettuò, complici le recenti scoperte scientifiche ed il passaggio dall'età del ferro e della forza vapore all'età dell'elettricità, un enorme balzo in avanti. Fu in particolar modo la disponibilità dell'energia elettrica, che andò a sostituire il carbone importato dall'estero, a rappresentare un elemento chiave non solo per l'espansione dell'industria italiana, ma per lo sviluppo economico del paese in generale. Altri elementi che contribuirono ad un'ulteriore accelerazione della ripresa economica furono gli interventi del governo atti al risanamento finanziario del paese e la nuova politica di finanziamento istituita dalle banche che cominciarono a concedere credito all'industria italiana⁵⁴.

Questo effetto propulsivo si trasmise anche all'agricoltura che in quel periodo registrò una crescita dovuta principalmente al rinnovamento delle tecniche di coltura e delle attrezzature disponibili che andavano dai concimi chimici, prima sconosciuti, all'utilizzo di macchine agricole su ampia scala. Purtroppo, questa

⁵¹ De Luca P. E., *Della emigrazione europea ed in particolare di quella italiana*, cit., p. 23.

⁵² Balletta F., *Storia economica*, cit. p. 185.

⁵³ De Luca P. E., *Della emigrazione europea ed in particolare di quella italiana*, cit., pp. 22-23.

⁵⁴ Castronovo V., *Storia economica d'Italia*, cit., pp. 107-111.

crescita dell'agricoltura italiana non comportò un aumento dell'occupazione in quanto la meccanizzazione della maggior parte dei processi aveva ridotto l'impiego della manodopera. Se da un lato l'agricoltura italiana si andava espandendo – grazie anche alla bonifica di ampie parti del territorio fino ad allora inutilizzate – dall'altro la continua meccanizzazione delle procedure portò all'abbandono delle campagne di gran parte dei braccianti i quali speravano di trovare impiego nella fiorente industria italiana. Proprio la crescita dell'industria, tuttavia, che era in continua evoluzione, fece sì che venissero richiesti principalmente lavoratori specializzati con qualifiche ed esperienza e vi fosse una grande richiesta di ingegneri, tecnici e progettisti. Rimaneva la possibilità di trovare occupazione negli ambiti meno specializzati dell'industria i quali, tuttavia, a causa di una ampia disponibilità di forza lavoro comportò un abbassamento dei costi della manodopera costringendo la maggior parte degli agricoltori e delle persone senza una specializzazione a cercare fortuna in paesi dove le loro caratteristiche di braccianti erano maggiormente richieste e maggiormente retribuite⁵⁵.

Volendo riassumere le cause principali che favorirono il processo dell'emigrazione italiana nel periodo storico preso in esame possiamo di sicuro inserirvi il forte aumento della popolazione, la pesantissima crisi agraria che travolse la già precaria agricoltura generando come effetti secondari un'ondata di malaria e pellagra, le condizioni arretrate in cui si trovava l'economia industriale italiana nel periodo che va dalla sua unificazione alla fine del secolo e che la rendeva inadatta all'assorbimento dell'eccedenza di manodopera e, infine l'ondata di braccianti che, espulsi dalle campagne, non trovò nella crescente industria italiana una valida alternativa. A questo si aggiunse la politica liberale adottata dal governo che coinvolse anche l'ambito migratorio consentendo l'emigrazione ed anzi favorendola a causa della mancanza di una legislazione di vigilanza e tutela che favoriva inoltre un'emigrazione clandestina.

Altra condizione che ha contribuito all'emigrazione italiana è la fiorente economia dei paesi di arrivo: l'emigrazione in sé, infatti, muove da cause economiche ed è per rispondere a queste che il cittadino prende una decisione così drastica. Ciò implica tuttavia che per ogni emigrante vi deve essere all'estero, come

⁵⁵ Ivi, pp. 115-116.

controparte, una corrispondente offerta di lavoro e di vita migliore di quella che viene lasciata, o quanto meno una situazione economica che infonda nell'emigrante la speranza di potervi auspicare. Nel periodo della grande emigrazione vi era una situazione socioeconomica per cui molti stati richiedevano forza lavoro che non riuscivano a soddisfare internamente rendendo il processo migratorio assimilabile ad un qualsiasi contratto con "l'incontro e l'accordo di due parti contraenti"⁵⁶. L'emigrazione italiana in particolare, indipendentemente dalle sue caratteristiche temporali, siano esse temporanee o permanenti, rispondeva alla richiesta di braccia che andassero a colmare la richiesta lavorativa di quei paesi in cui lo sviluppo economico risultava più fiorente: di fatto gli italiani ricoprono la maggior parte delle statistiche migratorie del periodo nel ruolo di lavoratori all'estero. Nel periodo antecedente la Grande Guerra, infatti, i paesi europei del Nord Ovest e quelli d'Oltreoceano, godevano di una situazione economica favorevole che consentiva allo sviluppo industriale di prosperare a differenza dell'Italia nella quale la situazione del settore agrario e del settore industriale era quasi disperata.

Una buona parte degli emigranti di tipo temporaneo trovò una condizione favorevole nell'Europa centro-occidentale⁵⁷ dove la spinta economica aveva contribuito alla realizzazione di opere pubbliche e di impianti industriali, espressione di un aumentato progresso tecnico in costante ascesa, realizzazioni che avevano portato con sé anche un maggiore e più strutturato sviluppo edilizio con conseguente ingrandimento del settore residenziale e dei servizi, ambiti nei quali gli italiani trovarono gran parte del lavoro. Le emigrazioni che ricoprivano principalmente un tempo più lungo, se non addirittura stanziali, erano invece quelle che avevano come meta i paesi del Nuovo Mondo: l'economia prettamente industriale dell'America del Nord e l'ampia diffusione dell'economia agricola nell'America del Sud fornirono agli italiani opportunità lavorative che spaziavano dalla costruzione di infrastrutture come strade e ferrovie, all'edilizia, allo sfruttamento dei giacimenti e all'agricoltura che abbondava di terre fertili e libere da poter coltivare⁵⁸.

⁵⁶ Secco Suardo D. (1945), *L'emigrazione italiana*, SELI, Roma, p. 64.

⁵⁷ Bevilacqua P., De Clementi A., Franzina E. (a cura di) (2001), *Storia dell'emigrazione italiana*, Donzelli, Roma, p. 49.

⁵⁸ *Ibidem*.

Gli Stati Uniti in particolare videro in questo periodo uno sviluppo economico, culturale e sociale particolarmente florido che fece aumentare la domanda non solamente di forza lavoro operaia, ma anche di posizioni più qualificate come quelle dei tecnici le cui specializzazioni venivano richieste nei più svariati campi. Le numerose città in continua espansione e il rinnovamento degli edifici preesistenti richiesero l'affluenza sempre maggiore di artigiani, architetti, scultori, ingegneri, impresari edili che progettassero e realizzassero nuove piazze, monumenti, parchi e strutture sanitarie, educative e della pubblica amministrazione in generale. A queste andavano ad aggiungersi l'aumentare di tutte quelle costruzioni private che la prosperità economica favoriva: teatri, alberghi, ristoranti, banche e molte altre. L'Italia seppe quindi rispondere non solamente alla richiesta in massa di emigranti che andassero a ricoprire il settore operaio, ma a questa affiancò la proposta di una emigrazione più colta e qualificata che trasferì nel Nuovo Mondo le più avanzate idee urbanistiche ed architettoniche lasciandovi un'impronta duratura⁵⁹.

Dei 5 milioni di emigranti italiani che dal 1876 alla fine del secolo si diressero verso il Nuovo Mondo – con un flusso costante di circa 200.000 persone l'anno – la metà era diretta in Europa mentre l'altra metà era divisa fra Stati Uniti e America Latina, una cifra consistente che non tiene il confronto col periodo successivo. Nei 15 anni che vanno dall'inizio del secolo allo scoppio della Grande Guerra si ebbero quasi 9 milioni di emigrati con picchi massimi di 600.000 all'anno, il triplo degli espatri annuali del quindicennio precedente. Per rendersi conto della mole di questi cambiamenti è sufficiente far notare che il tasso di percentuale dei migranti verso paesi stranieri nel 1876 non raggiungeva neanche il 4% della popolazione mentre negli anni che vanno dall'inizio del secolo alla Prima Guerra Mondiale questo tasso aumentò passando dal 10% del 1900 al 20% del 1908 e raggiungendo il suo picco nel 1913 con circa il 24% degli italiani che emigrarono in quel solo anno, circa 900.000 persone. Si modificarono anche gli equilibri con le Americhe che vedevano il 60% delle preferenze come paesi di destinazione rispetto all'Europa, ma anche gli equilibri nell'emigrazione America Latina-Stati Uniti

⁵⁹ Ruocco D. (1992), *L'emigrazione italiana verso le Americhe*, in Atti del XXVI Congresso Geografico Italiano, Cerreti C. (a cura di), *Genova, Colombo, il mare e l'emigrazione italiana nelle Americhe*, Enciclopedia Italiana Treccani, Genova, pp. 29-30.

vennero modificati, con questi ultimi che vennero eletti come meta preferita per l'emigrazione italiana. Tra il 1900 il 1915 emigrarono nei soli Stati Uniti 3 milioni di italiani contro il milione di italiani che emigrò in Sudamerica nel medesimo periodo.

Una delle ragioni che contribuirono ad eleggere le Americhe come paesi scelti per l'emigrazione fu che queste zone uscivano da un lungo periodo di rivoluzioni e di guerre interne e stavano ora cominciando a conoscere un nuovo e florido periodo di prosperità. Paesi come il Brasile e l'Argentina cercarono di favorire l'immigrazione per poter sostituire la manodopera di origine africana fino ad allora utilizzata dai Conquistadores prima e dai grandi proprietari terrieri poi con una manodopera che fosse il più possibile economica e al tempo stesso disponibile in gran quantità. Gli Stati Uniti, dal canto loro, aprirono le porte all'immigrazione nel periodo immediatamente successivo alla guerra di secessione. Grazie a queste politiche migratorie liberali si ebbe l'inizio di quello che verrà successivamente definito il 'quarantennio della grande emigrazione americana: 1876-1915'⁶⁰.

Le preferenze degli italiani verso i diversi paesi meta di emigrazione possono essere suddivise in quattro macro-periodi: il primo che va dal 1877 al 1890, nel quale l'Argentina fu privilegiata dalla maggior parte degli emigranti; il secondo periodo che copre quasi un decennio e va fino al 1897, con il Brasile come meta preferita ed infine il periodo che dal 1898 al 1914 vide gli Stati Uniti come il paese con il maggior tasso d'immigrazione al mondo. Questo flusso costante di migrazione vide un primo brusco rallentamento durante il periodo della Prima Guerra Mondiale, quando, complici la chiamata alle armi degli uomini e la maggior richiesta di manodopera dell'agricoltura e dell'industria bellica si raggiunsero i minimi storici⁶¹. L'esodo riprese quasi invariato nel 1919, ma le politiche restrittive attuate dagli Stati Uniti durante gli anni Venti frenarono in gran parte questo fenomeno facendo aumentare nuovamente i flussi migratori verso l'Argentina e il Brasile.

Vale la pena aprire una breve parentesi circa la tipologia dell'emigrazione italiana diretta verso gli Stati Uniti d'America che subì una variazione principale

⁶⁰ Ruocco D., *L'emigrazione italiana verso le Americhe*, cit., p. 28.

⁶¹ *Annuario Statistico della emigrazione italiana dal 1876 al 1925*, a cura del Commissariato dell'emigrazione, Roma, 1926, p.74.

verso la fine del XIX° secolo. Fino ad allora gli immigrati italiani tendevano a fare quello che gli americani presero a soprannominare *birds of passage*, ovvero un'emigrazione di tipo temporaneo che durava un arco relativamente breve che andava dai due anni fino a un massimo di quattro circa. In questo periodo di tempo gli emigrati italiani trovavano lavoro e, risparmiando il più possibile, cercavano di accumulare cifre che consentissero loro, una volta tornati in patria, di acquistare un pezzo di terra o di investire in un'attività artigianale e/o commerciale che consentisse loro di garantirsi un futuro migliore. Spesso, tuttavia, le speranze degli emigranti naufragavano miseramente a causa delle condizioni economiche e commerciali italiane o della scarsa capacità imprenditoriale degli stessi; avveniva quindi che questi si vedessero costretti a tornare nuovamente negli Stati Uniti per ripetere il processo in modo da accumulare nuovi risparmi⁶². Questo procedimento era talmente diffuso che il commissario all'immigrazione degli Stati Uniti rilevò come i cosiddetti *birds of passage* transitassero ripetutamente tra gli Stati Uniti e l'Italia, raggiungendo anche le 10 volte⁶³; ciò fece diventare questo tipo di comportamenti invisibile alla società americana, tanto che il governo nel 1893 emanò un provvedimento specifico teso a scoraggiare questo genere di migrazione. Oltre alle leggi vi fu un'altra ragione che modificò la tipologia d'immigrazione italiana negli Stati Uniti: gli emigranti avevano acquisito esperienza del fatto che il comportamento da *birds of passage* non pagava a lungo termine e quindi cominciarono a spostarsi in via definitiva in America portando le famiglie ed aumentando così il flusso migratorio che vedeva la presenza anche di donne e bambini⁶⁴, mentre nel decennio che va dal 1880 al 1890 la percentuale di donne italiane immigrate era di circa il 20% e quella dei bambini di circa il 15%, nel 1896, i dati salirono al 30% per le donne e circa il 20% per i bambini. Sebbene vi fosse un primato dell'emigrazione italiana per quanto riguarda il Meridione, tuttavia l'esodo transoceanico dei quarant'anni della grande emigrazione coinvolse in

⁶² De Rosa L. (1970), *Emigranti, capitali e banche (1896-1906)*, Edizione del Banco di Napoli, Napoli, p. 63.

⁶³ De Rosa L. (1975), *Nitti, le rimesse degli emigranti e il Banco di Napoli*, «Rassegna economica», 11/12, p. 1340.

⁶⁴ Il Consolato italiano di New York constatò un aumento dell'arrivo di donne e bambini, giunti oltreoceano per ricongiungersi con gli uomini della famiglia, precedentemente partiti, e, quindi, con l'idea di stabilirsi in modo permanente. De Rosa L. (1970), *Emigranti, capitali e banche (1896-1906)*, Napoli, Edizione del Banco, p.63.

misura più o meno equivalente tutte le regioni d'Italia. Il porto di New York fu eletto a meta preferita poiché la sua vicinanza consentiva agli emigranti un viaggio più rapido ed economicamente sostenibile; sebbene anche San Francisco, Philadelphia, Baltimora, New Orleans ed altri porti siano stati destinazione dell'emigrazione, New York da sola vide lo sbarco del 70% degli emigranti europei e quasi il 90% degli immigranti provenienti dall'Italia, tanto che la poetessa Emma Lazarus, nella sua poesia *The New Colossus*, la definì *Golden Door*⁶⁵.

Sul finire del XIX secolo i nuovi piroscafi a vapore rivoluzionarono i viaggi transoceanici, in breve tempo sostituirono la quasi totalità dei battelli a vela accorciando i tempi di viaggio dall'Europa all'America: la traversata atlantica si ridusse così da tre mesi a sole due settimane. Questa rivoluzione fece sì che numerose compagnie di navigazione cominciarono una concorrenza spietata anche per quanto riguarda le tariffe e la pubblicità che veniva fatta direttamente nelle terre di origine degli emigranti. Questi venivano visti dalle compagnie come un facile e proficuo business, una 'merce' che rendeva molto bene economicamente e che, soprattutto, non aveva costi di smistamento poiché non era necessario assoldare lavoratori che ne gestissero il carico e lo scarico. Dei milioni di emigranti che giungevano a New York, tuttavia, solamente pochi potevano sbarcare immediatamente e questa sorta di 'elite' si limitava ai cittadini americani e ai passeggeri di prima e seconda classe che ricevevano l'autorizzazione direttamente sulla nave dai funzionari dell'emigrazione che salivano a bordo dello scafo all'imbocco del fiume Hudson al fine di accelerare e snellire le pratiche di sbarco. Ben differente era la situazione invece per i passeggeri di terza classe: sbarcati direttamente sui moli del fiume Hudson venivano caricati immediatamente su traghetti che li trasferivano ad Ellis Island. L'isola, che attualmente ospita il Museo Nazionale dell'Immigrazione⁶⁶, era originariamente un isolotto di un solo ettaro con funzione di arsenale militare: la sua posizione strategica, tuttavia, ne fece il punto migliore per gestire la crescente immigrazione. Ampliata tra il 1890 e il 1930 con i residui degli scavi della metropolitana, Ellis Island è andata via via espandendosi fino a raggiungere la dimensione degli attuali 11 ettari. Posizionata proprio di fronte

⁶⁵ Eiselein G. (Ed.) (2002), *Emma Lazarus: Selected Poems and Other Writings*, Broadview Press Ltd., Peterborough, p. 233.

⁶⁶ <https://libertyellisfoundation.org/immigration-museum> (ultima consultazione ottobre 2021)

al quartiere di Manhattan, nel 1892 venne scelta dai governi statali che in quell'anno assunsero il controllo dei flussi migratori come stazione per lo smistamento degli immigrati, un luogo nel quale poter regolare e controllare i flussi migratori. Ellis Island divenne così 'l'isola della speranza', un luogo di passaggio obbligato nel quale milioni di immigrati attendevano la risposta ai loro sforzi per ricercare una vita migliore. Non tutti però vedevano coronare il loro sogno di speranza ed Ellis Island poteva trasformarsi nell'isola delle lacrime per coloro che si vedevano rifiutare il diritto ad accedere e che, in alcuni casi, potevano addirittura venire qui detenuti per un certo periodo. Le autorità federali consideravano gli immigrati come una preziosa risorsa giunta per aiutare l'economia e utile a stimolare lo sviluppo del paese, ma proprio per questo motivo gli immigrati andavano controllati singolarmente per potersi accertare che le condizioni fisiche e mentali degli individui fossero adeguate e al fine di raccogliere informazioni che potessero fornire un'idea sull'idoneità economica sociale e morale di coloro che volevano entrare a far parte del paese. Questo processo veniva svolto dai medici del Servizio Sanitario Pubblico coadiuvati da ispettori che controllavano la liceità dell'ingresso; venivano infatti accettati solamente coloro i quali si dimostravano capaci di prendersi cura di sé e che non comportassero il rischio di dover essere mantenuti a spese dello Stato. Per questo motivo nel 1882 fu emanata una legge federale che impediva l'ingresso nel paese sia a persone affette da problemi psichici che ai condannati e, nel 1891, tale divieto venne esteso a prostitute, poligami, persone affette da malattie incurabili o contagiose e addirittura ai poveri, tanto che ogni immigrato doveva dimostrare di possedere una soglia di denaro che variava a seconda della professione e dell'età.

Oltre a queste due leggi più generiche, fu varata nel 1885 una legge specifica che riguardava la manodopera temporanea straniera nella quale si specificava che l'ingresso sarebbe stato negato a tutti gli immigrati che avessero già stipulato un contratto di lavoro. Sebbene questa legge possa sembrare controproducente, il suo obiettivo era evitare che gli immigrati consentissero a parenti o amici di entrare nel paese tramite contratti di lavoro fittizi; la persona che aspirava all'ingresso negli Stati Uniti doveva dimostrare di essere capace di cercare da sé un lavoro e di essere abbastanza forte e piena di risorse per riuscire nell'impresa. Tutte quelle persone

che passavano attraverso questo calvario venivano trasferite a Manhattan con altri traghetti e scaricate al molo di Battery Park: qui giunti erano liberi di restare a New York o di muoversi in altri Stati al fine di ricongiungersi con i propri conoscenti⁶⁷.

L'immigrazione era divenuta un vero e proprio business e ciò aveva contribuito al sorgere anche di una categoria di truffatori che si proponevano come falsi impresari o locandieri e comunque in generale speculatori di ogni tipo che offrivano aiuto per trasportare i bagagli o fare da guida ai nuovi arrivati al fine di truffarli e far spendere loro, nel giro di poche ore, quella somma che obbligatoriamente ciascun immigrato portava con sé⁶⁸. Questo fenomeno divenne talmente marcato che il Commissario dell'emigrazione italiana si vide costretto ad istituire un *Ufficio italiano per gli emigranti* che, assieme alla Società San Raffaele, istituita a fini caritatevoli, fornisse informazioni, protezione o aiuto a coloro che ne avevano bisogno. Coloro che giungevano negli Stati Uniti non si spostavano di molto preferendo stabilirsi nelle città limitrofe o addirittura a New York stessa. La popolazione italiana nella Grande Mela crebbe enormemente verso la fine del XIX secolo facendo diventare la metropoli americana una delle più grandi città italiane nel mondo, con più di 220.000 abitanti di origine italiana⁶⁹. La motivazione di queste preferenze è da ricercarsi principalmente sull'economia del viaggio dato che un biglietto per un piroscafo che circumnavigasse l'America per poter giungere in California costava al tempo la bellezza di 300 lire d'oro (il canale di Panama non vedrà la sua inaugurazione fino al 1920). Oltre le motivazioni economiche vi erano quelle sociali: il poter contare sull'appoggio di grandi o piccole colonie di italiani già preesistenti, molti dei quali erano nella maggior parte dei casi amici, parenti o compaesani, fungeva da forte attrattiva.

Per questo motivo gli Stati della Costa atlantica e dell'Est degli Stati Uniti risultarono meta prediletta per i flussi italiani che videro però interessare anche gli strati del Centro-Nord che grazie ad una rete fluviale capillare risultavano facilmente raggiungibili. Al di là di queste preferenze l'emigrazione italiana ha interessato l'intera superficie degli Stati Uniti e si è estesa anche agli Stati del

⁶⁷ De Rosa L., *Emigranti, capitali e banche (1896-1906)*, cit., p. 65.

⁶⁸ Ivi, p. 67.

⁶⁹ Ivi, pp. 68-69.

Centro-Sud e dell'Ovest con la comunità italiana californiana divenuta la più agiata di tutte le comunità italiane americane⁷⁰.

Il periodo che va dal 1898 fino allo scoppio della Grande Guerra vide milioni di italiani emigrare alla volta degli Stati Uniti senza tuttavia che il governo italiano si fosse interessato del fenomeno. Non venne infatti facilitato il processo di emigrazione in nessuna maniera né si cercò di tutelare i cittadini che vennero invece abbandonati a se stessi sia alla partenza che durante il viaggio, ma soprattutto vennero completamente ignorati al momento dello sbarco e nel periodo successivo quando tentavano di inserirsi nella vita economica e sociale degli Stati Uniti. Il governo italiano si mosse solamente dopo diversi solleciti effettuati dai consoli italiani che con continui rapporti informavano sulle difficili condizioni di vita degli emigranti italiani. Presa coscienza da parte del governo dell'importanza della rilevanza che il contributo economico degli emigranti italiani offriva al Paese, venne avviata una serie di provvedimenti che apportarono cambiamenti importanti nella legislazione dell'emigrazione e, verso la fine del XIX secolo venne istituito dal Ministero degli Esteri il già citato Commissario dell'emigrazione che istituì l'*Ufficio italiano per gli emigranti* proprio al fine di supportare i connazionali che giungevano nel 'Nuovo Mondo'. La legge più importante, tuttavia, venne emanata all'inizio del XX secolo e riguardava la raccolta, la tutela e la trasmissione dei risparmi degli emigranti che fino ad allora si trovavano costretti ad affrontare enormi difficoltà nello spedire il proprio denaro in patria, restando il più delle volte vittime di abusi e soprusi⁷¹.

1.7 L'emigrazione minorile nel XIX secolo: Londra, Parigi e New York

L'analisi effettuata finora si riferisce principalmente a lavoratori adulti; inizialmente, infatti, solamente una piccola porzione dei migranti era costituita da minori. Queste informazioni, tuttavia, provengono da censimenti che sono stati fatti

⁷⁰ De Rosa L., *Emigranti, capitali e banche (1896-1906)*, cit., pp. 85-101.

⁷¹ Ivi, pp. 103-105.

da un certo periodo in poi e che, soprattutto, non tengono conto dell'emigrazione clandestina che era costituita, per una buona parte, da minori migranti.

Maria Paretta, tall, well-built, black-haired with a rosy, freckled complexion, regular nose and small mouth, ran away from her home in Naples on September 8 1903, at the age of 16. Attempts by the police to find her proved fruitless until, in November, her father received a letter from a friend who had seen Maria in Marseilles. There, assuming the false identity of Olimpia Vittozzi, age 22, she worked as a prostitute in a brothel on Rue Boufferie; the friend had seen Maria at her previous place of employment, a similar establishment on Rue Crantuni. Alerted to this situation, the Foreign Ministry, through its consul in Marseilles, began arrangements for the repatriation of Maria, though there was no legal basis for coercing her. A query, however, to the Neapolitan prefect revealed that Maria's parents were either unable or unwilling to pay the cost of her return journey, 70 lire (probably equivalent to several weeks' wages for a male laborer). By January of 1904 Maria had been hospitalized, likely for a venereal infection, and the Interior Ministry (authority over both the police and prefect) had agreed to pay Maria's fare from the border (Ventimiglia) back to Naples. Maria's father, however, was out of work and declared in mid-February that he could not pay even the remaining 25 lire required but would as soon as he could⁷².

Oltre a fanciulli che tentavano la sorte per loro conto, vi era una gran parte di bambini che venivano affidati, o addirittura venduti, a girovaghi e musicisti ambulanti che sfruttavano i piccoli negli spettacoli o per accattonaggio.

⁷² Maria Paretta, alta, di buona costituzione, dai capelli neri con una carnagione rosea e lentiginosa, naso regolare e bocca piccola, scappò da casa sua a Napoli l'8 settembre 1903, all'età di 16 anni. Tentativi della polizia di trovarla si rivelarono infruttuosi fino a quando, a novembre, suo padre ricevette una lettera da un amico che aveva visto Maria a Marsiglia. Lì, assumendo la falsa identità di Olimpia Vittozzi, 22 anni, lavorava come prostituta in un bordello in Rue Boufferie; l'amico aveva visto Maria nel suo precedente posto di lavoro, una struttura simile in Rue Crantuni. Avvisato di questa situazione, il ministero degli Esteri, attraverso il suo console a Marsiglia, iniziò a organizzare il rimpatrio di Maria, sebbene non esistesse una base legale per costringerla. Una inchiesta, tuttavia, del prefetto napoletano, rivelò che i genitori di Maria non erano in grado o non erano disposti a pagare il costo del suo viaggio di ritorno, 70 lire (probabilmente equivalente allo stipendio di diverse settimane per un lavoratore maschio). Nel gennaio del 1904 Maria era stata ricoverata in ospedale, probabilmente per un'infezione venerea, e il Ministero degli Interni (autorità sia della polizia che sul prefetto) aveva accettato di pagare la tariffa di Maria dal confine (Ventimiglia) di nuovo a Napoli. Il padre di Maria, tuttavia, era senza lavoro e dichiarò a metà febbraio che non poteva pagare nemmeno le 25 lire rimanenti richieste, ma lo avrebbe fatto il prima possibile. [Trad. mia]

Ipsen C. (2006), *Italy in the Age of Pinocchio. Children and Danger in the Liberal Era*, Palgrave Macmillan, New York, p. 51.

I ragazzini italiani immigrati a Londra cominciarono a moltiplicarsi in seguito alle guerre napoleoniche e si guadagnavano da vivere con piccoli spettacoli itineranti di animali ammaestrati. Il proprietario degli animali, in genere, li noleggiava ai fanciulli pretendendo una tariffa giornaliera e a questi rimanevano i proventi della giornata che eccedevano la tariffa, qualora ve ne fossero. Fino alla fine degli anni Trenta dell'Ottocento, i ragazzini italiani erano conosciuti principalmente per l'esposizione di topi ballerini e questa sorta di "categoria" si diffuse talmente nella società da valergli l'appellativo di *accordion boys*⁷³. Le notizie riguardanti i bambini, o i padroni di questi, che venivano sempre più spesso citati in giudizio con l'accusa di accattonaggio, contribuirono ad imprimere nell'immaginario collettivo la figura del bambino italiano suonatore di organo accompagnato dal topolino bianco.

I musicisti italiani risultavano una categoria a parte fra gli artisti di strada: mentre quelli appartenenti ad altre nazionalità tendevano a lavorare in condizioni di parità salariale ed erano disposti ad assumere giovani apprendisti fino a quando questi non si dimostravano pronti a lavorare in condizione di parità, nel caso degli italiani, il più delle volte, il rapporto fra suonatori e apprendisti era dominato da dinamiche padrone-lavoratore che venivano gestite a giornata. Tale tipo di attitudine diveniva ancora più eclatante nel caso in cui si avesse a che fare con dei bambini che si trovavano vincolati in un vero e proprio legame servo-padrone. Sebbene inizialmente gli ambulanti italiani fossero visti di buon occhio, anche grazie alla pietà mossa dalle loro condizioni, il moltiplicarsi fra le loro fila di bambini sottoposti a veri e propri padroni cominciò a regalare loro, e ai padroni in particolare, una cattiva reputazione che finì, complice il rumore sempre mal tollerato da buona parte della popolazione londinese, per relegarli al ruolo di indesiderati⁷⁴.

La situazione di Parigi era differente da quella di Londra; i piccoli girovaghi avevano sempre fatto parte del tessuto sociale parigino e la loro presenza in città era data per scontata. Nel corso del XIX secolo, tuttavia, il numero di bambini

⁷³ Cfr. Grant J. S., *Italians with White Mice in Middlemarch e Mrs Dorrit*, «English Language Notes», 16, 1979, pp. 232-234.

⁷⁴ Paolucci D., Calboli P. (1893), *I girovaghi italiani in Inghilterra ed i suonatori ambulanti*, S. Lapi, Città di Castello.

crebbe esponenzialmente, a causa di un sempre maggiore afflusso di bambini provenienti in particolare dalle zone del Nord Italia, ma anche dal Centro e dalla Toscana e da altre regioni del Centro-Sud. I bambini cercavano di guadagnare qualcosa intrattenendo i passanti, facendo piccoli spettacoli con animali ammaestrati, suonando la ghironda o l'organetto e proponendo l'acquisto di statuette di legno intagliato. Una buona parte degli artisti di strada tendeva a sottrarre i figli ai loro parenti anziché portare con sé la propria prole e ciò spinse la questura di Parigi a proporre di identificare i musicisti e i bambini che li accompagnavano mostrando un qualche documento che ne attestasse lo stato di famiglia⁷⁵.

Anche a Parigi i rapporti fra suonatori italiani e bambini sottoposti erano dominati da una dinamica padrone-servo; non era raro, infatti, trovare ambulanti circondati da gruppi numerosi di bambini che, talvolta, arrivavano persino a dieci, dodici unità. Ovviamente, vista la tenera età dei fanciulli, questi si trovavano a vivere in una condizione di semi-schiavitù, malnutriti e costretti a lavorare per periodi prolungati in modo da massimizzare il denaro raccolto. Luigi Cerruti, console italiano a Parigi per il decennio 1860-1870, espose la propria preoccupazione non solo per la qualità della vita di questi bambini, ma anche circa le implicazioni morali relative ai rapporti padrone-bambino. Questi ultimi venivano spesso dati in affitto e completamente affidati al "padrone" che ne poteva disporre come meglio credeva e ciò comportava che i fanciulli vivessero spesso in gruppi di bambini e bambine che dormivano nella stessa stanza, con rischi di promiscuità tra coetanei e, soprattutto, nel rapporto col 'padrone'⁷⁶.

La situazione di New York non era diversa dalle altre metropoli; anche qui, come per Parigi, sebbene la presenza degli ambulanti bambini fosse già attestata agli inizi dell'Ottocento, è dalla metà del secolo in poi che il numero di fanciulli impiegati in attività ambulanti crebbe smisuratamente. Similmente a quanto avvenuto a Londra e Parigi, i primi ad animare le strade newyorkesi furono gli organisti ambulanti adulti che provenivano dal Nord dell'Italia, seguiti dopo poco

⁷⁵ Come riferimento si veda Du Camp M.(1870), *La Mendicité à Paris*, «Revue des deux mondes», XL, 87, pp. 175-212.

⁷⁶ A tal proposito si veda Cerruti L.(1861-1862), *Cenni statistici sull'industria e sul commercio nel distretto consolare di Parigi*, "Bollettino consolare", 1, pp. 561-600.

dai bambini. Anche a New York, l'attività musicale era quella che metteva in maggiore evidenza i piccoli ambulanti anche se questi cercavano di guadagnarsi da vivere nei modi più disparati, vendendo statuine intagliate, piccoli fiori finti o lavorando come lustrascarpe.

Sebbene la stampa newyorkese non dedicasse ai bambini ambulanti la stessa attenzione di quella londinese, questi potevano comunque contare su un diffuso sistema assistenziale grazie ad associazioni caritatevoli come la *Children's Aid Society* che venne fondata nel 1853 e che, grazie alle donazioni, aprì la propria sede, nel 1856, in una delle zone maggiormente abitate da famiglie che vivevano al di sotto della soglia di povertà. Associazioni come questa si riproponevano lo scopo di monitorare la situazione delle famiglie disagiate consigliando l'utilizzo di *Visitors* il cui compito sarebbe stato quello d'individuare, attraverso costanti visite alle famiglie del quartiere, bambini vagabondi o abbandonati.

Our first effort for any poor district is to engage a 'Visitor', who shall make it his special duty to find out the deserted and vagrant children of the quarter. He visits regularly from house to house; he searches the docks and lumber-yards, and low-lodging houses, where the children congregate. His first object is rather to gain an influence, to remove prejudices and suspicious, than to effect any immediate result. He advises with the parents, gives clothes and food to the poorest of the children, and tries to become known in the ward as the Friend of the poor-not technically, as a Missionary, or Minister, but as a helper⁷⁷.

L'associazione si proponeva di migliorare le condizioni delle classi più povere cercando di formare i più piccoli poiché solamente tramite l'educazione questi si sarebbero evoluti in cittadini produttivi che apprendevano un mestiere differente dall'ambulante. La formazione dei piccoli inoltre contribuiva a tenerli lontani dalla strada e da situazioni tendenzialmente critiche nelle quali sarebbe stato

⁷⁷ Il nostro primo sforzo per ogni distretto povero è quello di coinvolgere un "Visitatore", che dovrà fare suo il compito speciale di scoprire i bambini abbandonati e vagabondi del quartiere. Visitare regolarmente casa in casa; ispezionare le banchine, i depositi di legname e le pensioni economiche, dove si riuniscono i bambini. Il suo primo obiettivo è quello di ottenere un'influenza, rimuovere pregiudizi e sospetti, piuttosto che ottenere qualsiasi risultato immediato. Consiglia i genitori, dà vestiti e cibo ai bambini più poveri, e cerca di farsi conoscere nel rione come l'Amico dei poveri - non tecnicamente, come un Missionario o un Ministro, ma come più aiutante. [Trad. mia] *Children's Aid Society (1956), Third Annual Report – February 1856, Book & Job Printer, New York, p. 7.*

facile scivolare nella microcriminalità⁷⁸. Secondo le indagini portate avanti dall'associazione newyorkese, i bambini vivevano perlopiù alla stregua di animali, ammassati in dormitori scarsamente illuminati e malsani, nei quali era frequente il diffondersi ed il proliferare di malattie infettive. Spesso anche le norme igieniche basilari venivano ignorate e non era raro imbattersi in gruppi di bambini che non si lavavano per mesi interi. I bambini venivano sfruttati per lavorare in strada dalle dodici alle quattordici ore al giorno e venivano redarguiti e, spesso, percossi, nel caso in cui il padrone non ritenesse l'incasso giornaliero sufficiente. Sebbene l'attività di organista di strada fosse piuttosto remunerativa e ciò consentisse ai bambini di aiutare economicamente la famiglia, la maggior parte degli incassi veniva trattenuta dai padroni e da questi spesa per attività che avevano minimo o alcun ritorno per la società⁷⁹.

1.8 Il problema dei minori migranti: la legge del 1873

Già la legge per l'unificazione amministrativa del Regno d'Italia, nell'articolo 63 del 1865, vietava agli ambulanti di tenere minori di diciotto anni presso di sé “a meno [...] di aver ottenuto il consentimento scritto di chi eserciti su di essi la patria potestà o tutela, vidimato dall'autorità di pubblica sicurezza, ed in loro mancanza dall'autorità medesima”⁸⁰. Questa possibilità veniva ovviamente limitata dal controllo delle autorità di pubblica sicurezza che potevano intervenire in caso di abusi o maltrattamenti applicando l'articolo 72 e provvedendo alla restituzione del fanciullo ai legittimi genitori. La sensibilità crescente a livello internazionale riguardo alla tratta dei fanciulli, tuttavia, che vide impegnate in particolar modo Francia, Gran Bretagna ed Italia, portò alla promulgazione della legge del 1873. In occasione della presentazione in Parlamento, Giuseppe Guerzoni, esaminatore della legge, specificò come quello dei fanciulli impiegati nelle professioni girovaghe “allora come oggi era un accattonaggio travestito coi simboli

⁷⁸ Ivi, p. 17.

⁷⁹ Ivi, p. 28.

⁸⁰ Legge per l'unificazione amministrativa del Regno d'Italia del 20 marzo 1865, n. 2248, allegato B, legge sulla sicurezza pubblica.

dell'arte, una depravazione dell'innocenza, un abuso della patria potestà [...]”⁸¹. A tal proposito, il Codice Penale prevedeva, con l'articolo 445, la punizione col carcere e con ammonizioni per i genitori o i tutori che consentissero a terzi di sfruttare la propria prole a fini di accattonaggio, punendo direttamente i genitori nell'articolo 441 qualora questi abbandonassero i propri figli al vagabondaggio⁸².

Nonostante i limiti imposti sulla patria potestà dalla legge del 1873, questa risulta avere un effetto più che altro “cosmetico” a difesa del buon nome della nazione e della moralità pubblica poiché, se da un lato vieta la cessione dei figli a terzi che esercitano professioni ambulanti, dall'altro non si esprime minimamente nei confronti dei genitori stessi che erano quindi pienamente liberi di impiegare direttamente la prole in attività girovaghe. Era giunto il momento di occuparsi in maniera più decisa della tutela dei bambini e del lavoro minorile in particolare. Dopo quindici anni di dibattiti, polemiche e contrasti fra la politica e i gruppi di industriali che spingevano per consentire il lavoro minorile trincerandosi dietro le libertà individuali dei bambini che avevano diritto di lavorare e dei padri che avevano diritto di impiegarli a loro piacimento, l'Italia raggiunse un importante traguardo con la legge dell'11 febbraio 1886, definita “Legge sul lavoro dei fanciulli”⁸³. La legge pose finalmente dei limiti ben precisi vietando l'impiego dei fanciulli di ambo i sessi negli opifici industriali, nelle cave o nelle miniere, se questi avevano meno di nove anni o di dieci nel caso di lavori sotterranei. In aggiunta, la legge tutelava la salute dei fanciulli istituendo l'obbligo, fino all'età dei quindici anni, di presentazione di certificato medico di sana e robusta costituzione che sancisse l'idoneità del ragazzo al lavoro svolto, limitando inoltre il lavoro dei bambini tra i nove e i dodici anni ad un massimo di otto ore giornaliere vietando lavori particolarmente insalubri o pericolosi al di sotto dei quindici anni di vita.

Nel 1888, e cioè solamente due anni dopo la legge del febbraio 1886, fu emanata una nuova legge relativa all'immigrazione; pur rifacendosi alla precedente legge del 1873 che vietava la cessione a terzi di bambini destinati a lavori di tipo

⁸¹ *Relazione della giunta in Atti Parlamentari, Discussioni*, tornata del 19 marzo 1873, p. 5540.

⁸² Guerzoni riprende gli articoli del codice penale sardo piemontese del 1859, in vigore nelle regioni del Regno d'Italia sino all'emancipazione del primo codice penale unitario del 1889, noto anche come codice Zanardelli.

⁸³ La legge sul lavoro dei fanciulli 11 febbraio 1886, n. 3657, pubblicata nella “Gazzetta Ufficiale del Regno”, il 18 febbraio 1886, n. 40.

ambulante ma, purtroppo, non faceva alcuna menzione riguardo alle condizioni lavorative dei piccoli operai italiani. Tale omissione era dovuta principalmente al fatto che questa legge riuscì a trovare attuazione solo dopo aver superato accesi dibattiti e numerose resistenze come fa notare Bertoni Jovine nel suo saggio sul lavoro minorile⁸⁴. Purtroppo anche questa legge si rivelò di poca utilità, in particolar modo riguardo all'obiettivo principale per la quale era stata promulgata, ovvero il tentativo di arginare le agenzie di reclutamento che negli ultimi decenni avevano sfruttato senza scrupoli il flusso migratorio di fine Ottocento a fini speculativi. La scarsa efficacia di questa legge non fece altro che inasprire le polemiche circa la gestione del problema dell'emigrazione, in particolar modo riguardo ai minori e perciò vennero richiesti a gran voce provvedimenti più puntuali e funzionali⁸⁵.

Il partito dell'estrema sinistra storica, nel 1897, presentò una proposta di legge cui il governo, il febbraio successivo, rispose proponendo un disegno di legge differente. Dall'unione delle due leggi si giunse alla fine ad un'unica relazione che fu successivamente proposta come progetto di legge. Dopo un lungo percorso di discussione, questa venne approvata sia alla Camera che al Senato: il 31 gennaio 1901 venne varata la prima legge che riconosceva di diritto la tutela dell'emigrazione da parte dello Stato⁸⁶. La natura stessa del provvedimento – sebbene questo dedicasse una particolare attenzione alle condizioni dell'emigrazione e del lavoro minorile che avevano subito negli ultimi anni un ulteriore sfruttamento, quello del lavoro in fabbrica – lo rese uno strumento piuttosto efficace in patria, ma che risultava limitato all'estero, dove non aveva possibilità di applicazione. Nella discussione parlamentare circa la nuova legge si portò alla luce quanto le condizioni cui erano sottoposti i bambini italiani all'estero fossero terribili, non solamente quelle nelle vetrerie francesi, ma anche quelle di “certe industrie della calce e altre ancora in Germania”⁸⁷.

⁸⁴ Per un approfondimento sulla legge e sulle discussioni che ne precedettero la pubblicazione si veda Bertoni Jovine D. (1989), *L'alienazione dell'infanzia. Il lavoro minorile nella società moderna*, Luciano Manzuoli, Firenze.

⁸⁵ Cfr. Manzotti F. (1969), *La polemica sull'emigrazione nell'Italia Unita*, Dante Alighieri, Milano.

⁸⁶ Per il testo della legge 31 gennaio 1901, n. 23, sull'emigrazione, si rinvia al testo integralmente pubblicato sul “Bollettino del Ministero degli Affari esteri” del 14 agosto 1901, fasc. 204.

⁸⁷ *Atti parlamentari*, Camera dei deputati, *Discussioni*, Legislatura XXI, I sessione, 30 novembre 1900, p. 770.

Questa legge, frutto di un confronto durato anni, ricoprì un'importanza particolare e rimase di fatto la più importante legge sull'emigrazione fino al periodo fascista. Ciò non vietò tuttavia che venissero introdotte modifiche alla legge che ne ampliassero l'efficacia e, soprattutto, i soggetti tutelati; nel 1909 venne presentato un disegno di legge che si tramutò il 17 luglio 1910 in un nuovo provvedimento che comprendeva anche la tutela dell'emigrazione clandestina cercando di assistere al meglio i fanciulli e le donne. Nel testo della legge vennero affrontati i vari lavori cui i fanciulli emigrati erano adibiti come per esempio il lustrascarpe, spazzacamini, giornalai, etc. Venne esaminato anche il tema dell'età consentita per l'emigrazione che portò a sancire, con il decreto del Ministro degli Affari esteri datato 14 febbraio 1911, un limite di 12 anni sotto il quale non era consentito rilasciare né passaporto né libretto di lavoro, salvo il caso in cui i bambini emigrino assieme ai genitori o partano per raggiungerli. Queste integrazioni sono frutto anche degli accordi internazionali: il 15 giugno 1910, infatti, si stipulava a Parigi una convenzione per la protezione dei minorenni che vedeva la partecipazione sia della Francia che dell'Italia. Questo accordo vincolava i due Stati al rispetto delle legislazioni scolastiche e di predizione del lavoro minorile che risultavano quindi valide in entrambi i sensi, ovvero sia per i bambini italiani in Francia, che per i bambini francesi in Italia. Tale accordo venne reso esecutivo in Italia due anni più tardi, nel 1912 rappresentando una pietra miliare nel percorso di evoluzione della legislazione in ambito lavorativo⁸⁸.

⁸⁸ Ciuffoletti Z. (1978), *Sfruttamento della manodopera infantile italiana in Francia alla fine del sec. XIX*, in Duroselle J. B., *L'emigrazione italiana in Francia prima del 1914*, FrancoAngeli, Milano, p.256.

Capitolo II
Il lavoro migrante dei bambini

2.1 “Quella monelleria vagante di strimpellatori d’arpe”¹

Il fenomeno dell’emigrazione minorile ha radici che affondano nei secoli passati: i lavoratori stagionali, gli artigiani, i disoccupati si sono costantemente spostati per vendere mercanzie, mettere a profitto le loro capacità o la loro forza lavoro e all’occorrenza, per mendicare. Una buona parte di questi migranti erano minori adolescenti o addirittura fanciulli.

Con la fine delle guerre napoleoniche i flussi migratori, che per tutto l’arco del Settecento avevano interessato unicamente le regioni interne dei singoli stati, espansero il proprio raggio d’azione andando ad interessare l’intera Europa².

In particolare, in Italia, gli abitanti delle zone alpine vicine al confine traversavano le catene montuose per offrire il loro lavoro o piccoli oggetti di artigianato ad un più vasto mercato: ampie schiere di spazzacamini, vetrai, intagliatori, muratori e arrotini si spostavano dai loro paesi nativi per cercare oltre confine un modo per sostentarsi e portavano con sé i figli il cui aiuto risultava particolarmente utile³. Ai vari mestieri, siano essi quello del tessitore di lana, dello spazzacamino o altri ambiti di artigianato, si soleva venire avviati sin da fanciulli e la partenza da casa veniva quindi considerata una tappa consolidata e addirittura scontata⁴. Anche la parte centrale dell’Italia era sempre stata interessata dalle migrazioni di lavoratori stagionali, boscaioli e braccianti del settore agricolo, la bonifica della Maremma effettuata a metà dell’Ottocento, inoltre, contribuì in maniera determinante ad aumentare questi flussi. Assieme ai braccianti partivano anche molti artigiani quali calzolai o fabbri che offrivano in genere servizi a giornata e alle carovane si aggiungevano i commedianti e i musicisti che venivano spesso accompagnati da bambini e fanciulli, la cui meta erano quelle città popolate

¹ AA.VV. *Relazione della Giunta composta dei deputati Piroli, presidente, Boselli, Lacava, Oliva, Ruggeri, Ricci, Guerzoni, segretario e relatore, presentata nella tornata del 19 marzo 1873, sul progetto di legge del ministro di grazia, giustizia e culti d'accordo col ministro degli affari esteri, per proibizione dell'impiego di fanciulli in professioni girovaghe*, in “Atti della Camera dei Deputati del Regno d'Italia”, tornata del 19 marzo 1873, appendice R, p.1391

² Sulle correnti migratorie del XVIII sec. si veda Dal Pane L. (1958), *Storia del lavoro in Italia dagli inizi del secolo XVIII al 1815*, Giuffrè, Milano; Woof S. (1988), *Porca miseria. Poveri e assistenza nell'età moderna*, Laterza, Roma-Bari.

³ Cosattini G. (1904), *L'emigrazione temporanea del Friuli*, in “Bollettino dell'emigrazione”, 3, pp.9-14.

⁴ Porcella M. (1998), *Con arte e con inganno. L'emigrazione girovaga nell'appennino ligure-emiliano*, SAGEP, Genova, pp. 8-15.

che garantivano piazze gremite e mercati nei quali poter offrire i propri spettacoli. A questi flussi più generici, si affiancavano quelli di operai qualificati e che si erano già andati delineando nei decenni precedenti; dal Nord Italia si muovevano intere schiere di artigiani qualificati alla volta dell'Europa, prima, e, successivamente delle Americhe: scalpellini, carpentieri, muratori, imbianchini e mosaicisti che portavano spesso al proprio seguito giovani apprendisti che risultavano utili nelle preparazioni delle tinte con il taglio delle pietre.

A proposito della presenza di giovani fanciulli in questi flussi migratori il console italiano a Parigi scriveva nel 1862 relativamente al mestiere migratorio degli 'spazzatori di strade': "È la provincia di Cuneo che li provvede da quasi un secolo. Sambuco, Demonte, Bersezio e Pietraporzio hanno il vanto di contribuire in prima linea alla pulizia delle rive della Senna. Uomini, donne, ragazzi vi si dedicano senza distinzione"⁵.

Il lavoro risultava piuttosto oneroso, in particolar modo per i ragazzi che dovevano dimostrare una discreta resistenza per poter arrivare a guadagnare 1,50 franchi. Non vi erano veri e propri orari di lavoro, si cominciava alle tre del mattino in estate e alle quattro del mattino d'inverno, con qualsiasi condizione climatica, al caldo o al freddo e la zona loro adibita doveva risultare pulita prima delle dieci⁶.

Ai fanciulli venivano riservate non solamente le mansioni ausiliare ma anche quelle più pericolose poiché la loro esile statura e l'agilità li facilitavano nei lavori nei quali era richiesto un peso e un ingombro minori. Nel caso dei muratori o degli imbianchini venivano spesso utilizzati ragazzi per ritinteggiare o lavare le facciate delle case; appesi ad una corda o ad altalene improvvisate, questi ragazzi si trovavano spesso a precipitare nel vuoto a causa della negligenza dei padroni o della scarsa qualità del cordame utilizzato⁷.

Altro lavoro nel quale la piccola statura dei ragazzi risultava essenziale era quello degli spazzacamini che partivano dalla Savoia alla volta della Francia con contratti di apprendistato che duravano, in media, cinque anni.

Nonostante la pericolosità e la difficoltà di questo lavoro che vedeva spesso

⁵ Cerruti L. (1861-1862), *Cenni statistici sull'industria e sul commercio nel distretto consolare di Parigi*, in "Bollettino consolare", 1, pp. 571-584.

⁶ Ivi, p. 579.

⁷ Ivi, p. 575.

molti giovani soccombere a causa di problemi di salute quando non morire direttamente soffocati dalla fuliggine perché rimasti incastrati nei camini, vi era un gran numero di apprendisti che si votavano a questo faticoso mestiere poiché offriva, dopo alcuni anni, la possibilità di avanzare di ruolo o addirittura di mettersi in proprio.

Ogni fumista tiene seco degli apprendisti del proprio paese, ch  anzi apprendisti italiani trovansi in numero assai grande presso li stessi fumisti francesi, sia perch  gli Italiani che si dedicano a questo mestiere sono conosciuti per una probit  a tutta prova, sia perch  resistono meglio dei francesi alle fatiche e alle *privazioni* del mestiere. Dico *privazioni*, perch  l'apprendista spazzacamino dev'essere tenuto ad un regime di nutrizione assai rigoroso, che si potrebbe quasi qualificare di digiuno quotidiano⁸.

Un altro mestiere, molto meno pericoloso ma di certo non meno faticoso, era quello dei 'figurinisti' o 'figurinai', ovvero coloro che modellavano statuette di gesso. La maggior parte di questi artigiani provenivano dalla provincia di Lucca e venivano accompagnati da apprendisti e venditori ambulanti; a proposito di questo lavoro il console Cerruti specifica:

Non saprei indicar l'epoca in cui (i figuristi) introdussero in Francia la loro industria, ma   certo ben remota, perch  uno fra loro mi disse che nel 1824, quando per la prima volta venne col proprio genitore a Parigi, gi  da 40 anni suo padre vi faceva le sue campagne annuali, conducendo seco i giovani gessatoli, e che suo nonno aveva passato tutta la vita in Francia ed in Inghilterra esercitandovi la stessa industria⁹.

Il viaggio fino all'estero, che veniva effettuato rigorosamente a piedi, almeno fino agli anni Quaranta dell'Ottocento, in cui il potenziamento della viabilit  nella zona della Garfagnana facilitava i collegamenti, prevedeva diverse soste nei centri urbani. I fanciulli venivano qui impiegati per proporre la mercanzia: giravano per le vie della citt  con una tavola di legno sul capo carica di figurine di gesso che offrivano con una formula di vendita porta a porta¹⁰.

La maggior parte dei flussi migratori partiva, almeno fino alla prima met  dell'Ottocento, principalmente dalle regioni settentrionali e centrali, mentre la zona del meridione vedeva spostamenti pi  limitati come quelli effettuati dalle zone

⁸ Ivi, p. 573.

⁹ Ivi, p. 576.

¹⁰ An. (1833), *Wandering italians*, in "The Penny Magazine of society for the Diffusion of Useful Knowledge", February 2.

interne verso la costa e dalle pianure verso le montagne. Vi erano periodici esodi di massa che includevano lo spostamento di intere famiglie con conseguente allontanamento dei ragazzi dagli istituti d'istruzione¹¹.

Sebbene vi fossero emigrazioni di zampognari, calzolai e argentieri che si dirigevano verso lontane città europee, la maggior parte di questi spostamenti seguiva le tempistiche della natura a seconda che si trattasse di pascolo o di agricoltura.

In genere i paesi tendevano a prediligere specifici mestieri che si evolvevano e si tramandavano attraverso i secoli. La varietà delle specializzazioni consentiva una diversificazione dei propri mezzi di sussistenza e i legami che si creavano nei piccoli centri rurali favorivano il passaggio d'informazioni e condivisione delle conoscenze determinando la realizzazione di vere e proprie eccellenze in determinate abilità professionali. La domanda per questo generi di beni, tuttavia, risultava il più delle volte insufficiente a rispondere all'offerta di molteplici artigiani¹².

Per ovviare a questo problema era necessario spostarsi dapprima verso i centri abitati vicini e via via sempre più lontani man mano che la produzione aumentava. Tale varietà di specializzazioni poteva essere osservata anche tra paesi fra loro poco distanti come nel caso dei già citati garfagnini, che proponevano l'artigianato delle figure di gesso e i vicini abitanti di Pontremoli che invece commerciavano minuteria¹³.

I lavoratori e gli artigiani tendevano ad organizzarsi – al fine di facilitare ed ottimizzare gli spostamenti – in vere e proprie squadre che contribuivano a diffondere informazioni circa le nuove opportunità lavorative. I migranti tornavano a trovare le loro famiglie o scrivevano loro e così giungeva voce ad altri giovani delle comunità di origine che partivano anch'essi in cerca di fortuna seguendo le orme lasciate dai conoscenti. Negli anni cambiavano le attività e le destinazioni a seconda delle opportunità lavorative e delle potenzialità remunerative, tuttavia, permaneva il modello organizzativo autoritario nel quale vi era un 'capo-padrone'

¹¹ Sori E. (1979), *L'emigrazione italiana dall'Unità alla Seconda guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna, p. 79.

¹² Sull'emigrazione dall'appennino settentrionale si veda: Sarti R. (1985), *Long Live the Strong. A History of Rural Society in the Appenine Mountains*, University of Massachusetts Press, Amherst.

¹³ Porcella M. (1998), *Con arte e con inganno...*, cit., p. 107.

che tendeva ad organizzare il lavoro accentrando il potere decisionale. Conseguenza di tale modello era la pratica diffusa di affidare giovani figli a compaesani perché insegnassero loro un mestiere. I bambini dai dieci anni in su si vedevano di volta in volta affidati a suonatori, mercanti, vetrai, spazzacamini, per contratti di lavoro che andavano attestarsi anche su lunghi periodi, di solito due anni e mezzo, quando i fanciulli non venissero addirittura venduti al nuovo ‘padrone’.

Per ovviare al rischio di abusi sui fanciulli, le madri tendevano a condividere informazioni circa l’affidabilità di determinati padroni:

Le notizie sull’affidabilità dei conduttori corrono con la *vox populi*, alla quale i genitori prestano orecchio prima di concludere il patto di noleggio. I padroni di cattiva fama sono costretti a reclutare lontano la casa o a ricorrere a raggiri. È ragionevole supporre che la percentuale dei contratti non rispettati sia considerata accettabile e che la maggioranza dei servi torni, se non soddisfatta, almeno sana e salva¹⁴.

Le condizioni dei ragazzi dati in affido cominciarono a peggiorare nei decenni immediatamente successivi all’unificazione quando la crisi economica si abbatté sui mestieri più marginali e l’impoverimento di ampie zone del meridione contribuì in maniera determinante all’aumento del fenomeno migratorio.

Gli artigiani si videro costretti ad espandere il proprio raggio d’azione per poter trovare quella domanda che la crisi aveva quasi fatto scomparire nei paesi di origine e a questi andavano accompagnandosi semplici contadini che abbandonavano una vita di miseria in patria per tentare la fortuna altrove, sia per fare lioperaio così come per vivere di espedienti.

Per la maggior parte di questi migranti la possibilità di sfruttare il lavoro minorile rappresentò un’opportunità e una risorsa sulla quale contare, facendo sì che l’antico rapporto di apprendistato divenisse sempre più simile al rapporto servo-padrone che l’impoverimento e la precarietà della vita andavano favorendo.

Io sottoscritto, padre vero, il ragazzo Anselmo R... d’anni 12, cedo (...) Il nominato mio figlio colla permissione di mia moglie, sua madre vera, al gentilissimo (...) sig. R. S. Per la somma complessiva di lire 100 e per una volta tanto, perché durante il tempo di anni quattro mio figlio resti presso di lui per imparare all’estero le lingue e un mestiere, (...) Divenire un buon operaio, obbligandosi al sig. R.S. di mantenere per vitto, dormire e vestiario di detto mio ragazzo, e mandare a me ogni anno pel S. Natale una regalia di L. 10 e ogni sei mesi notizie scritte del detto mio ragazzo, obbligandosi di fargli da padre, correggerlo, castigarlo come crederà del meglio

¹⁴ *Ibidem*.

perché faccia il galantuomo (...), Non abbia brighe con la polizia straniera, e gli faccia fare quel mestiere che darà più guadagno al suo padrone (...). In fede di quanto e con giuramento (...) Delle due parti di rispettare questo contratto, mi dichiaro e mi firmo¹⁵.

L'allontanamento da casa era stato vissuto, fino ad allora, come un rito iniziatico che sanciva il passaggio all'età adulta; sebbene infatti questo distacco risultasse una necessità per coloro che non sapevano come mantenere la propria prole, dall'altro lato, il più delle volte, si dimostrava un passaggio liberatorio per i bambini che si trovavano ad abbandonare il lavoro nei campi, particolarmente gravoso e privo di remunerazione alcuna, in favore di un lavoro specializzato e che prospettava buone speranze per un futuro migliore. Ad un osservatore esterno, quello del lavoro itinerante pareva un misero destino, tuttavia queste valutazioni non tenevano minimamente conto delle reali condizioni domestiche dei fanciulli.

L'inchiesta condotta da Agostino Bertani negli anni Ottanta dell'Ottocento dimostrava come le mansioni svolte dai ragazzi in campagna risultassero particolarmente faticose e dannose per la loro salute¹⁶. Molti di questi aspetti sfuggivano perlopiù agli osservatori sociali che individuavano nell'avidità di genitori la ragione prima dell'allontanamento da casa dei ragazzi e dipingevano una condizione di abbandono particolarmente venata di sentimentalismo. Sull'onda di queste correnti di pensiero l'opinione pubblica cominciò a considerare la migrazione dei fanciulli come una piaga da debellare dimostrando particolare sensibilità nei confronti del mestiere dei suonatori ambulanti che si spostavano dalle zone del Nord Italia verso le principali città europee accompagnati spesso da un organetto e da animali ammaestrati. Il mestiere dell'artista di strada affonda le proprie radici nell'antichità ed è parte della tradizione; ciò faceva sì che venisse in genere visto di buon occhio e tollerato dalle autorità che lo consideravano un'attività utile alla ricreazione del popolo e favorevole quindi al buongoverno e all'ordine pubblico.

Per questo motivo una gran parte di quegli emigranti che vivevano di vagabondaggio ed accattonaggio e che fino ad allora avevano basato la loro

¹⁵ Gramigna A. (1998), *Storia della malaeducazione. I bambini cattivi nel secolo XIX*, Clueb, Bologna, p. 27.

¹⁶ Panizza M. (1890), *Risultati dell'inchiesta istituita da Agostino Bertani sulle condizioni sanitarie dei lavoratori della terra d'Italia. Riassunto e considerazioni di Mario Panizza deputato al Parlamento*, Roma, pp. 262-301.

sopravvivenza su espedienti quali la finzione di malattie o infermità, accompagnati da bambini e fanciulli addestrati a bella posta per impietosire i passanti, trovarono il modo di aggirare il *Vagrant Act* inglese tramutandosi in ammaestratori di animali esotici, saltimbanchi o suonatori d'organetto¹⁷.

La situazione si fece talmente preoccupante che il console Heath, già agli inizi dell'Ottocento notava come “Ogni uomo che viene a Londra è accompagnato da tre o quattro ragazzi al di sotto dell'età di 13 anni; questi sortono la mattina di buon'ora e sotto pretesto di mostrare tartarughe, scimmie ed altri animali, chiedono carità”¹⁸.

L'impiego di minori per l'accontaggio prese a dilagare verso la metà dell'Ottocento, quando alcuni suonatori cominciarono ad organizzare la propria attività su base imprenditoriale intraprendendo una serie di viaggi periodici in patria che consentivano loro di ingaggiare ragazzi di ambo i sessi. Anticipando le spese di viaggio, gli acconti sull'ingaggio e le spese per gli strumenti musicali, gli incettatori trasformavano i fanciulli in lavoratori debitori nei loro confronti.

I risvolti negativi relativi all'emigrazione dei fanciulli suonatori – ovvero maltrattamenti, abbandoni, vita fatta di espedienti e, talvolta, di piccoli furti – erano aspetti che i governi precedenti all'Unificazione avevano tentato di risolvere con alcuni provvedimenti che vennero tuttavia abrogati dopo l'Unità d'Italia e le nuove legislazioni, anziché cercare di comprendere appieno il problema al fine di trovare una soluzione, si dimostrarono ancora più arretrate delle precedenti e fallirono nell'arginare la sempre crescente emigrazione minorile. Questo insieme di avvenimenti contribuì alla cristallizzazione dell'immagine stereotipata del piccolo suonatore ambulante che veniva spesso considerato alla stregua di un piccolo schiavo: obbligati a seguire il padrone, i fanciulli si trovavano spesso nella condizione di lavorare alle dipendenze dal padrone che era il proprietario degli animali, e la maggior parte del loro guadagno giornaliero veniva da questi trattenuto

¹⁷ I suonatori ambulanti, esclusi sin dal XVIII sec. dalle leggi contro il vagabondaggio e la mendicizia, del tutto ignorati dalla L. 5 Giorgio IV, C. 83 - che regola la materia per buona parte dell'Ottocento - non sono soggetti alle restrizioni e ai rigori delle *poor laws*. Su questo argomento: Paulucci di Calboli R. (1893), *I girovaghi italiani in Inghilterra ed i suonatori ambulanti*, Lapi, Città di Castello, pp. 76.

¹⁸ A.S.T., *Consolati nazionali, Londra*, Consolato Generale di S. M. Sarda in Londra a Sua Eccellenza il Marchese di S. Marzano Ministro e Primo Segretario di Stato per gli Affari Esteri, Torino, 25 agosto 1820, lettera n. 12.

per il mantenimento e il nolo delle bestiole o come pagamento per il debito precedentemente contratto. L'approccio della classe dirigente postunitaria si dimostrò di scarse vedute e questa si limitò a condannare il fenomeno denigrandone l'impatto che aveva sull'immagine del paese ed individuandone la causa in un vergognoso retaggio passato.

Certo è che tutta quella monelleria vagante di strimpellatori d'arpe, di dimenatoli d'organetti, di soffiatori di zampegne, di espositori di scimmie, di saltatori di corda, di ballatoti di tarantelle, di dicitori di buona ventura, di giullari in erba e di funamboli in aspettativa, popolazione incresciosa, tetra, sospetta forse anco, ma commiserevole, sollazzo delle fiere e delle sagre dei nostri villaggi, fastidio e vergogna delle nostre città e che il viaggiatore incontra sotto tutti i gradi di latitudine del nostro emisfero, è certo, dicevamo, che essa non è un prodotto esclusivo del nostro tempo, molto meno della nostra rivoluzione¹⁹.

Il fenomeno, nel frattempo, dilagava e la situazione dei ragazzi ambulanti era stata già presa in seria considerazione all'estero, tanto che sul finire degli anni Settanta dell'Ottocento la situazione dei piccoli suonatori era già stata vagliata da ben tre commissioni d'inchiesta in Europa. La figura del fanciullo maltrattato costretto a vivere di espedienti alla mercé di un padrone crudele era già stata delineata anche nella letteratura e al di là dei classici esempi dei romanzi di Dickens, si era spinta fino a colonizzare parecchi ambiti della produzione letteraria, tanto da venire utilizzata anche da autori di fama come Fëdor Dostoevskij, Edgar Allan Poe ed altri. A queste opere andava ad affiancarsi il lavoro di pubblicizzazione effettuato dalla stampa. Questa riportò a lungo fatti di cronaca quotidiana tempestati di casi al limite del pietismo, con storie marcate di sentimentalismo che narravano fatti di crudeltà, percosse, fame, scarse condizioni igieniche e conseguenti malattie che portavano ad un inevitabile infausto destino. Talvolta esagerate ed ingigantite dagli articoli, così da colpire maggiormente l'attenzione delle masse, queste storie contribuivano, piuttosto che a fornire corrette informazioni circa la situazione specifica, ad influenzare l'opinione non solo pubblica, generalizzando una condizione comunque drammatica, ma avvolgendola in un alone di pietà e presentandola come una sorta di schiavitù.

Emblematico di questa sorta di contaminazione del lavoro del suonatore

¹⁹ *Relazione della Giunta...cit.*, p. 1391.

ambulante è il racconto che ne fa Giovanna Giavelli, nata nel 1886 a Ferriere e costretta sin da giovane al mestiere:

Mia madre è morta quando avevo sette anni, ha lasciato cinque bambini. Da allora ho cominciato a far ballare la marmotta. All'autunno mio padre andava a scavare sottoterra, tirava fuori le marmotte, tre o quattro, e le mettevamo in una cassetta. Ero io la maestra delle marmotte, con un bastoncino le addestravo, le facevo ballare e fischiare (...). Facevo presto ad ammaestrare le marmotte, con l'autunno avanzato le marmotte erano già 'ndutrinà (addottrinate). Allora andavamo in Francia (...), a chiedere la carità. (...) Arrivati a Nizza o a Cannes, mio padre si cercava un lavoro, e noi bambini andavamo in giro a chiedere l'elemosina. Io e un fratello, il più giovane, lavoravamo con la marmotta. La marmotta ballava mentre io cantavo la canzone in francese, una canzone fatta da me²⁰.

La Giavelli riporta come già il nonno andasse fino a Brest per suonare la viola e come quello dei musicisti fosse un lavoro tramandato in famiglia che, tuttavia, dimostra una certa decadenza del mestiere che è passato dal musicista semiprofessionista alla giovane che cantava con marmotte ammaestrate e viveva dell'elemosina della gente²¹.

Il periodo che va dai primi decenni alla metà dell'Ottocento vide una crescita esponenziale dei suonatori d'organetto; nonostante l'utilizzo di questo strumento non richiedesse alcuna particolare abilità e il suo suono risultasse piuttosto monotono, questo sembrava abbastanza gradito alle classi più povere, il cui orecchio non era allenato alla buona musica e le cui occasioni di svago erano decisamente limitate. La borghesia, al contrario, non vedeva di buon occhio questi suonatori e la loro petulante insistenza nel chiedere l'elemosina, proprio per questo motivo i giornali cominciarono a parlare di una vera e propria invasione di *Accordion Boys*. Questa volta le riviste non esagerarono con i toni poiché pare che il numero dei bambini musicisti che emigrarono sul finire degli anni Sessanta si aggirasse intorno alle seimila unità²². Di questo esercito di fanciulli pare che una buona parte provenisse dal meridione; sebbene infatti quella degli ambulanti e dei suonatori fosse sempre stata una professione privilegiata dagli emigranti del Sud, tuttavia, fino quasi alla metà dell'Ottocento le squadre organizzate provenienti dal

²⁰ La testimonianza di Giovanna Giavelli è stata riportata da Nuto Revelli (1977) nel suo volume: *Il mondo dei vinti. Testimonianze di vita contadina*. vol. II, Einaudi, Torino, pp. 57-58.

²¹ Ivi, p. 58.

²² Zucchi J. E. (1992), *The Little Slaves of the Harp. Italian Child Street Musicians In Nineteenth Century Paris, London, New York*, McGill-Queen's University Press, Buffalo.

Mezzogiorno erano formate principalmente da uomini adulti accompagnati solo saltuariamente da minori.

A partire dalla metà dell'Ottocento, tuttavia, il numero dei minori che spaziavano crebbe vertiginosamente a causa della legge istituita nel 1851 dal Regno di Napoli che vietava l'espatrio ai giovani con età compresa fra i 18 e i 25 anni soggetti a servizio di leva consentendone l'allontanamento esclusivamente previo versamento di un'ingente somma data in cauzione²³. Questa legge fece letteralmente invertire la tendenza nella formazione delle squadre e non era raro trovare gruppi di numerosi fanciulli accompagnati da un singolo adulto²⁴. La crisi economica non fece altro che svilire ulteriormente il mestiere del musicista ambulante: se infatti negli anni precedenti l'Unità d'Italia la maggior parte degli emigranti che partivano dal Meridione erano veri suonatori di zampogna o di altri strumenti musicali – come la viola del nonno della già citata Giavelli – in seguito alla crisi le fila degli emigranti vennero ingrossate da contadini privi di qualsiasi talento e conoscenza musicale che affidavano la loro sopravvivenza unicamente al guadagno che i fanciulli potevano raccogliere con l'elemosina. La diffusione dell'organetto meccanico a manovella, inoltre, contribuiva al moltiplicarsi del fenomeno poiché questo tipo di strumento, come già accennato, non richiedeva alcuna nozione musicale, né presentava una particolare difficoltà operativa; ciò portò facilmente ad un vero e proprio sfruttamento dei minori per fini speculativi tanto che si passò da un rapporto di apprendistato che consentiva di imparare un reale mestiere ad un vero e proprio traffico di minori sfruttati ai fini della questua.

2.2 Le “dolorose conseguenze di un traffico di questa natura”²⁵

La situazione si ingigantì talmente che lo sdegno e l'insofferenza della

²³ Trara Genoino C. (1989), *Suonatori ambulanti nelle province meridionali. Archivi della polizia borbonica e postunitaria dell'Ottocento*, in “La Ricerca Folklorica”, 19, pp. 69-75.

²⁴ Dal 1861 per emigrare era necessario possedere la licenza di suonatore ambulante e una somma di denaro che potesse garantire il rimpatrio a proprie spese. Ivi, p. 72.

²⁵ Cerruti L., *Cenni statistici...*, cit., p. 582.

borghesia cominciarono a raggiungere i piani alti del Governo Italiano che, dal canto suo, pareva seriamente preoccupato più per il buon nome dell'Italia che per la sorte dei piccoli migranti. Nel 1862 Luigi Cerruti, console italiano a Parigi, specificò nel proprio rapporto al Ministero degli Affari Esteri che sarebbe stato necessario produrre maggiori sforzi per far cessare la professione dei suonatori ambulanti:

Vi sarebbe da scrivere un grosso volume se si volesse dare un'idea esatta delle privazioni, dirò anzi delle crudeltà, di cui sono vittime tanti giovanetti dagli otto ai quindici anni, consegnati ciecamente per una misera speculazione ai vagabondi fannulloni, che traggono un facile profitto non dirò dal lavoro, ma dall'ozio giornaliero di quegli infelici, tanto in Londra che a Parigi, anzi in tutte le parti del mondo, e delle dolorose conseguenze di un traffico di questa natura²⁶.

Tanto era vasto il fenomeno che anche il console italiano a New York, Ferdinando de Luca, si espresse sull'argomento condividendo peraltro la visione di Cerruti circa l'emigrazione del Meridione intesa come qualitativamente encomiabile rispetto a quella di altre regioni:

(Vi è una categoria di suonatori ambulanti che) non presenta nella sua organizzazione alcuno inconveniente serio, è composta dalle tradizionali compagnie di *Viggianesi* propriamente detti. Uno o due uomini maturi, padri di famiglia e suonatori essi stessi talvolta assai provetti, partono per l'estero conducendo seco i propri figli o nipoti, da cui non si dividono mai e che trattano sempre con quella dose di affetto di cui è più o meno capace il loro cuore paterno, sottoponendosi essi nei primi a tutte le privazioni ed alla fatica del loro duro mestiere. Sono i noti suonatori della Basilicata, specie di ebrei erranti, usi da tempo quasi immemorabile a penetrare nelle contrade più remote del mondo e che, per poco che fossero tanto istruiti nelle lettere quanto lo sono nella musica pratica, potrebbero scrivere relazioni interessanti quanto quelle di Livingstone e di Du Chaillu²⁷.

Le varie proposte avanzate da Cerruti per ovviare al problema dell'emigrazione minorile vi era quello di negare il permesso dell'espatrio ai minorenni non accompagnati da genitori o qualora vi fosse sospetto che l'emigrazione avesse scopi relativi ad attività da egli definite 'vergognose'.

Cerruti si dimostrò sinceramente preoccupato per le sorti dei piccoli suonatori ambulanti tanto da cercare di proteggerli e perfino di accoglierne alcuni, tuttavia, la reale preoccupazione del console era relativa all'immagine che la neonata Italia avrebbe dato di sé all'estero.

²⁶ *Ibidem.*

²⁷ *Relazione della Giunta...cit.*, p. 1403.

A dispetto delle intenzioni di Cerruti il Governo Italiano continuava a dimostrarsi completamente indifferente al problema e le proposte del console cadevano nel nulla; nessun provvedimento legislativo veniva attuato o prospettato dal Ministero degli Esteri. Nel frattempo, il Governo Francese e la Prefettura di Parigi muovevano contro l' 'invasione' dei piccoli suonatori ambulanti e cominciarono a promulgare leggi severe che adottavano misure sempre più restrittive nei confronti delle attività girovaghe²⁸.

L'Esposizione Internazionale di Parigi del 1867 fu l'occasione per inasprire i controlli di polizia la quale stimava nei propri rapporti che i soli minori di origine italiana fossero circa tremila e che quasi la metà di questi non avessero raggiunto i dieci anni di età. Durante l'anno dell'Esposizione Internazionale la polizia arrestò e rimpatriò la ragguardevole cifra di 1544 fanciulli italiani.

L'anno successivo, la *Société de Bienfaisance* fondata da Cerruti con la partecipazione di membri dell'aristocrazia, dell'industria e dell'alta borghesia, pubblicò un rapporto sulla situazione dei *petites italiens* che si rappresentavano, al contempo, una questione umanitaria e patriottica²⁹.

Per rendere ancora più incisivo il rapporto, l'associazione inserì, oltre alle proposte per arginare il fenomeno dell'incetta di fanciulli, una ricerca effettuata da un medico napoletano che stimava come della totalità dei bambini che avevano lasciato il proprio villaggio col fine di diventare musicisti ambulanti, circa il 50% moriva di stenti o di maltrattamenti, il 20% tornava a casa e solamente il 30% riusciva a trovare una sistemazione quanto meno stabile all'estero³⁰.

Il rapporto definiva gli ambulanti che si servivano di bambini perlopiù come degli sfruttatori e tendeva a generalizzare sulla base dei casi giunti all'attenzione del consolato o pubblicati direttamente dalla stampa. Va osservato, tuttavia, che nel testo veniva specificato come la polizia stessa riconoscesse che fra i 'padroni' esisteva una sorta di diversificazione: vi erano coloro che erano realmente dotati di

²⁸ Zucchi J. E. (1992), *The Little Slaves of the Harp. Italian Child Street Musicians In Nineteenth Century Paris, London, New York*, McGill-Queen's University Press, Buffalo, pp. 27-38.

²⁹ Un ampio estratto del rapporto fu pubblicato dal Parlamento italiano in appendice alla *Relazione della Giunta...*cit.

³⁰ Estratto del rapporto fatto a nome del Consiglio di amministrazione della Società italiana di beneficenza di Parigi, sulla condizione dei *petits italiens* dai signori amministratori e membri della Commissione Bixio, Cerruti, Fortina, Ronna, in "Rendiconti del Parlamento italiano. Sessione del 1871-1872. Documenti e relazioni, Roma, 1873, p. 1400.

talento, spesso padri di famiglia affettuosi, e persone senza scrupoli che tendevano a sfruttare i fanciulli a fini di lucro³¹.

Dal rapporto pareva emergere una realtà completamente contrapposta all'idea che si era fatto Cerruti pochi anni prima, mentre italiani provenienti dalle zone del Nord emigravano verso i grandi centri urbani al fine di guadagnare da vivere attraverso un lavoro, in genere, onesto, gli emigranti del Sud non si facevano scrupoli a lucrare sfruttando in maniera spietata i fanciulli a fini di elemosina:

La maggior parte degli abitanti fa della musica e del vagabondaggio una vera e propria industria; è da quella regione che in ogni epoca sono partiti nugoli di fanciulli musicanti, grandi e piccoli, e che hanno reso il loro paese così singolarmente famoso in tutta Europa ed anche in America³².

Secondo il rapporto i primi responsabili dell'immagine negativa che l'Italia dava ai paesi esteri erano proprio gli abitanti del Meridione, la cui ignoranza e brutalità portava ad uno sfruttamento cieco e spietato; del medesimo parere erano anche diversi autori francesi che scrivevano sull'argomento e che vedevano nell'abitudine di affittare i propri figli la motivazione della degenerazione del fenomeno migratorio minorile. Maxime Du Camp si stupiva della facilità con cui gli abitanti del Mezzogiorno davano i propri figli in affido a veri e propri sconosciuti dietro compenso, dichiarando che questa era una pratica immorale e del tutto estranea alle usanze dei francesi³³.

Affittare la prole alla stregua di un campo, invece, era pratica consolidata e completamente normale per il proletariato del Meridione che si trovava, dopo l'unificazione, catapultato d'un tratto assieme a civiltà più sviluppate dal punto di vista dei diritti. Le famiglie del Meridione approfittarono quindi dell'opportunità che il governo italiano dava loro consentendo piena libertà di emigrazione "per sbarazzarsi dei propri figli e per espandersi nel mondo intero"³⁴.

L'estesa problematica dei piccoli suonatori ambulanti era oramai diventata un argomento inevitabile; le attenzioni del console, delle associazioni benefiche e dei membri appartenenti all'aristocrazia e alla politica portarono questa tematica

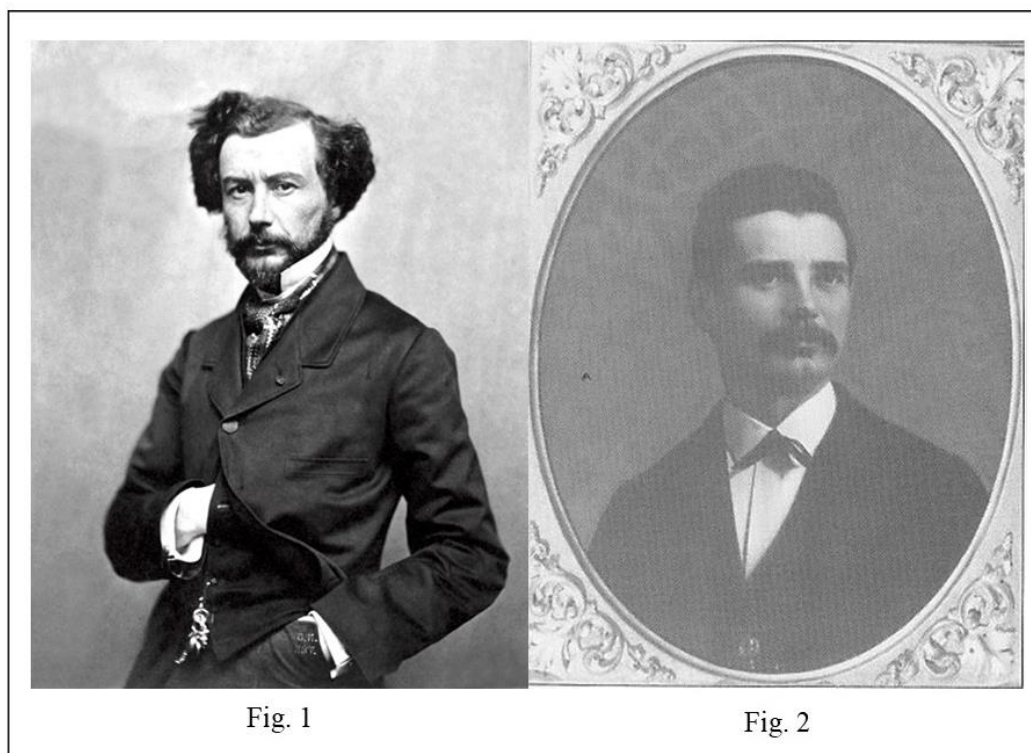
³¹ Du Camp M. (1870), *La mendicité à Paris*, in "Revue des Deux Mondes", 87, p. 198.

³² *Estratto del rapporto...*, cit., p. 1399.

³³ Du Camp M., *op. cit.*, p. 197.

³⁴ *Ibidem*.

all'attenzione del Parlamento. Giuseppe Guerzoni ed Antonio Oliva, deputati parlamentari, ufficializzarono un'interrogazione al Ministro degli Esteri al fine di ottenere in risposta quali provvedimenti questi intendesse adottare a seguito del rapporto steso nel frattempo dalla Società italiana di beneficenza. Il Parlamento rispose nominando una commissione che aveva il compito di indagare l'estensione e le criticità di quella che era divenuta oramai una vera e propria tratta di minori; a presiedere la commissione vi era per l'appunto Giuseppe Guerzoni³⁵ che, nel tentativo di sensibilizzare ulteriormente l'opinione pubblica, dette alle stampe nel



medesimo anno il racconto *La tratta dei fanciulli*.

All'interno di quest'opera il deputato tratteggiava con toni sentimentalistici la storia di due minori di origini calabresi dal carattere innocente e generoso: Cariuccio e Stefanella³⁶, tiranneggiati da un padrone avido e spietato. Tra le pagine del libro che Guerzoni sperava fungesse da cassa di risonanza per la discussione parlamentare in corso emergeva il ritratto di una situazione vergognosa che andava ad intaccare in maniera irreversibile la dignità nazionale, tema assai ricorrente e

³⁵ Malatesta A. (1941), *Ministri, Deputati e senatori dal 1848 al 1922*, Istituto Editoriale Italiano Tosi, Roma.

³⁶ Guerzoni G. (1868), *La tratta dei fanciulli. Pagine del problema sociale in Italia*, G. Polizzi e comp., Firenze.

caro ai più nel dibattito in corso.

Di quel troppo ricco e multiforme patrimonio di mali che ci legarono in sorte la straniera e domestica signoria, uno fra tutti, minimo all'aspetto, circoscritto dall'indole sua, ma vergognoso nel nome non meno che doloroso negli effetti sopravvive ancora intatto e non curato, ed offende, quasi pustola nera sopra corpo fiorente di beltà e giovinezza, la patria nostra³⁷.

Anche la stampa straniera rivolse la propria attenzione all'interrogazione parlamentare auspicando che questa riuscisse a promulgare provvedimenti legislativi atti ad arginare il fenomeno in corso. In quel periodo i giornali, speranzosi in una risoluzione italiana al problema dell'immigrazione, titolavano: "Lo scandalo è al colmo e noi siamo letteralmente invasi"³⁸.

Finalmente, nel 1873, cominciò il dibattito parlamentare e l'allora Ministro degli Affari Esteri, Emilio Visconti Venosta, denunciò la responsabilità dei suoi predecessori per non aver preso in considerazione gli appelli che già da oltre dieci anni venivano inviati all'indirizzo del ministero. Tra le cause principali della degenerazione del lavoro minorile vennero individuate la cupidigia delle famiglie e dei padroni assieme ad una condizione fin troppo arretrata delle strutture scolastiche e all'assenza di norme che proteggessero i fanciulli lavoratori. Venne presa in analisi anche la proposta di legge che dal 1868 in poi era stata emessa in Senato e il 19 marzo del 1873, questa venne accompagnata da una relazione definitiva alla Camera. All'interno di questa relazione si analizzavano le varie professioni girovaghe, venivano elencate le attività che i consolati all'estero svolgevano a fini di tutela fanciulli, e si poneva l'accento sul silenzio della Chiesa che non si pronunciava su pratiche così vergognose. Il testo, infine, passava in rassegna tutte le eventuali modificazioni della legislazione offrendo, nei vari allegati ad essa, una vasta e comprovata documentazione circa le sofferenze e maltrattamenti che i fanciulli erano stati costretti a subire fino a quel momento. Nella relazione si cercò di fornire anche una visione quanto più oggettiva circa l'origine di questa 'tratta dei fanciulli' e Guerzoni pose l'accento su come, in verità, il Meridione non fosse il primo centro in cui nascevano criminalità minorile e abbandono dell'istruzione.

³⁷ *Relazione della Giunta...*, cit., p. 1391.

³⁸ Du Camp M., *op. cit.*, p. 201.

A taluno, anche all'autore del presente scritto, male interpretando le vere condizioni dei luoghi che erano scena del turpe mercato, era parso che esso dovesse rappresentare, quasi una forinola, il grado di cultura e di moralità del paese che ne aveva il triste privilegio (...). Ma era questo un errore che una più attenta osservazione costringe a confessare. (...) Si aprano le statistiche della istruzione, della beneficenza, della criminalità e lo si toccherà con mano³⁹.

Guerzoni specificava come queste pratiche non fossero figlie di una situazione cristallizzata, ma piuttosto di un perpetrarsi della tradizione, il reiterarsi di un'abitudine che veniva adottata dai più per inerzia.

Semplicemente, mentre il paese da poco unificato progrediva e le vie di comunicazione consentivano un ingrandimento del mercato e delle opportunità lavorative, persistevano sacche di arretratezza in una condizione di immobilità, completamente incapaci di rimanere al passo coi tempi.

Questa visione, tuttavia, risultava piuttosto ottimistica e non prendeva in analisi la situazione sociale del Meridione nella sua eterogeneità e complessità fallendo quindi anche nel comprendere appieno la realtà delle condizioni dell'infanzia lavoratrice.

Un altro aspetto particolarmente esecrabile dello sfruttamento minorile e che, sebbene accennato, passò in sordina anche nella relazione del 1873, riguardava l'emigrazione delle fanciulle. Allo sfruttamento per fini abietti, alla denutrizione, ai maltrattamenti e alle percosse, le fanciulle vedevano aggiungersi le violenze sessuali e lo sfruttamento della prostituzione. Sebbene alla relazione fosse stata aggiunta in appendice una lettera del console italiano a Londra del giugno del 1867 nella quale si informava il ministero che una fanciulla di 16 anni, partita dal suo paese in compagnia di un ambulante tre anni prima, era morta per malattie veneree in un ospedale di Londra, furono pochi i casi che vennero trattati dalla stampa. Solamente le situazioni più eclatanti e più particolari ottenevano la risonanza dei giornali, nell'aria vi era come un diffuso sentimento di pietà misto a pudore che sembrava indurre a tacere tali fatti a coloro che avrebbero dovuto in realtà denunciarli.

Anche le relazioni consolari, che avrebbero avuto il dovere di risultare esaustive e precise nelle loro osservazioni, accennavano brevemente alla situazione

³⁹ *Relazione della Giunta...*, cit., p. 1396.

ponendo l'accento sull'ambiguità e la promiscuità che regnavano negli alloggi dei piccoli musicanti e condannando i rapporti che intercorrevano fra padroni e fanciulli. Questa attitudine consentiva quindi non solo al fenomeno di perdurare, ma faceva passare sotto silenzio le varie sofferenze cui le fanciulle migranti erano sottoposte.

Nonostante vi fosse una sorta di omertà inconscia circa i fatti che così marcatamente colpivano la sensibilità di coloro che ne venivano a conoscenza – che il più delle volte inorridivano, si ritraevano e non volevano trattare in maniera adeguata l'argomento – la pratica di abuso e sfruttamento della prostituzione delle ragazze era divenuta talmente diffusa e consueta da emergere sempre più spesso dalle testimonianze raccolte anche in tempi recenti:

La mia famiglia era numerosa, dieci figli uno dopo l'altro, una grande miseria. A nove anni mi hanno venduta ad un ambulante, mi hanno venduta per cinque lire, ma lui mi adoperava come schiava. Il primo giorno mi dice: " *T'setifé i basin?* " (sai fare i baci?). L'indomani fa l'amore con me e vuole che lo faccia con degli altri. Sono scappata, sono andata da *sementa* nelle cascine, ho vissuto così fino a quasi vent'anni⁴⁰.

Le violenze sessuali e lo sfruttamento a fini di prostituzione delle fanciulle che venivano affidate agli ambulanti non emerse nel dibattito parlamentare che sembrava interessarsi in maniera solamente superficiale del destino dei giovani e delle giovinette che provenivano dal proletariato; si pensava che la piaga del vagabondaggio fosse di fatto la causa di ogni male e che questa si sarebbe potuta curare attraverso un percorso educativo moralizzante che instillasse nei giovani l'amore per l'onesto lavoro.

I mestieri girovaghi dovettero così pagare lo scotto di una situazione che era divenuta insostenibile; questi vennero ritenuti nel complesso né più né meno di una forma di mendicizia mascherata da professione; per questo motivo l'articolo 1 della legge numero 1733 approvata il 21 dicembre del 1873 sanciva l'impossibilità per alcuno di occupare minori di anni diciotto nelle professioni girovaghe. A tal fine venne effettuata una specifica distinzione fra i mestieri ambulanti, cui si voleva mantenere lo status di professioni lecite ed oneste e le professioni cosiddette girovaghe.

⁴⁰ Revelli N. (1977), *Il mondo dei vinti...*, cit., p. 202. Testimonianza di Ortensia nata nel 1903.

Chiunque affidi o, a qualsivoglia titolo, consegna a nazionali o stranieri, individui dell'uno o dell'altro sesso minori di anni diciotto, benché propri figli od amministrati, e chiunque, nazionale o straniero, li riceva allo scopo d'impiegarli nel Regno in qualunque modo e sotto qualunque denominazione nell'esercizio di professioni girovaghe, quali quelle di saltimbanchi, ciurmatori, ciarlatani, suonatori o cantanti ambulanti, saltatori di corda, indovini o spiegatori di sogni, espositori di animali, questuanti e simili, sarà punito col carcere da uno a tre mesi e colla multa da cinquantuna a duecentocinquanta lire⁴¹.

L'articolo fu uno dei più discussi; il deputato Paolo Paternostro propose che gli spazzacamini venissero tutelati dalla legge al pari di altre categorie sia per le condizioni lavorative particolarmente faticose, sia perché spesso il contratto di affitto che legava i ragazzi al datore di lavoro/padrone era spesso fasullo e serviva unicamente a fare da paravento a una situazione di sfruttamento a fini di elemosina.

Proprio per evitare questo genere di sfruttamenti Paternostro proponeva di proibire l'emigrazione a tutti i minorenni mentre il deputato Giuseppe Pisanelli intendeva invece proibire ai piccoli emigranti unicamente l'esercizio delle professioni itineranti.

Le proposte di Paternostro vennero tuttavia rifiutate; anche il tentativo di mediazione che prevedeva l'inserimento di un articolo di carattere più generale che andasse a tutelare tutti i fanciulli che venivano impiegati nel lavoro operaio venne respinta. Lo scopo della legge rimaneva, infatti, non tanto quello di salvaguardare il benessere dei fanciulli, ma piuttosto quello di riacquistare il buon nome e di prestigio all'estero, che si erano pian piano andati erodendo.

La possibilità di affidare i figli come mestieranti era infatti una risorsa particolarmente importante per la maggior parte delle famiglie povere e Luigi Menabrea specifica chiaramente in Parlamento che non vi era l'intento di proibire in alcun modo la consegna dei fanciulli a terzi per impiegarli nei mestieri ma piuttosto “di proibire le professioni che sono la rinnegazione del lavoro, non quelle che si fondano sul lavoro e comprendono un mestiere utile quale è il mestiere degli spazzacamini”⁴².

Anche Guerzoni precisò come “le professioni che dobbiamo prendere di mira sono quelle che hanno il carattere della mendicizia e del vagabondaggio” ed

⁴¹ Art. 1 della Legge 21 dicembre 1873, n. 1733 *Sul divieto dell'impiego di fanciulli in professioni girovaghe*. (GU n. 354 del 23-12-1873)

⁴² Rendiconti del Parlamento italiano. Sessione 1871-1872, *Discussioni della Camera dei deputati*, vol. VII, Roma, 1873, p. 6561.

insistette sul fatto che consentire a un fanciullo di venire affidato a terzi col fine di andare a svolgere una professione girovaga significava non tanto “utilizzare una vita, bensì corromperla”⁴³.

Nel complesso dunque le discussioni parlamentari e gli impianti legislativi furono minati da considerazioni erronee causate da generalizzazioni, facili contrapposizioni fra onestà e disonestà, dicotomie fra innocenza e corruzione che impedivano di analizzare in maniera oggettiva la reale situazione dei fanciulli lavoratori, ma piuttosto rinchiudeva questa realtà all’interno di una sterile e cristallizzata considerazione stereotipante che non aiutò in nessuna maniera la comprensione di una realtà eterogenea e complessa.

La maggior parte di coloro che si erano occupati di questa critica vicenda, consoli, osservatori, deputati, giornalisti, avevano dimostrato un approccio spesso superficiale. Vi era la tendenza a trattare l’esercizio di mestieri girovaghi e il triste destino che spettava ai fanciulli musicanti con toni di commiserazione o di indignazione; tutto si riduceva ad un appiattimento sentimentalistico dietro il quale si nascondeva, con ogni probabilità, l’incapacità di comprendere appieno le condizioni, la cultura ed il *modus operandi* delle classi sociali più povere.

Un esempio piuttosto lampante di questa cecità viene fornito dal già citato Ferdinando de Luca, console italiano a New York nel 1867, che si stupiva del fatto che i piccoli emigranti non dimostrassero “alcun segno di quella vivacità fragorosa propria di tutti i fanciulli”, ed individuava nella nostalgia per il paese natìo la causa del loro atteggiamento remissivo e triste.

2.3 “Io non sono un accattone, ma un artista!”⁴⁴: le indagini

Anche il libro di Guerzoni precedentemente menzionato, *La tratta dei fanciulli, pagine del problema sociale in Italia*, dimostrava un impianto teso allo

⁴³ Ivi, p. 5387.

⁴⁴ Mayhew H. (1968), *London Labour and the London Poor*. vol. III, *The London street folk (1861-1862)*, p. 181.

sfruttamento del sentimentalismo che lo stesso autore definiva come un racconto il cui proposito era quello di far versare ‘una lacrima gentile’ per tutti quei fanciulli che si trovavano a soffrire “per tutta la superficie della terra proclamata civile”⁴⁵. Il racconto è una summa degli argomenti trattati durante il dibattito in parlamento: i due fanciulli venivano venduti da un padre brigante ad un incettatore di bambini per condurli in Francia ‘con la benedizione del curato’.

La narrazione proponeva un’ambientazione parigina permeata della degradazione morale nella quale erano costretti a vivere i *petits italiens*. In questa condizione abietta la protagonista Stefanella conserva la propria purezza mentre il fratello, pur mantenendo intatti orgoglio e senso dell’onore, viene cambiato in peggio; al ritorno al proprio paese la fanciulla diviene pastorella, divisa fra il quotidiano lavoro nei campi e gli adolescenziali sogni d’amore, mentre il fratello diventa un feroce bandito assetato di vendetta per i torti subiti. Al fine di fare ancora più breccia nei cuori dei lettori, il racconto propone un’impostazione tipica del romanzo sentimentale e di avventura e termina con l’evento tragico in cui la fanciulla viene uccisa per sbaglio dal fratello che poi si suicida per il rimorso.

L’opera ebbe un buon riscontro da parte del pubblico, facilmente mosso a pietà dalle tragiche sorti dei due fanciulli e Guerzoni approfittò dell’occasione per instillare nei lettori il timore per un degrado sociale che il paese sarebbe difficilmente riuscito ad evitare a meno che non si fosse fatto carico dell’ignobile problema della tratta dei fanciulli:

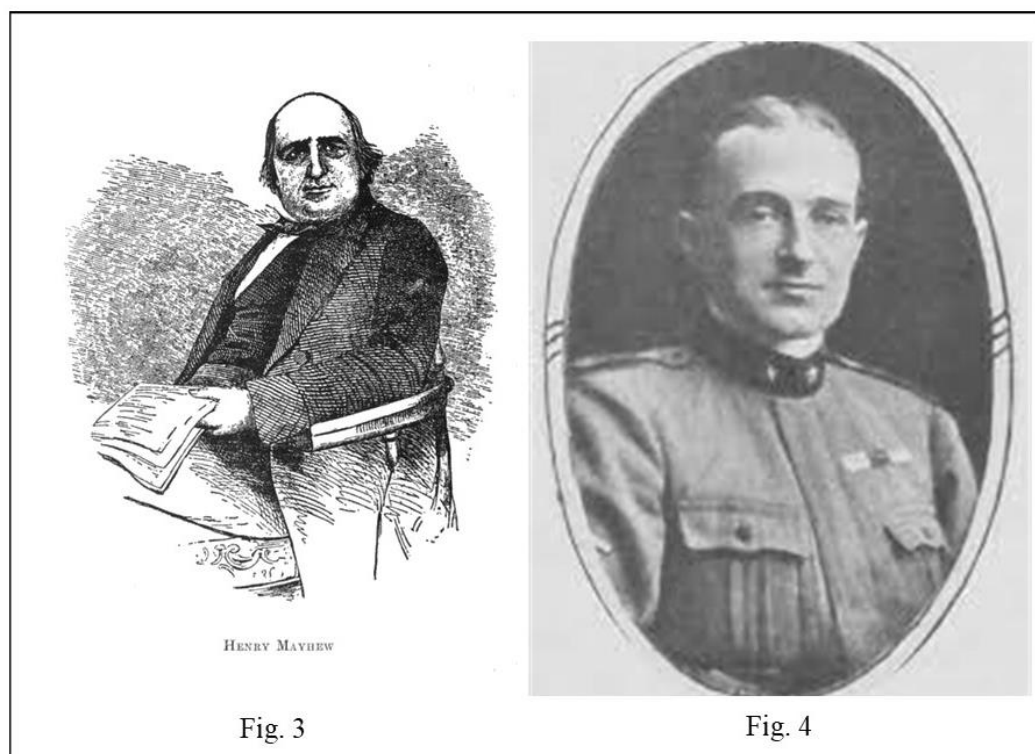
Brigante l’avo, brigante il padre, brigante il figlio... è la fine che si doveva fare.
Anch’io un giorno al tuo fianco ho sognato che l’uomo fosse fatto per l’amore; ma
pasciuto d’odio, vomito odio⁴⁶.

Non tutti i fanciulli che abbandonavano le famiglie, tuttavia, finivano col vagabondare e col chiedere l’elemosina; già nel 1893 Paulucci di Calboli osservò che molti fanciulli, a distanza di circa quindici mesi dall’inizio del contratto, erano già in grado di mantenersi da soli poiché “Se i fanciulli hanno contentato chi li impiega, ricevono in regalo la scimmia, i topolini o lo scoiattolo per poter così

⁴⁵ Guerzoni G. (1868), *La tratta dei fanciulli...*, cit., *Al lettore*.

⁴⁶ Ivi, p. 113.

vagabondare a tutto loro vantaggio”⁴⁷.



Tra le fonti più preziose riguardo al destino effettivo e alla vita reale dei giovani girovagi, vi è l'indagine *London Labour and the London Poor*, pubblicata nel 1861 da Henry Mayhew⁴⁸, nella quale il giornalista londinese proponeva le interviste da lui effettuate a prostitute, ladri e mendicanti dei sobborghi di Londra.

Da questi documenti emerge il vissuto dei giovani musicisti e ammaestratori di animali che partirono dall'Italia alla volta dell'Inghilterra negli anni '50 dell'Ottocento: dai lunghi viaggi a piedi attraverso la Francia, alla difficile vita nei sobborghi londinesi, allo sfruttamento talvolta bieco ed abietto da parte dei padroni.

La gran parte del campione intervistato, tuttavia, era costituito da giovani ragazzi che erano riusciti nel difficile obiettivo di mettersi in proprio; perciò, dai loro racconti emergeva la capacità di adattamento, l'abilità e l'attitudine a cogliere le occasioni: fossero queste di cambiare il padrone, il lavoro o la città.

Emblematica è l'intervista ad un giovane parmense che descrive come egli sia prima sopravvissuto come musicista, e poi fuggito dal padrone per mettersi in

⁴⁷ Paulucci di Calboli R., *I girovagi italiani...*, cit., pp. 110-112.

⁴⁸ Mayhew H. (1968), *London Labour...*, cit., pp. 171-181.

proprio:

Sono venuto qui da Parma 13 o 14 anni fa. (...) Il padrone mi ha condotto fin qui. Questo padrone ora è in America – è venuto da me e mi ha detto di andare con lui in Inghilterra. Mi aveva detto che avrei fatto un sacco di soldi in questo paese. Ah! Potevo guadagnare molto a quel tempo a Londra, ma oggi non tiro su molto. Adesso lavoro per conto mio. (..) Andavo per le strade con l'organo – un buon organo – e portavo due, tre scellini e anche di più ogni giorno al mio padrone. Era un lavoro incerto: qualche volta non rimediavo assolutamente niente. L'organo era del mio padrone. Non teneva nessun altro con sé. Noi viaggiavamo insieme e lui si prendeva tutto il denaro (...) allora qualche volta, quando guadagnavo due scellini, gli davo solo 18 pence! Perdonatemi se rido! (...) Sono stato 18 mesi con il padrone e poi me ne andai in una fattoria. Scappai dal mio padrone. Mi diede uno schiaffo sul viso, una volta, e, sapete, a me non piace, sapete, e me ne scappai⁴⁹.

Il giovane racconta come abbia vissuto per tre anni in una fattoria nello Yorkshire nella quale, in cambio di vitto e alloggio, lavorava di fatica e governava gli animali e come successivamente sia andato in cerca di fortuna a Liverpool dove, incontrati alcuni connazionali, riuscì ad affittare, ammaestrare e in seguito riscattare una scimmia con la quale guadagnarsi da vivere.

Suono e diverto la gente e non rubo mai niente. No! No! Io non rubo e non ruba nemmeno la mia scimmia. I poliziotti non mi dicono mai niente. Io non sono un accattone, ma un artista! Tutti lo sanno e anche la mia scimmia è un'artista. Perdonatemi se rido!⁵⁰

Molti dei suonatori intervistati dichiararono che il loro era un mestiere rispettabile e si lamentavano della campagna d'odio che la stampa aveva condotto nei loro confronti, definendoli dei poco di buono che disturbavano la quiete pubblica con la loro musica. Molti di loro raccontarono quanto fosse difficile continuare a fare il loro mestiere cercando di sfuggire ai controlli della polizia; da coloro i quali selezionavano accuratamente strade e locande di periferia per non rischiare attenzioni sgradite da parte delle forze dell'ordine, ad altri che si accordavano con i portinai perché gli venisse consentito di sonare nei cortili interni dei palazzi ed altri ancora che si erano visti costretti a tenere un solo animale così da non attirare troppo l'attenzione.

Taluni di questi musicisti decidevano di stabilirsi nel Regno Unito in maniera stanziale, tuttavia, la maggior parte dei giovani si riproponeva di aiutare la famiglia con i propri guadagni e di far ritorno in patria una volta fatta fortuna.

È questo il caso di un altro ragazzo parmense che era partito a nove anni

⁴⁹ Ivi, pp. 180-181.

⁵⁰ *Ibidem*.

lasciando la madre e sette fratelli in condizioni di estrema povertà.

Al villaggio mendicavo e mio zio mi disse che avrei dovuto andare a Parigi e guadagnarmi da vivere. Ero così povero che avevo paura di morire, perché non avevo niente da mangiare. (...) Mia madre piangeva quando me ne andai⁵¹.

Dopo essere andato a Parigi con lo zio, all'età di 13 anni, seguì un padrone che lo condusse a Londra dove suonava l'organo ed esibiva animali ammaestrati. All'età di 16 anni riuscì a ritornare in Italia a piedi dove nessuno, al principio, era riuscito a riconoscerlo, tanto era cresciuto e cambiato. Dopo una permanenza di poche settimane in famiglia ripartì con un altro padrone sempre alla volta dell'estero e, grazie ai risparmi accumulati e ad alcuni anticipi ricevuti dai padroni, riuscì in qualche anno ad acquistare un organo così da guadagnarsi da vivere in proprio riuscendo anche ad aiutare un poco la famiglia⁵².

È probabile che alcuni dei piccoli suonatori che rimanevano all'estero trovassero anche altri tipi di lavoro poiché le occasioni parevano mancare

A Parigi avrei potuto far la mia fortuna, ma ero così giovane che non sapevo cosa facevo. C'era una vecchia signora che mi chiese di diventare suo servitore. Il padrone non voleva lasciarmi andare. Lei disse: "non farai un lavoro pesante, dovrai solo stare dietro la carrozza o seguirmi con l'ombrello". Ma ero così giovane che non sapevo cosa mi conveniva. Le dissi che in Italia avevo la mia famiglia, e lei mi rispose che tutti gli anni andava in Italia e avrei avuto due mesi per stare con mia madre. Non andai con quella signora e persi un'occasione; ma avevo solo 13 anni ed ero avventato⁵³.

Sebbene l'affitto dei figli a padroni fosse di fatto la norma, capitava anche che taluni fanciulli un po' più grandi, partissero con un gruppo di coetanei anche contro il parere degli stessi genitori. È un esempio il caso di un pastore napoletano che decise di recarsi a Parigi accompagnato da tre compaesani e che si divise da questi per seguire un padrone alla volta di Londra. Alternava il mestiere di suonatore a quello di modello poiché si mostrava in strada col costume tradizionale del proprio paese riuscendo ad attrarre l'attenzione di qualche pittore. L'essersi messo in proprio, in questo caso, non era un'emancipazione da un padrone sfruttatore: il ragazzo, infatti, lo ricordava con affetto in quanto era stato proprio lui

⁵¹ Ivi, p. 173.

⁵² Ivi, pp. 174-176.

⁵³ *Ibidem*.

ad avergli insegnato a leggere e scrivere e, quindi, era grazie a lui se riusciva a mantenere contatti con la famiglia e a mandare a casa qualche risparmio⁵⁴.

Sebbene alcuni dei fanciulli migranti si trovassero sopraffatti dalle difficoltà di quella difficile vita e finissero per contattare il consolato al fine di richiedere il rimpatrio, la maggior parte di questi ragazzi imparò ben presto a contare unicamente sulle proprie forze, sulla propria inventiva e sulle proprie astuzie; molti cambiarono attività, si dedicarono ad altri lavori ambulanti come la vendita di castagne o di gelati, altri pur di raggiungere una posizione di indipendenza ed evitare di tornare in famiglia, mentivano alle autorità per poter evitare l'espulsione, falsificavano documenti e cambiavano spesso paese⁵⁵.

Nonostante il caso dei fanciulli suonatori avesse sollevato una problematica che era già presente da molti anni, ovvero quella dello sfruttamento minorile a fini lavorativi, nulla venne fatto per ovviare al problema. Neppure i casi più eclatanti, come quello dei carusi siciliani, riuscirono ad ottenere alcun tipo di trattazione in Parlamento che sembrava interessato esclusivamente all'immagine dell'Italia all'estero.

Eppure, quella dei carusi era una piaga ben conosciuta: questi venivano reclutati fra i fanciulli delle famiglie povere dai picconieri delle solfatare, che li ingaggiarono secondo l'infida pratica del 'soccorso morto'. Quest'ultima consisteva in un aiuto economico – il soccorso – che il picconiere dava in caso di morte del caruso – il morto – poiché il suo eventuale decesso avrebbe recato un danno economico alla famiglia che si sarebbe ritrovata a perdere l'entrata economica costituita dal lavoro del figlio. Il versamento della quota "soccorso morto" alla famiglia da parte del picconiere tutelava entrambe le parti poiché da un lato consentiva alla famiglia di avere un rimborso per la perdita, e dall'altro escludeva il picconiere da ogni responsabilità penale nel caso di morte sul lavoro del ragazzo. Il lavoro dei carusi era infatti uno dei più pericolosi e dei più sfiancanti: i turni nelle gallerie arrivavano anche a 10 ore al giorno, nelle quali i fanciulli trasportavano, sulla propria schiena, carichi di zolfo fino a 25 kg per i più piccoli e fino a 80 kg per i ragazzi più grandi.

⁵⁴ Ivi, p. 178.

⁵⁵ Porcella M. (1998), *Con arte e con inganno...*, cit., pp. 110-112.

Questo tipo di accordo, tuttavia, risultava particolarmente ambiguo poiché una delle condizioni essenziali alla rescissione del contratto fra il caruso e il datore di lavoro era quella della totale restituzione della somma versata. Ovviamente questo creava un circolo vizioso per il quale il fanciullo, che *de iure* risultava un dipendente del picconiere, pagato pochi spiccioli a settimana, *de facto* ne diveniva schiavo. Questo avveniva perché la cifra iniziale, piuttosto ragguardevole – si andava dalle 100 alle 150 lire – veniva quasi da subito spesa per sfamare il resto della famiglia che si trovava quindi impossibilitata a restituire la somma al datore di lavoro.

Talvolta erano i ragazzi stessi che, risparmiando settimana dopo settimana una parte della loro misera paga, riuscivano, in parecchi anni, a restituire la somma; altre volte era il datore di lavoro stesso che, impietosito, lasciava libero il caruso, divenuto ormai grande. Il più delle volte, tuttavia, il picconiere teneva con sé il ragazzo anche in età adulta e, qualora non avesse più bisogno, lo cedeva ai colleghi in cambio di una somma simile a quella originariamente versata⁵⁶.

2.4 “I più violenti di tutta la classe”⁵⁷: le inchieste sui fanciulli lavoratori

La piaga del lavoro infantile era quindi ben nota alla classe dirigente e ai riformatori i quali, già all’inizio degli anni Quaranta dell’Ottocento – anni nei quali cominciarono ad essere adottate in Europa le prime leggi a tutela del lavoro minorile – avevano subito la pressione dell’opinione pubblica al fine di seguire l’esempio estero.

Già in una memoria del 1841 di Carlo Petitti di Roreto si legge come le condizioni dei lavoratori minori fossero preoccupanti e come questa situazione di

⁵⁶ Nel corso di quasi due secoli furono tanti i *carusi* sfruttati nelle profondità della terra siciliana, condizione descritta nel libro-inchiesta di Franchetti L. e Sonnino S. (1925), *La Sicilia nel 1876*, Vallecchi, Firenze..

⁵⁷ “Gli operai adulti, sotto i cui ordini si trovano i minorenni, sono, come mi si assicura, i più violenti di tutta la classe. Sia a causa dell’alta temperatura sotto la quale debbono lavorare, sia per effetto dell’alcoolismo. i *souffleurs* (alla cui diretta dipendenza si trovano nell’officina i minorenni) sono quasi sempre nervosi, irascibili e propensi a sfogare il loro malumore sui poveri ragazzi, alla minima disattenzione o negligenza nell’eseguire le operazioni loro affidate.” in Perrod E. (1902), *I minorenni italiani nelle industrie lionesi*, in “Bollettino dell’emigrazione”, 9, p. 51.

sfruttamento sarebbe potuta solamente peggiorare a causa del crescente sviluppo dell'industrializzazione.

In alcune fabbriche indicate, specialmente in quelle dove gli adulti lavorano a cottimo, coll'aiuto del fanciullo, pagato a giornata, la trascuranza del lavoro di questi è punita con battiture, massime quando dipendono dai parenti⁵⁸.

Il problema, tuttavia, rimase ignorato fino a circa una trentina di anni più tardi quando, proprio durante una discussione in Parlamento riguardante la legge del 1873 sulla proibizione dell'impiego di fanciulli in professioni girovaghe, il Senato, che stava dibattendo l'introduzione nel Regno d'Italia di un nuovo codice sanitario, affrontò l'argomento riguardante il lavoro di fanciulli. La risoluzione, che richiese due mesi di dibattiti, venne infine approvata prevedendo l'esclusione dei minori di nove anni dal lavoro nell'industria⁵⁹.

Il progetto del codice sanitario non fu mai preso in considerazione dalla camera e venne ripresentato nuovamente al Senato a distanza di quattro anni quando il nuovo ministro dell'interno, Giovanni Nicotera, propose di eliminare proprio il titolo VII del codice, quello riguardante il divieto del lavoro per i minori, rimandando la questione ad una specifica legge da approvare in sedi successive. Solamente nel 1886, a distanza di altri nove anni, venne approvato il primo provvedimento legislativo che tutelava il lavoro minorile, sebbene questo si dimostrasse terribilmente arretrato rispetto alle normative di paesi esteri che nel frattempo avevano avuto numerose integrazioni. La legge ammetteva a qualsiasi lavoro i fanciulli che avessero compiuto nove anni senza prendere minimamente in considerazione la regolamentazione del lavoro notturno, né prevedeva un ispettorato del lavoro che verificasse il rispetto delle norme. Furono necessari ben 16 anni perché questa legge venisse modificata innalzando il limite minimo per i minori lavoratori ai dodici anni di età.

Nel frattempo l'industrializzazione avanzava e l'occupazione minorile andò

⁵⁸ Petitti di Roreto C.I. (1841), *Sul lavoro dei fanciulli nelle manifatture*, Stamperia reale, Torino, p. 687.

⁵⁹ Atti Parlamentari, Senato del Regno, *Discussioni*, 1.4.1873, p. 2232, il dibattito dimostrò una certa sottovalutazione del problema del lavoro infantile. Il ministro Lanza, dopo aver ricordato l'assoluta necessità di dell'industria di poter competere con le produzioni estere e quella di molte famiglie di poter contare sul lavoro dei fanciulli, affermò, nella sua qualità di medico, che in Italia, a causa del clima, i bambini avevano uno sviluppo più rapido e precoce dei ragazzi inglesi.

via via espandendosi in ambito industriale, in particolar modo nel settore tessile, contribuendo in maniera determinante ad un vero e proprio *boom* dello sviluppo industriale. L'impiego dei fanciulli in ambito industriale era talmente diffuso che il numero dei ragazzi lavoratori tra i nove e i quindici anni di età passò dall'8,6% del 1881 al 18% del 1900, dato che si fa ancora più eclatante se si prende in considerazione l'impiego delle fanciulle, che negli stessi anni passò dall'8,8% al 27%⁶⁰.

Le numerose inchieste condotte sul lavoro minorile in seguito all'approvazione della legge sulle professioni girovaghe incontrarono le resistenze degli industriali che vedevano nelle restrizioni di età e orari di lavoro per i fanciulli una forte limitazione delle potenzialità di crescita⁶¹.

L'approccio della classe dirigente al tema dello sfruttamento dei minori pareva non essere mutato rispetto al passato: il lavoro precoce all'interno delle fabbriche non veniva considerato dannoso ma piuttosto un virtuoso avvio del fanciullo ad un percorso per divenire un membro operoso della società; l'alternativa a questo lavoro veniva considerata unicamente come una condizione di abbandono o di vagabondaggio. Nel 1877, un'inchiesta promossa dal Ministero dell'Agricoltura, dell'Industria e del Commercio circa le condizioni degli operai all'interno delle fabbriche riscontrò, nella maggior parte dei casi, un'ostilità nei confronti delle riduzioni dell'orario di lavoro e veniva addotta come scusante il fatto che "I fanciulli consumerebbero nell'ozio e nel mal fare le ore tolte al lavoro e la miseria delle loro famiglie aumenterebbe"⁶².

Le semplificazioni che avevano governato la discussione parlamentare del 1873 sembravano espandersi anche ad altri ambiti: le contrapposizioni tra lavoro improduttivo e il lavoro produttivo, tra l'impiego operoso e l'ottusità al vagabondaggio, erano dicotomie che vennero facilmente utilizzate per combattere qualsiasi legislazione a tutela del fanciullo. Perfino l'emozione suscitata dalla sorte

⁶⁰ Spesso R. (1953), *L'utilizzazione delle forze minorili in Italia*, in Commissione parlamentare d'inchiesta sulla disoccupazione, *La disoccupazione minorile in Italia*, vol. IV, Roma, pp.188-189.

⁶¹ Si veda il dibattito parlamentare: Monteleone G. (1974), *La legislazione sociale al Parlamento italiano. La legge del 1886 sul lavoro dei fanciulli*, in "Movimento Operaio e Socialista", 4; Bianchi B. (1995), *Crescere in tempo di guerra. Il lavoro e la protesta dei ragazzi in Italia 1915-1918*, Ateneo Veneto, Venezia, pp. 24-38.

⁶² AA.VV. (1877), *Ricerche sopra la condizione degli operai nelle fabbriche*, in "Annali del Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio", 103, p. 21.

dei piccoli suonatori presi in analisi nella legge del 1873 venne strumentalizzata in modo da contrapporre a questo infausto destino il lavoro operoso in fabbrica che sembrava essere diventata un luogo di protezione nel quale il fanciullo potesse coltivare una corretta moralità lavorativa.

Il 25 luglio del 1879 Benedetto Cairoli, allora presidente del Consiglio e Ministro *ad interim* dell'Agricoltura, Industria e Commercio, presentò un'inchiesta sul lavoro delle donne e dei fanciulli e propose un progetto di legge che prevedeva il divieto di assunzione di fanciulli minori di nove anni. A questa la maggior parte degli industriali, dei municipi e delle camere di commercio contrappose un fermo ostracismo individuando nell'abbandono e nel vagabondaggio il problema principale dell'infanzia di quel periodo.

Anzitutto pare importante il considerare come una legge della natura di quella proposta peggiora vieppiù le condizioni delle industrie, rendono ad esse più difficile e più costoso il provvedersi l'occorrente mano d'opera. (...) Banditi quei fanciulli dall'officina, il maggior numero, anziché frequentare la scuola, frequenterà la piazza e (...) si troverà in condizioni peggiori⁶³.

Anche associazioni come la *Società Nazionale per le Officine di Savigliano* (SNOS), la cui sede principale era sita a Torino, si schierarono contro il progetto di legge, mentre molti industriali cavalcarono l'ideale filantropico secondo il quale l'impiego di fanciulli nelle fabbriche fosse nel loro più sincero interesse e non un mero sfruttamento lavorativo⁶⁴.

Le inchieste effettuate nel corso degli anni Settanta evidenziarono, oltre all'ostruzionismo tenace dell'industria nei confronti dello sfruttamento del lavoro minorile, anche come questo fosse diffuso non solamente nelle fabbriche, ma un poco ovunque. Nelle zone del Meridione vennero alla luce parecchie denunce circa i maltrattamenti dei piccoli lavoratori che erano stati messi a bottega, e sui quali tacevano sia i genitori che i figli, timorosi di perdere il magro salario, per non parlare dei carusi impiegati nelle solfatare, ai quali si è precedentemente accennato.

Anche nelle campagne la situazione appariva piuttosto grave, lo stesso

⁶³ MAIC (1880), *Sul lavoro dei fanciulli e delle donne*, in "Annali dell'industria e del commercio", 15, p. 263.

⁶⁴ "Il proprietario accoglie (i fanciulli) più che pel lucro che può ritrarre da queste mani deboli e inesperte, per il sentimento umanitario di sottrarre questi ragazzi alle seduzioni dell'ozio e del vagabondaggio" Ivi, p. 290.

Agostino Bertani faceva notare come:

In alcuni paesi come Laurenzano, Ruvo di Monte (...) abbiamo veduto attendere al pascolo del bestiame fanciulli di 5 o 6 anni e qualche volta anche di 4; a Pisticci e a Grassano, Sarconi, Forenza, lavorare in campagna fanciulli di 7, 8 o 10 anni, a Montemilone, all'età di 8 anni portare sulle spalle pietre e ceste di terra⁶⁵.

I suonatori ambulanti non erano certamente la causa dello sfruttamento minorile quanto piuttosto una conseguenza della stessa e delle disperate condizioni economiche nelle quali versavano le regioni del Mezzogiorno: dai paesi rurali si muovevano schiere di fanciulli che migravano preferendo la zampogna alla zappa, e questo contribuì in maniera marcata al diffondersi dei mestieri girovaghi.

L'arretrata economia del Meridione, assieme alla scarsità delle strutture scolastiche, il più delle volte disastrose a causa degli insufficienti stanziamenti per il mantenimento degli edifici e del personale, avevano causato una situazione talmente critica da richiedere un intervento profondo ed esteso. La risposta del governo, tesa ad isolare la questione dei piccoli suonatori da ogni contesto sia sociale che economico, non poté che risultare inutile; l'attività repressiva dei provvedimenti adottati non sortì alcun reale effetto e gli sfruttatori dei minori spostarono semplicemente il loro campo d'azione dei lavori girovaghi, ad altri tipi mestieri, trovando sempre un ampio bacino di famiglie ridotte alla miseria alle quali attingere per ottenere manovalanza a prezzi irrisori. Ciò nonostante, sul piano dei numeri, la legge riuscì nel proprio intento: i musicanti girovaghi sparirono dalle strade di Parigi e i fanciulli arrestati nella capitale francese per reati di vagabondaggio e mendicizia dal 1873 in poi diminuirono vertiginosamente. Questo risultato, tuttavia, era semplicemente il frutto delle contromisure che i padroni stavano adottando: molti di loro, a seguito degli arresti del 1867, cominciarono ad emigrare in altri paesi come l'Inghilterra e l'America.

Proprio in Inghilterra la maggior parte dei piccoli suonatori italiani trovò terreno fertile: già all'inizio del secolo erano presenti, a Londra, piccoli musicisti italiani che furono oggetto di un'indagine del 1820 della *London Mendicity Society*, un'associazione per la lotta all'accattonaggio. Il problema degli *Accordion Boys* era divenuto talmente evidente che negli anni successivi perfino Giuseppe Mazzini,

⁶⁵ *Risultati dell'inchiesta...*, cit., p. 291.

emigrato a Londra nel 1837, rimase colpito dalla quantità di piccoli bambini musicanti e dalle loro tristi condizioni, tanto che nel 1841 volle aprire una scuola che insegnasse ai fanciulli la storia italiana e nozioni di etica e di morale. La scuola osservava un orario serale e domenicale, così da consentire ai frequentanti –

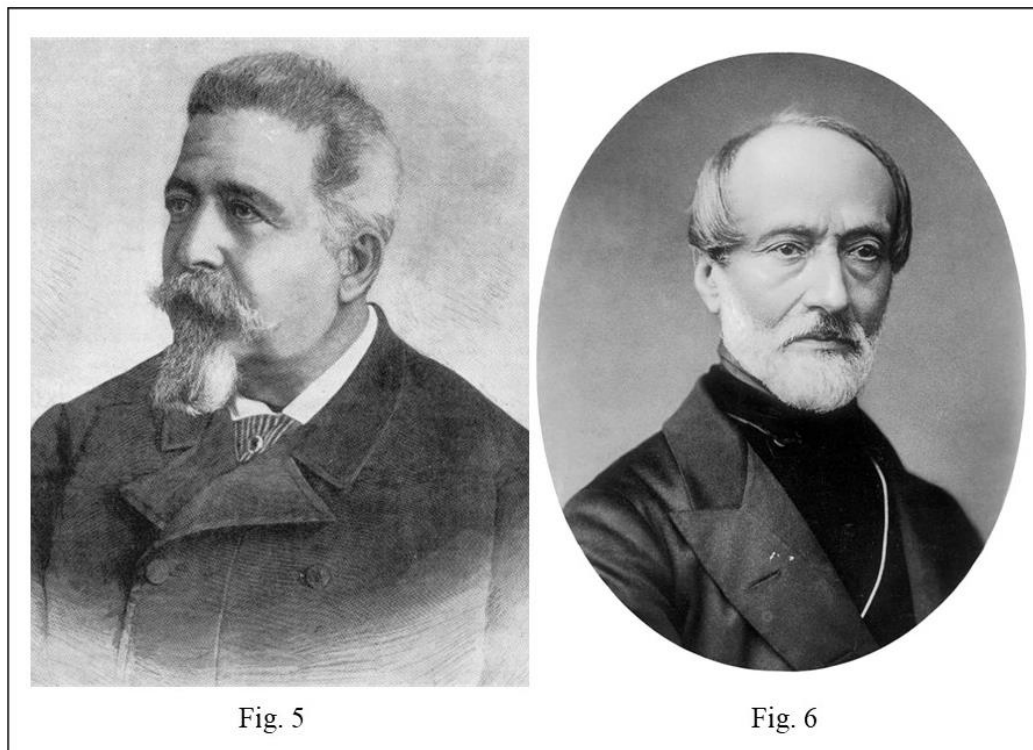


Fig. 5

Fig. 6

impegnati a lavorare duramente durante il giorno – di partecipare alle lezioni.

I bambini che frequentarono la scuola videro fra i loro insegnanti anche lo stesso Mazzini e Charles Dickens, che condivideva la visione mazziniana e contribuì economicamente all'iniziativa⁶⁶.

Nonostante questi sforzi la situazione risultava critica; gli osservatori sociali additavano i piccoli suonatori condannando il disturbo che arrecavano per le vie del centro e la stampa inglese continuava una battaglia spietata a suon di vignette e articoli particolarmente aspri pungenti nei confronti dei suonatori italiani.

L'impianto legislativo ed esecutivo temeva che l'aumento dei piccoli suonatori ambulanti portasse inevitabilmente ad un aumento del vagabondaggio e dell'accattonaggio. Per questo motivo si cercò di arginare il problema applicando l'unica legge che poteva essere considerata in quel frangente. L'affitto dei

⁶⁶ Newbury R. (2003), *Giuseppe Mazzini cospiratore senza segreti*, in "Corriere della Sera", 14 Ottobre.

minorenni per esercizio di mestieri girovaghi, infatti non era un reato previsto dalla legislazione inglese e i magistrati si videro costretti ad applicare la legge che proibiva l'accattonaggio: i fanciulli che venivano colti a chiedere l'elemosina per le vie della città venivano prima condotti di fronte al magistrato e poi affidati alle cure di varie istituzioni.

Anche la legge italiana, che prevedeva finalmente l'impossibilità di affidare minori a terzi che li avviassero in attività girovaghe, non ebbe alcun effetto tangibile in Gran Bretagna; i padroni e gli incettatori, aggirando la normativa, modificarono ancora una volta l'ambito di interesse e cominciarono ad organizzare una vera e propria rete di sfruttamento della prostituzione minorile.

Dove prima i padroni eran contenti di condurre in Inghilterra fanciulli in gran numero e, comparativamente, scarso numero di bambine, ora con raffinata malizia seco traevano fanciullette di tenera età, scelte tra le più vezzose e le più care⁶⁷.

A rendere più chiara la situazione fu l'inchiesta effettuata nel 1877 dalla Charity Organization Society, che portò di fronte all'opinione pubblica e alla classe politica le reali condizioni dei piccoli emigrati, facendo luce sugli oscuri traffici che li vedevano coinvolti. L'indagine fece emergere l'esistenza di una sofisticata organizzazione per il reclutamento e lo sfruttamento di minori; questa poteva essere definita internazionale, visto che i padroni avevano costituito una vera e propria associazione che operava sei mesi in un paese e sei mesi nell'altro.

(I padroni) costituiti in vera associazione a delinquere, valenti, per antica consuetudine, a simulare e dissimulare, ad ordinarsi con lunga pazienza ad un fine segreto, ossequienti agli ordini dei capi eletti con le formalità della mafia, sostenuti da un capitale comune di non piccolo rilievo, resi formidabili dall'unione e dalla cooperazione, esercitano, a danno dei miserabili strappati alle famiglie, una vera, materiale e morale tirannia, che giunge talvolta sino al barbarico arbitrio di vita e di morte⁶⁸.

I padroni passavano i primi sei mesi reclutando bambini che affittavano alle famiglie per condurli in Inghilterra; il viaggio attraverso la Francia veniva effettuato a piedi e consisteva in una sorta di lungo vagabondaggio durante il quale i bambini cantavano, danzavano e chiedevano l'elemosina nei piccoli centri urbani. Una volta

⁶⁷ Catalani T. (1878), *Fanciulli italiani in Inghilterra*, in "Nuova Antologia", 7, p. 568.

⁶⁸ Il passo è riportato da Prato G. (1900), *Gli italiani in Inghilterra*, in "La Riforma sociale" VII, vol. X, p. 681.

giunti in Inghilterra i bambini venivano smistati in veri e propri ‘depositi’ localizzati in tutto il territorio inglese; sebbene infatti le città del Nord come Manchester, Liverpool, Birmingham e Glasgow costituissero i maggiori centri di ‘impiego’, la rete dell’organizzazione contava più di 100 città interessate al losco traffico.

Era inoltre pratica consueta aumentare i maltrattamenti e gli abusi in vicinanza dello scadere del contratto cosicché la fuga dei fanciulli, terrorizzati dai padroni, scioglieva questi ultimi dall’obbligo di pagare le famiglie. Altro punto dolente della ricerca dell’indagine fu la conferma che negli ultimi anni precedente all’inchiesta fosse aumentata drasticamente l’importazione di fanciulle ai fini di sfruttamento della prostituzione.

Nonostante l’approccio dell’inchiesta fosse particolarmente accurato e prendesse in analisi molti più aspetti rispetto alle deboli interrogazioni ufficiali, sembrava che questa non riuscisse del tutto a sganciarsi dal moralismo che pareva essere il primo elemento di giudizio. Per questo motivo, sia la classe politica che la magistratura inglese continuarono a considerare gli *Accordion Boys* come dei miseri accattoni che minavano il decoro della città e non li considerarono mai appieno come le vittime che erano.

Sembrava che per la classe dirigente inglese la condizione sociale che portava alla mendicizia e al vagabondaggio fosse una debolezza del carattere di persone ignoranti che non erano capaci di stare al passo con il progresso e si lasciavano quindi andare all’ozio e all’ubriachezza, piuttosto che il frutto di una estrema povertà.

Tale visione, totalmente priva non solo di empatia, ma anche di capacità oggettiva circa i problemi della società, veniva condivisa anche dalla classe dirigente liberale italiana. Gli studi di antropologia criminale che ebbero particolare risonanza nelle scienze sociali nell’ultimo ventennio dell’Ottocento fornivano una visione addirittura fatalistica del fenomeno dei piccoli musicisti girovaghi.

Secondo gli studiosi la condizione di inferiorità nella quale risiedeva la popolazione del Meridione non era conseguenza delle condizioni economiche e dell’arretratezza culturale nella quale questa viveva, ma piuttosto di un vero e

proprio ritardo evolutivo che non si sarebbe colmato in alcun modo⁶⁹.

Paulucci di Calboli era convinto che solamente un'azione puramente repressiva sarebbe riuscita a risolvere il problema dei piccoli musicanti girovaghi; riteneva infatti che la proposta avanzata dall'inchiesta inglese sarebbe stata insufficiente.

Quest'ultima proponeva un piano piuttosto efficace, almeno sul piano teorico, sebbene si dimostrasse complesso e difficilmente realizzabile: si auspicava un'azione concertata di tutte le autorità che consentisse un'ampia applicazione della già esistente legge sul vagabondaggio, estendendola anche agli stranieri. Oltre ciò veniva richiesto che la popolazione smettesse in blocco di praticare l'elemosina, così da scoraggiare in modo definitivo la tratta dei fanciulli tesa a questo fine; si riteneva infatti che non fosse necessario promulgare una legge *ad hoc*, ma che fosse sufficiente la rigida applicazione delle leggi già esistenti.

Nonostante queste lacune, i provvedimenti suggeriti dall'inchiesta vennero adottati dal governo e, pur non riuscendo a debellare il problema dei piccoli musicanti, riuscirono comunque ad arginarlo; nei pochi anni successivi alla proposta vennero rimpatriati più di cento fanciulli ed arrestati quasi cinquecento padroni.

La legislazione inglese, dunque, rimase immobile fino al 1889, anno in cui fu finalmente approvato il *Children Protection Act*; prima di allora non esisteva alcuna legge specifica che punisse coloro che impiegavano minori in lavori quali suonatori, cantanti, danzatori e simili. In particolare, il mestiere di suonatore ambulante, stava evolvendosi in un lavoro maggiormente qualificato, si trovava spesso un adulto, accompagnato dalla compagna o dal compagno, che suonava, con decoroso talento, uno strumento specifico, più grande e moderno dell'organetto. Nel 1895, a Londra, erano censiti all'incirca mille suonatori ambulanti di origini italiane⁷⁰.

All'inizio del XX secolo, il fenomeno dei suonatori ambulanti di organetto stava già scemando; mentre nel 1901 si stimava vi fossero in tutta l'Inghilterra 2237 suonatori d'organetto, dieci anni più tardi questo numero era ridotto a sole 464

⁶⁹ Niceforo A. (1898), *L'Italia barbara contemporanea*, Nabu Press, Torino.

⁷⁰ Silvestrelli G. (1895), *La colonia italiana in Londra*, in "Bollettino del Ministro degli Affari Esteri", p. 110. Su un complesso di 11.595 italiani furono censiti 2000 gelatieri, venditori di patate e castagne, 2500 camerieri e domestici, 900 cuochi e apprendisti, 1340 garzoni di bottega e di cucina, tutti mestieri in cui l'occupazione dei minori era assai elevata.

unità⁷¹.

Il lavoro di suonatore di organo meccanico era divenuto, al finire del IX secolo, un lavoro di ripiego, un mestiere al quale rivolgersi solamente in casi di estrema difficoltà; Charles Booth fece notare infatti come gli italiani tendessero ad alternare il lavoro della vendita di gelati in estate con quello delle castagne in inverno⁷². Lo strumento, tuttavia, permase, anche se in forma minore, per il pregio che questo poteva essere utilizzato per guadagnare un po' di soldi durante i viaggi all'estero:

Solo qui, si trova frequentemente per le campagne un carrettone, come un *omnibus*, nel quale, tirato spesso solamente da un asinello, questa gente ripone tutte le masserizie, la famiglia, dei rustici strumenti musicali, e vanno a fare il mestiere di suonatori per la Francia, pel Belgio, nell'Inghilterra, nella Scozia. In questi ultimi paesi specialmente sono soliti di unire a questo mestiere quello del sorbettiere e del pasticciare⁷³.

Se i piccoli organisti venivano scacciati da Parigi e da Londra, molti di essi trovarono ricovero nelle Americhe, dove i padroni avevano deciso di allargare il proprio ambito di lavoro per sfuggire ai numerosi arresti che si verificavano nelle capitali europee.

A partire dal 1867, New York vide l'intensificarsi dell'attività degli *Accordion Boys*, la maggior parte dei quali fuggiva dall'Europa per rifugiarsi oltreoceano e da New York si spostavano in altre grandi città americane come Philadelphia, Chicago e San Francisco.

Il console italiano a New York, Ferdinando de Luca, già precedentemente menzionato, sollecitò più e più volte il governo italiano a prendere provvedimenti in merito:

Tutti gli italiani vecchi residenti di Nuova York assicurano di non aver mai visto per la città tanta moltitudine di piccoli musicanti quanto ora (...). Per tale affluenza eccessiva è stato loro inibito l'adito in molti siti ove prima raccoglievano la più larga messe di largizioni, come nei carri delle strade ferrate a cavallo e nei ferry boats che trafficano di continuo tra New York e le contrade attigue⁷⁴.

⁷¹ Sponza L. (1988), *Italian Immigrants in Nineteenth Century - Britain. Realities and Images*, Leicester University Press, Leicester, p. 58.

⁷² Booth C. (1896), *Life and Labour of people in London*, vol. VIII, London, p. 143.

⁷³ Cafiero U. (1901), *La tratta dei Fanciulli italiani*, in "La Riforma Sociale", p. 572.

⁷⁴ La lettera fu pubblicata nel 1868 dalla "Gazzetta Ufficiale", n. 172 e nel 1873 in appendice alla *Relazione della Giunta...*, cit.

Gli U.S.A., come altri stati prima di loro, subirono l'inefficienza della legislazione italiana fino al 1876, anno in cui la *Society for the Prevention of Cruelty to Children* riuscì a far approvare un provvedimento legislativo che puniva coloro che si servivano di minori di anni sedici nei mestieri di musicisti ambulanti e in altri tipi di spettacoli di strada. Grazie a questa legge e alle mutate condizioni economiche di fine secolo, anche l'alba del Novecento vide una forte riduzione degli *Accordion Boys*, sebbene l'impiego dei figli piccoli nei lavori di strada fosse rimasta a lungo una specifica caratteristica degli immigrati italiani; molti fanciulli continuavano a lavorare come strilloni o lustrascarpe.

Un contributo particolarmente importante alla storia dell'emigrazione venne dato dalla giornalista italiana Amy Bernardy, che tanta parte della propria vita dedicò al tema dell'emigrazione italiana. Giunta negli Stati Uniti ella ricoprì il ruolo di insegnante e di direttrice della sezione italiana dell'Università di Northampton, e al contempo mantenne i contatti con la società italiana Dante Alighieri, di cui faceva parte già dai tempi dell'università, e il cui scopo risiedeva nella diffusione della lingua e della cultura italiane nel mondo, nel mantenere i contatti dei connazionali all'estero con la madrepatria ed alimentare negli stranieri l'amore per la civiltà italiana. Nel 1908, Amy Bernardy ricevette dal commissariato per l'emigrazione l'incarico di condurre un'inchiesta circa le condizioni lavorative di donne e bambini. Vista la risonanza avuta dalla questione degli *Accordion Boys*, un punto specifico richiesto dall'incarico riguardava la rilevazione dei mestieri ambulanti specificando gli eventuali guadagni, le spese, il tenore di vita e l'età e la condizione di coloro che esercitavano questo genere di lavori.

Amy Bernardy rilevò come, a distanza di pochi anni dal *boom* dei lavori girovaghi, questi venissero svolti quasi esclusivamente da adulti accompagnati da fanciulli che erano, il più delle volte, imparentati con loro.

È quasi scomparso il tipo del ragazzo coll'organetto (l'organetto è ora menato da un adulto o da una coppia adulta, e non è più che un vestigio di abitudini passate). Il figurinaio, il *limonare* e consimili, quando esistono, sono anche essi di età maggiore⁷⁵.

Ciò non significava, ovviamente, che lo sfruttamento minorile fosse cessato

⁷⁵ Bernardy A. (1909), *L'emigrazione delle donne e dei Fanciulli italiani nella North Atlantic Division (Stati Uniti d'America)*, in "Bollettino dell'emigrazione", 1, p. 18.

e ne rimaneva, inoltre, un'impronta indelebile all'interno della società; la piaga dell'abuso sui fanciulli aveva lasciato il proprio marchio in più di una vita.

(Chicago) è la città che ha il precedente storico più grave nella storia delle sofferenze dei nostri piccoli emigrati. Trenta o trentacinque anni fa l'industria dei padroni dei ragazzi infieriva. Ogni padrone teneva i suoi piccoli suonatori, "sciamatoli", rivenduglioli, mendicanti, ecc., marcati all'orecchio come le pecore di uno stesso armento, per riconoscerli e poterne al caso affermare la proprietà; e c'erano e ci sono a Chicago dei cittadini, ora benestanti, a cui il tempo, se ha obliterato o quasi il segno visibile di quella schiavitù, non ne ha però tolto il ricordo e i particolari dalla coscienza (...). Vent'anni fa c'erano ancora per le strade un paio di migliaia di ragazzi⁷⁶.

Gli italiani, dunque, non avevano perso l'abitudine di utilizzare i fanciulli in attività remunerative ed infatti, più piccoli vennero impiegati come strilloni, mentre più grandi, lavoravano, il più delle volte, come lustrascarpe.

Bernardy rilevò inoltre che la vendita di giornali nelle maggiori città era riservata quasi esclusivamente ai fanciulli di origini italiane; questi lavoravano principalmente nelle ore serali, da mezzogiorno alle diciannove, cosicché potessero frequentare la scuola la mattina e lavorare il pomeriggio. Ovviamente queste attività si dimostravano poco remunerative e servivano unicamente a fornire un apporto ulteriore all'economia familiare sebbene in alcuni casi, come a Boston, gli strilloni si fossero organizzati per ottenere un maggior guadagno. Questi acquistavano i giornali in blocco pagandoli la metà del prezzo a cui li rivendevano ed avevano formato un vero e proprio sindacato degli strilloni, la *Boston Newsboys' Protective Union* che aveva lo scopo di tutelare i ragazzi da eventuali abusi dei distributori di giornali e che, tramite la raccolta di fondi, istituiva una borsa di studio annuale all'Harvard College per i membri più meritevoli⁷⁷; il mestiere era divenuto talmente diffuso tra gli italiani che a Chicago, nel 1911, il presidente dell'associazione strilloni era un italiano di appena diciotto anni.

Sebbene il diffondersi del mestiere dello strillone avesse portato, in diversi stati come il Massachusetts e lo Stato di New York, alla promulgazione di vere e proprie leggi che regolamentassero e tutelassero questo tipo di lavoro, tuttavia tali legislazioni non prendevano minimamente in considerazione il lavoro minorile.

⁷⁶ Bernardy A. (1911), *Sulle condizioni delle donne e dei fanciulli italiani negli Stati del Centro e dell'Ovest della Confederazione del Nord America*, in "Bollettino dell'emigrazione", 1, p. 48.

⁷⁷ Powell Bond E. (1907), *The Youthful Founder of the News Boys' Protective Union*, in "Friend's Intelligencer", 64, 3, Jan. 19, p. 33.

Non vi era alcuna regola né legge che tutelasse i fanciulli che, già nell'età fra i sette e i dieci anni, si vedevano costretti ad orari lavorativi piuttosto pesanti; talvolta questi uscivano di casa all'alba per le consegne dei primi giornali e non vi rientravano fino a tarda sera.

A prima vista il *news boy* (strillone) appare agile, disinvolto, intelligente. Osservandolo più da vicino, si trova che è abbruttito e degenerato moralmente e fisicamente, spesso refrattario alla scuola, troppo spesso rovinato di salute (e qualche volta da malattie inconfessabili)⁷⁸.

Addirittura, molti dei fanciulli che svolgevano il lavoro di venditore di giornali, tendeva ad utilizzarlo unicamente come copertura per altre attività come quella di chiedere l'elemosina o addirittura di rubare.

Questi marmocchi non aumentano affatto la circolazione dei giornali, visto che non sono, in genere, che emissari di ragazzetti più grandi e di *corner-men* (venditori con banco o chiosco), e più che venditori veri e propri sono piccoli mendicanti (...). Uno dei *trucs* più comuni è quello di prendere un solo giornale, che funge da *ultimo*, e con faccia di circostanza raccomandarsi al passante; di sera poi, preferibilmente, al giovanotto che accompagna una signora. Questo sistema rende sempre *più* del prezzo del giornale. (...) Il ragazzo (...) riesce anche benissimo nella vendita dei giornali sui trams, perché, agile come uno scoiattolo, non esita a saltarvi sopra o a saltarne fuori quando sono in moto. I trams lo addestrano ai treni, e una volta fatta la conoscenza di tutti questi mezzi di locomozione, il vagabondaggio gratuito e rischioso è all'ordine del giorno⁷⁹.

L'inchiesta effettuata dalla Bernardy non era specificamente dedicata alla rilevazione di maltrattamenti subiti dai fanciulli ambulanti e perciò la giornalista non fece che una stima piuttosto approssimativa riguardo a questo fenomeno dichiarando che nelle città più grandi il fenomeno della violenza su minori si attestava intorno a un terzo dei fanciulli impiegati nell'attività di vendita di giornali.

I dati di Bernardy, tuttavia, si fanno più precisi riguardo all'attività criminale di questi ragazzi; i giovani immigrati vivevano spesso in condizioni disagiate che favorivano il loro sconfinamento nell'illegalità:

(Lo strillone è un) candidato al riformatorio a cui porta una percentuale altissima. Di 223 ragazzi nella *Truant School* (scuola correzionale) di Brooklyn, Jamaica, 71 per cento erano giornalai e altri 16 per cento lustrascarpe, venditori, ecc⁸⁰.

Quanto rilevato da Bernardy non fu tuttavia una sorpresa, ma confermava

⁷⁸ Bernardy A., *L'emigrazione delle donne...*, cit., p. 19.

⁷⁹ Ivi, p. 20.

⁸⁰ Ivi, p. 19.

dati già precedentemente raccolti da un'inchiesta effettuata nel 1904 tra i detenuti minorenni immigrati: di questi gli italiani rappresentavano la maggior parte, oltre il 28% del totale, distanziando in gran numero i russi, che si attestavano attorno al 19% e tedeschi e canadesi che non andavano oltre il 10%⁸¹.

La maggior parte di questi reati erano di lieve entità: si andava dalla microcriminalità, piccoli furti effettuati per integrare il misero compenso, dagli ancor più lievi reati di vagabondaggio ed ubriachezza. La gran parte di questi 'criminali' era costituita da lavoratori giovanissimi che andavano, in media dai 12 ai 16 anni e che rientravano appieno nelle categorie già citate: lustrascarpe, strilloni, venditori ambulanti di fiammiferi etc.⁸².

I fanciulli più grandi potevano aspirare a lavori leggermente più remunerativi e sicuri come il fattorino postale o il commesso per aziende commerciali, impieghi che tuttavia risultavano privi di sbocchi futuri. Questi ruoli, pur fornendo compensi modesti, si dimostravano comunque piuttosto sicuri grazie al fatto che molti dei ragazzi italiani erano capaci di instaurare un buon legame con i datori di lavoro e conservavano l'impiego per molto tempo.

Per la maggior parte delle famiglie immigrate, i figli troppo giovani, che non potevano quindi essere impiegati nell'industria, nel commercio e nell'agricoltura, rischiavano di risultare un peso oneroso da mantenere; per questo motivo la maggior parte di questi ragazzi venivano fatti contribuire al bilancio familiare impiegandoli in lavori di strada.

Questa sorte toccava anche ai figli di immigrati del Sudamerica che preferivano questa soluzione ad altri tipi di impiego. Guadagnarsi da vivere per le vie cittadine offriva ai fanciulli una libertà preziosa rispetto alla fatica e alla rigidità del lavoro in fabbrica o nei campi e questo fece sì che la situazione riguardante il lavoro minorile svolto in strada fosse simile, se non addirittura più estesa che negli Stati Uniti⁸³.

A Buenos Aires, per esempio, tra il 1912 e il 1918 i bambini vagabondi vennero valutati come un vero esercito, 10.000 unità; a questi venivano attribuiti

⁸¹ I risultati dell'inchiesta sono riportati da Colajanni N. (1910), *La criminalità degli Italiani negli Stati Uniti d' America*, in "Bollettino dell'emigrazione", 4, pp. 16-20.

⁸² U. S. Department of Labour. Bureau of Labour Statistics (1918), *Summary of the Report on Condition of Women and child wage earners in the United States*, 175, pp. 273-284.

⁸³ Ivi, p. 27.

circa 1/3 dei reati commessi nella metropoli e, come negli Stati Uniti, la maggior parte dei minorenni che finivano in riformatorio facevano parte dei *canillitas*, i piccoli strilloni. La figura del *canillita* era così diffusa in Argentina che il drammaturgo Florencio Sánchez gli dedicò un'opera teatrale che, proprio per l'aspetto dimesso e scarno del protagonista, al quale gli unici vestiti buoni si erano ristretti addosso nel crescere, venne intitolata dall'autore: *Canillita*⁸⁴. Il termine divenne di uso comune e fu usato anche per indicare giornalai non ambulanti; tanto si è ancorato nella cultura argentina da meritare l'istituzione, nel 1947, del *Día del Canillita*, una ricorrenza che viene festeggiata il 7 novembre di ogni anno in tutta l'Argentina.

Purtroppo, questa situazione favorì anche la diffusione della criminalità minorile che divenne, nel giro di pochi anni, piuttosto preoccupante, tanto da vedervi dedicate inchieste specifiche da parte della stampa.

I *canillitas* si dividevano in tre macrocategorie: coloro che erano onesti e produttivi, vivevano all'interno di nuclei familiari ben definiti e lavoravano, a seconda dei casi dalle cinque alle nove ore giornaliere; coloro che svolgevano questo lavoro saltuariamente, e si dimostravano principalmente dei vagabondi che sopravvivevano di espedienti e di elemosina e che:

Si spingevano fuori del loro quartiere, percorrevano le strade dei *cafetines* e dei bordelli, si aggiravano nella zona del porto. Si organizzavano in gruppi per ritirare i giornali dalle stamperie e dormivano in strada, nei portoni, o sui sedili dei tramways. Lavoravano solo 3-4 ore al giorno. Erano considerati dalla polizia come vagabondi non avendo né domicilio né lavoro fisso; erano stimati in 10.000. Infine, vi erano i "delinquentes" veri e propri, che si servivano della vendita per nascondere o agevolare attività illecite (furti, prostituzione). I ragazzi rubavano spesso in collaborazione con adulti, cui facevano da palo o specializzandosi in tipi particolari di furto in cui erano indispensabili agilità e piccole dimensioni⁸⁵.

Questi fanciulli venivano abituati a vagabondare per le vie della città divenivano ben presto agili nel borseggio come nel cogliere le varie occasioni che gli si presentavano; per quanto concerne le fanciulle, queste univano alla richiesta dell'elemosina ai piccoli furti anche la prostituzione, trovando molti clienti fra i commercianti che avevano il negozio nelle zone centrali delle città. La vita di strada

⁸⁴ <https://www.lanacion.com.ar/sociedad/por-que-7-noviembre-es-dia-del-nid2187988/> (ultima consultazione ottobre 2021)

⁸⁵ Scarzanella E. (1999), *Italiani malagente. Immigrazione, criminalità, razzismo in Argentina, 1890-1940*, FrancoAngeli, Milano, p. 53.

insegnava a questi ragazzi di poter contare solamente su loro stessi e sulle proprie risorse; il bisogno economico spingeva le famiglie a esentarli dalle frequentazioni scolastiche e la vita di espedienti toglieva loro il futuro poiché non venivano mai realmente avviati ad un qualche tipo di mestiere.

In Europa così come nelle Americhe i lavori riservati ai fanciulli parevano essere principalmente mestieri di strada; l'avvento del XX secolo non portò alcun cambiamento né diminuirono i maltrattamenti nei confronti dei minori. Anche l'atteggiamento degli osservatori sociali pareva non aver subito alcun cambiamento, poiché questi consideravano solamente il lato morale di questi lavori che venivano ritenuti lesivi per la formazione del fanciullo; sempre nell'avidità delle famiglie veniva individuata la causa di tutti i mali ed era principalmente questa, secondo gli osservatori, la motivazione che spingeva i fanciulli verso un futuro dedito al crimine.

L'inizio del secolo, tuttavia, portò con sé un grande cambiamento: il mestiere del suonatore ambulante pareva decisamente in declino. Questo, purtroppo, non portò minimamente ad un miglioramento della situazione, con buona pace di coloro che credevano che l'abolizione dei mestieri girovaghi avrebbe risolto una volta per tutte il problema dello sfruttamento dei minori. Dal Meridione continuarono a partire eserciti di minori che venivano condotti a lavorare nelle vetriere in Francia e in Belgio e negli altiforni in Germania e nell'Est; la tratta dei fanciulli di cui scriveva Guerzoni, non era venuta meno, ma si era semplicemente spostata al mutare delle condizioni andando ad operare nell'ambito industriale.

Anche in questo caso il consolato parve interessarsi della faccenda pubblicando un rapporto nel 1895 cui seguirono diversi articoli del segretario dell'ambasciata italiana a Parigi, Raniero Paulucci di Calboli, da lui pubblicati sulle riviste *La Riforma Sociale* e *Revue de Revues* a cavallo tra il 1897 e il 1898.

Paulucci di Calboli riteneva questo nuovo 'male' ancora più pericoloso ed infido di quello che pareva essere stato appena sgominato:

Giacché invece di essere a tutti cognito ed esposto sulla pubblica via, come era un tempo, provocando allora lo sdegno degli onesti e l'aiuto dei pietosi, è adesso gelosamente nascosto ed ipocritamente coperto sotto la veste d'utile lavoro⁸⁶.

⁸⁶ Paulucci di Calboli R. (1897), *L'emigrazione italiana in Francia. I mestieri girovaghi ed i vetrai ambulanti*, in "La Riforma Sociale", p. 568.

Il numero dei fanciulli che andavano a lavorare nelle fabbriche all'estero era decisamente più elevato di quello che andava a ingrossare le fila di suonatori girovaghi, tuttavia, vista la natura 'operosa' del lavoro industriale, il governo non accennò a fare alcunché per ostacolare né rallentare questo fenomeno. Ad influire su questa tendenza vi era anche il fatto che il lavoro a basso costo offerto dai minori aiutava l'industria a combattere da difficile fase depressiva nella quale si trovava. Le vetrerie dell'Alta Loira e della zona di Lione avevano risentito della crisi agraria e della guerra doganale con l'Italia, tuttavia, le misure protezionistiche nei confronti del settore produttivo enologico attuate dalla Francia verso il finire del XIX secolo fornì un'impennata alla richiesta di produzione di bottiglie. Il settore produttivo non era ancora stato meccanizzato e la maggior parte delle fabbriche utilizzava ancora il metodo della 'soffiatura' che richiedeva, oltre a operai specializzati, anche parecchia manodopera di fatica scarsamente qualificata.

In verità la legislazione francese proteggeva e tutelava i minori già dal 1874, per cui non vi erano fanciulli francesi a lavorare nell'ambito industriale. Storia a parte era fatta dalle vetrerie che continuavano ad assumere fanciulli anche al di sotto dei limiti di età consentiti, basti pensare che nel 1895 vennero rilevate 129 infrazioni nelle quali erano stati individuati fanciulli che lavoravano al di sotto dell'età minima accettabile⁸⁷.

La maggior parte delle vetrerie si trovava situate lontano dai centri urbani, principalmente in campagna e piuttosto distanti da altre industrie; ciò le rendeva meno controllabili e favoriva quindi l'impiego di fanciulli immigrati. L'Italia era un bacino inesauribile di minori lavoratori e l'obbligo scolastico fissato alla terza elementare, insieme al limite minimo di nove anni di età per i lavoratori creava una condizione favorevole allo sfruttamento del lavoro minorile.

In particolar modo nel Meridione l'impiego di fanciulli in diversi ambiti di lavoro era oramai una tradizione consolidata tanto che nella zona di Caserta si

⁸⁷ Nel 1874 per i fanciulli di età compresa tra i 10 e i 12 anni fu imposto il limite di 6 ore; ciò fu considerato impraticabile dalla maggior parte degli imprenditori che cominciarono ad allontanare i bambini dalle fabbriche. Tra il 1876 e 1886 il numero dei fanciulli di età inferiore a 12 anni era sceso da 7.780 a 2.478 ovvero dal 6,5 all'1% del totale della manodopera protetta dalla legge. Heywood C. (1988), *Childhood in Nineteenth – Century France: Work, Health, and Education among the Classes Populaires*, Cambridge University Press, New York, p. 314.

rilevava:

I fanciulli in tutta la provincia all'età di 6 o 7 anni incominciano ad attendere alla pastorizia, a pulire i campi dai sassi e dalle erbacce, a trasportare e a spargere il concime, a mondare il grano, ecc.; verso i 12 o i 14 anni sono addetti, come gli adulti, a tutti gli altri lavori campestri. Alcune volte si vedono adoperare la vanga anche in più tenera età; a Fomicola li abbiamo visti zappare il grano dai 6 ai 7 anni; a Sperlonga sono messi al lavoro all'età di 4 o 5 anni; da Vincalvi si mandano a lavorare a zappetta nell'Agro romano⁸⁸.

La tratta dei minori era diventata oramai una vera e propria branca del crimine organizzato; gli incettatori convincevano famiglie contadine in stato di povertà a dare loro in affido i figli sulla base di un contratto triennale secondo il quale veniva pagato alla famiglia un totale di 100 lire annuali. Una volta reclutati fanciulli gli incettatori corrompevano gli impiegati degli uffici comunali per fabbricare o falsificare i certificati di nascita dei bambini più piccoli, in modo da riuscire ad aggirare le leggi francesi⁸⁹.

Per quanto riguarda il trasporto, invece, questi si avvalevano dell'ormai collaudato metodo utilizzato precedentemente dai padroni dei musicisti girovaghi:

Ogni incettatore ha in Italia un *compare* che gli procura i minorenni. Quando il giorno della partenza è venuto, i minorenni accompagnati dal padre o dalla madre partono muniti di regolare *passaporto per l'interno*, e si riuniscono, poi, alla frontiera o in un'altra città qualsiasi, all'incettatore, il quale ha seguito altra via. Il padre torna indietro, ed i minorenni, giunti alla stazione che precede quella della frontiera, scendono dal treno e passano il confine attraverso le montagne⁹⁰.

Giunti in Francia, questi venivano condotti in veri e propri centri di smistamento simili a quelli presenti in territorio inglese; città come Lione avevano nei propri sobborghi centri di raccolta nei quali i fanciulli soggiornavano per poi essere inviati, in piccoli gruppi, al massimo due o tre fanciulli alla volta così da sfuggire eventuali controlli, verso le fabbriche di vetro di zone lontane.

⁸⁸ Risultati dell'inchiesta istituita da Agostino Bertani...cit., p. 293.

⁸⁹ La vicenda dei "piccoli vetrai" è stata affrontata dalla storiografia in varie occasioni. Si veda a questo proposito: Ciuffoletti Z. (1978), *Sfruttamento della manodopera infantile italiana in Francia alla fine del secolo XIX*, in Duroselle J. B. e Serra E. (a cura di) *L'emigrazione italiana in Francia prima del 1914*, Milano, FrancoAngeli, pp.249-257; Ferrari M. E. (1983), *I mercanti di fanciulli nelle campagne e la tratta dei minori, una realtà sociale tra '800 e '900*, in "Movimento operaio e socialista", 1, VI, pp. 99-105; Colin M. (1990), *L'émigration des enfants italiens en France aux XIX et XX Siècles entre la littérature et l'Histoire*, in Vegliante J.C. (Ed), *Gli italiani all'estero, autres passages*, Paris, Sorbonne Nouvelle, pp. 17-33.

⁹⁰ Scelsi L. (1900), *I minorenni italiani e le vetrerie francesi*, in "Bollettino dell'emigrazione", 9, p. 792.

La prima inchiesta ufficiale italiana circa le condizioni lavorative di fanciulli all'interno delle fabbriche di vetro venne condotta nel 1900 proprio da console di Lione, Lionello Scelsi, che osservava:

Gli operai si dividono in tre categorie: primo per importanza, è l'*ouvrier*, colui che lavora il vetro, che dà forma alle bottiglie od agli altri oggetti, ed è sempre un adulto. Viene poi il *gamin*, ed è questi un fanciullo che colla canna di ferro coglie dai forni il vetro liquefatto per porgerlo all'*ouvrier*; infine vi è il *porteur* che riceve dalle mani dell'*ouvrier* l'oggetto di vetro già lavorato per portarlo in un secondo forno, dove il vetro deve essere nuovamente cotto⁹¹.

Sebbene tutti e tre ruoli fossero particolarmente faticosi, quello de *gamins* era quello più pesante poiché esponeva i fanciulli per ore ed ore ad un calore estenuante che raggiungeva picchi di 1400°. Molti di questi ruoli richiedevano appositamente l'utilizzo di manodopera agile e di piccola statura facendo dei fanciulli il prototipo del lavoratore perfetto, tanto che un ispettore di Bordeaux osservò a proposito dei *porteurs* che per forma, agilità e statura, i fanciulli risultavano essenziali a quel genere di lavoro e che, data l'attrezzatura di quel momento e l'assenza di meccanizzazione, l'industria vetraria non sarebbe potuta sopravvivere senza l'utilizzo di questo genere di lavoratori⁹².

I maltrattamenti, in questo genere di lavori, erano all'ordine del giorno, in particolar modo nei confronti degli *ouvriers*:

(essi) debbono, nelle fabbriche di bottiglie, ad esempio, trasportare diariamente circa 1000 bottiglie ciascuno, innestate in cima ad un pesante ordigno di ferro. Quest'ordigno colla bottiglia vien loro gettato dall'*ouvrier* dalla distanza di un metro e mezzo circa, ed essi debbono prenderlo al volo. Qualche volta – ed è comprensibile – il piccolo *porteur* non arriva ad afferrarlo in tempo, la bottiglia cade, si spezza o si sforma, e l'*ouvrier*, il quale è pagato sulla quantità del lavoro prodotto - eccitatissimo, tra le maggiori contumelie lancia addosso al povero bimbo quanto gli capita sotto le mani. E questi incidenti sono frequentissimi⁹³.

I lavoratori francesi, anch'essi sfruttati e affaticati, sfogavano spesso le loro frustrazioni sui fanciulli che subivano le loro ire e venivano spesso malmenati; in un processo svoltosi a Cassino in seguito al rapporto di Scelsi, uno dei giovani lavoratori dichiarò:

Nella vetreria Lagras io fui collocato in un fosso dove l'operaio soffiava il vetro rovente; era troppo faticoso, riuscii ad abbandonarlo, ma fui messo ad un altro lavoro faticosissimo, a soffiare la pasta rovente, ma ero obbligato con palettate dagli operai francesi. Ferito alla testa, scottato in diverse parti, fui adibito al trasporto: 1400 viaggi

⁹¹ Ivi, p. 790.

⁹² Heywood C., *op. cit.*, p. 113.

⁹³ Scelsi L., *I minorenni...cit.*, p. 790.

al giorno, per un 400 metri. Ma anche lì sempre percorse⁹⁴.

Complice la legislazione francese, che consentiva di effettuare lavoro notturno negli altiforni che, per la natura intrinseca delle lavorazioni, richiedevano di mantenere le fornaci a fuoco continuo, i fanciulli venivano costretti a lavorare anche fino a 16 ore consecutive. Questi turni massacranti erano dovuti principalmente al fatto che i bambini francesi non venivano mandati a lavorare nelle vetrerie e gli industriali si trovavano quindi a dipendere quasi esclusivamente ai reclutatori italiani che si dimostravano di fatto indispensabili. Il tramite del reclutatore era ben visto dai direttori delle fabbriche che si trovavano a trattare con una persona che parlava la lingua e che, a differenza dei singoli genitori, non aveva alcun interesse a difendere i minori, né si lamentava dell'orario, della fatica del lavoro e dei maltrattamenti che i fanciulli subivano. Capitava spesso che l'incettatore venisse addirittura assunto e stipendiato a sua volta dallo stabilimento con il ruolo di sorvegliante; questi si assicurava che i fanciulli svolgessero il loro lavoro senza lamentarsi e li metteva all'opera anche quando questi non erano le condizioni fisiche di adempiere al proprio.

Una mattina il compagno Francesco Fraioli non voleva andare a lavorare, perché non si fidava, fu obbligato dal Carlesino ad andare. All'officina si accorsero che stava male, e a mezzanotte un commesso della fabbrica lo riportò moribondo. Poco dopo anche l'altro Fraioli Felice, non si fidava di lavorare, ma Vozza veniva all'officina e l'obbligava a lavorare e due *ouvriers* con le canne roventi lo torturavano, mentre seduto in un fosso teneva fra le gambe la forma in cui si soffiava la pasta rovente ed egli doveva aprirla e chiuderla⁹⁵.

Quella dei minori lavoratori impiegati nelle vetrerie era di fatto una sorta di schiavitù: in cambio della misera paga venivano fatti lavorare con orari massacranti, erano maltrattati e ricattati senza alcuna possibilità di rivolgersi a nessuno che li tutelasse. La maggior parte degli stabilimenti erano situati in campagna e, complice la scarsa conoscenza della lingua francese, risultava impossibile per loro rivolgersi alle autorità e si trovavano dunque costretti in una ben magra condizione che offriva loro solamente un futuro di fatiche e di malattie.

Qualora i fanciulli avessero avuto modo di rivolgersi in qualche modo alle

⁹⁴ Cafiero U. (1901), *La tratta dei fanciulli italiani*, in "La Riforma Sociale", p. 578.

⁹⁵ Scelsi L., *I minorenni...*, cit., p. 578.

autorità, non avrebbero certamente ottenuto granché poiché queste tendevano a dimostrarsi particolarmente tolleranti verso l'ambito lavorativo, vi era scarsità di controlli da parte degli ispettori del lavoro e anche nel caso in cui venivano rilevate infrazioni, raramente a queste seguiva un qualche tipo di ammenda⁹⁶.

Se a questa situazione si aggiunge il controllo serrato da parte degli incettatori, che facevano da sorveglianti dei fanciulli sia in orario di lavoro che quando questi andavano a riposare e che controllavano la loro posta, quando addirittura non la scrivevano in prima persona rassicurando le famiglie circa il destino dei figli, non stupisce quanto difficile fosse per i minori mettere chiunque a conoscenza della loro disperata condizione:

Da quando partimmo da Lione, ci stiamo morendo di fame. Scrivete al console che il Frezza ci ha cambiato di nome, non abbiamo a chi ricorrere perché siamo piccoli. Lavoriamo la notte e il giorno, dobbiamo andare al bosco a rubare la legna, le pulci ci mangiano⁹⁷.

Il rapporto Scelsi contribuì comunque a smuovere le acque; il problema dei piccoli vetrai venne posto in maniera ineludibile all'attenzione delle autorità politiche italiane che, tuttavia, venivano quasi giustificate dal console stesso. Anche il console di Lione, infatti, seguiva la linea secondo la quale il problema dello sfruttamento dei minori risiedeva principalmente nell'avidità delle famiglie.

Anche quando il governo italiano, pur condannando l'infame pratica delle famiglie di affidare i propri figli a terzi in cambio di denaro, si interessava del destino dei piccoli, si ritrovava a scontrarsi con la legislazione carente: Scipione Ronchetti, sottosegretario di Stato agli Interni, il 29 marzo 1901, in risposta all'interrogazione del deputato Teofilo Rossi, specificò che

Tutti i ministri si sono trovati in una penosissima impotenza di impedire questo indegno commercio. In alcuni casi, infatti, nei quali credettero di aver raccolto prove di siffatto traffico, ne fecero denuncia alle autorità giudiziarie; ma esse costantemente risposero che non esistevano leggi che tutelassero questi poveri ragazzi⁹⁸.

⁹⁶ Nel 1900 gli ispettori visitarono meno del 40% degli stabilimenti in cui erano occupati donne e fanciulli. Sanna G. (2006), *Gli immigrati italiani in Francia alla fine dell'Ottocento e il massacro di Aigues Mortes*, in "Studi Storici", 47, 1, pp. 185-218.

⁹⁷ Scelsi L., *I minorenni...*, cit., p. 577.

⁹⁸ *Atti del Parlamento italiano. Camera dei deputati. Sessione 1900-1901. Discussioni. vol. III*, Roma, p. 3038.

L'immobilismo politico pareva risiedere non solamente nella legislazione, ma anche nell'appoggio al problema; nonostante fossero passati ormai trent'anni dal dibattito avvenuto in Parlamento, la classe politica italiana continuava a mantenere un atteggiamento pregiudiziale nei confronti delle popolazioni del Mezzogiorno che venivano considerate i primi colpevoli dell'impossibilità del governo di portare l'Italia all'interno della cerchia dei paesi civili.

Sempre nel 1901 venne condotta un'ulteriore inchiesta, questa volta svolta da un avvocato di origini meridionali Ugo Cafiero; l'inchiesta non venne istituita dal governo bensì dall'Opera di Assistenza degli Operai Italiani emigrati in Europa e nel Levante⁹⁹.

L'avvocato svolse un'accurata indagine che prese in esame principalmente la zona campana, dove sembrava venisse reclutata la maggior parte dei fanciulli, e venne corredata da numerose testimonianze. Il rapporto che emerse si dimostrò preciso ed equilibrato sia per quanto concerne il giudizio della situazione che l'interpretazione delle cause che ne favorivano lo sviluppo. Cafiero analizzò la questione della tratta dei fanciulli inserendola in maniera congrua all'interno del contesto della realtà sociale che contribuiva a generarla: l'aumento demografico, la crisi della agricoltura, l'iniquità dei patti agrari e le difficili condizioni di vita della popolazione agricola che ne conseguivano erano, di fatto, le vere cause che portarono al fiorire di un fenomeno così terribile come quello della tratta dei minori. L'avvocato ben comprese quali erano le cause e le concause che avevano portato al fenomeno dell'emigrazione minorile e rifiutava la tesi secondo la quale ogni responsabilità risiedesse nell'insensibilità e nell'abilità delle famiglie:

In molti paesi dei due circondari mi hanno assicurato che non c'è caso che un genitore percuota i figli per correzione: non c'è caso che qualcuno, emigrato senza famiglia, se ne dimentichi, che non manchi di pagare i debiti, se ne ha lasciati¹⁰⁰.

Cafiero si rese conto che era la disperazione, complici l'analfabetismo e l'ignoranza del mondo e delle conseguenze cui il figlio sarebbe andato incontro, a spingere le famiglie ad affidare la propria prole agli incettatori che utilizzavano

⁹⁹ Il bollettino dall'*Opera di Assistenza degli Operai Italiani emigrati in Europa e nel Levante* veniva pubblicato mensilmente a cura di Mons. Geremia Bonomelli, Presidente generale dell'associazione.

¹⁰⁰ Cafiero U., *op. cit.*, p. 574.

l'inganno sia con loro che con i fanciulli.

Questi venivano blanditi dagli incettatori che prospettavano loro un roseo futuro o, quanto meno, una condizione migliore di quella di partenza, come nel caso di un ragazzo che seguì in Francia un incettatore nella speranza di ottenere un paio di scarpe:

Io ero scalzo; prima mi disse che mi avrebbe comprato le scarpe a Cassino; arrivati qui mi disse che le avrei avute a Napoli; arrivati a Napoli, sulla carretta eravamo in 24: ci imbarcò per Lione, senza scarpe, là mi mandò in fabbrica con scarpe di legno, e così rimasi, spesso sui piedi nudi cadevano pezzi di vetro bollente, o sul petto o in faccia¹⁰¹.

Sebbene molte famiglie reagissero con rabbia e disperazione alle notizie di malattie e maltrattamenti subiti dai fanciulli all'estero, la maggior parte si trovava in una condizione di impotenza: le condizioni economiche del Meridione non consentivano oggettivamente di mantenere la prole e l'amaro destino dei fanciulli mandati all'estero risultava in verità quasi migliore di quello che avrebbero avuto in patria. Grazie anche alle lettere di rassicurazione che venivano il più delle volte estorte ai ragazzi, la maggior parte delle famiglie continuò per ignoranza, rassegnazione e disperazione ad affidare i propri figli agli incettatori che, nel frattempo, mettevano da parte grosse somme di denaro guadagnate a spese dei fanciulli.

Questi incassavano per ogni singolo fanciullo 50 lire mensili di salario oltre, ovviamente, ad eventuali compensi extra nel caso fossero assunti come sorveglianti; se si considera che ad ogni famiglia veniva mandata una quota di 100 lire annuali non stupisce come un incettatore potesse arrivare, a seconda dei fanciulli gestiti, ad un profitto che poteva superare anche le 1000 lire mensili. Le opportunità di guadagno, oltre al fatto che molte vetrerie offrivano un alloggio gratuito a chi conduceva con sé dei minorenni, fece sì che molti contadini e operai si rivolgessero, per avidità o necessità, a questo nuovo remunerativo 'mestiere'.

Nonostante il rapporto Scelsi avesse sensibilizzato la maggior parte dell'amministrazione, tanto che impiegati e sindaci cercavano in tutti i modi di negare i passaporti, i pochi impiegati corrotti bastavano a vanificare gli sforzi dei

¹⁰¹ Ivi, p. 576.

molti avendo trasformato la falsificazione di documenti in un vero e proprio *business*.



Fig. 7

Fig. 8

Bisogna specificare anche che la corruzione dei singoli impiegati dei paesi di origine non sarebbe bastata da sola a generare l'enorme fenomeno che era oramai diventato la tratta dei fanciulli; a questa, purtroppo, si affiancava la negligenza dei restanti apparati governativi.

Si fermano, specialmente la notte, in queste stazioni, ore ed ore ad aspettare i treni, le torme di questo bestiame umano, e non l'ombra di una guardia osserva chi accompagna i ragazzi, chi è, perché. Se ne sorprenderebbero centinaia, ma in quella ora forse la forza serve a sorvegliare i ladri di galline. Questi ragazzi partono sforniti di carte, non sanno dove vadano, e lungo le strade ferrate patrie, per centinaia di chilometri, per decine di stazioni, il brutto reato passa inosservato¹⁰².

Il fenomeno era divenuto talmente una consuetudine da mutarsi in normalità e la maggior parte delle forze dell'ordine soprassedeva a questa pratica, ben consci che anche eventuali denunce, avrebbero sortito scarsi risultati. Per questo motivo Cafiero concluse che una delle motivazioni prime che aggravavano la situazione era da individuarsi nell'indolenza dell'apparato governativo italiano:

¹⁰² Ivi, p. 590.

E mentre plaudiamo tutti al rapporto Scelsi che è stata una generosa azione di un console italiano, non possiamo convenire con lui che “il Governo italiano fa quanto può”. Questo sarebbe un pernicioso eufemismo ufficiale. *Il Governo ha i mezzi per far cessare totalmente* questa sorgente grandissima di tubercolosi, questa vergogna della nostra civiltà, questa ottusità del sentimento sociale ed umano in Italia. E poiché lo può, come abbiamo dimostrato, lo deve¹⁰³.

Se da un lato il governo continuava a dimostrarsi insensibile al problema, dall'altro vi erano molte organizzazioni benefiche, come l'*Opera di Assistenza agli operai italiani emigrati in Europa* costituita nel maggio del 1900 e presieduta da monsignor Bonomelli, che si impegnavano anche per l'assistenza ai fanciulli bisognosi che si trovavano all'estero. L'Opera contribuì al rimpatrio di centinaia di minori di anni tredici¹⁰⁴ e istituì un patronato dedicato all'accoglienza dei giovani operai nel centro industriale di S. Galmier, evitando così la maggior parte degli abusi che erano stati precedentemente perpetrati. Anche Luigi Einaudi dette il proprio contributo pubblicando, nel 1901, una serie di interventi sul quotidiano *La Stampa* dedicati specificamente alla questione dei piccoli lavoratori impiegati nell'industria vetraria.

Questi sforzi, tuttavia, non servirono a migliorare le condizioni di lavoro dei piccoli vetrai, né riuscirono ad impattare in maniera sensibile sul fenomeno; il console di Lione, Enrico Perrod rilevò nel 1902 come i fanciulli lavoratori fossero ancora numerosi e come molti di questi continuassero a vivere con gli incettatori:

Dalle notizie fornitemi, così dalle autorità locali, come industriali e da privati, e da quelle che ho potuto raccogliere personalmente, risulta che sono occupati nelle vetrerie 945 minorenni da 13 a vent'anni, 605 nelle filande seterie e 10 nella fabbricazione la vendita di statuette [...] Come apparisse dalle cifre sopra riportate, sono occupati nelle vetrerie 945 minorenni italiani, dei quali 307 dai 13 ai 16 anni e 638 dai 16 ai vent'anni; 573 vivono con i loro genitori, 372 con incettatori; 207 provengono dalla provincia di Torino e 738 dalle province di Caserta e Campobasso¹⁰⁵.

Gli interventi legislativi erano riusciti, per fortuna, ad evitare che i fanciulli più piccoli lavorassero nelle miniere, ma i direttori degli stabilimenti non fecero segreto del fatto che si apprestavano a sostituire le centinaia di minorenni rimpatriati con nuovi fanciulli dodicenni. L'ostracismo da parte degli industriali era

¹⁰³ *Ibidem*.

¹⁰⁴ Einaudi L. e Prato G. (1901), *La liberazione di ottanta piccoli martiri*, in “La Riforma Sociale”, p. 578.

¹⁰⁵ Perrod E. (1902), *op. cit.*, pp. 50-51.

particolarmente tenace:

Gl'industriali sono già imbarazzati per sostituire i 300 e più ragazzi, tolti dalle 14 vetrerie di questa circoscrizione e rimpatriati o sospesi dal lavoro per non avere l'età prescritta. Quali non saranno i loro sforzi per rinnovare reclutamento, fra pochi mesi? E, si noti, non si cercano giovani dai 15 ai 18 anni, ma ragazzi dai 12 ai 14 anni, giacché, come mi diceva il direttore di una vetreria, non si può diventare un buon vetraio, se non si comincia a lavorare almeno all'età di 13 anni. Il profitto dell'industria dipende dall'arruolamento di minorenni, di quell'età, ed un ministro, il quale proponesse di elevare a 15 anni il limite di età per i minorenni destinati a lavorare nelle vetrerie, si troverebbe di fronte alle proteste di tutti gli industriali e alla opposizione di tutti i deputati delle regioni ove questi prevalgono¹⁰⁶.

La resistenza degli industriali francesi era decisamente elevata e questi tendevano ad ignorare o aggirare perfino le leggi del proprio paese, che il governo italiano non avrebbe certamente potuto far rispettare oltre confine. In risposta a questa situazione critica il governo cominciò a discutere in Parlamento un progetto di legge dedicato alla tutela delle donne e dei minori in ambito lavorativo che proponeva di innalzare il limite di età per i fanciulli lavoratori dai precedenti nove anni ai dodici anni di età. Per quanto concerne la situazione delle vetrerie, in particolare, il disegno di legge inseriva il lavoro nelle fabbriche del vetro fra le attività insalubri e pericolose ed innalzava quindi a quindici anni l'età minima per lavorare all'interno dei locali nei quali veniva polverizzata la materia prima, nei quali si effettuava la soffiatura e per la pulitura dei forni. Tali limitazioni vennero successivamente confermate nel testo unico che venne pubblicato nel 1907; ciò, tuttavia, significava che la gran parte delle mansioni svolte dai *gamins* e dai *porteurs* avrebbero potuto essere svolte in Italia addirittura ad un'età di un anno inferiore rispetto alla precedente legislazione.

Dopo pochi anni, nel 1910, venne stipulata la convenzione italo-francese che avrebbe dovuto tutelare i lavoratori minorenni in entrambi i paesi; tale accordo, tuttavia, si limitava ad estendere le legislazioni per i lavori insalubri o pericolosi anche all'altro Stato firmatario:

L'impiego nelle industrie insalubri e pericolose è regolato dalla legge del paese in cui si effettua il lavoro. Per ciò che concerne le vetrerie e fabbriche di cristallo, i lavori pericolosi e malsani vietati ai fanciulli in Italia alla data della firma del presente

¹⁰⁶ Ivi, p. 51.

accordo, saranno vietati ai fanciulli in Francia e reciprocamente¹⁰⁷.

In questo modo si sperava di tutelare al meglio i fanciulli poiché, a differenza dell'Italia la Francia non includeva le vetrerie tra i luoghi di lavoro insalubri e pericolosi: tuttavia non fu tanto questo accordo a migliorare le condizioni dei fanciulli, quanto le nuove normative riguardanti le procedure per il rilascio dei libretti di lavoro e dei certificati consolari. I controlli più serrati e le normative più stringenti contribuirono a scoraggiare in parte gli incettatori che, tuttavia, non abbandonarono il mestiere ma, come già avvenuto in passato, cominciarono a cambiare ambito di interesse spostandosi nuovamente sui mestieri ambulanti.

Il vero freno alla tratta dei fanciulli venne imposto non dalle normative né dalle leggi, ma piuttosto dal repentino scoppio del conflitto mondiale che nei mesi di agosto e settembre del 1915 fece rimpatriare la quasi totalità dei giovani italiani. Solamente coloro che vivevano in condizioni di estrema povertà rimasero all'estero e la maggior parte di questi venne abbandonata a se stessa o accolta negli orfanotrofi¹⁰⁸.

Il prolungarsi del conflitto, tuttavia, causò una carenza di forza lavorativa nei più disparati ambiti richiamando parecchi immigrati dalla Spagna e la maggior parte di quei fanciulli italiani che non si trovano ancora nella condizione di dover assolvere ad obblighi militari. Vi era una particolare richiesta per fanciulli che andavano nella fascia d'età dai 15 ai 18 anni poiché questi erano sufficientemente piccoli ed agili per lavorare negli angusti spazi delle miniere ed avevano la sufficiente robustezza per sopportare quel duro carico di lavoro.

L'Ingegnere Sergio Coletti, ispettore per l'emigrazione nel 1916 proponeva nel Bollettino le seguenti osservazioni:

Condizione specifica a tutte le miniere del Gard, e che a noi importa rilevare su tutte le altre, si è che i giacimenti di carbone sono di spessore limitatissimo. Ne consegue che l'estrazione è praticata dentro spazi la cui altezza media non raggiunge forse il metro e scende normalmente a 60-50 cm. Ciò detto è facile immaginare a quali disagi si assoggetti il minatore che, completando l'opera delle mine, proceda ad abbattere il carbone. Ma accanto a quello del minatore si svolge il lavoro ben più penoso dei

¹⁰⁷ Giolitti, Nitti, Dr. San Giuliano, *Bollettino delle privative industriali del regno d'Italia*, Volume 11, Parte 1, p. 539.

¹⁰⁸ ACS, Ministero dell'Interno, Divisione di Polizia Giudiziaria 1913-1915, *Lettera dell'ambasciatore italiano a Parigi*, 9.6.1915.

ragazzi dai 16 ai 18 anni. (...) Abbattuto il carbone, viene raccolto in panieri che il ragazzo afferra e rinculando trascina in discesa per i piani inclinati degli stessi giacimenti fino allo sbocco nelle gallerie dove il carbone passa dalle ceste ai vagonetti (...). I panieri sono muniti di pattini, a carico completo pesano 300 kg all'incirca, a vuoto pesano 30 kg. Scaricato il carbone il ragazzo si carica sul dorso il panierone dalla parte inversa e procede carponi all'ascesa che è tanto più aspra della discesa. Si intuisce quali sforzi si esigano da più ragazzi ad un tempo per condurre in ascesa un panierone con 300 kg di pietre di riempimento e lungo percorsi variabili da zero a 100 m. Ed è saliente notare a questo proposito che i ragazzi dei 15 ai 17 anni dovrebbero costituire una gran parte della manodopera che le miniere del Gard si ripromettono di procurarsi in Italia. Questa speciale mano d'opera – mi diceva un direttore di miniera – è assolutamente insostituibile, nessun uomo adulto si adatta ad un lavoro tanto faticoso e che, dovendosi svolgere entro spazi tanto ristretti, esige non solo robustezza ma elasticità: in quelle condizioni l'altezza normale di un uomo adulto sarebbe essa stessa un ostacolo i movimenti¹⁰⁹.

Il lavoro minorile divenne essenziale ai fini della produzione bellica per tutti i paesi che partecipavano al conflitto e portò con sé un tremendo peggioramento delle condizioni lavorative e di vita degli operai; queste, tuttavia, passarono in sordina a causa delle preoccupazioni dell'opinione pubblica per le sorti del conflitto: le tristi condizioni dei lavoratori minori erano tornate nuovamente nell'ombra.

Molti dei ragazzi che riuscivano ad evitare le vetrerie si trovavano a venire impiegati in mestieri ben più duri e difficili come quello di minatore, ma anche quello di operaio addetto alle fornaci negli altiforni.

La maggior parte di questi fanciulli, un vero esercito che contava circa cinquemila bambini all'anno, si dirigevano verso la Germania e l'Austria o verso gli Stati dell'Est che, ricchi di minerali, avevano un'industria siderurgica piuttosto fiorente¹¹⁰. La quasi totalità di questi migranti si presentava all'assunzione priva di passaporto; venivano forniti i più disparati e impensabili certificati, da quelli di vaccinazione a quelli di buona condotta, tutti riportanti date di nascita palesemente falsificate; le autorità, tuttavia, parevano chiudere un occhio sulle palesi contraffazioni¹¹¹. Curiosamente, il commercio degli incettatori non sortì, in questo caso, la medesima indignazione che vi fu riguardo ai piccoli vetrai; il lavoro non era certamente meno duro, venivano assunti fanciulli minori di quattordici dei

¹⁰⁹ Coletti S. (1916), *Condizioni di vita e di lavoro in alcuni bacini carboniferi francesi*, in "Bollettino dell'emigrazione", 1, pp. 31-32.

¹¹⁰ Sull'emigrazione dei fornaciai e altri aspetti si veda Ermacora M. (1999), *La scuola del lavoro. Lavoro minorile ed emigrazione in Friuli (1900-1914)*, Ermi, Udine.

¹¹¹ Lebrecht V. (1907), *Inchiesta sulle condizioni degli italiani nelle fornaci di Croazia-Slavonia*, in "Bollettino dell'emigrazione", 5, p. 41.

sedici anni richiesti dalle legislazioni estere e questi dovevano lavorare ai medesimi ritmi degli adulti. Venivano loro affidate quasi tutte le mansioni di facchinaggio, dal trasporto di carbone e mattoni al caricamento e allo scaricamento dei carretti e dei forni. Questo lavoro di fatica doveva essere eseguito in maniera incessante cosicché non vi fossero rallentamenti nella produzione ed ogni mancanza da parte dei fanciulli veniva punita con percosse. I ritmi di lavoro estenuanti, sommati alla denutrizione e al logoramento dei fanciulli, portavano spesso a parecchi incidenti sul lavoro anche perché i turni lavorativi si protraevano spesso fino alle sedici o addirittura alle diciassette ore al giorno.



Fig. 9

Sebbene i casi più eclatanti di brutalità fossero giunti, talvolta, alla stampa, nella maggior parte dei casi la collocazione decentrata delle acciaierie, così come nel caso delle vetrerie, contribuì a mantenere nascosto il fenomeno.

Anche le autorità italiane sembravano giudicare in maniera meno grave questo genere di tratta poiché gli incettatori tendevano a reclutare i fanciulli fornendo loro un contratto di un anno alla fornace; questo funzionava, all'incirca, da contratto di apprendistato ed aveva, agli occhi delle autorità, una valenza ben diversa dallo sfruttamento indiscriminato degli incettatori di fanciulli che li portavano a lavorare nelle vetrerie.

Questo genere di tolleranza, seppur comprensibile, era comunque totalmente ingiustificata: i reclutatori, infatti, non si comportavano certamente meglio degli altri, ma anzi tendevano a maltrattare i fanciulli quanto e come gli incettatori delle vetrerie; come gli altri falsificavano passaporti, documenti e certificati di nascita e non si facevano scrupoli ad abbandonare i ragazzi al loro destino nel caso in cui non si dimostrassero sufficientemente adeguati ai compiti assegnati loro e questi si ritrovavano privi di denaro, di alloggio e di lavoro senza alcuna prospettiva se non quella di rivolgersi al consolato.

Un altro tipo di lavoro piuttosto diffuso, particolarmente in Germania, ma anche in Francia, Austria e Svizzera, era quello del manovale nel settore edile. L'impulso che l'industrializzazione aveva dato all'economia aveva spinto i vari paesi verso l'espansione; si richiedevano infrastrutture, si allargavano le città, veniva potenziata la rete stradale e ferroviaria, venivano costruite grandi opere con valichi e trafori attraverso le Alpi. I censimenti effettuati in Germania forniscono la misura di quanto questo tipo di lavoro fosse cresciuto esponenzialmente: nel 1890 erano censiti 1862 addetti al lavoro della pietra e come sterratori e 3339 manovali nell'ambito dell'edilizia; nel 1910 gli sterratori erano 9707 e i manovali erano diventati 22.090. Queste cifre, già di per sé importanti, erano frutto di rilevamenti effettuati nei mesi invernali e, data la stagionalità del lavoro, non rendono pienamente l'idea del fenomeno; un censimento industriale svoltosi nel giugno del 1907, infatti riportava come valori dei due impieghi rispettivamente 30.946 e 58.710 lavoratori, tutti di origini italiane¹¹².

La maggior parte degli emigranti, infatti, si avviavano all'estero agli inizi della primavera e davano la propria disponibilità per qualsiasi tipo di lavoro di manovalanza fino alla fine della stagione, tornandosene a casa verso la fine di ottobre. Questi lavori avevano tuttavia natura precaria: la quasi totalità degli ingaggi si attestava in un periodo che andava dai 15 ai 20 giorni e che raramente raggiungeva il mese intero; ciò, ovviamente, costringeva gli emigrati a spostarsi continuamente da una zona all'altra in cerca di un ulteriore impiego mendicando, il più delle volte, quando non riuscivano a trovarlo¹¹³.

¹¹² Trincia L. (1990), *Emigrazione e diaspora. Chiesa e lavoratori italiani in Svizzera e in Germania fino alla Prima guerra mondiale*, Studium, Roma.

¹¹³ Pertile G. (1914), *Gli italiani in Germania*, in "Bollettino dell'emigrazione", 11-12, p. 816.

Sebbene fossero ancora numerosi i mestieri come calzolaio, fabbro, figurinaio, venditore ambulante, etc. la maggior parte dell'emigrazione italiana cominciò ad essere costituita da manovali del settore edile. Purtroppo, risulta piuttosto difficile ricostruire l'effettiva entità di questa parte dell'emigrazione minorile e ciò è dovuto principalmente al fatto che i manovali edili venivano tracciati molto meno sia per la natura stagionale che per la breve durata di quel tipo di impiego. Bisogna considerare, inoltre, che le statistiche relative a coloro che erano impiegati permanentemente nel settore edile riunivano in un unico gruppo i minori di anni 15, creando un *unicum* che non distingueva assolutamente le varie fasce di età e comprendeva quindi anche bambini molto piccoli che andavano al di sotto della soglia dei nove anni. Se a questo si aggiunge la diffusa pratica di falsificazione di documenti dei certificati di nascita dei minorenni, risulta piuttosto chiaro quali siano le complessità nel cercare di definire i dettagli del fenomeno¹¹⁴.

La transitorietà del lavoro, unita al fatto che i cantieri edili non sottostavano ai controlli di vigilanza degli ispettori del lavoro, fanno sì che le uniche fonti di informazione affidabili circa questo genere di impiego siano quelle provenienti dagli osservatori sociali e dei rapporti consolari di quel periodo.

A questo proposito, risulta emblematica l'osservazione di Giuseppe De Michelis: "I fanciulli inferiori ai 14 anni sono molti, sono troppi. Si trovano occupati in tutti i mestieri: specie in quelli dell'arte edilizia, nei quali la sorveglianza federale non si esercita. Questi piccoli italiani lavorano come gli adulti, più degli adulti"¹¹⁵.

La maggior parte degli impresari erano italiani che reclutavano i figli di famiglie bisognose offrendo cifre che partivano anche dai 20 franchi a stagione

I piccoli imprenditori, i cosiddetti *tacherons* sono quelli che esercitano questo sfruttamento infantile su larga scala. Gli altri per far arrivare la calce o i colori, od il materiale al piano superiore della costruzione, man mano che questa progredisce, adoperano le macchine idrauliche mobili. I *tacherons* o piccoli impresari adoperano i fanciulli italiani. Potrei citare a decine i casi di edifici *costruiti* completamente coll'opera dei bambini, all'infuori di quella dei muratori e di qualche manovale¹¹⁶.

¹¹⁴ Trincia L., *op. cit.*, p. 64.

¹¹⁵ De Michelis G. (1903), *L'emigrazione italiana in Svizzera*, in "Bollettino dell'emigrazione", 12, p. 75.

¹¹⁶ Ivi, p. 76.

Per gli imprenditori non era particolarmente difficile reclutare i minori poiché la prassi di impiegare fanciulli nei cantieri edili era piuttosto diffusa anche in patria, come appare nella testimonianza del sindaco di Corleone:

Ed invero ripugna il vedere ragazzetti che non hanno raggiunta l'età di 9 anni, impiegati a portare calce, sassi, mattoni su e giù per l'impalcatura di qualche casa o fabbricato in costruzione; o sottoposti alla esosa avidità di un appaltatore, sempre esposti alle intemperie o addetti a lavori tutt'altro che convenienti per il loro fisico ed intellettuale sviluppo¹¹⁷.

Molti dei fanciulli che migravano all'estero, infatti avevano addirittura esperienze pregresse in patria ed erano già avviati al mestiere; molti di questi provenivano dal Nord Italia ed avevano già partecipato alla ricostruzione degli argini dei fiumi Adige e Po, opere che avevano visto l'impiego di intere squadre composte da fanciulli che spesso accompagnavano il padre nel mestiere.

Particolarmente utili alla ricostruzione del fenomeno migratorio relativo a questo ambito di lavoro sono i rapporti consolari che tenevano traccia delle richieste di informazioni circa gli obblighi militari e i frequenti matrimoni effettuati all'estero.

Questi vincoli di simpatia sono accresciuti dal fatto frequente che il lavoratore italiano, venendo in Baviera nel fiore della gioventù, un anno dopo l'altro, e soggiornandovi a lungo – tanto che impara, se non a parlare la lingua del paese, a farvisi intendere – se celibe vi si accasa, sposandosi con donne tedesche (...), come fanno fede le schede del censimento e gli atti di stato civile trasmessi ogni tre anni in Italia¹¹⁸.

Questo genere di lavoro si era talmente diffuso che già nel 1901, il console italiano del Canton Ticino rilevava che i minori lavoratori costituivano circa il 18% della manodopera complessiva nelle cave di granito e che questo numero andasse a crescere esponenzialmente quando, durante la stagione estiva, anche minori di 12 anni aiutavano genitori, fratelli e zii passando loro gli strumenti, portando l'acqua, o rimuovendo i detriti in eccesso¹¹⁹.

A differenza di altri tipi di mestieri, tuttavia, le specializzazioni legate alla

¹¹⁷ MAIC, *Sul lavoro dei fanciulli...*cit, p. 765.

¹¹⁸ De Foresta A. (1905), *La Baviera e l'emigrazione italiana*, in "Emigrazione e Colonie", vol. I, parte III, p. 53.

¹¹⁹ Marazzi A. (1903), *Il Canton Ticino e la immigrazione italiana*, in "Emigrazione e Colonie", p. 34.

lavorazione delle pietre e al settore edile in generale, avevano radici antiche e venivano generalmente tramandate di padre in figlio; una buona dose di apprendisti erano quindi figli di imprenditori e capi mastri che si sottoponevano, in genere prima dei vent'anni, a periodi estenuanti di lavoro estivo all'estero con la certezza che l'esperienza acquisita avrebbe consentito di migliorare la propria posizione sociale¹²⁰.

Una buona dose degli artigiani legati all'edilizia divennero, di fatto, specializzazioni tecniche tanto da venire inserite in ambito educativo poiché consentivano di occupare discrete collocazioni lavorative all'estero. Nel 1910, circa un terzo delle scuole ad indirizzo industriale o artistico industriale proponevano programmi tecnici legati all'arte muraria e alla falegnameria consentendo di trovare facile impiego oltre confine¹²¹.



Questo flusso migratorio, nonostante la sua caratteristica di costante mutazione, consentiva comunque la perpetrazione e la trasmissione di mestieri artigiani tradizionali a scapito di impieghi ambulanti come quello di venditore o di

¹²⁰ Si veda a questo proposito Audenino P. (1990), *Un mestiere per partire. Tradizione migratoria, lavoro e comunità in una vallata alpina*, FrancoAngeli, Milano.

¹²¹ MAIC (1911), *Notizie sulle condizioni dell'insegnamento agrario, industriale e commerciale in Italia. Annuario per il 1910*, Roma.

musico che, per loro natura, tendevano ad essere meno richiesti. La diffusione che aveva avuto questo tipo di mestieri era oramai scemata e le limitazioni imposte a questo genere di impieghi nei paesi esteri, come la richiesta di licenze specifiche da ottenere previo pagamento di una tassa, contribuirono a scoraggiarne ulteriormente l'esercizio. Il suonatore, il lustrascarpe, il venditore di merci minute etc., venivano considerati oramai impieghi marginali poiché soggetti ad autorizzazione comunale e per questo motivo, sebbene sempre presenti, cominciarono a diminuire sensibilmente¹²².

Un'altra caratteristica che andò modificandosi nei flussi migratori è quella del rapporto padrone-fanciullo che andava pian piano a sparire in favore di una più diffusa forma di collaborazione familiare o di un rapporto di dipendenza diretto, che si modificava in un contratto di apprendistato nel caso di mestieri artigiani specializzati.

Uno dei pochi lavori itineranti che resistette a questo genere di metamorfosi fu quello dello spazzacamino, che continuava a riproporsi attraverso il sistema di reclutamento attuato dai padroni. A tal proposito, osserva nel 1912 la giornalista Amy Bernardy:

Non si tratta più del solito *ramonage* pittoresco e sentimentale della tradizione, ma di una organizzata ed evoluta industria di pulitura di macchine, caloriferi e caldaie, nei cui tubi i ragazzetti si ficcano "come sorci" (...). Abbastanza curiosamente, questa emigrazione non si rivolge che all'Olanda, dove ogni città ha la sua "strada degli spazzacamini" guarnita di cartelloni allegorici. I ragazzi vengono condotti là quando hanno circa 12 anni, o anche prima se possibile, da un padrone che assicura alla famiglia un guadagno di circa lire 100 annue per ciascuno (...). Alcuni dei padroni hanno sotto di sé fino a 30-40 spazzacamini, di cui 7- 8 piccolissimi¹²³.

Sebbene le condizioni lavorative dei piccoli spazzacamini fossero un po' migliorate rispetto a 50 anni prima, i rapporti e i termini dei contratti stipulati con le famiglie non avevano subito mutazioni, né vi era stato un innalzamento dell'età di fanciulli impegnati in questo mestiere. La piccola statura e l'agilità dei minori

¹²² Tra il 1884 e 1901 furono presentati al parlamento francese ben 43 progetti contro il lavoro straniero; sulle numerose manifestazioni di ostilità nei confronti dei lavoratori italiani e sull'attività dei comuni si veda Milza P. (1981), *Français et italiens à la fin du XIXe siècle*, École française de Rome, Roma.

¹²³ Bernardy A. (1912), *L'emigrazione delle donne e dei fanciulli dal Piemonte*, in "Bollettino dell'emigrazione", 10, p. 1146.

continuavano a dimostrarsi caratteristiche alle quali era difficile rinunciare in questo specifico mestiere e per questo motivo molti padroni conducevano con sé fanciulli molto piccoli anche di sei o sette anni di età.

2.5 Corsi e ricorsi storici

La problematica relativa allo sfruttamento dell'infanzia estero era cominciata a divenire inevitabile, per il governo, già dal 1868, quando a causa della situazione critica nella quale i fanciulli vivevano – vittime di maltrattamenti e sofferenze – la *Société de Bienfaisance* fondata da Cerruti sollevò il problema con la complicità delle autorità consolari parigine. La diffusione di un'occupazione estremamente precaria e oramai in declino come quella dei musicisti ambulanti aveva portato ai più gravi abusi, tanto da rendere la situazione non più tollerabile né per la salute dei fanciulli, né per l'immagine dell'Italia all'estero. Proprio le preoccupazioni del Parlamento riguardo alla dignità nazionale – infangata dall'immagine all'estero fornita dai piccoli suonatori denutriti – fecero sì che i politici lasciassero in secondo piano la necessità di tutelare l'infanzia lavoratrice e, sebbene il problema della povertà e dello sfruttamento di fanciulli venisse affrontato in Parlamento, queste inchieste non andarono mai ad indagare le cause del fenomeno né fornirono soluzioni che non si limitassero ad una condanna moralistica della 'tratta'. Pietismo e sentimentalismo scaturivano dalle inchieste effettuate e dalle opere letterarie che trattavano dell'argomento sottende; tuttavia, il reale disinteresse che le istituzioni e il ceto borghese nutrivano nei confronti delle condizioni lavorative ed abitative delle classi popolari.

Anche le proposte di legge che si susseguirono nell'ultimo ventennio dell'Ottocento – e che miravano a tutelare i fanciulli innalzando l'età minima lavorative – incontrarono le tenaci resistenze degli industriali sia in patria che all'estero. Proprio questi ultimi non si facevano scrupoli ad occupare fanciulli di qualsiasi età, anche al di sotto dei già ampi limiti esistenti e gli ispettori del lavoro si dimostrarono piuttosto indolenti per non dire conniventi di questa situazione. Le occupazioni nelle quali i fanciulli finirono per lavorare erano disparate e tuttavia

quasi tutte faticose, nocive e pericolose: dall'industria del vetro, a quella siderurgica, da quella edile a quella mineraria, tutti questi impieghi la maggior parte dei ragazzi venivano impiegati al posto di mezzi di sollevamento e trasporto meccanici.

Per le fanciulle la situazione non era molto migliore: quando queste non venivano messe a servizio presso qualcuno, si trovavano a dover gestire le logoranti mansioni di sorveglianza di macchinari tessili, i nocivi lavori negli stabilimenti di cernita degli stracci e della produzione di seta; si trattava di impieghi precari, senza alcuna tutela e che non offrivano alcuna prospettiva futura.

Anche nelle Americhe la situazione non era migliore; i fanciulli avevano l'occasione di lavorare al di fuori dei capannoni che le varie industrie europee riservavano ai giovani immigrati, tuttavia il lavoro di strada, pur offrendo una certa libertà richiedeva il più delle volte orari di lavoro interminabili che andavano dal sorgere al tramontar del sole. I fanciulli vivevano una condizione di subordinazione ai genitori, in famiglia, e ai datori di lavoro, nell'impiego e talvolta a entrambi, quando gli operai adulti erano genitori o parenti che facevano affidamento sui figli piccoli per fare loro da assistenti. Questa situazione unita ad un diffuso disinteresse per le condizioni di vita e di lavoro di fanciulli e adolescenti favorirono a lungo l'espandersi e il perpetrarsi dello sfruttamento minorile e, di conseguenza, le difficoltà che questi incontravano nel cercare di sottrarsi agli abusi che vedevano spesso nelle autorità un complice più che un giudice. L'elevata domanda di manodopera scarsamente specializzata che veniva dall'estero e la necessità delle famiglie di includere i figli piccoli tra gli elementi produttivi del nucleo familiare portarono a far sì che molte di queste affidassero i propri figli agli incettatori, favorendo abusi e maltrattamenti. Questi ultimi inoltre trovarono nel ruolo di incettatori un vero e proprio mestiere altamente remunerativo grazie anche alla complicità delle istituzioni locali e di confine che, con la loro indolenza – quando non addirittura con la loro connivenza – favorirono ulteriormente il fenomeno dell'emigrazione clandestina.

Nonostante le disposizioni legislative che si occupavano dell'emigrazione minorile emesse a cavallo tra il 1901 e il 1913 avessero migliorato le condizioni lavorative dei fanciulli, l'emigrazione si mantenne invariata fino allo scoppio della

Grande Guerra¹²⁴.

Il primo conflitto mondiale portò ad una improvvisa regressione e ad un nuovo periodo buio per lo sfruttamento del lavoro minorile. Lo sforzo bellico richiese l'impiego di fanciulli nelle industrie e la legislazione protettiva venne sospesa assieme ad ogni attività dell'ispettorato del lavoro. Donne e bambini si trovarono nuovamente impiegati in lavori faticosi e pericolosi, con orari massacranti che non includevano festività e comprendevano anche le ore notturne.

¹²⁴ La legge del 31 gennaio 1901 proibiva di condurre o inviare all'estero ragazzi di età inferiore ai 15 anni che fossero privi di libretto di lavoro.

Capitolo III
Immagini del lavoro minorile nella narrativa per l'infanzia

3.1. Fini e funzionalità dell'espatrio nella letteratura minorile

La tratta dei fanciulli, così come le storie delle migrazioni e dello sfruttamento minorile a cavallo fra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, trovarono terreno fertile nella produzione narrativa coeva, sia nella letteratura alta che – in maniera ancor maggiore – nella più popolare letteratura di consumo, quella *Trivialliteratur* che mirava a massimizzare le vendite facendo leva su immagini stereotipate e facili sentimentalismi¹. L'eco mediatica che la stampa aveva fornito alle varie inchieste e ai rapporti dei consolati aveva sortito un effetto di generalizzazione circa le sorti dei bambini lavoratori. Partendo da specifici casi particolari, si era formato nell'immaginario collettivo un prototipo di bambino migrante sfruttato e abusato dai propri padroni. Al di là della tremenda realtà nella quale vivevano questi fanciulli, occorre osservare come “non esiste prova che dimostri che tutti i fanciulli venivano trattati brutalmente o che la metà di loro moriva per le conseguenze delle violenze patite per mano dei loro padroni”²; in verità, per quanto disperate e terribili fossero le condizioni di questi ragazzi, la creazione di un vero e proprio τόπος del bambino sfruttato ha reso più complessa e difficile una ricostruzione storica che possa dirsi realmente accurata.

L'icona del bambino maltrattato, infatti, si diffuse in maniera capillare nella produzione letteraria in generale e in quella dedicata ai fanciulli, in particolare. Le terribili storie di questi fanciulli attraevano il lettore per quella caratteristica scandalosa che faceva appello alla *pietas*, da un lato, e stimolavano, al tempo stesso, un'attitudine paternalistica prodiga di ammonimenti morali. Non c'è da stupirsi, quindi, che anche in questa produzione letteraria, come in quella precedente ed in quella successiva, vi fossero bambini abbandonati o perduti che si trovavano da soli a combattere contro un mondo ostile: “bambini soli, impegnati in avventure che

¹ Per l'origine del termine *Trivialliteratur* vedere l'opera di Thalmanns M. (1923), *Der Trivialroman des 18. Jahrhunderts und der romantische Roman*. Emil Ebering, Berlin.

² Zucchi J. E. (1992), *The Little Slaves of the Harp. Italian Child Street Musicians in Nineteenth Century Paris, London, New York*, McGill-Queen's University Press, Buffalo, p. 66. Si veda anche Bianchi B. (2000), *Ragazzi per il mondo. L'emigrazione minorile dall'Unità alla prima Guerra mondiale*, in Bianchi B. e Lotto A. (a cura di), *Lavoro ed emigrazione minorile dall'Unità alla Grande guerra*, Ateneo Veneto, Venezia, p. 26.

riguardano tanto la sopravvivenza del piccolo e del debole in un mondo ostile, quanto la fantastica ricerca di un'identità da guadagnare"³.

Delle molte opere e libri che vennero pubblicati al tempo resta ignota l'effettiva diffusione, ma rimane innegabile che taluni romanzi abbiano avuto un successo enorme e, soprattutto, prolungato nel tempo; ne sono prova le varie edizioni e ristampe che si sono susseguite nei decenni fino ai giorni nostri. Queste opere, strutturate specialmente per far presa sui giovani figli della piccola e media borghesia, che potevano permettersi letture dedicate specificamente all'infanzia, riportavano, spesso con dovizia di particolari, le percosse e le brutalità cui erano sottoposti i protagonisti. Questi ultimi spaziavano dai suonatori girovaghi ai venditori ambulanti, ai figurinai, agli spazzacamini, ai piccoli vetrai, a tutte quelle categorie stereotipate, insomma, che avevano oramai preso piede nell'immaginario collettivo. Le storie narrate in questa letteratura assumevano, di volta in volta, i fini più disparati, dal mero intrattenimento agli scopi moralistici, ma quello che pare essere stato un *leitmotiv* di questo genere di produzioni è la volontà di mettere in luce quello che veniva ritenuto uno scandalo per l'orgoglio nazionale e il buon nome dell'Italia⁴. Molta di questa letteratura perseguiva dichiaratamente l'obiettivo di denunciare pubblicamente una situazione scandalosa e insostenibile, e tuttavia si dimostrava piuttosto superficiale nell'approccio; la maggior parte dei testi aveva, al più, caratteristica predicativa e mai si spingeva a sollevare la spinosa questione rappresentata dal lavoro minorile e le cause economiche e sociali che portavano al diffondersi di un fenomeno che era piuttosto esteso anche in patria⁵. La maggior parte di queste opere di denuncia si fermava solamente alla superficie dei problemi e tendeva a dimostrare un atteggiamento moralista permeato da una sorta di

³ Beseghi E. (2011), *La mappa del tesoro. Percorsi nella letteratura per l'infanzia*, in Beseghi E. e Grilli G. (a cura di), *La letteratura invisibile. Infanzia e libri per bambini*, Carocci, Roma, p. 78.

⁴ Per portare ad esempio il tono delle opere trattate, valga per tutte la citazione «Italia! Italia! E non ancor ti punge / Del nefando mercato acre vergogna? / Dal reo sonno a destarti ancor non giunge / La pietà degli estrani e la rampogna? / O quanto dalla cima ancor siam lunge? Ch'ebbro d'antiche glorie altri si sogna.» contenuta nel poema di Zanella G. (1871), *Il piccolo calabrese*, Barbera Editore, Firenze, p. 79.

⁵ Ivi, p. 38. L'esaltazione delle virtù del lavoro, che veniva considerato come il miglior antidoto all'indolenza – che sembrava essere, per questi autori, la summa di tutti i mali – portava talvolta gli autori dei libri per ragazzi ad alcuni eccessi. Esempio al riguardo è un testo di Anna Vertua Gentile (1846-1926), autrice di numerosi racconti con intento educativo per l'infanzia e la gioventù, nel quale si afferma: “Il lavoro è necessario a tutti; alle fanciulle come ai fanciulli”. Vertua Gentile A. (1911), *Fanciulli d'Italia. Letture per la gioventù*, Hoepli, Milano.

‘adulthood’ romanticheggiante, le cui mire, più che a comprendere il fenomeno col fine di scardinarlo, puntavano piuttosto a metterlo alla berlina⁶.

Certo dobbiamo evidenziare che corre una grande distanza tra l’idea d’infanzia di questi autori – deputati, magistrati, giornalisti, studiosi, scrittori, cioè esponenti dei ceti dirigenti del Paese – e l’idea d’infanzia, il sistema dei valori, i modi di vivere, i sentimenti familiari dei ceti popolari [...] Sono voci di grande rancore verso i genitori e i parenti, ma anche verso la patria, che forse non coprono tutta la possibile gamma delle reazioni consapevoli, ma certo esprimono il grado di abbandono e sofferenza di piccoli che hanno trovato negli adulti, che avrebbero dovuto prendersi cura di loro, indifferenza e avidità spinta fino alla crudeltà⁷.

Questo marcato distacco fra la visione che avevano gli autori di romanzi e delle narrazioni riguardanti i bambini girovaghi all’estero e l’effettiva realtà faceva sì che questi ultimi non riuscissero a comprendere le dinamiche che regolavano la quotidianità del proletariato. Spesso per le famiglie, in particolar modo per mogli vedove o il cui marito era dovuto partire per lavoro, affidare il figlio ad un padrone non era tanto un’opzione, quanto piuttosto una necessità, peraltro auspicabile, giacché l’alternativa sarebbe stata ben peggiore. Il fenomeno dell’allontanamento dalla famiglia dei fanciulli o del loro impiego in diversi ambiti lavorativi era piuttosto diffuso nelle zone più povere, in particolare nelle aree rurali e di montagna. Al di là del valore sociale intrinseco del ‘rito di passaggio’ che si radicava in una tradizione oramai secolare, questo genere di attitudine aveva anche il risvolto pratico di consentire ai fanciulli di approfondire la conoscenza di un mestiere che rimanendo in famiglia non sarebbero riusciti ad apprendere.

Vi era una discrepanza incolmabile fra il punto di vista dei ceti più colti, che avevano sviluppato un personale concetto d’infanzia, e le abitudini secolari di gran parte della popolazione, le loro condizioni socioculturali ed economiche e l’atteggiamento di rassegnazione che la maggior parte delle famiglie avevano nei confronti di una condizione di povertà diffusa e quasi ordinaria. L’emigrazione poteva essere considerata come una questione generazionale e comunitaria che, tramandandosi dal padre al figlio, portò, tra il finire dell’Ottocento e gli inizi del Novecento, allo spopolamento di interi borghi montanari. La micro migrazione, che

⁶ Santucci L. (1994), *La letteratura infantile*, Massimo Boni Editore, Bologna, p. 265.

⁷ Di Bello G., Nuti V. (2016), *Soli per il mondo. Bambine e bambini emigranti tra Otto e Novecento*, Edizioni Unicopli, Milano, p. 212.

era sempre esistita per quanto concerne distanze, venne semplicemente ‘amplificata’ grazie alle accresciute possibilità di spostamento e al sempre maggiore diffondersi dell’informazione, portando ad una macro-emigrazione che andò via via espandendosi in Europa e nelle Americhe.

La maggior parte delle famiglie povere era più che abituata ad una marcata mobilità umana; il destino della condizione infantile nella quasi totalità delle aree agricole e di montagna a cavallo tra l’Ottocento e il Novecento non poteva che essere quello di espatriare verso i paesi limitrofi al fine di contribuire all’economia familiare che si reggeva sulle pratiche di affitto e compravendita di fanciulli e fanciulle mandate a servizio presso terzi.

Quasi tutte le famiglie erano numerose e i figli che avanzavano andavano da *vaché* o da servitori, e le ragazze da *servente*. [...] Ogni paese di metà valle aveva la sua piazza, il suo mercato della mano d’opera infantile⁸.

Nelle intenzioni degli autori della maggior parte di queste opere dall’approccio moralistico vi era l’obiettivo di consentire ai giovani lettori l’esplorazione delle proprie ansie e delle paure infantili fra le quali l’abbandono ricopriva un ruolo decisamente importante. La speranza era che la possibilità di esperire questi avvenimenti sulla carta stampata favorisse in loro uno stimolo a vincere i reali pericoli della vita consentendone una preventiva esplorazione in un ambito privilegiato come quello della narrazione. Per quanto concerne invece il mondo adulto, questi libri aiutavano i lettori borghesi ad ‘elaborare’ il proprio senso di colpa nei confronti di una società – quella ‘povera’ costituita dal basso proletariato – che veniva da loro ignorata ed emarginata, identificando di volta in volta ‘il mostro’ nel padrone o nell’incettatore, anziché effettuare un esame di coscienza e un’analisi approfondita delle criticità sociali nel paese in cui vivevano.

Il risultato era un diffuso atteggiamento ipocrita nei confronti del problema del lavoro e dell’emigrazione minorile che muoveva dagli autori alle pagine dei libri, per poi uscirne e tornare nuovamente nella realtà, una volta appreso, o confermato, dai lettori. Per queste ragioni poche opere andarono ad indagare e

⁸ Revelli N. (1997), *Il mondo dei vinti. Testimonianze di vita contadina*, Einaudi, Torino, p. 35.

quindi a scalfire le dinamiche sociali che stavano alla base di un fenomeno così complesso, piuttosto i testi si limitarono a riproporre sterilmente uno stereotipo.

Altro obiettivo di questo genere di produzioni, che muoveva dall'influenza della letteratura tardo ottocentesca orientata alla produzione di forti emozioni nei lettori, era quello di arginare e debilitare l'atteggiamento ribelle dei fanciulli borghesi addomesticandolo e contenendolo all'interno degli spazi ben delimitati della visione proposta dalle classi colte. I ragazzi venivano educati alla compassione attraverso un approccio repressivo e ricattatorio che si riproponeva di ammansirli sventolando loro di fronte i fantasmi dell'abbandono e della morte, cosicché questi imparassero ad essere riconoscenti verso i propri genitori.

Come dovete essere grati, cari fanciulli, ai vostri genitori, che si affaticano, si adoperano sempre perché siate istruiti, operosi, educati e non vi manchi quanto vi occorre. Anzi, godono se possono darvi più del necessario, e vedervi lieti e felici. Quando saranno vecchi, dovrete render loro tutto il bene che vi fanno adesso, e colmarli di cure e di affetto⁹.

Sembra che la quasi totalità degli autori condividesse un comune “obiettivo di educare gli appartenenti alle altre classi sociali: a vantaggio dei felici pochi si mostrano le sofferenze dei fanciulli infelici rimasti virtuosi. L'alterità dei bambini reietti dalla società rimane tale”¹⁰.

Non restava che ringraziare il buon Dio – osservava Guglielmo Valle intorno alla metà del Novecento con alcune “espressioni felici” poi riprese dalla coeva manualistica sulla letteratura per l'infanzia e l'adolescenza – di averci fatto nascere fuori dallo stuolo dei reietti, in seno di quella benedetta borghesia, futuri “onesti cittadini ben provveduti”. Restava confermato, e come implicito nell'ordine naturale, che altra era la *massa damnationis*, priva persino della speranza di un riscatto individuale. Pagine amare, tanto più conturbanti quanto più veriste, ma insemiante; sofferenza e passione sterili. Dunque, la ricetta ritenuta buona fu ricavata dalla parte meno vitale del sentimentalismo romantico passato alla controprova realistica; fu ritenuto sicuro il successo di un romanzo, di un racconto che riportasse una vicenda verosimile atta a suscitare profonda commozione. [...] i più [tra gli autori] passarono dalla parte dei piagnoni. Eccoli far leva sulla passionalità dei piccoli lettori, e procedere a forza di necrologi e di immagini luttuose da strappare lagrime a un cannibale e grida di indignazione al lettore adulto e intelligente che volesse dare uno sguardo ai libri dei suoi figlioli. Orfanelli, figliastri, monelli fuggiaschi mossi in una realtà convenzionale, in un verismo tipizzato; all'ombra della torre civica e del campanile paesano, anche quando “giravano il mondo”; piccole disobbedienze riscattate con

⁹ Savi Lopez M. (1906), *L'Aurora della Vita. Letture Educative, Istruttive e Civili per le Scuole Elementari. Terza Classe Maschile*, G.B. Paravia & C., Torino, p. 13.

¹⁰ Filograsso I. (2012), *Bambini in trappola: pedagogia nera e letteratura per l'infanzia*, FrancoAngeli, Milano, p. 114.

lagrime di sangue in un mostruoso contrappasso; fanciulli sfruttati e succubi, preda dell'etisia o destinati a finire sotto la tenda di un circo equestre. Chi chiederà conto a tutte le Olimpie De Gaspari di tutte le storie come quella del "Piccolo vetraio"? Che ne sarà di chi sparge a piene mani il dolore nel mondo dei fanciulli?¹¹.



Fig. 1

Fig. 2

Occorre osservare come le spaventose immagini che atterrivano e al tempo stesso attraevano i piccoli lettori venissero controbilanciate dalla distanza e dalla diversità dei protagonisti di queste opere. Le forti emozioni e i sentimenti che questo genere di racconti suscitava nei piccoli lettori borghesi venivano difficilmente interiorizzate e metabolizzate poiché, sebbene queste si presentassero come storie reali, era proprio il loro realismo a distanziarle dai fanciulli a cui erano indirizzate. Le storie di estrema povertà, di abbandono, di sfruttamento, narravano una realtà altra rispetto a quella nella quale vivevano i piccoli lettori cui erano destinate, talmente distante e remota da apparire irreali e quasi fantastica. Questa "letteratura del piccolo vetraio"¹² era rivolta principalmente a coloro che non

¹¹ Valle G. (1954), *Tanti libri*, appendice a Hazard P., *Letteratura infantile*, Viola, Milano, pp. 199-218. Valle chiudeva la riflessione sostenendo che "oggi, tranne pochi irriducibili cimiteriali, gli autori hanno depresso la zappa dell'affossatore [...]. Monelli e monellucci che battono ancora le vie del mondo ce ne sono ancora nei nostri romanzi, ma non vanno in giro a raccattare le pedate degli adulti", p. 211.

¹² Come definita da Rosoli G. (1983), *L'emigrazione italiana in Europa e l'opera Bonomelli (1900-1914)*, in Bezza B. (a cura di), *Gli italiani fuori d'Italia. Gli emigrati italiani nei movimenti operai dei paesi d'adozione (1880-1940)*, FrancoAngeli, Milano, p. 176.

assomigliavano minimamente ai protagonisti di questi libri che venivano costruiti su un modello completamente diverso dal prototipo del lettore cui erano destinate. Questo *corpus* letterario costituì un insieme di letture con le quali genitori e parenti si riproponevano di formare figli e nipoti secondo una tradizione oramai consolidata e che loro stessi avevano ricevuto dall'assimilazione di opere come *Oliver Twist* o *Cuore*. Nei libri che questi selezionavano per i propri ragazzi ricercavano tematiche ed approcci che rispondessero in maniera adeguata ai canoni dell'‘adatto’ e dell'‘utile’ sperando che queste letture si dimostrassero capaci di formare il carattere dei fanciulli secondo l'attitudine del ‘cuore buono’.

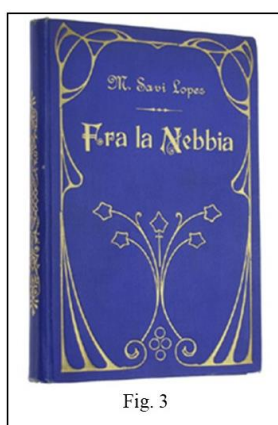


Fig. 3

Un esempio di questo genere di letteratura si può trovare nel libro *Fra la nebbia* (1899) della scrittrice Maria Savi Lopez¹³. I protagonisti Aniello e Marietta sono due piccoli fratellini che il malvagio padrone ha sottratto alla madre con l'inganno e costringe a mendicare nei sobborghi londinesi. Grazie al loro carattere e alla dimostrazione del loro buon cuore, riceveranno alla fine una grossa somma di denaro in dono e saranno capaci di perdonare lo ‘zio

padrone’ che, in punto di morte, si pente delle proprie malefatte. I due fanciulli, come Oliver Twist nei confronti di Fagin, non dimostrano rancore bensì pietà nei confronti di chi li ha fino ad allora oppressi; il loro vissuto, pieno di sofferenze e soprusi, non li fa vacillare né intacca la loro statura morale, ma si dimostrano invece incorruttibili e maturati reduci dalla dura esperienza. La ricompensa economica, in particolare, diviene essenziale ai fini del loro rientro a casa, per il ricongiungimento con la madre e per l'inizio di una nuova vita; il benessere materiale viene utilizzato come metafora per simboleggiare la ricompensa per le loro virtù. Problema di questo genere di narrazioni era che, a dispetto delle intenzioni degli autori, in esse “i bambini imparavano non tanto a conoscere e a scoprire il proprio mondo emotivo-affettivo, quanto invece a nascondere e a reprimere molte emozioni e sentimenti, sia positivi che negativi”¹⁴. Risulta dunque normale che la maggior parte

¹³ Savi-Lopez M. (1899), *Fra la nebbia. Racconto illustrato per giovanetti*, G.B. Paravia & C, Torino. Questo testo fu ristampato più volte tanto che nel 1917 era giunto alla 6a edizione.

¹⁴ Blezza Picherle S. (2004), *Libri, ragazzi, bambini. Incontri tra educazione e lettura*, Vita&Pensiero, Milano, p. 92.

dei ragazzi trovassero queste storie artefatte e non veritiere: narrazioni noiose di vicende spesso enfaticizzate e che appartenevano ad un mondo lontano che cominciava e finiva all'interno di quelle pagine. Non si può certo biasimare la difficoltà dei ragazzi nell'identificarsi con personaggi così distanti dal proprio ambiente e dalla propria società. Aniello e Marietta, così come Ciccio, protagonista del *Piccolo vetraio* o Vincenzino, protagonista di un racconto aberrante di Lino Ferriani pubblicato nel "Giornalino della domenica" di Vamba, erano personaggi distanti anni luce dai fanciulli cui erano destinate queste opere; tutto, dall'istruzione, all'educazione, all'estrazione sociale e all'ambiente nei quali essi vivevano, era completamente alieno ai piccoli lettori. Esempio, a tal proposito, è la testimonianza dello scrittore Roberto Denti che, nella sua guida alla scelta della lettura per ragazzi, ricorda come:

Mio padre ancora negli anni Trenta mi faceva leggere *Il piccolo vetraio* oppure *Mani nere e cuor d'oro* credendo di farmi partecipe dei problemi dei ragazzi poveri. Di fatto, gratificava un piccolo-borghese per avere il privilegio di non dover subire le angherie dei padroni che sfruttavano i bambini costretti al lavoro¹⁵.

Sugli intenti morali delle fiabe e dei racconti anche Bianca Pitzorno, nella sua 'non autobiografia', esprime mirabilmente l'approccio che ella, come tanti altri ragazzi, aveva nei confronti di queste letture; un concetto che, sebbene in questo caso sia riferito alle fiabe, potrebbe benissimo venir esteso a tutte le letture dai caratteri foschi e moralizzanti.

[...] il fatto è che non mi piacevano. Mi suscitavano tristezza, fastidio e ribellione, come se l'autore attraverso la storia, che percepivo in ogni caso come oscuramente sinistra, minacciosa e ricattatoria, mi volesse dire qualcos'altro che altrimenti non sarei stata a sentire¹⁶.

Occorre osservare, tuttavia, che queste scritture condividevano con le fiabe un diffusissimo insieme simbolico di trame, personaggi ed esiti, cui andava ad aggiungersi la potenza del richiamo del 'vero' e del 'reale', ottenendo così una capacità di impressione ancora maggiore nell'inconscio dei giovani fanciulli. L'influenza di queste opere fu talmente diffusa che molti autori per l'infanzia ne

¹⁵ Denti R. (2012), *I bambini leggono. Una guida alla scelta*, Il Castoro, Milano, p. 10.

¹⁶ Pitzorno B. (2006), *Storie delle mie storie. Miti, forme, idee della letteratura per ragazzi*, Net, Milano, p. 53.

riconoscono non solamente l'influsso, ma anche i lati negativi che una tale marcata suggestione poteva produrre¹⁷. L'obiettivo di queste narrazioni, tuttavia, era principalmente quello, come osserva Vinazzola, di avere un ascendente sulle menti dei giovani fanciulli tramite un processo in cui:

l'invito al compianto per le pene provate dai personaggi trascolora nell'ammirazione per la fermezza con cui le hanno sapute affrontare. [...] dovunque, le lagrime che siamo sollecitati a versare, con maggiore o minor abbondanza, sono una testimonianza di compassione, intesa in senso forte, cioè come virtù socializzante, attraverso cui l'individuo riscatta il significato e il valore di sofferenze, rinunzie, triboli che nella solitudine dell'egocentrismo riuscirebbero insopportabili perché ingiustificabili¹⁸.

Si tendeva a cercare di ottenere il risultato, di fatto, di formare nei fanciulli un atteggiamento compassionevole che si estendesse ad ogni decisione ed azione quotidiana; una sorta di 'spirito guida' che li conducesse in ogni ambito della propria vita rammentando loro che occorreva portarsi sempre bene facendo leva anche sul senso di colpa che si generava nel sentirsi così fortunati.

Voi, che trascorrete la vita presso la vostra famiglia, nella casetta paterna, accanto alla mamma e all'ottimo babbo, che hanno per voi tutte le cure, voi, bambini fortunati, che non conoscete la miseria, non potrete mai farvi un'idea della sventura e dei patimenti di quei fanciulli, che per necessità sono condotti a guadagnarsi il pane lontani dal loro paesello, in terra straniera, ove i loro lagni e le loro lacrime non vengono ascoltati o non vengono compresi¹⁹.

La ripetitività delle trame, così come quella dei personaggi, delle origini del racconto e degli epiloghi della maggior parte di queste narrazioni, fecero sì che queste venissero ben presto accantonate in favore di nuove e più fresche forme di letteratura. Nonostante una produzione letteraria decisamente vasta che ha dimostrato, negli anni, un'influenza diffusa, la quasi totalità di queste opere è stata oramai dimenticata e rimossa, quasi non appartenesse più alla letteratura per l'infanzia italiana. Va riconosciuto, infatti, che tali racconti risultavano quasi

¹⁷ Ballario scrive, riferendosi alla bambina di una coppia di equilibristi del circo Aurora, che i ragazzini del paese credono rapita dai due: "Noi ci intenerimmo fino ai visceri, guastati dalle letture di certi romanzi dove non si parlava che di trovatelli e piccoli saltimbanchi rubati alle famiglie, e spazzacamini condannati alla morte del conte Ugolino" in Ballario P. (1952), *La bambina del circo Aurora. Racconti*, L. Cappelli, Bologna, p. 67.

¹⁸ Spinazzola V. (1997), *Pinocchio & C. La grande narrativa italiana per ragazzi*, il Saggiatore, Milano, p. 40.

¹⁹ Ivi, p. 128.

sempre appesantiti da un approccio lacrimevole e pedantemente pedagogico e non stupisce, dunque, che siano state dimenticate ed abbandonate; a maggior ragione visto che, in tempi molto più recenti, si è saputo trattare l'emigrazione e lo sfruttamento minorile in maniera decisamente più fresca, sensibile ed incisiva.

3.2. *La tratta dei fanciulli. Pagine del problema sociale in Italia*²⁰

Il ritratto sociale circa la mercificazione dei fanciulli italiani, che venivano condotti all'estero a lavorare o, nella peggiore delle ipotesi, a mendicare, vedeva come causa primaria l'arretratezza del Mezzogiorno. Sebbene, come già precedentemente analizzato, questa narrazione fosse frutto di estreme semplificazioni e quindi, in definitiva, errata, vi furono due opere, uscite nell'arco di un triennio, che sostenevano tale tesi e che contribuirono in maniera marcata alla diffusione di questa credenza nell'immaginario collettivo²¹.



²⁰ Guerzoni G., *La tratta dei fanciulli...*, cit.

²¹ Le due opere, già precedentemente citate nel primo capitolo sono: *La tratta dei fanciulli. Pagine del problema sociale in Italia* (1868) di Giuseppe Guerzoni e *Il piccolo calabrese* (1871) di Giacomo Zanella. Sui due testi si sofferma brevemente anche Franzina in Franzina E. (1996), *Dall'Arcadia in America: attività letteraria ed emigrazione transoceanica in Italia (1850-1940)*, Edizione della Fondazione Giovanni Agnelli, Torino, pp. 45-46 e pp. 51-52.

La tratta dei fanciulli. Pagine del problema sociale in Italia (1868) di Giuseppe Guerzoni, a dispetto del titolo che sembra tradire intenti saggistici, e delle stesse intenzioni dell'autore, si dimostrò un romanzo di successo nonostante il suo scarso valore letterario. La costruzione farraginosa della narrazione e il sentimentalismo che permeava l'intera opera non contribuirono ad elevarlo al grado di capolavoro, né, in verità, favorirono la realizzazione dell'intento per il quale il testo era stato ideato.

Guerzoni sperava, tramite quest'opera, di riuscire a denunciare la terribile onta della tratta dei fanciulli e l'amaro destino dei bambini girovaghi che venivano affittati e maltrattati. L'autore, prendendo in considerazione i massacranti orari di lavoro, le difficili condizioni di vita dei fanciulli, la natura degradante del loro impiego e le percosse cui erano sottoposti, metteva in guardia dai nefasti effetti che questi avrebbero potuto avere sui bambini e sugli adolescenti e dai pericoli sociali che tale situazione rischiava di generare. Il deputato riconosceva la responsabilità della società e dei ceti dirigenti riguardo a questa problematica e sosteneva che il governo avesse il dovere morale di farsene carico cercando una soluzione che evitasse che i giovani condotti all'estero divenissero, al tempo stesso, vittime innocenti della brutalità e dell'avidità degli incettatori e possibili aspiranti delinquenti spinti da un'esistenza terribile alla disobbedienza, all'abbruttimento e alla violenza. Guerzoni sembrava cercare, come afferma Dina Bertoni Jovine, "di collegare la tratta dei fanciulli con quel diffuso senso di ribellione che alimentò il brigantaggio"²², come se l'eventuale ricorso dei fanciulli a metodi illeciti per garantire la sopravvivenza conducesse in maniera del tutto automatica al brigantaggio. Il testo, inoltre, se da un lato condannava l'abbruttimento del protagonista Cariuccio, dall'altro sembrava giustificare il terribile destino a causa delle angherie subite e pareva favorire, nel pubblico, sentimenti di compassione per il destino di Stefanella: "pietà e commiserazione infatti si rivolgevano senza difficoltà a fanciulli che non erano tornati corrotti dalle loro esperienze"²³. In definitiva l'opera, al pari di molte altre pubblicate in quel periodo, non riuscì ad effettuare una vera e propria denuncia circostanziata, non solamente sulla tratta dei

²² Bertoni Jovine D. (1963), *L'alienazione dell'infanzia. Il lavoro minorile nella società moderna*, Editori Riuniti, Roma, p. 17.

²³ Bianchi B., *Ragazzi per il mondo*, cit., p. 35.

fanciulli in sé, ma anche riguardo alle cause economiche-sociali che avevano contribuito a favorire questo deprecabile fenomeno.

Altra produzione dedicata a questo tema viene data alle stampe dall'abate Giacomo Zanella che in quegli anni ricopriva il ruolo di rettore dell'Università di Padova. La sua opera, un lungo poema-racconto strutturato completamente in ottave ed intitolato *Il piccolo calabrese*²⁴ narra la storia di un bambino di nove anni, Cirillo che per sopravvivere canta e suona l'arpa nei giardini dello zoo di Londra o lungo le sponde del Tamigi. La storia segue l'impostazione sentimentalistica di quegli anni: il bambino viene venduto dal padre artigiano col vizio del gioco ad un capitano greco mercante di schiavi neri. Zanella descrive il mercato dei fanciulli italiani come particolarmente complesso e strutturato, con diverse possibilità di impieghi lavorativi che, tuttavia, il più delle volte si risolvevano in occupazioni che andavano dalla mendicizia al vagabondaggio. Nel racconto troviamo anche un riferimento al disturbo sonoro che i giovani musicanti arrecavano a larga parte del ceto borghese, e alla campagna diffamatoria che la stampa e i romanzi dell'epoca portarono avanti nei confronti dei suonatori d'organetto²⁵.

In questo testo Zanella racchiude – sebbene contaminata da un insieme di luoghi comuni – la condizione dei bambini migranti all'estero.

[...] Di là, tosto che sorto era il mattino,
Nel turco spaga l'onda e nella zagara
Eleganza di d'oro e d'argento il cittadino
L'incanto di un'armonia di suoni.
Non aveva di possiede un organino:
Al Tamigi recava sulla sottile litanie;
Di fandi e di lettri al suono di chitarra
Che aveva di sezzani e di bizzarra.
Allor che si gli diceva per pollicina

Limosinato a' poverelli toglie
Di dolce aspetto si pigliò un piccino
Stan su l'orlo del tempio in sulle scale
Di singhiozzo e pasticcini di giaciglio
Poi quando m'è da colle porride ale sonnacchiosi
Caliginoso coltiva il firmamento
E sbucca dal petto i sospiri e i lamenti
Tornano i stammi e i stori e i sonori e i ke;²⁶
E l'obolo con pianto e con periglio

Forte di questa sua analisi Zanella non perde occasione per condannare la

²⁴ Zanella G. (1871), *Il piccolo calabrese*, Barbera, Firenze. L'edizione del 1871 è accessibile online.

²⁵ Riguardo al disturbo arrecato dai piccoli organisti si è già parlato nel primo capitolo con alcuni riferimenti storiografici. Altri riferimenti possono essere trovati in: Zucchi J.E., *Little slaves of the Harp* e Bianchi B., *Ragazzi per il mondo*. Per avere un'idea della tipo di accuse rivolte ai musicanti di strada e di chi le muoveva è possibile consultare le numerose lettere che il deputato Bass Michael T. (1864) raccolse all'interno del volume *Street Music in the Metropolis. Correspondence and observations on the existing law, and proposed amendments*, J. Murraj, London, consultabile anche su web. L'autore pubblicò le lettere come prova del dissenso che i giovani musicanti generavano in buona parte della popolazione e servivano da sostegno alla proposta di legge estensiva circa le possibilità di intervento dei cittadini contro i musicisti di strada.

²⁶ Zanella G., *Il piccolo calabrese*, cit., pp. 368-369.

situazione dei fanciulli ed esprimere anche un “fiero scetticismo nei confronti dell’emigrazione in genere”²⁷. Molti reportage e racconti di viaggio di quel periodo si dimostravano, per il lettore italiano, fonte inestimabile di testimonianze circa le drammatiche condizioni nelle quali vivevano i piccoli emigranti. In particolar modo le campagne stampa che vennero intraprese in Inghilterra furono, a dispetto delle informazioni non sempre precise e circostanziate degli articoli, una miniera inesauribile di dettagli circa i bassifondi londinesi, i posti degradati nei quali gli emigranti si ammassavano e dove i piccoli suonatori di organetto, lustrascarpe e spazzacamini vivevano²⁸.

Un’opera di giornalismo a sfondo di investigazione sociale pubblicata nel 1877 dal fotografo John Thomson e dal giornalista Adolph Smith, *Street Life in London*²⁹ si è dimostrata una vera e propria pietra miliare dell’investigazione giornalistica. Questa pubblicazione, arricchita dalle particolari e dettagliate fotografie di Thomson, fornisce un ritratto particolarmente realistico della Londra di quel periodo e delle condizioni dei ceti più poveri che la abitavano. L’insieme dei lavoratori di strada, uomini donne e bambini, che svolgevano i più disparati mestieri: garzoni, lustrascarpe, spazzini, fiorai, spazzacamini e gelatai italiani costituivano una buona parte della popolazione londinese, un vero e proprio collettivo di persone accomunate dal medesimo destino di miseria che li costringeva a “strisciare, letteralmente, per sopravvivere in un contesto urbano all’apparenza freddo e distaccato”³⁰. In parallelo all’immagine realistica delle foto si accompagnava, in quest’opera, anche un sottofondo tendenzialmente romantico che emergeva dalle fotografie stesse o dal testo che l’accompagnava; si cercava di catturare, oltre alla condizione delle strade londinesi e di coloro che le abitavano, anche una sorta di aura romantica che la città sembrava avere. Si nota questo tipo di approccio in particolar modo nel capitolo dedicato ai fanciulli italiani – i cosiddetti *Italian Street Musicians* – dal quale emerge un’immagine stereotipata dei fanciulli, ma in modo completamente diverso dalla maggior parte della produzione

²⁷ Cfr. Franzina E., *Dall’Arcadia in America*, cit., p. 52.

²⁸ Si veda, ad esempio, De Amicis E. (1989), *Ricordi di Londra di Edmondo de Amicis*, Messaggerie Pontremolesi, Milano, pp. 65-111.

²⁹ Thomson J., Smith A. (1969), *Street Life in London*, Benjamin Blom Inc., New York.

³⁰ Mancini C. B. (2005), *Sguardi su Londra. Immagini di una città mostruosa*, Liguori, Napoli, p. 102.

letteraria coeva. Gli autori sembrano attribuire ai fanciulli italiani una nobiltà di carattere, una dolcezza ed una tenacia delle quali sembrano sprovvisti i bambini inglesi. I menestrelli italiani, che vengono in genere identificati come provenienti da Napoli o da zone limitrofe, vengono descritti come bambini di bell'aspetto, dall'atteggiamento allegro e dalle maniere educate ed affascinanti; tanto diversi dal prototipo del piccolo mendicante inglese che si dimostra, al confronto, rozzo e sgraziato.

Then there is something irresistible in the bright glitter of his eyes, in his cheerful gait, and his fascinating manners; while the English mendicant is coarse, ungainly, dirty, rude of speech, unartist-like in his appearance, out of tune when he sings, vulgar in all his deeds, and often bears the stamp of a hopeless drunkard³¹.

Il fanciullo italiano viene descritto, in contrasto, come un mendicante virtuoso, che comunque suona uno strumento contribuendo a diffondere l'allegria fra gli ascoltatori:

They urge, and to a certain extent justly, that they are of use to the community; that, as a rule, their performance, whether with the barrel-organ, the piano-organ, the harp, fiddle, or other instrument, gratifies the majority of their hearers, and propagates the love for music among the poor³².

Thomson e Smith, nella loro inchiesta, confermano l'esistenza di un vero e proprio commercio di minori, una diffusa tratta di bambini da parte di bande di padroni, paragonabili a moderni schiavisti e notano come questa sia oramai una realtà consolidata.

We are told that a band of villains, an association of modern slave-traders, purchase helpless children in the neighborhood of Naples, promising to teach them a *virtu*—that is to say, how to play or sing—and to return them to their parents at the end of two years, together with a sum of money. We are left to infer, however, that these conditions are never accomplished; but, considering that this traffic has been carried on for several generations, it is curious if the Neapolitan parents have learnt nothing

³¹ Poi c'è qualcosa di irresistibile nello scintillio dei suoi occhi, nella sua andatura allegra e nei suoi modi affascinanti; mentre il mendicante inglese è rozzo, sgraziato, sporco, maleducato nel parlare, poco artistico nel suo aspetto, stonato quando canta, volgare in tutte le sue azioni, e spesso porta il marchio di un ubriacone senza speranza. [Trad. mia], in Thomson J., Smith A., *op. cit.*, p. 121.

³² Essi sostengono, e in una certa misura a ragione, di essere utili alla comunità; poiché, di regola, la loro esecuzione, sia con l'organo a manovella, l'organo a piano, l'arpa, il violino o altri strumenti, gratifica la maggioranza dei loro ascoltatori, e diffonde l'amore per la musica tra i poveri. [Trad. mia], *Ibidem*.

from experience. Probably they do not care to have the children back, in which case the children may be better off away from such parents. In any case, one-half of the contract is strictly carried out; the children are undoubtedly taught a *virtu*, and consequently ultimately manage to make a good position. But we are informed that in the meanwhile they are most cruelly treated. Packed in rooms, hired for the purpose by the *padroni*, they live in an unhealthy atmosphere, and are contaminated by vicious associations [...]³³

Al tempo stesso, gli autori osservano come una parte dei piccoli suonatori non versi in condizioni così terribili, ma anzi, siano proprio i fanciulli legati a questo genere di tratta quelli che si trovano in situazioni migliori. Il reportage dedicato ai musicisti italiani viene corredato da una fotografia di *street photography* nella quale è possibile vedere un ragazzino suonare l'arpa davanti a un vasto pubblico di ascoltatori che differiscono per genere d'età ma che sembrano appartenere alle classi popolari.

L'immagine è decisamente distante dalla visione miserabilista e dagli stereotipi dei girovaghi e dei musicisti italiani; nella nota si chiarisce come il giovane musicista appartenga a quei fanciulli che si sono ricongiunti a familiari che abitano da tempo a Londra, nella zona di Deptford.

From this centre various members of the family radiate in different directions, frequenting the sea-side in summer, and the cities and large towns in winter. One of the daughters plays the fiddle admirably, and the young son is equally skillful with the harp. He has only been in England about two years, and can already speak English fluently. He is described throughout the neighborhood, where he is known to everyone, as a charming boy, whose amiable disposition, modest bearing, and musical talents ensure him success wherever he may present himself. It would be absurd to treat this youth in the light of a mendicant. His clothes are ample, neat, and clean, his purse well-filled, for his earnings almost equal those of a skilled artisan, though he is but a boy, and he has far more right to public support and sympathy, in exchange for the good and simple melodies he brings to the doors of the poor, than, for instance, the great majority of singers who lower the taste and degrade the morals of the audiences at our Music Halls³⁴.

³³ Ci viene detto che una banda di furfanti, un'associazione di moderni mercanti di schiavi, acquista bambini indifesi nei dintorni di Napoli, promettendo di insegnare loro una *virtù*, ovvero come suonare o cantare, e di restituirli ai loro genitori dopo due anni, insieme ad una somma di denaro. Ci viene da sospettare, tuttavia, che queste condizioni non vengono mai soddisfatte; ma, considerando che questo traffico è stato portato avanti per diverse generazioni, è curioso che i genitori napoletani non abbiano imparato nulla dall'esperienza. Probabilmente non si preoccupano di riavere i bambini, nel qual caso i bambini potrebbero stare meglio lontano da tali genitori. In ogni caso, una metà del contratto viene rigorosamente eseguita; i bambini vengono indubbiamente istruiti in una *virtù*, e di conseguenza alla fine riescono a farsi una buona posizione. Ma ci hanno informati che nel frattempo vengono trattati in modo molto crudele. Rinchiusi in stanze affittate a tale scopo dai *padroni*, vivono in un'atmosfera malsana e sono contaminati da associazioni viziose [Trad. mia], Ivi, p. 123.

³⁴ Da questo centro i vari membri della famiglia si irradiano in diverse direzioni, frequentando la riva del mare in estate e le città e i grandi paesi in inverno. Una delle figlie suona il violino in modo

Nonostante le varie forzature presenti in *Street Life in London*, quest'opera sembra contribuire a scardinare la rappresentazione dei piccoli suonatori ambulanti italiani come appartenenti alle fasce più povere della popolazione scontrandosi contro l'immagine comune che riempiva le pagine di molta letteratura sociale riguardante l'argomento. Ciò aiuta a riflettere sul valore di questa produzione e su come questa possa essere, talvolta, caduta in errore fornendo raffigurazioni eccessivamente generalizzate e semplificate di una più complessa e variegata realtà sociale. A dispetto delle battaglie intraprese dalla stampa inglese, inoltre, sembra che l'attività dei piccoli musicisti italiani incontrasse il gradimento delle classi popolari che, difficilmente, potevano anche solo sperare di assistere ad un concerto o ad una serata all'Opera. Dell'enorme schiera di minori che andavano a costituire l'esercito di piccoli suonatori italiani, dunque, alcuni di questi conducevano la difficile vita dell'artista, un sentiero, come lo definisce Venturi, "seminato dalla povertà, coltivato con la passione e cresciuto con l'espatrio"³⁵. L'investigazione effettuata da Thomson e Smith ha il sicuro pregio di porre sotto il riflettore il diffuso cliché della letteratura per ragazzi che si era formato precedentemente e continuava ad esistere tramandandosi di opera in opera tanto da mettere in stretta correlazione la tratta dei fanciulli con il più generalizzato fenomeno dell'emigrazione minorile. Dalle varie testimonianze riportate sia in questa inchiesta che in molte altre documentazioni, sembra emergere l'esistenza di diverse realtà riguardanti l'emigrazione minorile. Molte erano le tipologie di suonatori girovaghi attivi nei maggiori centri urbani europei: "i bambini che venivano definiti dai contemporanei 'i piccoli schiavi dell'arpa' (poiché moltissimi lavoravano come suonatori ambulanti) rappresentavano l'estremo, in senso negativo, di un largo spettro di

ammirevole e il giovane figlio è altrettanto abile con l'arpa. È in Inghilterra solo da circa due anni e parla già correntemente l'inglese. Viene descritto in tutto il quartiere, dove è conosciuto da tutti, come un ragazzo affascinante, il cui carattere amabile, il portamento modesto e il talento musicale gli assicurano il successo ovunque si presenti. Sarebbe assurdo trattare questo giovane alla stregua di un mendicante. I suoi vestiti sono ampi, ordinati e puliti, la sua borsa ben riempita, perché i suoi guadagni sono quasi uguali a quelli di un abile artigiano, anche se è solo un ragazzo, e ha molto più diritto al sostegno e alla simpatia del pubblico, in cambio delle buone e semplici melodie che porta alle soglie dei poveri, che, per esempio, la grande maggioranza dei cantanti che abbassano il gusto e degradano la morale del pubblico nelle nostre sale da concerto [Trad. mia], Ivi, p. 124.

³⁵ Venturi C. (2015), *I suonatori d'arpa italiani nel mondo: tra povertà ed eccellenza artistica*, in Licata D. (a cura di), *Rapporto Italiani nel mondo 2015*, Tau Editrice, Roma, p. 393.

situazioni che andava dal lavoro in schiavitù al lavoro libero”³⁶.

Volendo rischiare una generalizzazione, potremmo affermare che i fanciulli



migranti che si dedicavano alla musica potevano essere divisi in due principali sottocategorie: coloro che effettivamente intraprendevano il mestiere per passione oltre che per ragioni di vita, e che spesso accompagnavano genitori o parenti oltre confine, e coloro che invece mascheravano una vera e propria attività di elemosina strimpellando uno strumento o suonando un organetto meccanico – che, ricordiamo, non richiedeva capacità musicale alcuna – e vivevano di espedienti o di piccoli furti. Sembra dunque che la maggior parte di questi minori fossero costituiti, in effetti, da schiere di fanciulli provenienti dalla campagna che venivano spinti da una situazione economica disastrosa ad impegnarsi in mestieri dei quali non avevano conoscenza alcuna e che venivano reclutati e impiegati in simili attività dopo essere giunti all'estero attraverso i meccanismi già accennati della 'tratta'. A questi, tuttavia, andava affiancata una discreta quantità di bambini che, sebbene si

³⁶ Gabaccia D. R. (2003), *Emigranti. Le diaspore degli italiani dal Medioevo a oggi*, Einaudi, Torino, p. 78.

ritrovassero in condizioni lavorative e di vita analoghe, se non addirittura peggiori, erano giunti nel paese di espatrio in conseguenza di un più solido ‘progetto migratorio’ sia individuale che familiare. Molti di questi fanciulli andavano a raggiungere genitori o parenti già emigrati e, pur dovendo intraprendere percorsi di vita piuttosto difficili, questi ultimi si dimostravano di sicuro più remunerativi di quelli che attendevano i fanciulli vittime della ‘tratta’, e consentivano, a questa seconda categoria di immigrati, di inviare dei risparmi a casa e di ottenere un’emancipazione e una autonomia futuri che non erano minimamente garantiti nel primo caso. Questa seconda categoria di giovani emigrati possedeva in genere doti maggiori o capacità artistiche maturate con l’esperienza e si trovava al di fuori di meccanismi d’incetta e di assoggettamento ad un ‘padrone’, cosa, quest’ultima, che favoriva per l’appunto, lo sviluppo di una certa consapevolezza del mestiere.

A costoro va riconosciuto il sicuro merito di ricoprire un ruolo di civilizzatori della frontiera, di esportatori di conoscenze e tradizioni radicate in patria, un ruolo, insomma, di “vero veicolo della cultura italiana nel mondo”³⁷ che aveva iniziato il suo cammino già in epoca preunitaria. Non vi erano solamente, quindi, organetti a manovella, ma una vera e propria pletora di arpe, zampogne, pive, viole e violini; una vasta gamma di strumenti che vennero trascinati per il mondo da bambini e adulti provenienti dall’Italia. Oltre alle musiche provenienti dalla tradizione popolare radicata nei luoghi di provenienza di questi piccoli migranti: marce, motivetti ballabili, e simili

bambini e giovani abbiano suonato una grande varietà di melodie su tutti gli strumenti, soprattutto arie di Rossini, Jommelli e Cimarosa. [...] Arie tratte da *La Sonnambula* e *Il Trovatore*, *La Traviata*, *Emani* e altre opere di Verdi non erano rare. Così come non erano rare canzoni del folklore inglese o valzer di Strauss e mazurche³⁸.

È piuttosto probabile che la popolazione locale non riuscisse a distinguere queste differenti tipologie di suonatori che emergevano da situazioni non limitate da confini netti e statici, ma che dimostravano, il più delle volte, numerosi punti di contatto e di sovrapposizione: dai giovani girovaghi che non erano riusciti ad emanciparsi dalle mani degli incettatori, ai ragazzi che si erano messi in proprio, ai

³⁷ Harney R. F. (1984), *Dalla frontiera alle Little Italies: gli italiani in Canada 1800-1945*, Bonacci, Torino, p. 54.

³⁸ Zucchi J.E., *Littles slaves of the harp*, cit., p. 30.

piccoli suonatori che si erano ricongiunti con i genitori o con i parenti e così via³⁹. Da notare inoltre che a confondere le acque vi erano gli scrittori e gli editori che tendevano ad incanalare l'attenzione sul sensazionale e sugli aspetti più scabrosi del fenomeno della 'tratta', solleticando così gusti e sensi di colpa dei ceti borghesi cui tali pubblicazioni erano destinate; la stigmatizzazione della vita vagabonda e del lavoro itinerante non consentiva un'analisi approfondita delle diverse realtà attraverso le quali si esprimeva l'esistenza di musicanti di strada che finiva, quindi, per essere generalizzata e, complessivamente, giudicata come pratica vile ed immorale.

3.3. Piccole comparse per il mondo: i suonatori e gli altri mestieri girovaghi nella letteratura internazionale

Tra i vari mestieri che i fanciulli migranti si trovavano a svolgere, i suonatori d'organetto, cui abbiamo accennato più volte, sono coloro che hanno ricevuto la maggior risonanza e visibilità. Costoro divennero i protagonisti di romanzi e racconti e fecero la loro comparsa in tanta narrativa e letteratura sociale ottocentesca. La presenza dei piccoli lavoratori può essere rilevata, infatti, oltre che nei libri rivolti ai ragazzi anche al di fuori di questa nicchia ristretta. È impossibile non notare come il piccolo migrante abbia contaminato la maggior parte della letteratura mondiale nella quale si trovano personaggi stereotipati che fungono da comparsa, andando spesso ad inserirsi come elementi dell'ambientazione senza che a questi venga fornito un ruolo particolarmente importante. L'immagine del piccolo migrante italiano era diventata oramai un'icona utile a 'colorare' le pagine di qualunque opera di fine Ottocento, tanto che, anche qualora il piccolo fanciullo girovago non fosse di origine italiana, veniva comunque a questa collegato⁴⁰.

Non vi erano, dunque, solamente i suonatori d'organetto, ma tutta una serie

³⁹ Venturi C., *I suonatori d'arpa italiani nel mondo: tra povertà ed eccellenza artistica*, cit., pp. 383-393.

⁴⁰ Interessante, a proposito, l'osservazione di Maria Lera riguardo alla figura di venditori di statuette e figurinai provenienti dalla provincia di Lucca che avevano finito per stabilirsi negli Stati Uniti. "Col tempo, oltre ai lucchesi, altri italiani e molti stranieri iniziarono ad esercitare questo mestiere; e dal momento che questi dicevano di venire dalla Lucchesia, si giunse a considerare il numero di emigranti delle valli del Serchio e della Lima molto più alto di quello che era in realtà" Lera M. (1986), *Gipskatter. Gatti di gesso*, Maria Pacini Pazzi Editore, Lucca, p. 66.

di figure stereotipate che andavano a richiamare i mestieri più diffusi tra i fanciulli italiani emigrati; tra questi, uno dei più popolari è certamente quello del figurinaio o del venditore ambulante di statuette. Si trova un esempio di quanto queste figure venissero inserite col fine di caratterizzare l'ambientazione nel romanzo di Thomas Hardy *Jude the Obscure*; ultima fatica dello scrittore inglese, questo racconto venne pubblicato a puntate inizialmente col titolo di *The simpletons*⁴¹ e successivamente *Hearts insurgent* sull'*Harper's New Monthly Magazine* dal Dicembre del 1894 al Novembre del 1895, per poi uscire come volume nel 1895 col suo titolo definitivo⁴².

⁴¹ È possibile reperire l'edizione originale del testo grazie all'archivio della Harper's Magazine Foundation all'indirizzo: <https://harpers.org/archive/1894/12/ - 1895/11/>.

⁴² “On the other side of the stile, in the footpath, she beheld a foreigner with black hair and a sallow face, sitting on the grass beside a large square board whereon were fixed, as closely as they could stand, a number of plaster statuettes, some of them bronzed, which he was re-arranging before proceeding with them on his way. [...] The man rose, and, seeing her, politely took off his cap, and cried ‘I-i-i-mages!’ in an accent that agreed with his appearance. In a moment he dexterously lifted upon his knee the great board with its assembled notabilities divine and human, and raised it to the top of his head, bringing them on to her and resting the board on the stile. First he offered her his smaller wares—the busts of kings and queens, then a minstrel, then a winged Cupid. She shook her head. ‘How much are these two?’ she said, touching with her finger the Venus and the Apollo—the largest figures on the tray. He said she should have them for ten shillings. ‘I cannot afford that,’ said Sue. She offered considerably less, and to her surprise the image-man drew them from their wire stay and handed them over the stile. She clasped them as treasures. When they were paid for, and the man had gone, she began to be concerned as to what she should do with them. They seemed so very large now that they were in her possession, and so very naked. Being of a nervous temperament she trembled at her enterprise. When she handled them the white pipeclay came off on her gloves and jacket.” - “Dall'altra parte dello steccato, sul sentiero, vide uno straniero dai capelli neri e dal viso pallido, seduto sull'erba accanto a una grande tavola quadrata su cui erano fissate, per quanto potevano stare in piedi, un certo numero di statuette di gesso, alcune delle quali bronzate, che egli stava risistemando prima di proseguire il suo cammino. [...] L'uomo si alzò e, vedendola, si tolse educatamente il cappello e gridò “Sta-tu-e-tte!” con un accento che si accordava con il suo aspetto. In un attimo sollevò con destrezza sul ginocchio la grande tavola con i suoi notabili divini e umani riuniti, e la sollevò in cima alla testa, portandoli verso di lei e appoggiando la tavola sullo steccato. Prima le offrì i suoi oggetti più piccoli, i busti di re e regine, poi un menestrello, poi un Cupido alato. Lei scosse la testa. “Quanto costano questi due?” disse, toccando con il dito la Venere e l'Apollo, le figure più grandi sulla tavola. Lui disse che avrebbe potuto averle per dieci scellini. “Non posso permettermelo”, disse Sue. Offrì molto meno, e con sua sorpresa l'uomo delle statuette le estrasse dal loro filo metallico e glie le consegnò al di là dello steccato. Lei li strinse come tesori. Quando le statuette furono pagate e l'uomo se ne andò, cominciò a preoccuparsi di cosa avrebbe dovuto farne. Sembravano così grandi ora che erano in suo possesso, e così nude. Essendo di un temperamento nervoso, tremava per la sua impresa. Quando li maneggiò, il gesso bianco spolverò sui suoi guanti e sulla giacca. [Trad. mia]. Hardy T. (2002), *Jude the Obscure*, Oxford University Press, Reading, Berkshire, p. 87.

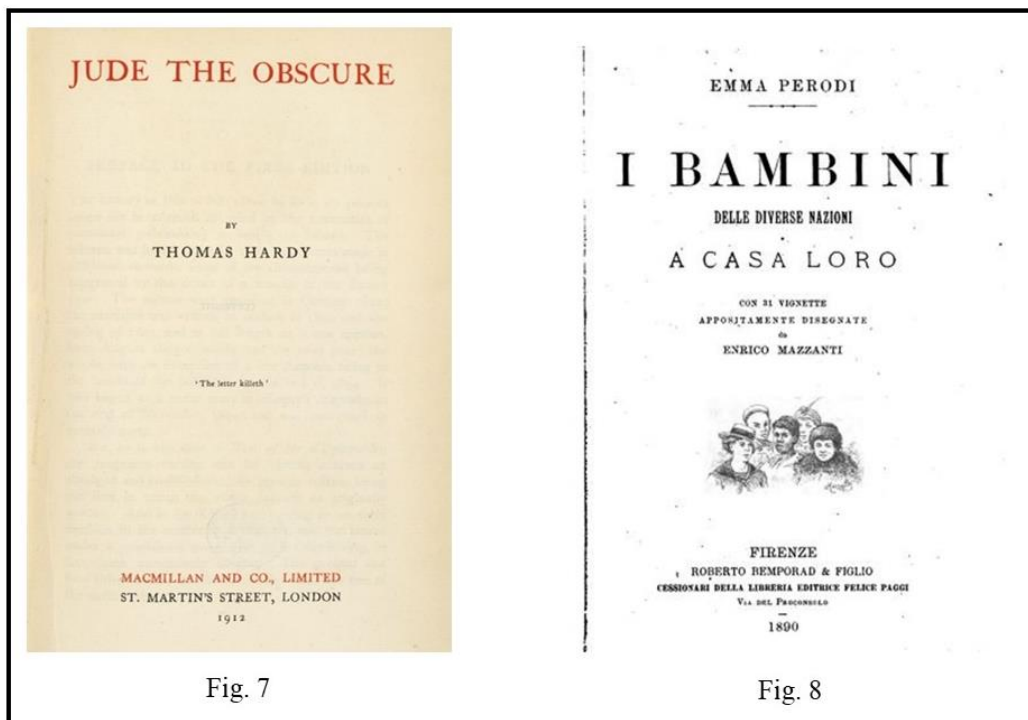


Fig. 7

Fig. 8

La figura del venditore di statuette – specialmente della lucchesia, visto che principalmente in quella zona si tramandava questo genere di mestiere – è piuttosto ricorrente nella letteratura del periodo ed anche Emma Perodi gli dedica un accenno nel suo libro *I bambini delle diverse nazioni a casa loro*, un testo che dimostra un’inedita ottica multiculturale cercando di fornire una raffigurazione dei caratteri universali del racconto per ragazzi, pur nelle specificità dei diversi Paesi.

Nelle grandi città europee e specialmente in America, s’incontrano pure i piccoli lucchesi che vendono figurine di gesso. Cupi, tristi, essi girano le strade con l’andatura stanca di quel popolo che lavora incessantemente e incessantemente pensa a raggranellare un piccolo peculio per tornare al paese e comprarvi poca terra, che lavorata, ingrassata, irrigata di continuo, gli dia da vivere. Sobrio, giudizioso e calcolatore fino dall’infanzia, al piccolo lucchese manca la spensieratezza e l’allegria che rende tanto simpatici gli italiani del mezzogiorno, ma il suo carattere lo preserva anche dalle sventure cui essi vanno incontro. Il lucchese, anche girando il mondo cerca d’istruirsi, impara quanti mestieri può, non si ricusa a nessun lavoro ed è ben difficile che conosca la miseria⁴³.

Di certo, l’immagine più diffusa rimaneva quella dei piccoli suonatori d’organetto che, in genere, si esibivano in compagnia “di una scimmia, di uno

⁴³ Perodi E. (1890), *I bambini delle diverse nazioni a casa loro*, Bemporad, Firenze, pp. 11-12.

scoiattolo o di topi bianchi”⁴⁴ chiedendo l’elemosina. Ne dà testimonianza anche il giornalista sociologo e filantropo inglese Henry Mayhew nel suo *London Labour and the London Poor*, una raccolta di articoli in cui si descrivono le abitudini e gli stili di vita della parte più povera della Londra vittoriana. In numerosi articoli si ritrova la figura dell’italiano addestratore di animali e vi è anche un’intervista nella quale uno di essi afferma:

I train mice, too, and my mice fetch and carry, like dogs; and three of the little things dance the tight-rope on their hind legs, with balancepoles in their mouths. They are hard to train, but I have a secret way, found out by myself, to educate them properly. They require great care, and are, if anything, tenderer than the birds⁴⁵.

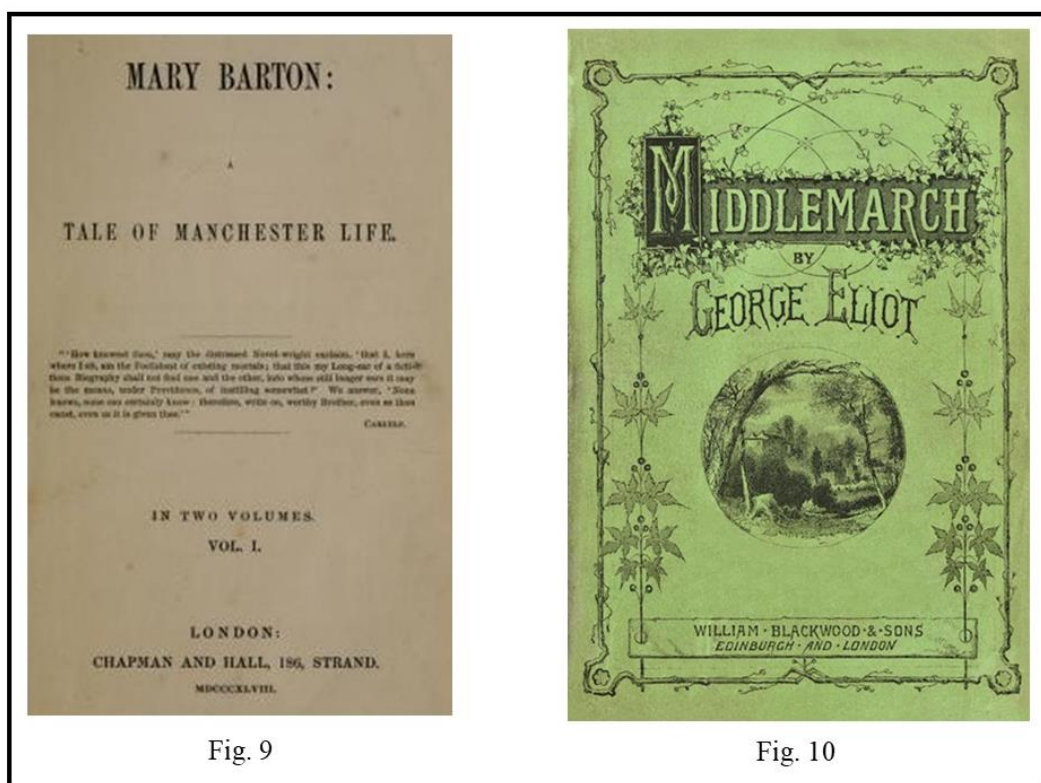


Fig. 9

Fig. 10

La figura del suonatore d’organetto, accompagnato da un topolino ammaestrato – sempre di colore bianco – fa la sua comparsata in diversi romanzi del periodo come *Mary Barton: A Tale of Manchester Life* (1849) di Elizabeth

⁴⁴ Paulucci di Calboli R., *I girovaghi italiani in Inghilterra ed i suonatori ambulanti*, cit., p. 32.

⁴⁵ “Addestrano anche i topi, e i miei topi prendono e portano, come i cani; e tre di questi piccoli esseri danzano la corda tesa sulle zampe posteriori, con i bilancieri in bocca. Sono difficili da addestrare, ma ho un modo segreto, scoperto da me, per educarli correttamente. Richiedono molta attenzione e sono, se non altro, più teneri degli uccelli” [Trad. mia] in Mayhew H. (2012), *London Labour and the London Poor*, Oxford University Press, Reading, Berkshire, p. 220.

Cleghorn Gaskell⁴⁶, *La piccola Dorrit* (1857) di Charles Dickens⁴⁷, *The Woman in White* (1859) di Wilkie Collins⁴⁸, *Middlemarch* (1872) di Mary Ann Evans⁴⁹, ed in *Senza Famiglia* (1878) di Hector Malot.

Nell'angolo opposto a quello occupato da me, stava un vecchio dalla barba bianca, che indossava un abito bizzarro, quale non avevo mai veduto. Sui capelli, che gli cadevano in lunghe ciocche sulle spalle, portava un alto cappello di feltro grigio, ornato di piume verdi e rosse. [...] Stava sdraiato sulla seggiola, col mento appoggiato sulla mano destra, col gomito sul ginocchio piegato. Mai mi era accaduto di vedere una persona vivente in atteggiamento così calmo: somigliava a uno dei santi di legno della nostra chiesa.

[...]

-È questo il ragazzo che vi è d'impaccio? Disse con accento straniero.

-Precisamente.

-E credete che l'amministrazione degli Ospizi del vostro dipartimento vi pagherà per il mantenimento.

-Perbacco! Dal momento che non ha genitori e che è a mio carico, bisogna pure che qualcuno paghi per lui; mi par giusto.

-Non dico di no ma credete che si faccia tutto quel che è giusto?

-Questo no.

-Ebbene, io credo che non otterrete mai la pensione che domandate.

⁴⁶ “Her impetuous course was arrested by a light touch on her arm, and turning hastily, she saw a little Italian boy, with his humble show-box, a white mouse, or some such thing [...] With his soft voice, and pleading looks, he uttered, in his pretty broken English, the word, ‘Hungry! so hungry!’” – “Il suo corso impetuoso fu arrestato da un leggero tocco sul suo braccio, e girandosi in fretta, vide un ragazzino italiano, con la sua umile scatola da esposizione, un topo bianco, o qualche cosa del genere [...] Con voce dolce e sguardo implorante, pronunciò, nel suo inglese piuttosto rotto, la parola: “Fame! tanta fame!” [Trad. mia], in Cleghorn Gaskell E., *Mary Barton: A Tale of Manchester Life*, Chapman and Hall, London, p. 284.

⁴⁷ Nell'opera di Dickens troviamo una descrizione stereotipata dell'Italia che viene proposta dal personaggio di Flora, secondo la giovane l'Italia è la terra “dove si trova l'uva e i fichi dappertutto e le collane di lava e i braccialetti, quella terra della poesia piena di vulcani e così pittoresca se i suonatori di organini se ne scappano da questo vicinato per non essere maltrattati, non c'è da farne le meraviglie essendo tanto giovani e si portano i loro sorci bianchi; dunque davvero si trova in quella terra benedetta dove non si vede altro che l'azzurro del cielo e i belvedere e dei gladiatori morenti”, Dickens C. (1879), *La piccola Dorrit*, F.lli Treves, Milano, p. 331.

⁴⁸ Il racconto uscì a puntate tra il 26 Novembre 1859 ed il 25 Agosto 1860 nel settimanale *All the Year Round* diretto da Charles Dickens. In quest'opera si fa la conoscenza del malvagio Count Fosco, un gentiluomo di origini italiane che si è trasferito nel continente con tutta una schiera di animali ed un'intera famigliola di topi bianchi: “They crawl all over him, popping in and out of his waistcoat, and sitting in couples, white as snow, on his capacious shoulders. He seems to be even fonder of his mice than of his other pets, smiles at them, and kisses them, and calls them all sorts of endearing names... The Count, apparently, sees nothing ridiculous in the amazing contrast between his colossal self and his frail little pets.” – “Gli strisciano addosso, entrano ed escono dal suo panciotto e si siedono a coppie, bianchi come la neve, sulle sue spalle capienti. Sembra essere ancora più affezionato ai suoi topi che agli altri suoi animali domestici, sorride loro, e li bacia, e li chiama con ogni sorta di nomi accattivanti... Il conte, apparentemente, non vede nulla di ridicolo nello stupefacente contrasto tra la sua stazza colossale e i suoi fragili animaletti.” (Trad. mia) in Collins W. (1860), *The Woman in White*, Harper & Brothers, New York, pp. 242-243.

⁴⁹ Il personaggio di Celia Casaubon commenta acida l'eventualità di un matrimonio della sorella Dorothea con Will Ladislav, asserendo: “Mrs Cadwallader said you might as well marry an Italian with white mice!” - “La signora Cadwaller ha detto che potresti anche sposare un italiano con i topi Bianchi!” [Trad. mia] in Eliot G. (Mary Ann Evans) (1872), *Middlemarch*, H. M. Caldwell Company Publishers, New York and Boston, p. 460.

-Allora andrà all'Ospizio; non c'è alcuna legge che lo costringa a restare in casa mia, io non lo voglio.

-Un tempo avete acconsentito a riceverlo; era un assumersi l'impegno a tenerlo.

-Ebbene, non lo terrò; e quand'anche dovessi metterlo in mezzo alla strada, ne liberò.

-Ci sarebbe forse un mezzo per liberarsene subito, – disse il vecchio dopo un momento di riflessione – e anche di guadagnare qualcosa.

[...]

-Insomma. – Disse il vecchio – lo prendo tal qual è. Intendiamoci però, non lo compero, lo prendo in affitto. Vi do venti franchi. l'anno.

-Venti franchi!

-È un buon prezzo e pago in anticipo. Voi intascate quattro belle monete da cinque franchi e siete liberato del ragazzo⁵⁰.

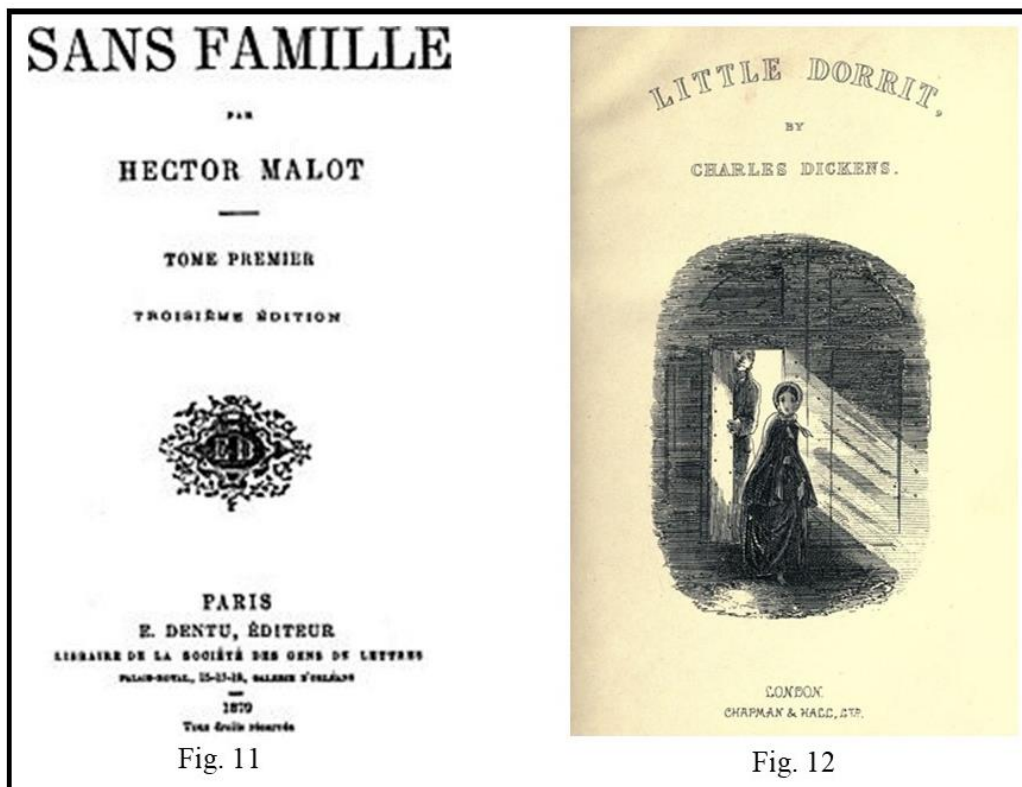


Fig. 11

Fig. 12

Il signor Vitalis (Vitali nella traduzione italiana) è un artista di strada che affitta Remigio per condurlo con sé ed impiegarlo negli spettacoli assieme ai cani e alla scimmietta ammaestrata. L'uomo, che si scoprirà successivamente essere stato un famoso tenore italiano di nome Carlo Balzani, si dimostra diverso dalla solita figura dell'incettatore orco che sfrutta i bambini ma anzi, all'interno del romanzo, ricopre il ruolo di una figura paterna. In contrapposizione a Vitali l'autore propone Garofoli, che è il prototipo dello sfruttatore crudele che vive di sotterfugi e che punisce in maniera spietata i bambini che, a fine giornata, riportano una cifra troppo bassa dalle elemosine effettuate. Nell'opera di Malot sia Vitali che Garofoli hanno dunque origini italiane e attorno al secondo si raccoglie un gruppo di piccoli immigrati italiani da lui sfruttati e costretti a fare i suonatori ambulanti quando non vengono messi a fare la questua o a rubare, sotto pena della frusta. L'origine dell'incettatore dei fanciulli è un chiaro riferimento alla questione dei *petits-italiens* e alla tratta dei bambini:

⁵⁰ Malot. H. (1948), *Senza famiglia*, Sonzogno, Milano, pp. 25-27.

- Sono francese.
- Ah, tanto meglio!
- Preferite francesi agli italiani?
- No, non è per me che ho detto “tanto meglio”, è per voi; perché se fossi italiano, verreste qui probabilmente per entrare al servizio del signor Garofoli; e non si dice “tanto meglio” a coloro che entrano al servizio del signor padrone.
Queste parole non erano tali da rassicurarmi.

- È cattivo?

Il ragazzo non rispose a questa interrogazione diretta, ma lo sguardo che fissò su di me fu di una spaventevole eloquenza.

[...]

Un passo più pesante risuonò sulla scala: capii che doveva essere Garofoli; e vidi entrare un ometto d’aspetto febbrile, il passo esitante; non vestiva la foggia italiana, ma portava un soprabito grigio.

[...]

- Adesso – disse Garofoli quando si fu insediato e che la pipa incominciò a bruciare. – Veniamo ai nostri conti, angioletti miei: Mattia, il libro!

Era invero una gran bontà in Garofoli il degnarsi di parlare, poiché i suoi allievi spiavano così attentamente i suoi desideri o le sue intenzioni, che le indovinavano prima ancora che le avesse espresse.

Non aveva ancora finito di chiedere il libro di conti, che Mattia gli posava davanti un piccolo registro sudicio.

Garofoli fece un cenno, e il ragazzo che gli aveva presentato il fiammifero che sapeva di zolfo si avvicinò.

- Tu mi devi un soldo di ieri: hai promesso di rendermelo oggi; quanto mi porti?

Il ragazzo esitò a lungo prima di rispondere; era color della porpora.

- Mi manca un soldo.

- Ah, ti manca un soldo! E me lo dici tranquillamente!...

- Non è il soldo di ieri, è un soldo d’oggi.

- Allora, sono due soldi? Sei incomparabile!

- Non ne ho colpa!

Non dire scempiaggini! Conosci la regola; togliti la giacchetta: due colpi per ieri, due colpi per oggi; e in più, senza patate per la tua audacia.

Riccardo, mio caro, ti sei meritata questa ricreazione con la tua gentilezza: prendi lo staffile.

[...]

- Aspetta un po’, – disse Garofoli con un cattivo sorriso. – Non sarai forse solo e fa sempre piacere essere in compagnia. E poi, Riccardo non avrà bisogno di ricominciare da capo a più riprese.

Ritti dinanzi a loro padrone, i ragazzi stavano immobili; a quello scherzo crudele, si misero tutti insieme a ridere di un riso forzato.

[...]

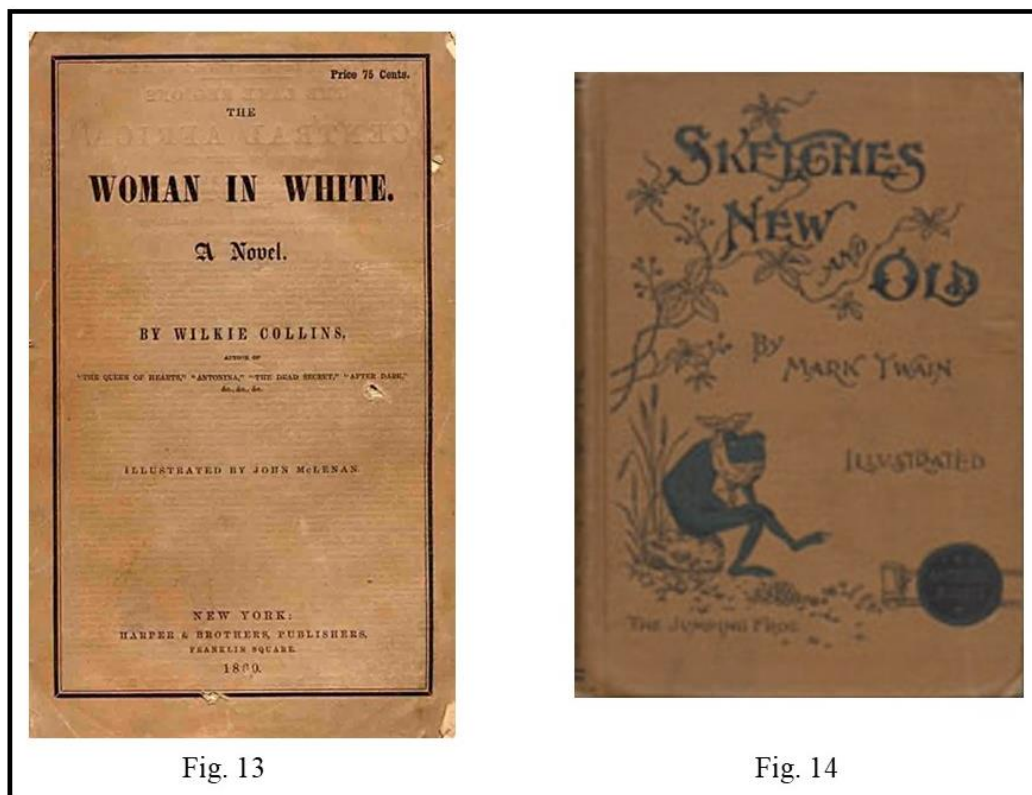
- Sono dunque cinque briganti che mi derubano e mi saccheggiano! – Esclamò Garofoli con voce gemente. – Ecco quel che vuol dire esser troppo generosi! Come volete che io paghi la buona carne e le buone patate che vi do, se non intendete lavorare? Preferite giocare; bisognerebbe piangere quei grulli, e a voi piace di più ridere tra di voi; credete dunque che non sia meglio far finta di piangere stendendo la mano, piuttosto che piangere per davvero porgendo la schiena? Suvvia, giù le giacchette⁵¹.

La figura del giovane suonatore italiano emerge nella letteratura come monito contro la rigidità di una società che ricerca il progresso e il benessere economico a discapito dell’umanità; una società nella quale la stabilità delle istituzioni politiche e delle classi sociali viene messa al primo posto e viene difesa

⁵¹ Ivi, pp. 156-165.

con disumana ferocia a spese del diverso, degli emarginati, degli emigrati e, perfino dei bambini. La società dell’Inghilterra vittoriana è una perfetta rappresentazione di questo tipo di stratificazione sociale; talmente rigida e spietata da far nascere al proprio interno il dissenso.

Autori come Charles Dickens, Oscar Wilde e molti altri hanno inserito nelle



proprie opere giudizi etici decisamente marcati, talvolta in maniera piuttosto evidente. Il tema dell’infanzia, spesso proposto come metafora impietosa di quella condizione di conflitto e crudeltà che il perbenismo borghese tendeva ad ignorare e, possibilmente, rimuovere trova terreno fertile nella tradizione narrativa inglese collegata al romanzo sociale, divenendone un ineludibile τόπος. Come specificato precedentemente, tuttavia, il suonatore girovago italiano non si ferma ai confini dell’Inghilterra, il cui atteggiamento repressivo e le cui leggi contro l’accontonaggio rendevano la vita difficile, ma si espande in tutta Europa e perfino nelle Americhe. Marco Porcella ricorda, infatti, come:

lo strumento incontrò il favore del pubblico popolare e consentì di aggirare le leggi anti-accontonaggio, tanto che a metà Ottocento non vi era città dall’Atlantico agli Urali, dal Mare del Nord al Caspio e al Mediterraneo che non fosse rallegrata o afflitta dai suonatori italiani⁵².

⁵² Porcella M., *Premesse dell’emigrazione di massa in età prestatistica*, in Bevilaqua P., De Clementi

Nel racconto breve *The story of a good little boy*, inserito da Mark Twain nella raccolta *Sketches, New & Old*, pubblicata nel 1875, l'autore descrive così il virtuoso Jacob, facendo riferimento ad uno scherzo piuttosto crudele che probabilmente andava di moda fra i giovani monelli e che il buon bambino, di indole dolce, non farebbe mai, sebbene Twain lo annoveri sarcasticamente fra i 'divertimenti razionali':

He wouldn't lie, no matter how convenient it was. He just said it was wrong to lie, and that was sufficient for him. And he was so honest that he was simply ridiculous. The curious ways that Jacob had, surpassed everything. He wouldn't play marbles on Sunday, he wouldn't rob birds' nests, he wouldn't give hot pennies to organ-grinders' monkeys; he didn't seem to take any interest in any kind of rational amusement⁵³.

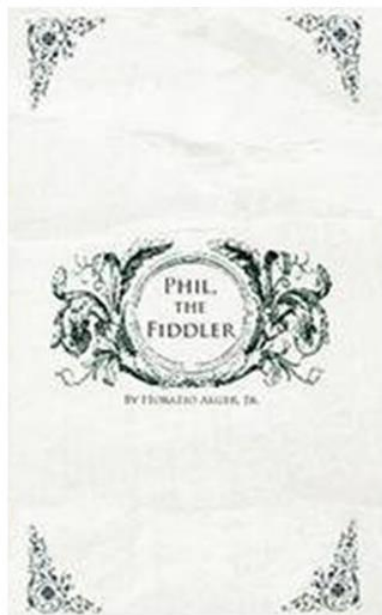


Fig. 15

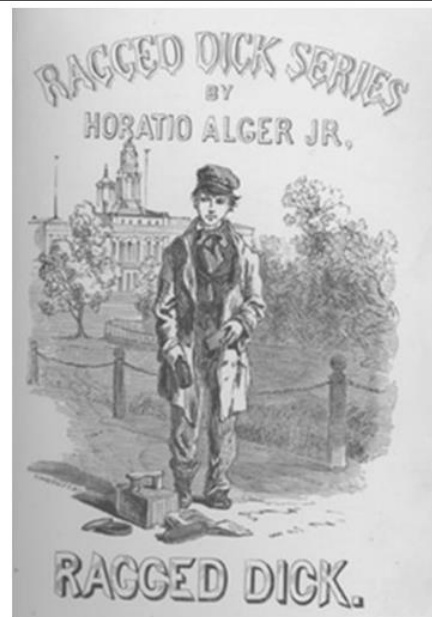


Fig. 16

Anche il romanzo di Fëdor Michajlovic Dostoevskij, *Delitto e castigo* (1866) è costellato di continui riferimenti a ragazzi che suonano l'organetto; già all'inizio del libro viene descritta una situazione che presenta proprio uno di questi:

A. Franzina E. (a cura di) *op. cit.*, p. 36.

⁵³ "Non avrebbe mentito, non importa quanto fosse conveniente. Diceva solo che era sbagliato mentire, e questo gli bastava. Ed era così onesto che era semplicemente ridicolo. I modi curiosi che aveva Jacob superavano tutto. Non giocava a biglie la domenica, non rubava i nidi degli uccelli, non dava penny roventi alle scimmie dell'organetto; non sembrava avere alcun interesse in nessun tipo di divertimento razionale" [Trad. mia] in Twain M. (1996), *Sketches, New & Old*, Oxford University Press, Reading, Berkshire, p. 37.

Marmelàdov si fermò di nuovo, in preda a una forte agitazione. In quel momento entrò dalla strada un intero gruppo di bevitori, già ubriachi fradici, e vicino all'entrata risuonarono le note di un organino preso a nolo e la vocetta puerile, in falsetto, d'un fanciullo sui sette anni, che cantava la canzone della *Piccola fattoria*⁵⁴.

Ma non è certamente questa l'unica occasione in cui vengono presentati lo strumento e i fanciulli che lo suonano; in tutto il romanzo viene fatto riferimento ai suonatori d'organetto, a come questi siano destinati ad una triste esistenza e rappresentino, per la maggior parte delle persone, la feccia della società. Anche quando Katerina Ivànovna, caduta in disgrazia, porta la propria prole a cantare sul Nèvskij Prospèkt così da potersi guadagnare il pranzo, specifica alle fanciulle che devono mantenere una certa dignità:

E quasi piangendo lei stessa (ciò che non le impediva di parlare in fretta e senza sosta), gli indicava i bambini che piagnucolavano. Raskòlnikov cercò lì per lì di persuaderla a tornare a casa, e disse perfino, sperando di influire sul suo amor proprio, che non stava bene andare in giro per le strade come suonatori d'organetto, dato che lei si preparava a dirigere un convitto per signorine dell'aristocrazia... «Il convitto, ah, ah, ah! Campa cavallo che l'erba cresce!» esclamò Katerina Ivànovna, ricominciando subito a tossire dopo la risata. «No, Rodiòn Romànoviè, ogni speranza è finita! Tutti ci hanno abbandonati!... E quel generale da strapazzo... Sapete, Rodiòn Romànoviè, io gli ho tirato addosso un calamaio... Era proprio lì sul tavolo, nella stanza della servitù, accanto al foglio dove si mettono le firme... Io ho messo la firma, ho gettato il calamaio e poi sono scappata via. Oh, che vigliacchi, che vigliacchi! Ma non importa; ci penserò io, adesso, a dar da mangiare a questi poverini, non m'inchinerò più a nessuno! L'abbiamo tormentata abbastanza!» e indicò Sònja. «Pòleèka, quanti soldi abbiamo raccolto, fa' un po' vedere... Come? Soltanto due copeche? Mostri schifosi! Non ci danno nulla, ci corrono dietro con la lingua fuori e basta! Be', che ha da ridere quello scemo?» E indicò uno della folla. «Ma tutto questo accade perché Kòlja non capisce nulla: è un vero guaio con lui! E tu, Pòleèka, che vuoi? Parlami in francese, *parlez-moi français*. Eppure ti ho insegnato, qualche frase la sai!... Altrimenti come si fa a capire che siete di buona famiglia, che siete dei bambini bene educati e non dei volgari suonatori d'organetto? Mica andiamo in giro a rappresentare per le strade un qualsiasi Petrùška; al contrario, cantiamo una distinta romanza⁵⁵.

Altra presenza dell'organetto può essere ravvisata nel romanzo *I ragazzi della via Pàl* (1906) dello scrittore ungherese Ferenc Molnàr; in questo caso non si specifica chi stia suonando lo strumento il cui suono inonda l'aula nella quale i ragazzi stanno facendo un esperimento scientifico. Al momento in cui i fanciulli escono da scuola, tuttavia, si dirigono verso un venditore ambulante di dolciumi di origini italiane e da questi uno dei protagonisti acquista un pezzo di torrone.

⁵⁴ Dostoevskij F. (1981), *Delitto e castigo*, Einaudi, Torino, p. 25.

⁵⁵ Ivi, pp. 586-587.

L'italiano che vendeva croccanti aveva alzato spudoratamente i prezzi. Il croccante, fino a prova contraria, costa un soldo in tutto il mondo. L'italiano alza il coltello e con un solo colpo riesce a tagliare un pezzetto di croccante proprio per un soldo. Del resto, sotto il portone, tutto costa un soldo, su questo punto è ormai inutile discutere. [...] Csele continuava a trattare il rialzo dei prezzi da parte dell'italiano. Quelli che conoscono il codice commerciale sanno che i prezzi vengono rialzati quando gli affari sono minacciati da qualche pericolo così, ad esempio, sono molto care quelle specie di tè che le carovane trasportano attraverso luoghi abitati dai briganti. Questo pericolo lo dobbiamo pagare noi, gente dell'Occidente. E, bisogna riconoscerlo, nell'italiano dei croccanti non mancava lo spirito del commercio. Poveretto volevano proibirgli di trattare i suoi affari nelle vicinanze della scuola. Sapeva bene che se si mettevano in testa di impedirglielo ci sarebbero riusciti, anche se dietro le torri di dolci che si levavano sul suo banco egli sorrideva molto dolcemente ai professori che vedevano in lui il nemico giurato della gioventù. – I ragazzi spendono tutti i loro quattrini da quell'italiano — dicevano. Il venditore sentiva che quel negozio ambulante, situato vicino al ginnasio, non avrebbe avuto una vita troppo lunga, perciò aveva rialzato i prezzi. Se doveva andarsene voleva avere almeno del guadagno⁵⁶.

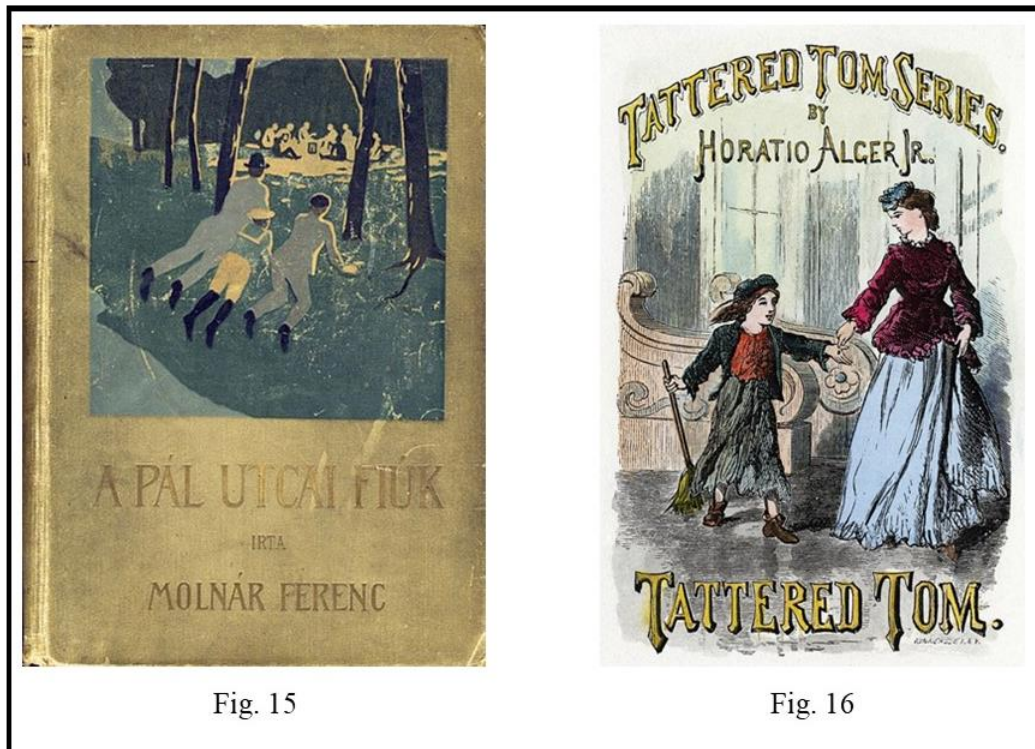


Fig. 15

Fig. 16

Altra opera di sicuro impatto mediatico è stata quella dello scrittore statunitense Horatio Alger Jr, la cui vasta produzione letteraria dedicata alla narrativa per ragazzi, che conta più di cento volumi, non ha mai ottenuto traduzione in lingua italiana. Tra le varie opere dedicate ai ragazzi pubblicate dall'autore, la serie *Tattered Tom Series* è una di quelle che – insieme a *Ragged Dick Series* – ha riscosso maggior successo. Degli otto volumi che costituiscono le due serie di

⁵⁶ Molnár F. (1995), *I ragazzi della via Pal*, Newton Compton, Roma, p. 24.

Tattered Tom, il più interessante, per l'argomento trattato, è di sicuro *Phil the Fiddler*⁵⁷, romanzo che narra le avventure del giovane ragazzo italiano Filippo, noto come Phil, che a soli 12 anni si trova alla mercé un padrone cui era stato venduto dai genitori⁵⁸. Il giovane fanciullo italiano cerca di mantenersi suonando il violino per le strade di New York dove, tra avventure e disavventure, riesce a sfuggire al proprio aguzzino che non rinuncia a lui tanto facilmente; comincia così un inseguimento che si estende per tutta la città fino a che il fanciullo non viene 'salvato' da un pastore protestante che decide di educarlo trasformandolo in un giovane colto ed educato. La narrazione segue il filo di molte altre riconducibili all'autore ovvero una sequela di vicende riguardanti fanciulli che si impegnano duramente per emanciparsi dalla povertà dalla quale provengono. I finali delle storie, spesso artificiosi ed improbabili, non forniscono, tuttavia, una via d'uscita semplice, la 'salvezza' può essere raggiunta solo attraverso il duro lavoro, il coraggio e la virtù che vengono invariabilmente premiati dal signorotto o dalla nobildonna di turno che decide di ovviare all'infelice situazione di un così meritevole ragazzo e decide di occuparsi del fanciullo.

È probabile che l'ispirazione per il personaggio protagonista del racconto sia pervenuta ad Alger conseguentemente all'arrivo a New York di una moltitudine di bambini italiani perlopiù musicisti che sonavano l'arpa o il violino e che giungevano nel Nuovo Mondo spinti dalle legislazioni oppressive dei paesi europei; in particolar modo in seguito alle numerose esposizioni situate a Parigi in concomitanza con l'*Exposition Universelle* del 1867. De Luca, infatti, console italiano a New York, solamente l'anno successivo all'Esposizione Universale, notava come

tutti gli italiani vecchi residenti di New York assicurano di non aver mai visto per la città tanta moltitudine di piccoli musicanti quanto ora [...] non si vedevano all'estero fanciulli suonatori in età così tenera che sembra un miracolo come possano dispensarsi dall'assistenza materna⁵⁹.

⁵⁷ Alger Jr. H. (1872), *Phil the Fiddler; or, the story of a young street musician*, Henry T. Coates & CO., Philadelphia.

⁵⁸ Per ulteriori approfondimenti sulla situazione degli emigranti nella New York di fine Ottocento si rimanda a Zucchi J.E *The littles slaves of the harp...*, cit. Secondo l'autore nella New York di quel periodo era possibile trovare 72 padroni organizzati in gruppi misti di suonatori sia adulti che minore per un totale di 153 adulti e 198 ragazzi.

⁵⁹ *Rapporto del signor De Luca console italiano a New York*, allegato N in appendice alla *Relazione della Giunta...*, cit., pp. 5555-5556.

Lo stesso Alger specifica come egli abbia raccolto le proprie fonti per la stesura del romanzo nella prefazione dello stesso:



Fig. 15-3

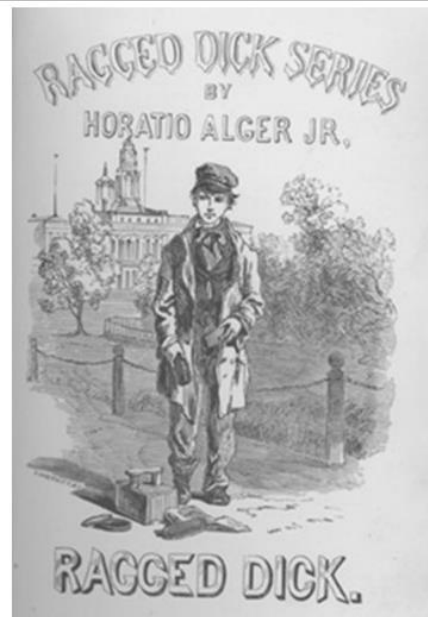


Fig. 16-3

Among the most interesting and picturesque classes of street children in New York are the young Italian musicians, who wander about our streets with harps, violins, or tambourines, playing wherever they can secure an audience. They become Americanized less easily than children of other nationalities, and both in dress and outward appearance retain their foreign look, while few, even after several years residence, acquire even a passable knowledge of the English language. In undertaking, therefore, to describe this phase of street-life, found, at the outset, unusual difficulty on account of my inadequate information. But I was fortunate enough to make the acquaintance of two prominent Italian gentlemen, long resident in New York, Mr. A. E. Cerqua, superintendent of the Italian School at the Five Points, and, through his introduction, of Mr. G. F. Secchi de Casale, editor of the well-known "Eco d Italia", from whom I obtained full and trustworthy information. A series of articles contributed by Mr. De Casale to his paper, on the Italian street children, in whom he has long felt a patriotic and sympathetic interest, I have found of great service, and I freely acknowledge that, but for the information thus acquired, I should have been unable to write the present volume. My readers will learn, with surprise, probably, of the hard life led by these children, and the inhuman treatment which they receive from the speculators who buy them from their parents in Italy. It is not without reason that Mr. De Casale speaks of them as the "White Slaves" of New York. I may add, in passing, that they are quite distinct from the Italian boot-blacks and newsboys who are to be found in Chatham Street and the vicinity of the City Hall Park. These last are the children of resident Italians of the poorer class, and are much better off than the musicians. It is from their ranks that the Italian school, before referred to, draws its pupils. If the story of "Phil, the Fiddler" in revealing for the first time to the American public the hardships and ill-treatment of these wandering musicians, shall excite an active sympathy in their behalf, the author will feel abundantly repaid for his labors.

NEW YORK, April 2, 1872⁶⁰.

Vi sono anche molte opere frutto della penna d'intellettuali italiani emigrati all'estero che furono testimoni diretti dello sfruttamento dei minori migranti italiani; la maggior parte di queste opere sono di fatto romanzate, sebbene verosimili, ed hanno come protagonisti bambini o ragazzi emigrati che cercano di sopravvivere nella difficile realtà del nuovo paese.

È il caso dell'intraprendente Peppino, protagonista di una novella dal discreto successo scritta da Luigi Donato Ventura, un intellettuale pugliese emigrato anni prima e naturalizzato statunitense che viene considerato come uno dei primi rappresentanti della letteratura italo-americana⁶¹. La storia è ambientata nel quartiere degradato di *Five Points*, nel *Lower East Side* di New York dove, nei dintorni di *Crosby Street* si era concentrata la maggior parte dell'emigrazione meridionale. L'autore è rimasto sempre in contatto con l'Italia e cercava di "importare" negli Stati Uniti quelle opere pubblicate in patria che egli riteneva più valide. Avviato alla carriera accademica e al giornalismo grazie alla lingua francese che funzionò da *paspartout* nel difficile panorama editoriale americano – la prima

⁶⁰ Tra le classi più interessanti e pittoresche di bambini di strada a New York ci sono i giovani musicisti italiani, che vagano per le nostre strade con arpe, violini o tamburelli, suonando ovunque possano assicurarsi un pubblico. Essi si americanizzano meno facilmente dei bambini di altre nazionalità, e sia nell'abbigliamento che nella figura esteriore mantengono il loro aspetto straniero, mentre pochi, anche dopo diversi anni di residenza, acquisiscono una conoscenza anche solamente passabile della lingua inglese. Nell'accingermi, quindi, a descrivere questa fase della vita di strada, ho trovato, all'inizio, insolite difficoltà a causa della mia inadeguata informazione. Ma ho avuto la fortuna di fare la conoscenza di due eminenti signori italiani, da tempo residenti a New York, il signor A. E. Cerqua, sovrintendente della Scuola Italiana ai Five Points, e, grazie alla sua presentazione, del signor G. F. Secchi de Casale, editore del noto "Eco d'Italia", dal quale ho ottenuto informazioni complete e affidabili. Una serie di articoli che il signor De Casale ha contribuito a pubblicare sul suo giornale, sui bambini di strada italiani, per i quali da tempo simpatizza e nutre un interesse patriottico, mi è stata di grande aiuto, e riconosco liberamente che, senza le informazioni così acquisite, non sarei stato in grado di scrivere il presente volume. I miei lettori apprenderanno, probabilmente con sorpresa, la dura vita che conducono questi bambini e il trattamento disumano che ricevono dagli speculatori che li comprano dai loro genitori in Italia. Non è senza motivo che il signor De Casale parla di loro come degli "Schiavi Bianchi" di New York. Posso aggiungere, di sfuggita, che sono ben distinti dai lustrascarpe e strilloni italiani che si trovano in Chatham Street e nelle vicinanze del City Hall Park. Questi ultimi sono figli di italiani residenti della classe più povera, e stanno molto meglio dei musicisti. È dalle loro file che la scuola italiana, di cui si parlava prima, attinge i suoi allievi. Se la storia di "Phil, il violinista", rivelando per la prima volta al pubblico americano le difficoltà e i maltrattamenti di questi musicisti erranti, susciterà una solidarietà attiva in loro favore, l'autore si sentirà abbondantemente ripagato per le sue fatiche. NEW YORK, 2 Aprile 1872. (Trad.mia), in *Phil the Fiddler...*, cit., pp. 7-8.

⁶¹ Sulla figura di Luigi Donato Ventura e sul suo *Peppino* si veda Lentricchia F. (1975), *Luigi Ventura and the Origins of Italian-American Fiction*, in "Italian Americana", vol. I, 2, pp. 189-195 (il primo studio critico di rilievo su *Peppino*).

pubblicazione di questa novella, infatti, vide la luce nel 1885⁶² in una collana didattica, e venne stampata in francese – Ventura ottenne un discreto successo già dalla prima pubblicazione in inglese, a Boston nel 1887.

La novella narra dell'incontro fortuito avvenuto a New York fra l'autore – voce narrante – e Peppino, un dodicenne italiano.



Fig. 23⁶³

⁶² Cfr. Durante F. (2005), *Italoamericana. vol. 2: Storia e letteratura degli italiani negli Stati Uniti 1880-1943*, Mondadori, Milano, p. 94.

⁶³ “Bandit’s Roost” era un famigerato ritrovo per elementi criminali al 59 di Mulberry Street a Little Italy, 1888. All’epoca, l’area era tra le più povere e criminali di tutta la città. Questa immagine è tratta dall’opera *How The Other Half Lives* (1890) del fotografo e giornalista Jacob Riis, che ha contribuito a rivelare il degrado dei quartieri immigrati di New York.

Connaissez-Vous Peppino? Non. Eh bien, je vais vous le faire connaître: je vous mène au coin de Prince street à l'angle opposé au " Metropolitan." Juste au coin stationne un gamin d'environ douze ans, au teint brun, hâlé par le soleil, l'œil noir, la tête couverte de cheveux frisés et abondants, le nez retroussé, et un je ne sais quoi en toute sa personne qui contraste drôlement avec la boîte à cirer, qu'à l'aide d'une courroie il porte en bandoulière. Peppino n'est pas sale: il porte une vareuse bleu marin à col rabattu, un pantalon trop court, mais propre, et, chose rare pour un habitant de la rue Crosby, ses pieds sont chaussés de pantoufles de cuir jaune. Quand Peppino vous crie *shine* il n'y a pas moyen de lui résister, et vous, lecteur, vous serez obligé, comme cent autres passants, de lui confier vos bottines qu'il vous rendra polies comme on miroir neuf en moins de temps que je n'en mets à vous le dire. Peppino est un aristocrate en son genre, et il a son idée. Quel est celui qui n'en a pas une? Et son idée c'est de parvenir à posséder, en nettoyant vos souliers crottés, une belle maison dans sa ville natale, petite Amérique en pleine Italie du sud⁶⁴.

Peppino si trova all'angolo di *Prince Street* dove svolge quotidianamente il mestiere di lustrascarpe, il giornalista, da poco arrivato a New York fa la sua conoscenza casualmente e, scoperto che è di origini italiane come lui, instaura con il fanciullo un rapporto di amicizia tanto che il ragazzo gli presenterà i suoi fratelli: Antonio, lustrascarpe e Filippo, suonatore ambulante di viola⁶⁵. A differenza del personaggio di Phil descritto da Alger, Filippo fratello di Peppino, è un musicista di talento che suona il violino in quella che Peppino definisce 'la società', questo fatto, rimarca come i musicisti provenienti da Viggiano si dimostrassero qualitativamente migliori rispetto alla maggior parte dei musicisti ambulanti e per questo venissero pagati, in genere, una cifra più alta⁶⁶.

Il sogno dei tre ragazzi è quello di poter tornare alla natia Viggiano dopo essere riusciti a mettere da parte un gruzzolo sufficiente per potersi riunire al vecchio padre e costruire una vera casa di mattoni in via Broadway, una strada che era stata così battezzata da un sindaco che era stato come loro a New York ed era

⁶⁴ Conoscete Peppino? No. Bene, ve lo farò conoscere: vi porterò all'angolo di *Prince street* di fronte al "*Metropolitan*". Dietro l'angolo c'è un ragazzo di circa dodici anni dalla pelle bruna, abbronzato e con gli occhi neri, con una testa di abbondanti capelli ricci, un naso schiacciato e un non so che, in tutta la sua persona, che contrasta stranamente con la scatola di cera che porta in spalla per mezzo di una cinghia. Peppino non è sporco: indossa una giacca blu navy con il colletto rovesciato, pantaloni troppo corti, ma puliti, e, cosa insolita per un abitante di Crosby Street, ha ai piedi delle pantofole di pelle gialla. Quando Peppino grida "shine" non c'è modo di resistergli, e tu, lettore, sarai obbligato, come cento altri passanti, ad affidargli i tuoi stivali, che lui ti restituirà lucidati come uno specchio nuovo in meno tempo di quello che ci metto a dirlo. Peppino è un aristocratico del suo genere e ha le sue idee. Chi è colui che non ne ha? E la sua idea è quella di riuscire a possedere, pulendo le scarpe sporche, una bella casa nella sua città natale, una piccola America nel mezzo del Sud Italia. [Trad. mia] in Ventura L.D. (1889), *Peppino*, Carl Shoenhof, Boston, pp. 9-10.

⁶⁵ Ivi, p. 28.

⁶⁶ Cfr. Bertoni Jovine D., *L'alienazione dell'infanzia*, cit., p. 17.

tornato dopo aver fatto fortuna come lustrascarpe. Peppino spiega inoltre al giornalista che l'emigrazione da Viggiano verso l'estero è una pratica consolidata che fa oramai parte della tradizione:

A Viggiano tout le monde est joueur de quelque instrument : harpe ou violon cela vient de nature, et personne ne nous apprend cela. Ua beau jour quelqu'un est parti de chez nous pour courir le monde sans savoir où il allait, et ce quelqu'un marchant toujours droit devant lui a fini par se trouver en Amérique. Depuis le retour de ce premier quelqu'un qui revint à Viggiano avec cinq mille dollars dans la poche, l'émigration n'a pas cessé. De père en fils, cela a été pendant vingt-cinq ans toujours la même histoire : l'on part à six ans, le violon sous le bras, sans un sou dans la poche; plus tard on se met peut-être une harpe sur le dos, et toujours en jouant l'on ramasse d'abord des sous sur les chemins de l'Italie ; ces sous deviennent des lire quand on est arrivé à Gênes. Là il n'est pas difficile de s'embarquer moyennant une somme très minime, qui est vite rattrapée par les quêtes faites en jouant à bord du bateau. C'est comme cela que nous arrivons en Amérique. Tous les mois nous allons chez Signor Cantoni et nous envoyons l'argent que nous avons ramassé, les uns en jouant, les autres en décrochant des bottes. Quand nous avons soixante dollars nous les envoyons au Syndic qui est un des nôtres, un de ceux qui ont été en Amérique et qui maintenant est riche. – Combien faut-il d'argent pour se dire riche là-bas? demandai-je. – Oh! avec quatre mille dollars on est très riche, ajouta Philippe. – Et quelle garantie vous donne-t-on pour l'argent envoyé? – Nous ne demandons qu'un simple reçu, et nous dormons bien tranquilles, car avec cet argent l'on achète pour nous un terrain dans Broadway. Broadway, c'est le nom de notre grande rue qui est longue d'un demi mille, et qui a été baptisée ainsi par un syndic, qui avait été cireur en chef pendant dix ans dans le Broadway d'ici⁶⁷

I tre fanciulli, tuttavia, cercando di risparmiare il più possibile per inviare denari al paese natò, vivono in condizioni piuttosto precarie sebbene il signor Fortuna⁶⁸ riceva la miglior accoglienza possibile, quasi fosse un dignitario.

⁶⁷ A Viggiano tutti suonano un qualche strumento: arpa o violino, ci viene naturale, e nessuno ce lo insegna. Un bel giorno qualcuno ci ha lasciato per girare il mondo senza sapere dove stesse andando, e questo qualcuno, sempre camminando dritto, è finito in America. Dal ritorno di quella prima persona che tornò a Viggiano con cinquemila dollari in tasca, l'emigrazione non si è fermata. Di padre in figlio, è da venticinque anni sempre la stessa storia: si parte a sei anni, violino sotto il braccio, senza un soldo in tasca; più tardi ci si può mettere un'arpa in spalla, e sempre suonando si raccolgono prima le monetine sulle strade d'Italia; queste monetine diventano lire quando si è arrivati a Genova. Non è difficile imbarcarsi per una somma molto piccola, che viene rapidamente recuperata dalle sessioni fatte mentre si suona a bordo della nave. È così che siamo arrivati in America. Ogni mese andiamo dal signor *Cantoni* e mandiamo i soldi che abbiamo raccolto, alcuni suonando, altri lucidando stivali. Quando abbiamo sessanta dollari li mandiamo all'amministratore che è uno di noi, uno di quelli che sono stati in America e che ora è ricco. - Quanti soldi ci vogliono per dirsi ricchi laggiù? - Oh, con quattromila dollari si è molto ricchi, aggiunse Philip. — E che garanzia vi danno per i soldi inviati? — Chiediamo solo una semplice ricevuta, e dormiamo bene, perché con questi soldi ci comprano un pezzo di terra a Broadway. Broadway è il nome della nostra strada principale, che è lunga mezzo miglio, e che fu così chiamata da un amministratore che era stato capo lustrascarpe per dieci anni nella Broadway di qui. [Trad. mia] in Ventura L. M. Peppino, *op. cit.*, pp. 37-39.

⁶⁸ Come osserva Maffi il cognome del personaggio del racconto, Fortuna, richiama il cognome dell'autore, Ventura, come una sorta di *alter-ego* di carta. Cfr. Maffi M. (1998), *The Strange Case*

La maison occupée par Peppino et par ses frères était d'une apparence triste et désolante, et située dans la partie de Crosby street où s'entassaient pêle-mêle des êtres et des choses sans nom. Après avoir franchi les quatre marches peu fermes de l'escalier par lequel on arrive à la porte de la maison, je me trouvai en pleine Italie Méridionale.— Assis par terre, des gamins de deux ans, sales et mal couverts, criaient à fendre l'air, d'autres se roulaient dans des flaques d'eau ; des femmes assises par terre se peignaient les unes les autres leurs longs cheveux noirs encadrant des visages de couleur olive. D'autres femmes jeunes, avec types caractéristiques, portaient des jupes voyantes et défraîchies, surmontées par des corsages rouge et noir, suivant la mode des pays des Abruzzes: des colliers en or, avec croix au milieu, entouraient leurs cous, et des boucles d'oreilles longues et larges que l'on appelle *sciocagli* leur descendaient jusque sur l'épaule; de vieilles femmes assortissaient des chiffons dans des paniers, tandis que les hommes assis le long des marches de l'escalier s'abandonnaient au *dolce far niente*, en fumant des bouts de cigares ramassés, et en buvant de mauvaise bière. Aussitôt que nous arrivâmes, les femmes ramassèrent les enfants de par terre ; les hommes firent place, et tout ce monde s'écria d'une même voix : — *E'u signore che viene*, (Voici un Monsieur qui vient.)⁶⁹.

Nell'opera di Ventura non troviamo dunque alcun riferimento alla 'tratta dei minori', né viene fatto alcun accenno alla pratica dell'incetta da parte di padroni, ma la storia si inserisce, piuttosto, in quell'insieme di storie di emigrazione che si generavano in ambito familiare e venivano spesso tramandate di padre in figlio, tra parenti, o tra vicini di casa. Peppino, infatti, racconta non solo come l'esempio del sindaco spinga i giovani alla ricerca di fortuna, ma specifica anche come i migranti trovassero, nei paesi di approdo, delle comunità ben strutturate che potevano quindi accogliere i giovani emigranti e dar loro una mano a trovare una casa ed un impiego. Oltre a descrivere in maniera dettagliata la realtà dell'emigrazione italiana a New York, l'opera di Ventura dimostra il pregio di avere un'ambientazione realistica e circostanziata; l'azione non si svolge in qualche oscura fabbrica indefinita o in

of Luigi Donato Ventura's Peppino. Some Speculations on the Beginnings of Italian-American Fiction, in Sollors W. (Ed.), *Multilingual America. Transnationalism, Ethnicity, and the Languages of American Literature*, New York University Press, New York and London, pp. 166-175.

⁶⁹ La casa occupata da Peppino e dai suoi fratelli aveva un aspetto triste e desolato, e si trovava in quella parte di Crosby Street dove esseri e cose senza nome si ammassano in un'accozzaglia. Dopo aver salito i quattro scalini instabili fino alla porta della casa, mi sono trovato in mezzo all'Italia meridionale. Dei bambini di due anni, sporchi e malvestiti, erano seduti per terra, si gridavano l'un l'altro, altri si rotolavano nelle pozzanghere; le donne erano sedute per terra a pettinarsi i lunghi capelli neri che incorniciavano i volti olivastri. Altre giovani donne, dai tratti caratteristici, indossavano gonne sgargianti e sbiadite, sormontate da camicette rosse e nere, seguendo la moda dei paesi abruzzesi: collane d'oro, con croci in mezzo, circondavano i loro colli, e lunghi e larghi orecchini chiamati *sciocagli* scendevano sulle loro spalle; le vecchie raccoglievano stracci in cesti, mentre gli uomini seduti lungo i gradini della scala si davano al *dolce far niente*, fumando pezzi di sigari raccolti e bevendo birra scadente. Appena arrivati, le donne raccolsero i bambini da terra, gli uomini fecero strada, e tutta questa gente gridò con una sola voce: "E'u signore che viene," (Arriva un signore) (Trad.mia) in Ventura L. M. *Peppino*, cit., pp. 31-33.

qualche luogo non meglio specificato ma, piuttosto, il luogo che viene tratteggiato dall'autore si dimostra vivido e reale, la vita quotidiana dell'affollato quartiere italiano viene descritta financo negli aspetti psicologici di coloro che la abitano. Il racconto, come precedentemente accennato, ha trovato un discreto successo nella propria edizione in inglese ma è stato solo recentemente che questa ha varcato i confini italiani grazie ad un'edizione trilingue curata da Marazzi e pubblicata da Franco Angeli⁷⁰. Ovviamente non è che l'opera fosse totalmente sconosciuta negli ambienti letterari italiani di fine Ottocento e a farne testimonianza vi è la lettera inviata da Paolo Mantegazza a Ventura, che si occupò della traduzione americana del romanzo *Testa*:

Dear Ventura, – Your affectionate voice, coming into my little study from such a distance, has touched me, and I thank you for the pleasure you have afforded me. Do with my “Testa” what you wish. I intrust it to you, and make you absolute master of it. When it is translated into English, have the kindness to send me a copy. [...]. Your “Peppino” is a veritable jewel. I have read it with a moved heart, and have presented it to my little Laura, who is fifteen years old, and a good child, and who will certainly weep as I have wept. Adieu, my dear Ventura, and continue always my sincere friend. Yours, MANTEGAZZA⁷¹.

La zona di Five Points di quel periodo non fece da scenario solamente al *Peppino* di Ventura, ma anche a tutta una serie di racconti ambientati nella New York dell'immigrazione. Un'opera pubblicata nel 1928, ma che fa riferimento al degrado e alla situazione critica che si viveva nella New York di quel periodo, è il dettagliato *The gangs of New York: an informal history of the underworld* del giornalista scrittore Herbert Asbury⁷². L'autore, con un lavoro certosino, ricostruisce la storia di New York in un vivido affresco che parte dai tempi della

⁷⁰ Ventura L.D. (2007), *Peppino il lustrascarpe*, Franco Angeli, Milano.

⁷¹ Caro Ventura, - La tua voce affettuosa, entrando nel mio piccolo studio da così lontano, mi ha commosso, e ti ringrazio per il piacere che mi hai fatto. Fa del mio “Testa” ciò che vuoi. Te lo affido, fa come se ne fossi il padrone assoluto. Quando sarà tradotto in inglese, abbi la gentilezza di mandarmene una copia. [...] Il tuo “Peppino” è un vero gioiello. L'ho letto con il cuore commosso, e l'ho presentato alla mia piccola Laura, che ha quindici anni, ed è una brava bambina, e che certamente piangerà come ho pianto io. Addio, mio caro Ventura, e rimani sempre mio amico sincero. Tuo, MANTEGAZZA. [Trad. mia] in Mantegazza P. (1889), *Testa: a Book for Boys*, D.C. Heath & Co., Boston, p. 5.

⁷² Il romanzo impressionò, alla lettura avvenuta nel 1970, il giovane regista Martin Scorsese che decise di realizzare un progetto basato sulle informazioni relative ai gruppi criminali presenti nell'opera. A quasi trenta anni di distanza uscì nelle sale *Gangs Of New York*, che sfruttava l'ambientazione spettacolarizzando i combattimenti delle gangs e citando gli avvenimenti relativi ai Disordini di New York avvenuti dal 13 al 16 luglio 1863 nella città statunitense dopo l'approvazione dell'Enrollment Act da parte del Congresso degli Stati Uniti d'America.

rivoluzione fino ad arrivare agli inizi del Novecento. Particolarmente interessante in quest'opera è la descrizione di un personaggio realmente esistito, tale 'Italian Dave' e dei metodi che egli utilizzava per sopravvivere nella malfamata *Five Points*.

Mahaney was born in New York City in 1844, and was the son of a well-to-do family. His father died when he was about 10 years old, and his mother sent him to boarding school, where a naturally reckless and mischievous disposition soon got him into trouble. He ran away after he had been repeatedly flogged, and when the police found him in company with a gang of notorious little dock rats he was sent to House of Refuge. He not only escaped from these institutions, but took a dozen other boys with them and fled into the Five Points, where he fell into the hands of Italian Dave, a famous Fagin and sneak thief. Italian Dave had under his wing some 30 or 40 boys between the ages of nine and fifteen, whom he housed in a rickety tenement of Paradise Square and does to steal, conducting daily classes with the aid of fully dressed mummies of man and women, which were placed in various postures while the boys practiced picking pockets and snatching muffs and purses. They were also instructed in the fine points of bagging and stealing articles from store windows and counters, and whenever they were clumsy Italian Dave ceremoniously clad himself in a policeman's uniform and beat them with a nightstick. When the boys had completed their laboratory work Italian Dave sent them into the streets to practice their art, or hired them out to sneak thieves and burglars to act as lookouts. sometimes a thief would pay the Fagin a stated sum and engage the services of a certain number of boys for a definite period, during which time everything they stall belonged to him. However, he was obliged to provide them with food and shelter, that was always very much of a gamble. Mahaney became such an accomplished pickpocket and sneak that he was retained by Italian Dave as his own personal boy and allowed privileges none of the others received. He frequently accompanied the Master of marauding expedition. Sometimes he picked the pockets of a drunken man pointed out to him by Italian Dave, or snatched the purse of a careless woman; again he engaged a well-dressed man in conversation and so distracted his attention while Italian Dave not him senseless with a slung-shot, after which Dave retired and the boy went through the victim's pockets⁷³.

⁷³ Mahaney nacque a New York City nel 1844, ed era figlio di una famiglia benestante. Suo padre morì quando aveva circa 10 anni, e sua madre lo mandò in collegio, dove un'indole naturalmente spericolata e maliziosa lo mise presto nei guai. Scappò dopo essere stato ripetutamente fustigato, e quando la polizia lo trovò in compagnia di una banda di famigerati piccoli topi di porto, fu mandato alla Casa Rifugio. Non solo scappò da questa istituzione, ma prese con sé una dozzina di altri ragazzi e fuggì nei Five Points, dove cadde nelle mani di Italian Dave, un famoso Fagin e ladro furtivo. Italian Dave teneva sotto la sua ala circa trenta o quaranta ragazzi tra i nove e i quindici anni, che alloggiava in uno sgangherato edificio di Paradise Square e faceva rubare, tenendo lezioni quotidiane con l'aiuto di manichini di uomini e donne completamente vestiti, che venivano messi in varie posizioni mentre i ragazzi si esercitavano a svuotarne le tasche e a rubare cuffiette e borse. Venivano anche istruiti sui punti più fini dell'elemosina e del furto di articoli dalle vetrine e dai banconi dei negozi, e ogni volta che erano maldestri l'italiano Dave si rivestiva cerimoniosamente con un'uniforme da poliziotto e li picchiava con un manganello. Quando i ragazzi avevano completato il loro lavoro di laboratorio Italian Dave li mandava per le strade a praticare la loro arte, o li affittava a ladri e scassinatori di nascosto per agire come vedette. A volte un ladro pagava a Fagin una somma stabilita e ingaggiava i servizi di un certo numero di ragazzi per un periodo definito, durante il quale tutto ciò che rubavano apparteneva a lui. Tuttavia, era obbligato a fornire loro cibo e riparo, il che era sempre una bella scommessa. Mahaney divenne un borseggiatore e un furbetto talmente abile che fu mantenuto da Italian Dave come suo ragazzo personale e gli furono concessi privilegi che nessuno degli altri riceveva. Accompagnava spesso il Maestro delle spedizioni predonesche. A volte

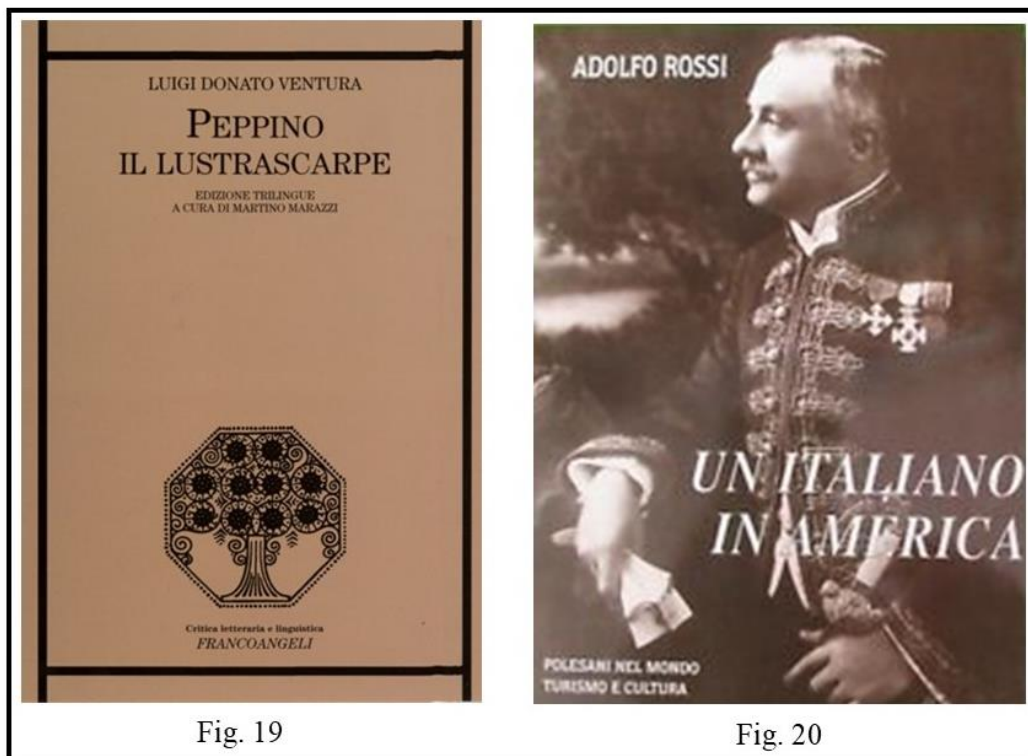


Fig. 19

Fig. 20

Vi erano anche altri racconti realistici scritti sempre da emigrati che descrivevano in maniera più accurata le disperate condizioni nelle quali vivevano gli emigranti italiani nella degradata zona dei *Five Points*. È questo il caso del romanzo autobiografico *Un italiano in America* pubblicato nel 1892 dal giornalista e scrittore Adolfo Rossi, che descrive dettagliatamente i mestieri di strada che venivano esercitati in quel periodo dagli italiani che abitavano a *Five Points*:

il settantacinque per cento di costoro si compone di contadini, i quali durante la bella stagione vengono portati sui lavori di ferrovia o di campagna, e che all'inverno tornano a riempire le strade di New York dove i giovani fanno i lustrascarpe e gli adulti o sono impiegati nei lavori più ributtanti, rifiutati dagli operai delle altre nazionalità – carico delle spazzature nelle barche e scarico in mare, spurgo delle fogne *et similia* – oppure girano con un sacco in ispalla rovistando nei barili delle immondizie, raccogliendo carta, stracci, ossa, vetri rotti. E siccome gli italiani nella sola New York sono più di venticinquemila, non si può passare in una strada senza trovare in un angolo un ragazzo che vi grida: *shine! shine!* per invitarvi a lustrare le scarpe, o uno stracciaiolo curvo sotto un carico, che cammina con un ferro a uncino in mano. Così l'italiano ha una esposizione continua della miseria e della degradazione dei suoi compatrioti⁷⁴.

svuotava le tasche di un uomo ubriaco indicatogli da Italian Dave, o rubava il borsellino di una donna sbadata; altre volte impegnava un uomo ben vestito in conversazione e così lo distraeva mentre Italian Dave o stendeva con un colpo secco, dopo di che Dave si ritirava e il ragazzo controllava le tasche della vittima. [Trad. mia] in Asbury H. (1939) *The gangs of New York: an informal history of the underworld*, Blue Ribbon Books Inc., New York, pp. 240-242.

⁷⁴ Rossi A. (1995), *Un italiano in America*, Editrice Turismo & Cultura, Rovigo, pp. 65-66.

Il testo di Rossi, emigrato negli Stati Uniti nel 1879 alla giovane età di 22 anni, è un lucido e dettagliato fresco dell'emigrazione italiana negli USA; l'autore, acuto osservatore, riesce a dare un'interpretazione fresca e completa che stupisce per l'attualità di molte considerazioni che vi sono inserite.

Un'altra opera dedicata all'emigrazione italiana a New York è il poco noto *I piccoli Italiani a New York*⁷⁵ che vide la sua pubblicazione nella rivista *Il Tesoro dei Bambini*⁷⁶, un settimanale illustrato stampato dall'editore romano Edoardo Perino e diretto da Emma Perodi. In questo racconto vengono narrate le difficili storie dei bambini migranti che partono praticamente da molti porti italiani per andare all'estero a “cercar pane e lavoro, non trovando più in patria o da coltivar la terra, o da esercitare qualche industria”⁷⁷.

Chi assiste alla partenza di quella gente si sente stringere il cuore. Non solo pensa all'incertezza della esistenza futura di quelle donne giovani, di quegli uomini forti, di quei bimbi, di quei poveri vecchi, ma gli vien fatto di ritessere tutta la dolorosa storia degli scoraggiamenti, degli strazi di quegli infelici prima di risolversi ad abbandonare la patria, e poi il distacco dalla casetta, dai parenti, dagli amici, dal paese, che li vide nascere. Tutto nel cuore di quegli emigranti è stato spezzato violentemente: affetti, consuetudini, ricordi, tutto per ubbidire alla imperiosa legge della necessità. Tutti quegli emigranti al momento della partenza sono tristi, forse non imprecano alla patria che dà loro lavoro, perché alla patria nessuno osa imprecare, ma sgomenti dell'ignoto che li aspetta, certo qualcuno incolpano del loro esilio e gettando uno sguardo sulla costa di supremo rammarico, balena loro nell'occhio il timore di non rivederla più e di morire in terra straniera⁷⁸.

Nell'articolo trova spazio anche la nostalgia verso una ‘patria matrigna’ che si manifesta nella consuetudine di osservare, nel paese ospitante, le feste nazionali esponendo ai balconi il tricolore nazionale. L'autore – o sarebbe forse meglio dire l'autrice⁷⁹ – fa notare come occasioni per mantenersi abbondino negli Stati Uniti, sia che si tratti di opportunità lavorative o di alternative meno oneste, a New York, infatti, “molte fra le principali industrie della grande città sono esercitate da italiani:

⁷⁵ Fred s.n. (1895), *I piccoli italiani a New York*, in “Il Tesoro dei Bambini”, 28, 2, Edoardo Perino, Roma, pp. 217-219.

⁷⁶ La rivista, che vide la direzione di Emma Perodi dal 1893 al 1896, era un settimanale illustrato nel quale venivano inserite, oltre ai racconti, diverse vignette che ritraevano vari avvenimenti secondo lo stile delle litografie di *Currier and Ives*.

⁷⁷ Ivi, p. 217.

⁷⁸ Ivi, p. 217-218.

⁷⁹ Emma Perodi, per rendere meno ovvia la propria ubiquità all'interno della rivista, vi pubblicò diverse novelle e racconti utilizzando vari pseudonimi, tra cui, probabilmente Fred. È quindi molto probabile che *I piccoli Italiani a New York* sia scaturito dalla penna della scrittrice toscana.

essi fabbricano fiori, maccheroni, fanno il commercio delle frutta, lavorano alle costruzioni, trafficano sugli oggetti d'arte"⁸⁰. Tra coloro che si dedicano alla vendita di strada non mancano i bambini che vendono frutta, fette di cocomero, orzata o limonata alternando parole dall'inglese che vengono invariabilmente storpiate ad esclamazioni in dialetto.

Le opportunità per accrescere la propria conoscenza e combattere l'analfabetismo si propongono copiose, tuttavia, ai fanciulli:

I piccoli italiani non mancano di scuole ove si cerca di insegnar loro la lingua della patria e di tener desto l'affetto per lei. Vi sono scuole cattoliche, scuole protestanti, domenicali e industriali [...]. Molte migliaia di bimbi frequentano anche le scuole serali, provvedute di sale comode ed ariose, di stanze da bagno, di una biblioteca e di una tipografia dove si stampano libri italiani per gli scolari e per il pubblico. Vi è pure una sezione femminile in cui s'insegna alle ragazze a ricamare, a cucire, a fabbricar fiori artificiali e il loro lavoro è retribuito come in qualsiasi magazzino⁸¹.

La stessa Perodi osservava pochi anni prima nel già citato *I bambini delle diverse nazioni a casa loro* come:

L'educazione che si dà nelle scuole pubbliche d'America non è completa, ma è eccellente come base per gli studi avvenire ed è atta più d'ogni altra a favorire lo sviluppo fisico e la salute dei bambini. Alcuni genitori non vogliono mandare i loro figli alle scuole pubbliche per non farli praticare con i figli del popolo⁸².

Si nota come anche nell'articolo venga osservato che i suonatori di organetto, testimonianza di un'emigrazione improduttiva e stracciona, lascino il posto a giovani fanciulli istruiti che divengono membri attivi della società.

Ora quella piaga è sparita. I piccoli sonatori girovaghi, mercé la energia del governo americano, non si vedono più. I piccoli raminghi, doventati (*sic*) giovanotti, lavorano negli stabilimenti industriali, negli arsenali e spiegano uno spirito d'iniziativa che unito alla naturale perspicacia, fa di loro eccellenti operai⁸³.

⁸⁰ Ivi, p. 218.

⁸¹ Ivi, p. 219.

⁸² Perodi E. (1890), *I bambini delle diverse nazioni a casa loro*, Bemporad, Firenze, p. 161.

⁸³ Perodi E. *I piccoli italiani a New York*, cit., p. 219.

Altro riferimento all'emigrazione italiana in America e all'istruzione che ricevevano coloro che si trovavano ad approdare nel nuovo paese può essere rilevato nel romanzo *Gli americani di Rabbato* del 1912⁸⁴, dove Menu Lamanna, unica persona istruita in famiglia, legge la lettera inviataagli da oltre oceano dai due fratelli Stefano e Santo.



Fig. 21



Fig. 22

E con un certo sorriso di sufficienza Menu aperse la busta e spiegò il foglio. La lettera diceva precisamente così in un italiano – siciliano di equivoca ortografia.

Caro Nonno, cara Mamma, caro fratello.

Semo arivati qui in una città che si chiama Nuova iorca ed è più grande di tutta la Siggilia che fa spavento tanta è la popolazioni nelle strate. Uno si perde. Ma cci siono molti nostri paesani che pare di essere a Rabatoe si fa tanto di cuore sentendo il nostro linguaggio. Abbiamo ncontrato Nascarella con la moglie e la figlia che suonano lorganetto. Hanno li cappelli come le signore, che si riconoscono a stento: la figlia canta le canzonette napoletane: la matre raccoglie i soldi col pattino che ci mangiano ci bevono pagano la casa, e ci ne restano. Non avemo visto ancora il Salone di Coda-pelata che è chiuso, dice, per farlo meglio; ma Nascarella cià detto che non è vero e sta a picciotto in un altro salone.

Noi ci colloghiamo in una masseria per lavori di campagna; poi, dice, avremo li terreni. La paga è bona. Non stati impensiero per noi. Faremo fortuna. In questi paesi ognuno fa persé, abbiamo la testa ntronata dalla gran gente che va e viene; pare che tutti corrono come savessero gli sbirri alle calcagne e noi dobbiamo fare pure così. Le masserie le chiamano ferme come se potessero scappare; e se non vi fossero i nostri paesani non ci capirebbe nessuno perché parlano una lingua ingresa che pare se la masticano coi denti mentre il linguaggio siggiliano è tanto spiccio che sarebbi meglio parlassino siggiliano. Figurativi che per dire: buona sera

⁸⁴ Capuana L. (1912), *Gli "americani" di Rabbato*, Sandron, Milano-Palermo-Napoli.

dicono: cuttinaite. Noi stiamo bene e così speriamo sentire di voi. Bacciamo la mano alla mamma, al nonno e salutamo a Menu: la risposta mandatela come è scritto qui. Salutate li vicini e tutti gli amici che domandano di noi.

Vostri cari nipoti

Stefano Lamanna

Santo Lamanna

Menu dovette leggere tre volte di sèguito questa lettera, e in certi punti spiegarla alla mamma che piangeva, per le buone notizie, diceva. Il nonno aveva ascoltato serio serio; crollando la testa ogni volta che *Menu* arrivava al punto in cui si parlava del salone di *Coda pelata*⁸⁵.

Dal testo si evince come l'istruzione ricevuta da Menu lo ponga in una situazione di superiorità rispetto agli altri componenti del proprio nucleo familiare e perfino rispetto ai fratelli che, oltre oceano, hanno avuto occasione di sperimentare un minimo di scolarizzazione. L'autore coglie l'occasione per unire al tema dell'emigrazione anche quello della scolarizzazione: Menu riceve un'istruzione adeguata che fa nascere in lui il desiderio di divenire maestro elementare e di trovare in patria il proprio destino.

In questo caso Capuana sfrutta un tema ricorrente dell'emigrazione ovvero le esortazioni che giungevano da oltre confine a scolarizzare i figli più piccoli che avrebbero dovuto seguire studi regolari al fine di ottenere una formazione che gli avrebbe avvantaggiati anche nel caso dell'emigrazione. Uno dei grossi problemi degli emigranti analfabeti era infatti quello di trovarsi in una condizione di debolezza sociale rispetto a coloro che avevano ricevuto un minimo di istruzione; gli emigranti di altre nazionalità che provenivano da paesi con un'istruzione più sviluppata e diffusa rispetto all'Italia ottenevano lavori più qualificati e venivano facilmente assunti.

Se la situazione degli immigrati adulti li vedeva spesso occupati in lavori onesti e, talvolta gratificanti, la situazione, per quanto concerne i fanciulli, rimaneva in una condizione di costante sfruttamento sia familiare che organizzato.

Vi sono diversi racconti pubblicati anche sulla rivista *Eco d'Italia* diretta da Secchi de Casali, per esempio, che fanno riferimento a storie di sfruttamento dei piccoli emigranti italiani; due di questi sono stati pubblicati da Francesco Durante nella sua raccolta divisa in due volumi: *Italoamericana. Storia e letteratura degli*

⁸⁵ Ivi, pp. 112-116.

italiani negli Stati Uniti 1776-1880 (vol. I) e Italoamericana. Storia e letteratura degli italiani negli Stati Uniti 1880-1943 (vol. II). Uno di questi, *Il piccolo genovese*⁸⁶, narra l'incontro casuale fra Nino – un giovane che si guadagna da vivere facendo spettacolo con l'organetto e con una scimmietta ammaestrata – e una coppia di americani. Questi ultimi, conosciuta la triste storia del ragazzo – che viene tiranneggiato da uno spietato padrone – decide di prestargli del denaro così che egli possa affrancarsi dall'influenza nefasta del suo oppressore, dal quale, in effetti, fuggirà dopo poco. La storia si risolve, come molte altre, grazie all'intervento di un benefattore che aiuterà il giovane Nino a diventare una persona che vive negli agi e che ricopre una certa importanza; venuto a conoscenza del fatto che la coppia, a distanza di dieci anni da quando gli ha prestato il denaro, si trova in cattive acque, Nino decide poi di sdebitarsi, aiutandola. Altro racconto pubblicato sulla rivista diretta da Secchi, è *Il miserere del trovatore. Storia vera*, una storia dai toni sentimentalismi scritta da Edoardo Michelangeli. Anche in questa novella si narra di un incontro fortuito: Stecchetto, giovane suonatore di violino, cerca di suicidarsi gettandosi da un ponte e viene 'salvato' da Giorgio, un signore di una certa età che a causa di un possibile amore perduto è diventato una sorta di Don Giovanni che conduce una vita mondana e superficiale della quale si è stancato. Il giovane Stecchetto, di soli 12 anni, racconta a Giorgio come egli – vittima dell'incetta – sia stato venduto dal patrigno nonostante il parere contrario della madre ad un certo *Fa sol* e che si trovi ora a vivere assieme a:

una ventina di compagni tutti suoniamo chi l'arpa, chi la chitarra, chi il violino e altri strumenti. Se non si giunge a guadagnare un dollaro al giorno la sera il maestro ci percuote senza pietà e si va a dormire digiuni... Io non raggranello mai la somma voluta... Suono male, suono piangendo... bisognerebbe ridere ma chi mi dà il coraggio? ... Mi è morta la sorellina... ho sempre fame...⁸⁷

Man mano che Stecchetto prosegue il racconto della sua vita, Giorgio percepisce che nella storia del ragazzo vi sono i dettagli familiari e, una volta riportato dalla madre, scoprirà che questa è in verità il suo vero amore, l'unica donna che avesse mai amato e la cui perdita lo aveva condotto ad una vita dissoluta

⁸⁶ Durante F., *Italoamericana*, vol. I, cit., pp. 442-446.

⁸⁷ Ivi, p. 139.

e libertina. Il racconto diventa addirittura melodrammatico quando l'uomo scopre di essere il vero padre di Stecchetto.

3.4. I bambini nella fabbrica: “ridotti in uno stato da far pietà ai sassi”⁸⁸

Sebbene una buona dose di testi dedicati ai minori emigrati facesse riferimento ai diffusi mestieri di suonatore ambulante e lustrascarpe, non erano certamente questi gli unici lavori nei quali i fanciulli si trovavano a cimentarsi pur di sopravvivere. Come già accennato nei precedenti capitoli, il mestiere del vetraio è ha ricevuto la maggior risonanza mediatica tanto che Olimpia De Gaspari, traduttrice ed autrice di alcuni libri per ragazzi, desidera di dedicarvi l'opera che la renderà famosa: *Il racconto del piccolo vetraio*. In questo romanzo l'autrice narra le avventure di due fratellini di nove ed undici anni, Gigi e Ciccio; i due, figli maggiori di un povero contadino di Caserta che la carestia ha spinto al vizio dell'alcol, si ritrovano da questi ad esser venduti ad un incettator di nome Neroni nonostante le proteste della moglie.

La storia si dipana narrando il viaggio verso la Francia con tanto di sotterfugi ed illeciti per evitare controlli e riuscire a raggiungere il luogo di lavoro. Questo si presenta particolarmente duro e insalubre: i fanciulli lavorano per turni di dodici ore che talvolta si prolungano fino a sedici e vengono costantemente malmenati dal padrone. La voce narrante del racconto, Ciccio, descrive il tremendo destino di sofferenza, malattia e morte cui i due ragazzi, assieme ai compagni di sventura, sembrano non riuscire a sfuggire:

Dopo otto giorni eravamo ridotti in uno stato da far pietà ai sassi; io mi rispecchiavo negli altri, bruciati, arrostiti, con le gambe rattrappite, piena la pelle di scottature e di piaghe sanguinolenti, senza camicia, coperti di luridi cenci: facevamo orrore e pietà a noi stessi⁸⁹

I fanciulli si trovano infatti in una situazione degradante nella quale lavorano per ore in condizione di denutrizione e subiscono le angherie della padrona di casa e del terribile padrone Neroni. Ai fini della stesura del testo, l'autrice dichiara di

⁸⁸ De Gaspari O. (1958), *Il racconto del piccolo vetraio*, Paravia, Torino, p. 53.

⁸⁹ *Ibidem*.

aver fatto riferimento alle inchieste del deputato cremonese Gerolamo Sommi Picenardi⁹⁰ e di Raniero Paulucci di Calboli che, come abbiamo visto nei precedenti capitoli, avevano già ampiamente denunciato la tratta dei fanciulli e l'impiego di questi come lavoratori nelle vetrerie francesi. De Gaspari, nella prefazione presente nell'edizione del libro del 1961 dichiara di non aver inserito nulla di fittizio nel racconto poiché questo si riferiva a fatti ampiamente documentati:

non ho fatto altro che dar forma drammatica, la sola adatta all'età infantile, a circostanze di fatto riscontrate da testimoni oculari: e spesso mi son servita delle parole stesse dell'on. Sommi-Picenardi, perché avessero quella vivezza ed efficacia che vien soltanto dall'aver veduto⁹¹.

Il romanzo, tuttavia, pecca delle stesse semplificazioni contenute nelle relazioni parlamentari cui la De Gaspari dichiara di essersi riferita; nell'analizzare una realtà complessa come quella dello sfruttamento minorile legato all'emigrazione l'autrice sembra individuare negli incettatori e nella loro avidità le responsabilità di questa piaga. Secondo la De Gaspari, sono i personaggi come Neroni che sfruttano l'ingenuità e l'indigenza di famiglie che la crisi agraria ed economica ha portato alla disperazione; l'abbondante prole di queste famiglie che, in una situazione di difficoltà, risultano un peso per il nucleo familiare, sono invece fonte di ricchezza manovalanza per gli incettatori che sono disposti a qualsiasi tipo di sotterfugio pur di ottenere l'affido dei fanciulli (la maggior parte degli incettatori, ricordiamo, sfruttava impiegati comunali conniventi e lo stesso personaggio di Neroni si spaccia per un benefattore presentandosi al padre dei fanciulli tenendo in mano un volume intestato alla *Società Italiana di Beneficenza*)⁹².

De Gaspari, a differenza di una buona parte degli osservatori sociali, che individuavano nell'avidità dei genitori il male primo della tratta dei fanciulli, tende a giustificare il comportamento dei genitori mitigandone le responsabilità; secondo l'autrice questi ultimi erano persone perlopiù ignoranti ed inesperte che cadevano facilmente nelle reti tessute dagli incettatori che da abili sfruttatori quali erano,

⁹⁰ Sommi Picenardi G. (1902), *La tratta dei piccoli italiani in Francia*, "Nuova Antologia", 323, pp. 460-483.

⁹¹ De Gaspari O. (1961), *Il racconto del piccolo vetraio*, Paravia, Torino, p. 5.

⁹² Cfr. Luatti L. (2016), *Adulti si nasceva. Immagini e metafore letterarie sull'emigrazione minorile girovaga e di lavoro dall'Ottocento ai giorni nostri*, Cosmo Iannone Editore, Isernia, p. 183.

ricorrevano ai più impensati stratagemmi pur di ottenere ciò che desideravano. Non bisogna dimenticare, infatti, che la maggior parte dei genitori viveva in una condizione di rassegnazione e l'opportunità di instradare i figli verso un sentiero che li conducesse ad apprendere un mestiere ben retribuito e li sottraesse ad un futuro di miseria e di fame si mostrava come una salvezza sia per la famiglia che per i fanciulli.

La figura del padre dei fanciulli all'interno del romanzo viene presentata anch'essa come quella di una persona piuttosto ingenua; egli nutre certamente sincero affetto per la prole e si dimostra preoccupato per le condizioni lavorative e le aspettative di vita che attenderanno i fanciulli all'estero, tuttavia, l'ignoranza di quelle che saranno le conseguenze di questa scelta, assieme alle disperate condizioni in cui verte la famiglia lo portano a cedere alle allettanti promesse di Neroni.

Per l'autrice, dunque, non risiede nell'atteggiamento distaccato di padri 'bruti' il problema della tratta dei fanciulli, bensì negli incettatori che, secondo l'autrice, incarnano il male assoluto. Neroni viene dipinto come un vero e proprio 'negriero', un 'mercante di carne umana' disposto a qualunque cosa pur di arricchirsi anche a tenere i fanciulli in una terribile condizione di schiavitù. Perfino l'aspetto dell'incettatore si presenta come terribile, tanto che la madre dei bambini riconosce a prima vista l'aspetto 'orchesco' del padrone, rimanendone turbata⁹³. Anche Ciccio rimane impressionato dal primo incontro con Neroni:

l'impressione che mi fece la prima volta quella faccia dura, arcigna, quegli occhi freddi e cattivi che ci fissarono come volessero divorarci vivi [...] Ragazzi che mi leggete, imprimate bene nella mente questo nome infame: è quello di un carnefice, di una bestia feroce, senz'anima, senza cuore; i vostri genitori già lo conoscono per averne letto sui giornali tutte le crudeltà commesse; ora imparatelo voi per esecrarlo e farlo esecrare da tutti. Mai, mai è esistito al mondo un mostro simile⁹⁴.

Ma l'incettatore non è l'unico 'mostro' della storia, anche la padrona di casa, quella che viene presentata da Neroni come 'vostra zia', ha un atteggiamento violento e tende ad 'educare' i fanciulli alternando al bastone infiniti soprusi; questa viene descritta infatti come "una donna, vecchia, brutta, tanto brutta che ci fece

⁹³ Ivi, p. 184.

⁹⁴ De Gaspari O. (1958), *op. cit.*, pp. 17-18.

paura, ci venne incontro, ci guardò a uno a uno e poi si mise a ridere, mostrando una bocca nera e larga come un forno spento⁹⁵.

Il racconto si risolve con l'intervento di un ispettore che si accorge dello stato dei ragazzi e sollecita le autorità riuscendo a portare in salvo otto di loro. Il parroco del paese poi, Don Celestino, chiamato da Ciccio per assistere Gigi nei suoi ultimi momenti – il ragazzo, gravemente malato soccombe infatti alle terribili condizioni di vita, la denutrizione e le percosse ricevute –, riuscirà addirittura a portare alla chiusura della 'vecchia prigione' mentre Neroni, datosi alla macchia, viene ricercato per falsificazione di atti di nascita e passaporti⁹⁶.

Nelle prime pubblicazioni del romanzo si può trovare una postilla finale, poi eliminata assieme alla prefazione nelle successive edizioni, nella quale De Gaspari invitava i giovani lettori a combattere la tratta dei fanciulli e gli orrori ai quali questa porta⁹⁷. L'autrice, tuttavia, dimostrando di non aver maturato piena comprensione della complessità di fattori che avevano portato alla generazione di questo fenomeno, individuava nel progresso tecnologico la chiave per poter mettere fine, una volta reso superfluo, all'impiego di minori nelle vetrerie.

Dite loro che in altri paesi si è trovato modo, con la soffiatura meccanica, di fare a meno dell'opera di questi piccoli martiri, e che non c'è nessuna ragione perché tale metodo non venga introdotto dappertutto⁹⁸.

Per quanto questa visione fosse piuttosto corretta, giacché di lì a pochi anni il processo industriale cominciò ad automatizzarsi sempre più, non poteva certamente essere la giusta soluzione allo sfruttamento minorile che, come abbiamo già visto nei precedenti capitoli, variava forma a seconda dell'occasione. Riguardo all'appello della De Gaspari, occorre notare anche il monito contro l'emigrazione che si trova nelle ultime pagine del romanzo, quando l'autrice afferma che il piccolo Gigi è "morto, sì, per le fatiche, le privazioni, i cattivi trattamenti, ma anche per non avere più veduto i suoi genitori, per non avere più respirato la sua aria, per essere stato strappato da casa sua"⁹⁹. Questo ammonimento guadagna ancora più valore se

⁹⁵ Ivi, p. 36.

⁹⁶ Ivi, p. 101.

⁹⁷ De Gaspari O (1903), *Il racconto del piccolo vetraio*, Paravia, Torino, pp. 127-128.

⁹⁸ Ivi, p. 128.

⁹⁹ De Gaspari O. (1903), *op. cit.*, p. 103.

messo in contrapposizione alla visione fatalistica secondo la quale non vi era altra opportunità – per sopravvivere nell’Italia di quel periodo – se non fuggire all’estero in cerca di fortuna¹⁰⁰. L’accurato appello alla mobilitazione della borghesia da parte della De Gaspari viene da questa sostenuta con una impostazione narrativa improntata a suscitare commozione nei giovani lettori e che tendeva ad intensificare i momenti di pathos così da influenzare maggiormente il pubblico più giovane. Le intenzioni emozionali dell’autrice vengono addirittura da questa dichiarate nell’introduzione al racconto, dove fa un preciso riferimento a De Amicis¹⁰¹.

I giudizi su questo tipo di letteratura improntata ad un approccio eccessivamente romantico che risultava, il più delle volte, retorico e fin troppo marcato nei terribili destini dei protagonisti, è risultato quindi in genere piuttosto critico sebbene Dina Bertoni Jovine abbia espresso un parere piuttosto positivo in merito:

Sembra evidente ammettere che la studiosa si riconosca in un modello di bambino al quale è ben nota la miseria e che impara presto, dalla vita prima che dalla costrizione ideologica, a sentire “la questione sociale”. Il bambino letterariamente “vero” è per lei quello che testimonia la sofferenza e invita così alla denuncia e alla lotta [...]. La Bertoni Jovine interpreta in senso contenutistico-testimoniale la vicenda, quasi un documento in sé credibile, ma che possa prescindere dalla formalizzazione letteraria. [...] ritiene senz’altro che i bambini rappresentati in libri simili a quello firmato dalla De Gaspari siano esemplari e utili per una educazione alla solidarietà collettiva e alla lotta rivoluzionaria in quanto “dicono” ciò che una società non deve essere. La sua è quindi una lettura diversa da quella della commozione romantica o deamicisiana, dal ripiegato crepuscolarismo, dal decadente gusto per la sofferenza in sé¹⁰².

L’interpretazione di Bertoni Jovine rimane comunque un caso isolato nel panorama critico della letteratura per l’infanzia e ne è prova l’oblio cui sono stati destinati la quasi totalità dei testi appartenenti a questo genere e che, a dispetto del successo ricevuto – *Il racconto del piccolo vetraio* è stato ristampato dalla prima data di pubblicazione fino ai successivi anni Sessanta ed ha visto anche una trasposizione cinematografica diretta da Giorgio Capitani nel 1955 – sono poi via

¹⁰⁰ “Sempre fame: avete ragione, perbacco! Non c’è lavoro in Italia: si muore di fame qui: via, bisogna andare, bisogna andare via, cospettaccio, se si vuol guadagnare tanti quattrini e diventare signori” (Ivi, p. 11).

¹⁰¹ “Ma ad ottenere lo scopo che un libro destinato al *mondo piccino* riesca a far breccia nel *mondo adulto* ci vorrebbe la penna dell’illustre autore di *Cuore*. Lontana, purtroppo, dal possedere quella penna, ho fatto ciò che ho potuto. Mi valga la buona intenzione”, Ivi, p. 6.

¹⁰² Lollo R. (2003), *Sulla letteratura per l’infanzia*, Brescia, La Scuola, pp. 194-195.

via stati abbandonati in favore di più fresche opere letterarie.

Nonostante dunque un successo piuttosto prolungato – nella prefazione all’edizione del 1961 veniva rimarcato come questo testo fosse stato il libro per ragazzi che aveva ricevuto più ristampe in Italia dopo *Cuore* e *Pinocchio* – e nonostante alcuni studiosi abbiano sottolineato e probabilmente esagerato l’importanza di questo romanzo¹⁰³, *Il racconto del piccolo vetraio* non ebbe un entusiastico riscontro da parte degli studiosi di letteratura per l’infanzia del Novecento, i quali, nella migliore delle ipotesi, si limitavano a menzionarlo aggiungendo qualche riga di commento¹⁰⁴.

L’opera di De Gaspari visse una parabola discendente lunga quasi un secolo nella quale si passò da iniziali recensioni entusiastiche ad una vera e propria ‘rimozione collettiva’ dalla storiografia della letteratura per l’infanzia.

Certamente la diffusione che questo testo ha avuto negli anni del successo ha comunque influenzato, nel bene o nel male, una vasta gamma di ragazzi, tanto che Luigi Meneghello, nello spiegare il titolo di *Piccoli Maestri*, inserisce l’opera della De Gaspari nell’elenco delle scritture formative che egli riteneva ‘atroci’.

Quanto ai ‘piccoli’ del titolo, vi dirò solo che c’è un passo in Pomo pero in cui accenno a un vecchio libro (‘atroce’) che leggevamo da ragazzi, *I piccoli martiri*, e poi in una nota spiego che c’era tutto un repertorio di letture formative, *I piccoli martiri*, *Il piccolo vetraio*, *Il piccolo Lord* (e a questo punto mi domando: ‘Ma erano tutti piccoli?’ e poi continuo elencando) *Il piccolo alpino*, *Il piccolo parigino...* e finalmente in me si fa luce: ‘Ma allora questa è la genesi dei *Piccoli maestri!*’¹⁰⁵.

¹⁰³ Cfr. Colin M. (1990), *L’émigration des enfants italiens...*, cit., p. 28.

¹⁰⁴ Brevi accenni critici al romanzo del *Piccolo vetraio* erano presenti nel testo di Ugo Zannoni il quale lo riteneva “un libro scritto con calda anima materna... non c’è nulla che più faccia fremere della fanciullezza prosternata dalla bestialità degli uomini. Bestialità fortunatamente sorpassata ora, ma è sempre voce di carità meravigliosa il guidare agli uomini l’amore per questi piccoli esseri”, in Zannoni U. (1925), *La moderna letteratura per l’infanzia e la giovinezza*, L. Cappelli, Bologna, pp. 150-151. Anche Vincenzina Battistelli, in un manuale del medesimo anno, dedicava una pagina al romanzo descrivendolo come “un piccolo capolavoro d’arte oltre che un libro di pietosa propaganda” in Battistelli V. (1925), *La moderna letteratura per l’infanzia*, 2ª ed., Vallecchi, Firenze, p. 201. Dopo questi testi l’opera ha subito l’oblio tranne che per dei richiami in prospettiva storica presenti in Lugli A. (1961), *Storia della letteratura per l’infanzia*, Sansoni, Firenze, p. 252 e in Santucci L. (1973), *La letteratura infantile*, F.lli Fabbri, Milano.

¹⁰⁵ Meneghello L. (1986), *Quanto sale? Nuove considerazioni su un libro e su una guerra*, in AA.VV., *Anti-eroi. Prospettive e retrospettive sui “Piccoli maestri” di Luigi Meneghello*, Bergamo, Lubrina-LEB, p. 24.



Fig. 24

Contributo decisamente importante alla letteratura sui migranti fu dato da Giuseppe Errico, scrittore e giornalista napoletano che dette alle stampe, nel 1903 il romanzo *Piccoli esuli d'Italia*, edito da Sandron. Per la stesura del romanzo, l'autore si ispirò alle inchieste effettuate sullo sfruttamento minorile nelle vetrerie

francesi – dalle quali riprese interi passaggi nonché l’effettivo cognome di un vero incettatore, tale Benedetto Carlesimo, che organizzò una vera e propria tratta arrivando addirittura a fondare, come copertura, una falsa società di beneficenza con tanto di statuto nel quale veniva dichiarato il patrocinio della regina Elena d’Italia¹⁰⁶. A differenza dell’opera di Guerzoni gli intenti di denuncia sociale del fenomeno dello sfruttamento minorile vennero esplicitati in maniera inequivocabile, senza subire minimamente l’influenza dell’atteggiamento di commozione e pietismo fino ad allora tanto abusati. La narrazione di Errico si dipana in maniera serrata, precisa e fattuale e al suo interno, più che rimandi a narrazioni tipo fiabesco, si trovano caratteristiche proprie del romanzo popolare sociale.

Al libro non venne accompagnato alcun apparato figurativo come a specificare che questa lettura non fosse dedicata specificamente all’infanzia, prova ne è che sia l’edizione palermitana di Sandron che quella successiva fiorentina di Bemporad, vide la pubblicazione come libri a sé stanti e non inseriti in una collana di letture dedicate alla gioventù¹⁰⁷.

In effetti il romanzo era caratterizzato da un’accesa polemica nei confronti delle autorità, le cui mancanze e connivenze col fenomeno della tratta venivano messe in evidenza in maniera spietata; se a questo si aggiunge che non sono presenti molti dei *cliché* di cui erano costellate le pubblicazioni coeve dedicata all’infanzia, risulta facile comprendere come Bemporad non inserisca il testo in una collana dedicata ai fanciulli neanche nelle ristampe successive.

Questa scelta editoriale di sicuro danneggiò la diffusione dell’opera che, non essendo inserita in alcuna collana, si trovò ad ottenere una circolazione decisamente più limitata, tanto che Errico viene ricordato anche in epoca contemporanea come l’autore della raccolta di novelle *Piccoli schiavi bianchi, novelle ad Elvira* pubblicato nel 1895¹⁰⁸.

I protagonisti di *Piccoli esuli d’Italia* sono due fratellastri Mario e Giacomo,

¹⁰⁶ Sommi Picenardi G., *La tratta dei piccoli italiani in Francia*, cit., p. 479.

¹⁰⁷ Nell’anno di pubblicazione della seconda edizione (1914) di *Piccoli esuli d’Italia* presso Bemporad, esordiva la collana “Biblioteca per i ragazzi”, tuttavia il libro di Errico non vi venne incluso.

¹⁰⁸ Il romanzo di Errico sembra essere menzionato in unico manuale: Zannoni N. (1925), *La letteratura per l’infanzia e la giovinezza*, L. Cappelli Editore, Bologna, p. 156.

che vengono venduti dal padre un uomo dedito al vizio dell'alcol, ad un incettatore, Gabriele Carlesimo, che li condurrà lavorare in una vetreria di Lione. In tutta la prima parte del romanzo la figura dell'incettatore risulta preponderante e si vede come questi, scaltro e senza scrupoli, riesca a farsi gioco del debole genitore ammaliandolo con false promesse. Oltre alla figura degli incettatori vi è anche quella di una donna, che gira travestita da monaca col fine di assicurare i genitori della bontà e degli intenti caritatevoli di Carlesimo, che si presenta quindi, agli occhi dei genitori ignoranti, come un dono mandato dalla provvidenza. Anche in questo romanzo si vede come il padre cada facilmente nella sciarada inscenata dai due criminali e come invece sia i fanciulli che la madre si accorgano immediatamente delle sembianze orchesche dei due malintenzionati.

[...] notò con disgusto che sotto il mento aveva un lungo filare di nei setoluti. Gli misero nell'animo una invincibile repugnanza la voce melliflua e il sorriso stentato; lo atterrì l'immobilità degli occhi che gli sembrarono quelli di un morto. [...].
[Carlesimo era] tozzo, panciuto, le braccia lunghe, il collo basso, le spalle enormi, aveva le labbra sporgenti e gonfie, i baffi neri e cascanti, le ciglia assai folte e quasi unite sul naso rincagnato, piccoli occhi mobilissimi, un po' stravolti, desiderosi di guardar contemporaneamente innanzi e in torno, di guardar nascondendosi sotto le grosse palpebre¹⁰⁹.

Al fine di confondere il padre e convincerlo ad effettuare la 'compravendita' l'incettatore utilizza le medesime argomentazioni che venivano utilizzate anche dai direttori delle vetrerie e che sembrano essere diventate oramai un *cliché*:

Un tempo emigravano solo gli adulti; adesso anche i ragazzi devono andar lontano... In Francia, per esempio, guadagnano bene e possono anche mandar denaro ai parenti... Ma è tutto merito di pochi volenterosi. Io, non faccio per dire, mi ci sono messo per amore del mio paese e per carità cristiana. Li conduco lassù a mie spese; li vesto, li nutrisco; li faccio istruire, perché siano rispettati e ben compensati; li presento ai proprietari delle vetrerie o ai capi-operai e son sempre attento a difendere i loro interessi e i loro diritti. Ho un fratello che mi aiuta. Quando io vengo in Italia, egli resta a Lione, e viceversa. Non faccio per dire, abbiamo dato pane a centinaia di famiglie¹¹⁰!

Il successivo viaggio per raggiungere una vetreria situata a Lione è l'occasione – per l'autore – di descrivere i molteplici sotterfugi degli incettatori e le numerose connivenze che consentivano ai reclutatori di trasferire senza alcun

¹⁰⁹ Errico G., *op. cit.*, pp. 8-10.

¹¹⁰ Ivi, pp. 15-16.

problema un intero gruppo di ragazzini dalle loro case ad una stamberga situata nei sobborghi della città francese:

una fuga di stanzacce ad archi. Squallide, fredde, parevano cantine; l'aria era irrespirabile per il tanfo dell'umidità; la luce penetrava attraverso i ragnateli di certe feritoie scavate in alto. La prima stanza era vuota; la quarta era deposito di paglia e di carbone: un cancello di legno ne custodiva l'entrata. La seconda e la terza avevan presso le pareti, da terra al palco, ampie e rozze scansie, di cui ogni scompartimento era una specie di cuccetta col piano coperto di paglia. Su ciascuna cuccetta era un quadrello di carta: sulla carta un numero d'ordine, grossolanamente disegnato col carbone¹¹¹.

All'arrivo i due fanciulli fanno subito la conoscenza del fratello di Carlesimo, Don Rosario, e si trovano subito immersi in un incubo nel quale la presunta monaca, il cui nome vero nome è Rebecca, tiranneggia loro così come altri ragazzini malconci picchiandoli ripetutamente per metterli in riga. Mario e Giacomo fanno inoltre la conoscenza di alcuni dei fanciulli ai quali Errico ha deciso di assegnare nomi e cognomi arbitrari che tendono a schernirli ironizzando sul loro destino. Uno dei primi a fare la conoscenza dei fanciulli è il piccolo Guido Salvo che si trova ad agonizzare in un angolo abbandonato ad una morte inevitabile; prima che il fanciullo spiri – di lì a poco il corpo esanime verrà gettato nel fiume senza neanche il decoro di una degna sepoltura – questi riesce con le sue ultime forze a spiegare ai due fratelli le meccaniche terribili che governano quei luoghi. Il gruppo di ragazzini viene diviso in due squadre: la prima, costituita dai fanciulli più sani, deve alternarsi la notte e il giorno per poter coprire i turni in vetreria, mentre la seconda, costituita da coloro che sono rimasti storpiati a causa di incidenti avvenuti sul lavoro o che sono stati scartati dalla vetreria a causa della loro fragile salute o cacciati in quanto non sufficientemente produttivi viene mandata per le strade e a chiedere l'elemosina dalla mattina alla sera¹¹². In una parte separata della stamberga, il fanciullo rivela trovarsi anche quello che i fanciulli chiamano 'il santuario'; un insieme di letti puliti che gli incettatori tengono sempre pronti e rifatti allo scopo di poter dimostrare nel caso che qualche ispettore o qualche osservatore venga a fare un controllo. Le disperate condizioni di Guido, ovviamente, non lasciano alcuno scampo ed egli non può far altro che morire dichiarando ai due fanciulli il suo desiderio: "vorrei dormire una notte in uno di quei lettini! Chi sa

¹¹¹ Ivi, pp. 109-110.

¹¹² Cfr. Ivi, p. 112.

come ci si starebbe bene!”¹¹³.

Vi sono comunque altri bambini di cui i due fratelli fanno la conoscenza: il viggianese Ludovico, a cui Don Rosario ha sottratto l’arpa per poi rivenderla e costringerlo a lavorare nella vetreria e Feliciello, ragazzo scaltro e ribelle che per sopravvivere alla terribile infanzia in quella casa degli orrori, è divenuto un imbroglione e un ladro.

[...] strinse la mano ai nuovi arrivati, che invitò a fare il solenne giuramento di fedeltà.

— Tu come ti chiami?

— Luigino Fortunato.

— Bravo, bravo! Ora che sei venuto qua, puoi proprio dire di esser fortunato! Di dove sei?

— Di Roccasecca.

— Puoi esser certo che presto ti farai più secco di Roccasecca... E tu come ti chiami?

— Nicolino Astuti.

— Caro don Nicolino, vi faccio le mie sincere condoglianze; perché, se siete capitato in mezzo a noi, vuol dire che la vostra astuzia non v’ha giovato a nulla. Chi ti ha fatto venire?

— *Tatillo*.

— È naturale! Aveva ragione il maestro di scuola, quando ci diceva: «Vostro padre è il vostro primo amico!»¹¹⁴.

C’è poi Paolillo il gitano, il delatore che spiffera a Carlesimo tutte le dicerie e i segreti dei ragazzi e che si trova a rischiare il linciaggio da parte dei compagni per poi venire salvato da Mario. La parte relativa della fabbrica è invece particolarmente dettagliata e realistica e riproduce fedelmente le descrizioni inserite nelle relazioni d’inchiesta di quegli anni, in particolare quella del rapporto Scelsi:

I porteurs afferrano la canna con la bottiglia che *Vouvrier* getta loro, o prendono con l’uncino il vetro lavorato e lo portano in un forno di seconda cottura, in un deposito di raffreddamento, o a un operaio raffinatore. Devono essere svelti, andare e venir presto presto, essere sempre pronti ad afferrar la canna; perché gli *ouvriers* non vogliono perdere tempo. Ogni portantino deve prendere circa duemila bottiglie al giorno, e ti posso assicurare che, dopo essersi divertito per sedici ore *a faire la place*, le braccia e le gambe non se le sente più! [...] sono innanzi le bocche dei forni e con una canna prendono dai conconi la pasta di vetro, che gli *ouvriers* devono lavorare. Altri, i più piccoli (alcuni non hanno più di otto o nove anni!), sono nei fossi per aprire e chiudere le forme, in cui gli *ouvriers* con la canna mettono la pasta rovente. Io cominciai da *porteurs*, come comincerai tu; ora, sono addetto ai forni¹¹⁵.

Il destino dei fratelli finisce col separarli: il piccolo fugge dalla vetreria e si

¹¹³ Ivi, p. 119.

¹¹⁴ Ivi, p. 140.

¹¹⁵ Ivi, pp. 156-157.

trova a vivere di espedienti e di piccoli furti, mentre il più grande non riuscirà a sfuggire al medesimo infame destino di Guido e morirà dopo aver letto l'ultima lettera ricevuta dal padre che gli comunica brutalmente la morte della madre. L'autore contrappone le due figure ponendo Mario come personaggio positivo del romanzo che nonostante la fine tragica, si dimostra il più sollecito, premuroso e responsabile; in contrasto Giacomo spesso disprezzato e deriso dagli altri, dimostra una capacità di adattamento decisamente inaspettata sebbene abbia barattato la sua originale innocenza con la propria sopravvivenza. Come già anticipato, Errico si dimostra particolarmente severo nei confronti dei responsabili della 'tratta' e sfrutta il discorso indiretto e scene dialogate talvolta anche in maniera piuttosto intrusiva pur di trasmettere il proprio giudizio cinico e spietato nei confronti delle contraddizioni e dell'ipocrisia dimostrate dalle istituzioni; sia di quelle governative territoriali che statali, che delle istituzioni scolastiche, religiose e familiari. Anche la contrapposizione tra buoni e cattivi viene meno in quest'opera nella quale non è possibile ravvisare personaggi del tutto positivi o del tutto negativi: difensori della legge e criminali sembrano quasi confondersi finendo per divenire le due inquietanti facce della stessa medaglia.

L'analisi di Errico è spietata e non individua singoli responsabili come capri espiatori di una situazione, quella della tratta che va a coinvolgere un complesso sistema sociale; l'autore non etichetta dunque una categoria come colpevole, ma analizza le singole responsabilità di tutti gli elementi che compongono la società dagli incettatori, ai genitori agli amministratori locali e perfino ai proprietari terrieri. Errico descrive una realtà arcaica, primitiva e chiusa in se stessa, nella quale i rapporti sociali sono particolarmente duri e le ingiustizie sociali diffuse e accettate come inevitabili. Per Errico sono tutti responsabili, dai proprietari terrieri che non si curano dello spopolamento che travolge il paese, ma anzi sfruttano le condizioni economiche cercando di trarne il maggior vantaggio personale, all'istituzione scolastica che langue in uno stato di abbandono e i cui disperati appelli non vengono presi in considerazione dalle autorità nazionali né da quelle locali¹¹⁶. Un esempio

¹¹⁶ Riguardo alla trasandata situazione dell'istituzioni scolastiche vengono in mente in particolare i casi analizzati da Matilde Serao in relazione ai destini delle giovani insegnanti nell'Italia postunitaria dai quali emerge un affresco desolante delle condizioni sia strutturali che organizzative dell'istruzione. Si veda Ascenzi A. (2019), *Drammi privati e pubbliche virtù. La maestra italiana dell'Ottocento tra narrazione letteraria e cronaca giornalistica*, ETS, Pisa.

delle difficili condizioni in cui si trovavano i docenti in quel periodo viene fornito dall'insegnante di scuola del piccolo Mario; questi viene descritto come un uomo al quale le autorità non pagano lo stipendio da più di cinque mesi e si ritrova in una condizione che gli ha tolto la passione e il desiderio di insegnare¹¹⁷.

Anche il padre dei ragazzi viene descritto come il prototipo dell'uomo violento, dedito all'alcol, avido e spietato, maltratta e malmena i figli e la moglie che, malata, accetta con rassegnazione il proprio ruolo e il fatto inevitabile che non riuscirà mai più a rivedere i propri figli. Gli incettatori, dal canto loro, si dimostrano sicuri e sfrontati; certi di poter far leva sull'ignoranza dei contadini facendo affidamento su strategie di reclutamento quanto mai inusuali. Anche il ritratto delle autorità fornito dall'autore è impietoso e desolante: nel paese dove Carlesimo e la 'monaca' Rebecca fanno incetta di giovani da condurre alle vetrerie francesi i deputati di una commissione parlamentare istituita per indagare la condizioni agrarie passano il loro tempo a gozzovigliare e a brindare con lo champagne. I testimoni del contratto di compravendita stipulato fra Carlesimo e il padre dei ragazzi, inoltre, sono il maestro e il parroco, le due figure che avrebbero dovuto per prime occuparsi di formare e proteggere i due bambini e che invece donano loro la propria benedizione secondo una consuetudine già presentata da altri autori.

Errico non si limita a fotografare la condizione italiana ma mette in risalto anche le connivenze e gli interessi delle autorità e dei direttori delle vetrerie francesi; come fa affermare a Carlesimo, infatti, le autorità in Francia "quando hanno bisogno di braccia le carte non le chiedono neppure"¹¹⁸. I proprietari ed i direttori delle fabbriche, poi, non si fanno certamente scrupoli visto che lo sfruttamento minorile, per quel genere d'impiego, è una vera e propria miniera d'oro; accettano qualunque tipo di ragazzo anche quando questi sono in possesso di documenti irregolari falsificati e persino quando ne sono totalmente sprovvisti. L'autore dunque mette in evidenza le criticità di un sistema che appare corrotto a tutti i livelli, la speculazione e l'avidità sembrano colpire trasversalmente dalle famiglie, alle autorità, agli industriali. Il romanzo non fornisce al lettore alcuna

¹¹⁷ Sulla condizione di indigenza di molti insegnanti sul finire dell'Ottocento e sulle difficoltà riscontrate nella retribuzione si veda Santoni Rugiu A. (2006), *Maestre e maestri. La difficile storia degli insegnanti elementari*, Roma, Carocci, Roma.

¹¹⁸ Errico G., *op. cit.*, p. 64.

consolazione: nessun lieto fine ad alleviare le sofferenze dei bambini; non ci sono ispettori, non ci sono opere benefiche né inaspettati benefattori o filantropi che decidono di prendersi cura dei ‘bravi fanciulli dal cuore d’oro’ come tanta altra produzione letteraria coeva.

Per Errico nell’emigrazione non c’è salvezza. La stessa accentuazione dell’ostilità che i piccoli operai italiani incontrano nell’ambiente delle vetriere, rispondente a un dato storico, sembra voler svalutare l’alternativa migratoria¹¹⁹.

Tuttavia, al di là della desolazione di un panorama sociale così devastato, pare che l’emigrazione resti l’unica vera speranza di cambiamento delle tristi realtà rurali e provinciali, sebbene solamente in alcuni casi le famiglie potessero permettersi un’emigrazione di tipo nucleare.

La conclusione pessimistica e straziante del romanzo contribuì a deludere le aspettative dei lettori, abituati ad opere edificanti con finali ameni quanto improbabili. Anche la sopravvivenza di Giacomo colpisce il lettore come un pugno allo stomaco, il buon cuore e la buona volontà di Mario non serviranno a salvarlo, non c’è nessun benefattore improvviso che si commuove per il docile e onesto carattere del fanciullo, ma anzi questi si trova abbandonato dalla famiglia ad un destino ingrato; di contro Giacomo, il più scapestrato di due, finisce in una spirale discendente di criminalità e depravazione che contribuisce, tuttavia, alla sua sopravvivenza. *Piccoli esuli d’Italia* risulta quindi un racconto fatalista che proprio in virtù del suo pessimismo e del desiderio di denuncia dell’autore, risultò piuttosto pesante per i lettori che non trovavano in esso neanche un accenno alla possibilità consolatoria della fede religiosa; per questo motivo il romanzo incontrò le resistenze dei lettori che favorirono l’alternativa proposta da De Gaspari che, pur essendo coeva e di fatto concorrente all’opera di Errico, forniva un approccio che richiamava le rassicuranti impostazioni dei romanzi ottocenteschi.

Le due opere di Errico e della De Gaspari contribuirono ulteriormente, se mai ve ne fosse bisogno, alla diffusione del *cliché* dei ‘piccoli martiri italiani’ e non stupisce quindi che tra il 1903 e il 1905 venissero pubblicati nella Biblioteca settimanale illustrata *Api dorate* e nella Biblioteca del *Tesoro dei fanciulli* – edite

¹¹⁹ Di Bello G., Nuti V., *Soli per il mondo*, cit., p. 255.

da Trevisini e La Poligrafica – diversi racconti brevi che trattavano del destino dei piccoli emigranti nelle vetrerie francesi. La maggior parte di questi erano in verità piuttosto convenzionali e non dimostravano alcun tipo di novità rispetto alle inchieste e alle opere precedenti. Testi come *Piccoli schiavi bianchi. Il piccolo vetraio*¹²⁰ o *Nella vetreria*¹²¹ mostravano un certo fine di denuncia caratterizzato da una narrazione didascalica corroborata dai consueti dettagli e dalle notizie recuperate dalle varie inchieste, ma venivano addolciti dal solito finale consolatorio¹²². Le avventure – o dovremmo dire le disavventure – dei ‘piccoli vetrai’ trovarono spazio anche nei libri scolastici anche se in questa veste apparivano poco frequentemente col solito scopo esemplificativo a fini intimidatori ed ammonitori. La marcata differenza fra la presenza in ambito scolastico della figura dei piccoli vetrai e della vasta diffusione dei girovaghi con l’organetto e figurinai che hanno popolato per decenni le edificanti letture scolastiche può essere ricercata probabilmente nel ristretto ambito temporale del fenomeno e degli espatri relativi a tale pratica di sfruttamento nonché nell’approccio più realistico e truculento delle narrazioni che vi erano state dedicate.

Un esempio si può trovare nel corso di letture *L’Aurora della Vita*¹²³ scritto da Maria Savi Lopez; l’autrice, piuttosto sensibile al tema dell’emigrazione minorile riesce a trovare lo spazio per inserire fra le letture dedicate alla classe quinta femminile una pagina intitolata ‘I ragazzi nelle vetrerie’, nella quale la scrittrice mette al corrente le giovani lettrici dell’ignominiosa situazione relativa alla ‘tratta’:

Mentre voi, care fanciulle, studiate in pace sotto lo sguardo vigile ed amorevole delle vostre maestre, non sapete certamente che dei piccoli italiani della vostra età soffrono un tormento indicibile nelle vetrerie di paesi stranieri. La miseria, l’ignoranza, il desiderio di un meschino guadagno hanno indotto i loro genitori a cederli a uomini malvagi, che vengono in Italia a fare ricerca di quegli infelici¹²⁴.

¹²⁰ Santelli G.B. (1904), *Piccoli schiavi bianchi. Il piccolo vetraio*, L. Trevisini, Milano, p. 8.

¹²¹ Simonatti Spinelli E. (1905), *Nella vetreria*, L. Trevisini, Milano.

¹²² In *Piccoli schiavi bianchi. Il piccolo vetraio* i fanciulli si ribellano al padrone e ai titolari della vetreria in occasione della visita di un ispettore, guadagnando così la salvezza ed il rimpatrio in Italia. Il romanzo di Simonetta Spinelli si risolve, invece con il solito espediente del benefattore, un “ricco filantropo americano che girava da tempo l’Europa per conoscere le grandi miserie sociali e trovare il modo per mettervi riparo” in Simonatti Spinelli E., *Nella vetreria*, cit., p. 16.

¹²³ Savi Lopez M. (1905), *L’Aurora della Vita. Letture Educative, Istruttive, e Civili per le Scuole Elementari. Quinta Classe Femminile*, G.B. Paravia & C, Torino.

¹²⁴ Ivi, p. 132.

Il monito, seguito da una concisa descrizione delle terribili condizioni alle quali piccoli vetrai costretti a sottostare, sfocia poi in un appello alle madri e alle sorelle perché svolgano, in famiglia, il compito di guardiane e rinuncino ad affidare la propria prole agli incettatori.

Altra opera dedicata al tema dell'emigrazione dei piccoli italiani nelle vetrerie italiane, ma che merita di essere ricordata quanto meno per l'approccio inusitato al tema, è il romanzo *Casa mia!... Casa mia!... Storia di un piccolo emigrato*¹²⁵. L'opera, piuttosto farraginoso, mette in evidenza l'abitudine esecrabile di vendere i propri figli da parte di genitori che:

mercanteggiano la loro prole con la stessa indifferenza con la quale mercanteggerebbero quella dei loro bovi. Un bambino può essere comprato a un prezzo minore d'un vitello, e una madre può esser così snaturata da staccarsi dalla propria creatura con meno dolore di una vacca dalla sua¹²⁶.

La storia risulta insolita anche nel *background* del personaggio: il giovane Umberto non è un piccolo bambino figlio di poveri ed alcolizzati meridionali, ma il figlio di una famiglia di agiati mezzadri delle campagne toscane; egli affronta il processo dell'emigrazione spinto dallo spirito di avventura e desideroso di lasciare l'ambito ristretto del podere in cui vive. Adescato dalle promesse e dalle lusinghe dell'incettatore Narciso, il ragazzo parte alla volta di Firenze in compagnia dell'amico Attilio, figlio di un povero contadino nei confronti del quale Umberto si comporterà come un fratello maggiore. Dopo un breve capitolo descrittivo intitolato *Le vittime infantili del vetro*, nel quale viene illustrato il destino dei piccoli lavoratori italiani delle vetrerie francesi, il romanzo prende una svolta inaspettata. Il signor Narciso, che viene descritto in maniera decisamente atipica e non ha i tratti orcheschi dei personaggi inseriti nelle opere di De Gaspari ed Errico, ma si presenta con un omino grassoccio – quasi simpatico all'aspetto – conduce i fanciulli alla volta di Zurigo, in Svizzera per andare a raggiungere un altro gruppo di bambini che avrebbe dovuto condurre in Francia. Entrato in una taverna durante il tragitto, l'incettatore finisce accoltellato da una madre di origini italiane a cui aveva sottratto

¹²⁵ Catani T. (1916), *Casa mia!... Casa mia!... Storia di un piccolo emigrato*, Salani, Firenze.

¹²⁶ Catani T., *op. cit.*, pp. 104-105.

il figlio in passato per condurlo a lavorare in una vetreria nella quale era morto di fatica e di stenti. Questo caso risulta particolarmente interessante poiché è probabilmente la prima volta in cui viene presentata una vendetta della madre che si compie addirittura all'interno della narrazione e causa una rottura con i *cliché* che avevano fino ad allora governato la narrativa dedicata al tema. A questo punto i due ragazzi cercano di ricostruirsi una vita tra gli aiuti di una signora svizzera e diverse esperienze di lavoro fino a quando in Umberto non nasce la nostalgia per il podere natio e la vita dei campi.

Che cosa mi mancava a Mercatale per esser contento? [...] Il babbo e la mamma mi volevano un ben dell'anima, e anche l'Ersilia... [...] O la salute c'è mai mancata? [...] Ebbene sissignori, o che mi salta in testa di non far più il contadino! Come se il contadino non fosse il più bel mestiere di tutti! [...] E io dunque mi metto in testa di non far più il contadino, ma di fare... indovinate che cosa? Il vetraio nella Francia estera! Imbecillone¹²⁷!

La visione paternalistica di Catani emerge in maniera marcata dalla narrazione comunicando quasi direttamente al lettore l'invito ad un'accettazione del proprio stato di nascita e ad una rivalutazione della vita contadina; il messaggio dell'autore, infatti, è teso a far comprendere "come molti altri che l'emigrazione può non essere la soluzione per costruirsi un futuro, al più un'esperienza che rafforza il valore del lavoro e della vita contadina"¹²⁸.

Quest'insieme di opere letterarie sembra testimoniare inequivocabilmente che il fenomeno dell'emigrazione italiana, così come l'espatrio e lo sfruttamento minorile, sembrano essere stati frutti di un fenomeno di rimozione collettiva che ha perdurato fino al termine del secolo scorso e che ancora, richiede uno sforzo storico e filologico per poter emergere nella sua nitidezza. La maggior parte delle opere che narrarono questo periodo della storia italiana sembrano rimaste sepolte nelle biblioteche, sepolte, oltre che dalla polvere, anche dalle proprie narrazioni cupe e soffocanti. Molti di questi romanzi sembrano mantenere oramai un valore prettamente storico poiché un gran numero di questi risulta quasi illeggibile a causa di una narrazione schiacciata sotto i pietismi e gli ammonimenti paternalistici. Le caratteristiche di questo genere di libri dimostrano una natura ibrida che passa dalla

¹²⁷ Ivi, pp. 171-172.

¹²⁸ Di Bello G., Nuti V., *Soli per il mondo*, cit., p. 262.

critica sociale al romanzo di formazione, alla fiaba, al *feuilleton*, all'apologia educativa, senza essere capace di armonizzare questi elementi e di identificarsi in maniera univoca. Per molti degli autori di queste opere le migrazioni rappresentarono un buono spunto che offriva – grazie anche alla diffusa documentazione riguardante le inchieste – un bacino di informazioni decisamente allettante che sfociò, tuttavia, in una serie di cliché. La famiglia disastata che vende i propri figli all'incettatore (orco) di turno, il viaggio verso l'estero che si svolge tra sotterfugi e connivenze, il lavoro durissimo e le condizioni di vita disumane dei fanciulli divennero espedienti narrativi cui la maggior parte degli scrittori ricorreva per semplice emulazione. Bisogna tuttavia notare che da questo *mare magnum* di opere emergono alcuni romanzi a sfondo autobiografico che per qualità e realismo si dimostrano decisamente validi e preziosi, soprattutto in virtù del fatto che vennero scritti da coloro che avevano vissuto l'emigrazione sulla propria pelle.

Capitolo IV

L'emigrazione tra le righe: storie di vita tra autobiografie e diari

Premessa

Volendo fornire una rappresentazione che sia il più possibile precisa e dettagliata circa il fenomeno migratorio e i protagonisti che lo hanno caratterizzato non si può prescindere da un'analisi dalle fonti autobiografiche che possono, per loro intrinseca natura, offrire una chiara immagine della figura dei migranti e di come questi percepissero la propria individualità e la propria vita. Dalle autobiografie infatti emergono i sentimenti, gli atteggiamenti e le valutazioni degli stessi emigrati che svelano, con la propria voce, l'esperienza della migrazione attraverso la personale narrazione delle loro esistenze. Per quanto concerne le fonti si è cercato di attingere ad un bacino che fosse il più possibile variegato, così da fornire un campione vario ed eterogeneo. La ricerca è stata effettuata presso la Fondazione Paolo Cresci per la Storia dell'Emigrazione Italiana di Lucca, presso gli archivi del Museo della Figurina di Gesso e dell'Emigrazione di Coreglia Antelminelli, sempre in provincia di Lucca e con l'ausilio del Centro Internazionale Studi Emigrazioni Italiane¹. Sono stati prese in considerazione, inoltre, diari ed autobiografie reperiti oltreoceano dai ricercatori del *Center for Migration Studies* di Staten Island a New York².

Le narrazioni di vita analizzate sono molteplici e variano per età, storie, destinazioni e luoghi di provenienza degli autori e si dimostrano uniche ciascuna nella propria individualità e naturale eccezionalità. Vi sono tuttavia diversi punti in comune fra queste storie ed uno dei *leitmotiv* che lega tali esperienze è un diffuso sentimento di abnegazione che rasenta lo stacanovismo. L'impiego viene visto dai migranti come il motore primo delle loro vite: si è lasciata la propria casa in cerca di un mestiere che consentisse di sopravvivere, di vivere dignitosamente o di far fortuna; ma in ogni caso si è partiti con lo scopo di lavorare nel nuovo paese.

¹ <http://www.ciseionline.it/2012/index.asp> (ultima consultazione ottobre 2021)

² <https://cmsny.org/> (ultima consultazione ottobre 2021)

4.1 “questi simpatici fabbricatori e venditori ambulanti di figure di gesso”³: l’emigrazione dei figurinai

Questa ‘etica del lavoro’ era piuttosto diffusa fra i migranti, tanto che Peter Mattia, giovane figlio di immigrati, riporta nella propria autobiografia, *The Recollections of Peter B. Mattia* (dattiloscritto)⁴ un episodio piuttosto particolare relativo alla propria fanciullezza, quando suo padre cercava, sin da piccolo, d’instrarlo verso un futuro impiego cercando di mettere a freno le sue ambizioni artistiche:

Una volta mi ha dato un pezzo di carta e ha detto. ‘Riesci a disegnare un piccone e una pala?’ ‘Ci proverò.’ ‘Fallo!’ L’ho fatto, e lui l’ha guardato. ‘Molto molto bene. È quello che usi per guadagnarti da vivere. Ora vai e impara quello che ti piace, ma ricorda che non sto spendendo soldi per idee folli. Hai una casa, ma per quanto riguarda l’acquisto di vestiti o il pagamento di qualsiasi altra cosa, no!’⁵.

Si emigrava, dunque, per lavorare e gli Stati Uniti d’America, coi loro spazi sconfinati e la loro economia in forte crescita, si dimostravano la miglior prospettiva per coloro che nutrivano la speranza di riuscire a trovare un impiego che consentisse un futuro dignitoso. I racconti dei primi emigranti che erano rientrati in patria e le lettere ricevute da parenti che si erano stabiliti nel Nuovo Continente furono sufficienti a creare e nutrire un vero e proprio mito che andava sempre più colonizzando l’immaginario collettivo degli italiani: l’America era la nuova terra promessa, un paese dei sogni nel quale era possibile andare alla ricerca del proprio El Dorado. Oramai i sentieri europei della migrazione erano già stati battuti ampiamente fino a farli diventare vere e proprie strade attraverso le quali intere

³ Stenio s.n. (1890), *Pei figuristi*, “Il Figurinaio”, 29 giugno 1890, n. 27, p.3.

⁴ Peter M. (1985), *The recollections of Peter B. Mattia*, J. K. Rosa Publishing, n. 1. Nato con il nome di Petrino, “in un piccolo paese di montagna di Calabritto, in provincia di Avellino, il 22 aprile 1869, da umili genitori” (p. 3), Mattia emigra a Newark nel 1874 con la sua famiglia per raggiungere il padre, taglialegna. Dopo l’episodio del piccone e della pala, Petrino lavora come lustrascarpe (“e da uno di quelli poveri, ecco perché non mi è mai piaciuto”), come barbiere per sei anni, e poi come ispettore delle case popolari per trent’anni. Mostra di amare il suo lavoro e di trovarlo socialmente utile: “la legge deve essere rispettata sia dall’inquilino che dal proprietario, ma un ispettore può mostrare il modo più economico come il modo migliore per farlo” (p. 11). Muore nel 1953. Non abbandona però la sua inclinazione artistica e, pur mantenendo il suo lavoro, lavora anche come fotografo, come pittore per scenari teatrali e come produttore teatrale nella sua comunità locale: “Penso che ci siano più persone con talento fuori dal mondo dello spettacolo che dentro, che non hanno mai avuto una vera occasione. Io sono stato fortunato” (p. 8).

⁵ Ivi, p. 5.

generazioni erano andate e tornate portando a casa discreti guadagni che tuttavia andavano estinguendosi; le vie europee, complice le legislazioni restrittive e i precedenti decenni di sfruttamento migratorio erano ormai esauste e raramente davano una valida alternativa a coloro che volessero arricchirsi.

L'America invece, paese in continua espansione, offriva non solamente una domanda elevatissima di manodopera qualificata e di bassa manovalanza, ma anche un mercato particolarmente florido per coloro che desideravano vendere il proprio artigianato.

È il caso, per esempio, dei figurinai della zona della Lucchesia che cominciarono a prediligere le mete al di là dell'Oceano già dalla metà del XIX secolo in poi. I dati forniti dai primi censimenti del Comune di Coreglia Antelminelli, per esempio, forniscono una chiara immagine dell'emigrazione di quel periodo.

Nel decennio che va dal 1861 al 1870, su 4246 cittadini residenti nel comune, 581 risultavano assenti; di questi, 422 erano emigrati, presumibilmente per lavoro e 336 di questi erano figurinai. Il censimento successivo, effettuato nel 1871, porta alla luce che ben 546 abitanti risultavano assenti da più di sei mesi. Gli emigranti (sempre 581) erano suddivisi in 505 maschi e 76 femmine, andando in parte a confermare le statistiche che vedevano una minore emigrazione femminile rispetto a quella maschile. Il dato più importante, tuttavia, viene fornito dal censimento successivo del 1881: dei 506 abitanti assenti risultava che ben 367 si erano recati negli Stati Uniti e che 241 di questi erano figurinai⁶.

I migranti che lasciavano la terra natia in cerca di fortuna si erano oramai abituati al proprio destino di girovaghi e la condizione precaria di costante novità ed avventura, in bilico fra salvezza e pericolo, faceva sì che, lasciato il proprio paese, la maggior parte degli emigranti non si curasse tanto del posto dove sarebbe andato a finire facendo affidamento sulla propria capacità di adattamento che lo conduceva spesso in luoghi remoti e, talvolta, pericolosi. L'inserimento in società, totalmente estranea per usi, costumi e lingua completamente diversi dalla propria, si dimostrò di sicuro difficile anche per coloro che facevano affidamento su

⁶ Cfr. Tagliasacchi P. (2008), *Coreglia Antelminelli. Patria del figurinaio*, Grafiche Gelli, Calenzano, p. 67.

precedenti esperienze personali o di parenti e sull'appoggio di conoscenti nel paese di arrivo. Risultava dunque facile che l'America si trasformasse da terra promessa ad una landa piena di insidie e di pericoli. La diffusione di malattie quali il vaiolo, la malaria, la febbre gialla ed il colera spinsero le autorità italiane a dare un giro di vite alle autorizzazioni richiedendo anche una prevenzione ulteriore attuando l'obbligo di cicli di vaccinazioni in una costante attività informativa sui rischi cui l'emigrante poteva andare incontro nei singoli Stati dell'unione⁷.

Questa incessante opera di dissuasione all'emigrazione che veniva promulgata dalle istituzioni ottenne tuttavia pochi effetti sulle intenzioni dei migranti che continuarono a cercare oltreoceano un'alternativa alle proprie miserie.

Al di là dell'Atlantico, tuttavia, non vi era solamente il lavoro e le malattie ad attendere i migranti, ma anche una serie infinita di insidie e di trappole poste loro, il più delle volte, dai propri compatrioti. Vi era infatti tutta una serie di speculatori che approfittavano dell'inesperienza degli emigrati più sprovveduti al fine di arricchirsi e non era raro che molti di coloro che sbarcavano ad Ellis Island si trovassero dopo pochi giorni ad aver finito quei soldi che si erano portati dietro per iniziare le proprie attività o per mantenersi nel primo periodo di ricerca dell'impiego.

Vi è traccia per esempio di tale Bertini, proprietario di un albergo a New York, che spediva a degli agenti dell'emigrazione centinaia di biglietti per una società ferroviaria. Nel caso in cui gli emigranti avessero dovuto cambiare biglietti perché, una volta giunti a New York, si fossero resi conti di dover cambiare destinazione rispetto a quella riportata nel biglietto acquistato, si vedevano costretti a recarsi in quell'albergo per poterne ottenere la sostituzione. Ciò ovviamente forniva un duplice vantaggio al titolare: da un lato portava nel suo albergo clienti appena giunti nella metropoli che avrebbero probabilmente avuto bisogno di pernottare presso la sua struttura, dall'altro consentiva di speculare anche sul cambio stesso dei biglietti⁸.

A questo caso ben circostanziato andavano affiancandosi i racconti degli emigranti che narravano come vi fossero vere e proprie schiere di connazionali,

⁷ Ivi, p. 70.

⁸ Costa A. (1891), *I Farabutti (nuovo libro in difesa della morale)*, Libreria D'Azelio, Milano, pp. 110-113.

all'arrivo nel nuovo paese, che si offrivano di fornire un aiuto in cambio di un modesto compenso finendo per sfruttare i nuovi arrivati e facendo loro dilapidare velocemente i pochi risparmi che avevano portato con sé indirizzandoli verso le celebri *lodging houses*, vere e proprie trappole studiate ad arte per irretire ingenui ed inesperti che vi entravano per ottenere alloggio od occupazione e ne uscivano senza più un soldo⁹.

La lunghezza del viaggio oceanico, il prezzo del biglietto (le famose *cento lire* cui fa riferimento anche uno dei migranti nella propria autobiografia) e l'elevato costo della vita nel paese di arrivo prolungavano inevitabilmente i tempi di permanenza lontano da casa. Spesso gli emigranti erano costretti a investire tutti i propri risparmi, a richiedere prestiti o a vincolare i propri possedimenti pur di giungere nel paese delle opportunità¹⁰. Nel caso degli artigiani e, nello specifico, dei figurinai, si avviava a queste problematiche affidandosi alla direzione di un padrone che consentiva il viaggio detraendone il costo dal futuro salario. Una soluzione particolarmente diffusa tra gli artigiani della Lucchesia era, per esempio, quella di formare delle vere e proprie 'compagnie', ossia delle microsocietà costituite da gruppi di individui che andavano dalle quattro alle otto unità. Ognuna di queste 'compagnie' si differenziava per organizzazione e compiti affidati sebbene vi fosse la costante diffusione di una figura di un 'capo compagnia' che aveva costituito il gruppo unendosi ad apprendisti e garzoni e che si occupava della direzione del gruppo. Il più delle volte venivano stabiliti degli accordi prima della partenza, veri e propri concordati la cui validità vincolava i membri del gruppo per la durata dell'intera 'campagna' di lavoro all'estero.

La maggior parte di questi patti veniva stretta verbalmente e solo talvolta si ricorreva alla stipulazione di veri e propri contratti scritti; il risultato, ovviamente era che tali accordi venivano spesso disattesi o rispettati solo parzialmente.

A questo riguardo risulta di particolare interesse la documentazione datata 1848 citata dal giornalista e scrittore Bruno Sereni, anch'egli non nuovo all'esperienza di emigrante¹¹.

⁹ Tagliasacchi P. (2008), *Coreglia Antelminelli. Patria del figurinaio*, cit., p. 75.

¹⁰ Un esempio tangibile dell'elevato costo dei biglietti e del valore loro attribuito dai migranti lo si può ritrovare nel film *Titanic* di James Cameron (1997) scena dal minuto 23:40 al minuto 26:20.

¹¹ Sereni, nato a Milano e trasferitosi a Barga, iniziò a lavorare a 12 anni nella 'Metallurgica' di Fornaci di Barga e successivamente come garzone in un albergo del paese. A soli quindici anni

Il documento riporta i dettagli di un contratto scritto stipulato fra due datori di lavoro i fratelli Santino e Cinesi Triaca di Lucignana, e due apprendisti figurinai, Giovanni Lucarini e Antonio Piacentini di Barga¹². Nel documento venivano stabiliti tre anni e mezzo di apprendistato durante i quali avrebbero dovuto seguire i datori di lavoro ovunque questi si recassero per svolgere l'attività di figurinai e non potevano separarsene anticipatamente a meno di non venir considerati responsabili di danni derivanti dalla loro assenza. Dal canto loro i datori di lavoro provvedevano interamente al pagamento del viaggio di andata e di quello di ritorno; oltre ciò, fornivano ai due apprendisti vitto, alloggio, vestiario e una determinata somma di denaro prestabilita. Tra le varie clausole vi era anche quella che escludeva i datori di lavoro da fornire una qualsivoglia forma di indennizzo ai due apprendisti nel caso in cui questi avessero trasgredito i termini dell'accordo specificando che i trasgressori avrebbero dovuto provvedere da sé a eventuali spese per il ritorno in patria. Il contratto veniva letto ad alta voce e sottoscritto dai genitori degli apprendisti; in caso questi fossero stati minorenni l'affidatario era tenuto a rilasciare una dichiarazione nella quale si impegnava a prendersi cura dei fanciulli, così come i genitori erano tenuti a rilasciare una dichiarazione che attestava il loro pieno consenso a cedere i figli in custodia specificando il luogo nel quale questi sarebbero stati condotti e il tipo di attività esercitata¹³. Ad ulteriore tutela dei genitori, qualora costoro fossero analfabeti, caso piuttosto diffuso¹⁴, entrambe le dichiarazioni avrebbero dovuto essere state sottoscritte da un numero di testimoni non inferiore a due.

Come specificato, tuttavia la maggior parte dei contratti non venivano stipulati con una tale precisione ma avevano più delle volte una forma verbale e, talvolta, piuttosto approssimativa circa gli impegni degli apprendisti e le mansioni

espatriò in Scozia, assunto per lavorare in un locale che serviva *fish'n chips*. L'esperienza del migrante non terminò con questo lavoro; tornato in patria per assolvere agli obblighi militari venne impiegato nella Regia Marina nella quale cominciarono i primi contrasti con regime fascista. Per questi motivi decise di farsi assumere nella Navigazione Generale e al secondo viaggio in America, disertò per entrare clandestino USA. <https://www.giornaledibarga.it/2016/03/una-vita-straordinaria-245771/> (ultima consultazione ottobre 2021).

¹² Sereni B. (1985), *Storia di Barga*, in "Notiziario storico, filatelico numismatico", Lucca, ottobre 1985, n. 230, pp. 15-16.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ Sani R. (2003), *Maestri e istruzione popolare in Italia tra Otto e Novecento*, Vita e Pensiero, Milano, pp. 81-84.

che questi sarebbero andati a svolgere. Ovviamente questa leggerezza portava a facili incomprensioni e non era raro che i genitori ricorressero alle autorità al fine di far valere i propri diritti quasi congestionando la burocrazia comunale, prova ne sono svariate lettere riguardanti i diritti violati dei giovani migranti presenti nei vari carteggi degli archivi comunali.

Un esempio piuttosto interessante viene offerto da Paolo Tagliasacchi nel libro *Coreglia Antelminelli patria del figurinaio*, nel quale l'autore riporta una lettera nel 1880 al Console italiano di Dortmund. Spedita dal comune di Coreglia, la missiva riguardava un giovane apprendista che era stato affidato al figurinaio Alessandro Grisanti di Gromignana.

Si è presentato in questi uffici Vanni Francesco di questo luogo pregandomi di interessare la S.V. I. affinché si compiaccia chiamare a la corte Grisanti Alessandro dimorante a Dussembourg in codesta Provincia e ordinare al medesimo che invii a Coreglia il figlio del detto Vanni per nome Zelindo che portò seco come garzone con obbligo di pagargli il viaggio d'andata e di ritorno qualora non fosse abile al lavoro. So che il detto Grisanti ha scritto al Vanni che non intende pagare il viaggio al di lui figlio, ma il detto Vanni a ragione esige che le spese di viaggio debbano far carico al padrone come promise di fare quando ricevè in consegna il nominato Zelindo. Pensando che la S.V. I. vorrà rendere questo favore al mio rappresentato, anticipatamente la ringrazio¹⁵.

La risposta del Console fornisce la misura di come fossero facili e diffusi i fraintendimenti fra le parti:

Dopo avere ricevuto la vostra gentilissima lettera del 22 del mese passato, n. 991 ho preso informazioni sui rapporti fra Grisanti Alessandro e Vanni Francesco da una persona che ne è completamente al corrente e degna di fede, poi ho interrogato il Sig. Grisanti e ho proceduto con una disposizione alla Cancelleria del Consolato. Mi sono così informato della posizione di tutte e due le parti e posso dire che la condotta poco lodabile e la mancata assiduità del Vanni sono la causa del malcontento del Grisanti, ma il giovanotto non vuole affatto ritornare nella sua patria, vuole restare in Germania e vivere indipendentemente ed a suo agio. Il Sig. Grisanti dichiara che Vanni gli è costato 75 lire e che i suoi genitori devono pagare se il giovanotto lo lascia senza il suo permesso se al contrario Vanni resta per il periodo stipulato cioè 30 mesi e se si applicherà al lavoro avrà 16 marchi per mese ed i mezzi per ritornare in Italia o ivi essere riportato a spese del Grisanti. Abbia la bontà Sig. Sindaco di avvertire i genitori di Vanni Zelindo sul contenuto della presente lettera¹⁶.

Tali complicazioni erano chiaramente molto meno diffuse nei casi in cui i

¹⁵ Archivio Comunale Coreglia Antelminelli, prot. 991, lettera del 22 novembre 1880.

¹⁶ Ivi, prot. 1048, lettera del 7 dicembre 1980.

rapporti all'interno delle varie compagnie erano determinati da legami di parentela o di stretta amicizia¹⁷.

Come per altri tipi di lavori riconducibili alle cosiddette 'attività girovaghe' anche la vendita delle statuette, che veniva affidata ai garzoni spesso richiedendo che questi smerciassero un numero minimo di articoli, portava con sé un'aura di degrado, confermata nella mente della popolazione dalle condizioni spesso miserevoli dei giovani lavoratori. Per questo motivo sembrava essersi diffuso nell'immaginario collettivo un ritratto del figurinaio vittima di violenze e soprusi al pari dei giovani suonatori di organetto e dei piccoli vetrai. In verità, come afferma il giornale *Il Figurinaio*, questa immagine era stata collegata ai giovani apprendisti artigiani più grazie alla fantasia di alcuni giornalisti ed osservatori sociali, piuttosto che per riscontri effettivi.

La questione dei figuristi, di questi simpatici fabbricatori e venditori ambulanti di figure di gesso, ha occupato ancora molti giornali stranieri e italiani, se ne son dette tante, si è spropositato tanto, che è quasi invalsa la universale convinzione che i fanciulli disseminati per tutte le città del mondo con una tavola di figure variopinte sul capo, non siano altro che schiavi di un padrone inumano, comprati da genitori inqualificabili ed avvezzi fra mezzo a privazioni e a torture d'ogni maniera, in uno stato di vagabondaggio continuo. Noi lucchesi sappiamo che la maggior parte dei venditori di figure, sono poveri emigrati della nostra montagna, che si ingegnano come gli altri operai, faticando e lavorando per vivere; sappiamo che i ragazzi condotti all'estero sono assicurati ai parenti, a persone fidate che li remunerano, li mandano a casa con un gruzzoletto e una buona esperienza dell'arte e della vita. Quindi ci verrebbe da ridere se non ci vincessimo un senso di legittima indignazione, quando vediamo giornali italiani, di casa nostra, i quali con una leggerezza che meraviglia e una buona fede che fa compassione, credono proprio sul serio alla fannullaggine di figuristi, e alla tratta dei ragazzi¹⁸.

A favore della rivista lucchese vi sono anche le testimonianze degli emigranti che sembrerebbero smentire la tesi secondo la quale vi era il diffuso costume di maltrattare gli apprendisti sottoponendoli ad abusi e angherie; a tal proposito risulta preziosa la dichiarazione di Saverio Pellegrini, che ha dedicato la propria vita al mestiere del figurinaio:

Può darsi. Dal momento che lo raccontano, che qualche fatto si sia verificato; ma, sono eccezioni, come sono eccezioni le sevizie che, qualche volta, i padri e le madri fanno subire ai loro figlioli (...). I padroni sono quasi sempre o i fratelli o gli zii o i

¹⁷ Emblematico, a tal proposito, è il caso del sarto Pio Federico - citato successivamente in questo capitolo - la cui fedeltà ai compagni d'avventura arriverà a costargli parecchio denaro.

¹⁸ Stenio s.n. (1890), *Pei figuristi*, cit., p. 3.

cugini degli stessi garzoni. Come può essere possibile che li maltrattino? E quando i padroni non sono parenti, sono sempre individui conosciutissimi del paese, ai quali i genitori non affiderebbero i loro figli se non ne fossero completamente sicuri. Questi individui sanno del resto che se non si comportassero umanamente coi loro garzoni, avrebbero, al loro ritorno in patria, molti conti da regolare coi parenti del ragazzo seviziato. Sono stato figurinaio sessant'anni, ho fatto parte di innumerevoli compagnie, ma dei maltrattamenti non ne ho mai ricevuti, non ne ho mai dati, non ne ho mai veduti¹⁹.

4.2 “senza lingua poca scuole e senza nessuno inizio di un mestiere”²⁰: gli emigranti non specializzati alla ventura

Le ‘compagnie’ non erano certamente esclusiva dei figurinai, ma si formavano fra i vari artigiani nonché fra coloro che, volendo tentare la fortuna oltremare, non si sentivano di affrontare una così ardua prova completamente da soli. La possibilità di contare su qualcuno per avere un aiuto in caso di difficoltà – fosse essa un’improvvisa malattia o un altro tipo di inconveniente – spingeva molti emigranti a unirsi a gruppi eterogenei che andavano in cerca di fortuna nel Nuovo Mondo.

È il caso di Aldobrando Piacenza che, a differenza dei figurinai, non aveva una professione già avviata quando partì alla volta degli Stati Uniti. Piacenza, nel 1956, all’età di 68 anni è oramai in pensione e trascorre il tempo nella periferia di Chicago in compagnia della sua vecchia macchina da scrivere, mettendo su carta le sue *Memorie*, un dattiloscritto che narra dei suoi 6 viaggi tra l’Appennino Tosco-Emiliano e gli USA²¹. Aldobrando è il prototipo dell’italiano emigrato alla ricerca di lavoro che non si tira indietro davanti a nessuna occasione offertagli, difatti cambia una mole vastissima di lavori che rende impossibile incasellarlo in una professione, sebbene i lavori più duraturi siano stati il custode scolastico e il tabaccaio.

Il difficile sradicamento della sua prima partenza da ragazzo quindicenne, nel 1903, è ancora dolorante nelle pagine scritte da Piacenza dove gli errori ortografici non tolgono nulla all’intensità della scrittura:

¹⁹ Pierotti M. (1903), *Nella metropoli dei figurinai*, in “Secolo XX”, II, pp. 112-113.

²⁰ Piacenza A. (1956), *Memories*, Immigration History Research Center, Saint Paul, p. 55.

²¹ Piacenza A. (1956), *Memories*, cit.

Avicinandosi pero la partenza dopo di aver provato il piacere di sentirmi apagato per Emigrare che gli era stato il mio piu' grande desiderio, e poi di ritornare un giorno col bel vestito e l'Orologio d'oro, pure non potevo pensare allo strazio di distacarmi dalle persone da me amate e del mio Paesello che benche povero pure vi erano le mie piu' sacre memorie, Non dovevo piu' sente il melodioso suono delle sua Campane e le sacre funzioni, il mormorio dei suoi Rii ed il Gaieggiare gli Augelli, mi sentivo turbare da una profonda amarezza²².

La determinazione del giovane ragazzo, tuttavia, lo spinge ad abbandonare la famiglia in cerca di un futuro migliore, accompagnato proprio da una di quelle 'compagnie' che andavano formandosi, di volta in volta, al fine di raggiungere la 'terra promessa'.

I miei genitori, coi sacrifici che avevano fatto per me [...] crearono una determinazione che avrebbi fatto ogni possibile per rendere alia mia cara mamma e mio caro Padre quella consolazione che tanto si meritavano. [...] Partivo con la sidetta Compagnia, col piu' amaro strazio che io possi ricordare da mio caro Padre e mamma e sorelle alla volta del America. [...] Tante e ben tante volte anche nella lontana America quando pensavo al distacco di questa mia prima partenza piangevo amaramente, e delle volte quando venivo sorpreso nel mio pianto, dicevo non e niente²³.

La nostalgia di casa è talmente forte in Aldobrando che, impossibilitato a tornare in patria, decide addirittura di costruire con l'argilla, nel proprio giardino, un modello in scala del proprio paese di origine.

ma vedendo che non potevo andare in Italia tanto presto pensai di portare l'Italia ad Highwood. [...] in forma piccola piccola edefficai la Chiesa ed il Campanile del mio Paese di Sant'Anna di più affianco gli eressi Casa a Capanna di Casa del Colle. Feci fotografare cartoline delle quali che ne vendevo a migliaia che ancora ne vendo sempre²⁴.

Il divario fra il piccolo, limitato paesino italiano e il Nuovo Mondo è spiazzante per il nuovo arrivato che a distanza di più di cinquant'anni ricorda ancora vividamente il momento dell'arrivo a New York e l'effetto straniante che le vaste distese americane ebbero su di lui:

misto fra i Vapori scorgevo i Grattacieli ed il Grandioso Ponte di Brooklyn, con le enormi costruzioni di ferro, non posso negare che mi empirono di Stupore [...]

²² Ivi, p. 8.

²³ *Ibidem*.

²⁴ Piacenza A. (1956), *Memories*, cit., p. 35.

interminabili Praterie Boschi ed immensa incoltivata terra Riviere immensi Laghi che sembravano Oceani. Si viaggiava per ore senza traccia di Abitazione. [...] Tutto ben diverso che di quello che avevo visto in Italia²⁵.

Piacenza dimostra di amare entrambi i paesi, ma le sue memorie suggeriscono che, sebbene sia infinitamente grato all’America e alle opportunità che questa gli ha offerto, il suo cuore era indissolubilmente legato alla sua cara Italia. È proprio questo suo amore per la patria che, a differenza di altri emigranti che preferivano occultare il più possibile le proprie origini, lo spinse a diffonder l’amore per l’Italia vendendo, nella sua tabaccheria, giornali e libri italiani (cosa che, durante la guerra, gli costò l’infame accusa di essere una spia fascista, tanto che la polizia lo accusò di aver costruito, col suo modellino della chiesa di Sant’Anna, una riproduzione di un palazzo fascista).

Piacenza, a dispetto delle difficoltà incontrate nel nuovo paese, dimostra di essere un lavoratore infaticabile; animato dalla stessa determinazione che lo aveva fatto partire si costruisce un futuro con le proprie mani e grazie all’aiuto insperato di alcuni compaesani “con onesto lavoro mi sono edificato un discreto ricovero qui in America [...] senza lingua poca scuole e senza nessuno innizio di un mestiere”²⁶.

Aldobrando cambia diversi lavori prima di stabilirsi in un negozio di tabacchi e giornali nel sobborgo di Highwood, a Chicago; tra i vari lavori vi sono quello in una *factory* di biscotti, il lavoro come garzone in una pasticceria e addirittura il venditore ambulante di fragole per strada. L’etica del lavoro è addirittura il principio in base al quale “senza tanto romanzare” scelse la propria consorte, Rosina, per la quale tornò in Italia. La donna si dimostrò il perfetto complemento di Piacenza: lavora assiduamente con lui “senza Minimo mormoro [...] assiduamente senza mai Una vacanza”.

Tutto il suo sforzo migratorio è dedicato alla ricostruzione e al possesso di Casa del Colle, la sua casa di famiglia sulle colline modenesi. Ci torna molte volte sperando di ricominciare la sua vita, ma la situazione economica lo strangola sempre e lo costringe ad andarsene. Rinuncia alla famiglia per il desiderio di possedere la casa arrivando a addirittura a litigare con le sorelle per la proprietà: “se tutti questi anni d’America che o speso per liberare Casa del Colle e per riedificarla,

²⁵ Ivi, p. 10.

²⁶ Ivi, p. 55.

e poi ultimamente non posso godere, e sentirmi oltragiato era pure meglio che non fossi io stato il Padrone”²⁷. Da uomo avvezzo a fare i conti per una vita intera, Piacenza include nelle sue *Memorie* molti dettagli finanziari e l'intera disputa riguardante la casa. Sembra quasi che la questione economica sia per Piacenza l'unico metro per misurare la sua intera esistenza, tanto che nel post-scriptum del 1959 alla sua autobiografia afferma di averla scritta per smentire il mito della sua ricchezza: “tutta la gente tanto sia Italiani che Americani dicevano quanti soldi a Aldo Piacenza. Ma il vero fatto è che se io adesso dovessi fare un Viaggio in Italia Bisognerebbe che io andassi di nuovo imprestito dalla Banca”²⁸.

4.3 “È stato nelle miniere che ho contratto la malattia del polmone nero”²⁹: il pericoloso lavoro del minatore emigrato

Sebbene Piacenza fosse dotato di una grande capacità di adattamento ed abbia dimostrato di sapersi districare tra i più disparati impieghi, la maggior parte degli emigrati proveniva dal tipico ambiente della classe operaia e, salvo casi eccezionali di singoli che riuscirono a cominciare un'arrampicata sociale e a far fortuna, la quasi totalità di questi continuò, in America, la propria attività proletaria. Da nuovi arrivati, gli immigrati vivevano nelle peggiori case popolari delle varie città ed erano spesso esposti ai danni derivanti dalle periodiche epidemie; quando non venivano sfruttati da proprietari assenti, da datori di lavoro spietati o persino dai loro connazionali *padroni*, si ritrovavano comunque a lavorare duramente per lunghe ore a bassi salari e molti di loro finirono per essere vittime di malattie legate all'industria.

È il caso di Giovanni Chessa, minatore di origini sarde che, lavorando una vita in miniera, si ritrova ad aver sviluppato la pneumoconiosi, la famosa malattia del ‘polmone nero’ tipica dei minatori:

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ Piacenza A. (1956), *Memories*, cit., p. 56.

²⁹ Tratto dall'autobiografia di Giovanni Chessa contenuta nell'archivio online del *Center for Migration Studies* <https://cmny.org/> (ultima consultazione ottobre 2021)

Il mio nome è John Chessa, pronunciato "Cesa" in italiano, un nome comune tra i sardi. Sono nato in un paesello sardo chiamato Pattada nell'anno 1891. Ora ho 88 anni e sono ancora forte, nonostante la malattia del polmone nero che ho ricevuto dalle miniere di carbone. Ho lavorato nelle miniere di carbone della Pennsylvania per 19 anni a Windber, una città vicino a Johnstown. Ho anche lavorato per un certo numero di compagnie di carbone tra cui una delle più grandi compagnie di coke petrolifero del paese³⁰.

Anche Chessa cominciò con attività di manovalanza nel nuovo paese; l'occasione per emigrare si presentò con la realizzazione dell'opera ingegneristica del Canale di Panama. I lavori, iniziati nel 1881 dopo più di sessant'anni di progettazione, avevano già richiamato una quantità enorme di lavoratori nella zona. Dopo il fallimento della società fondata da Lesseps al fine di realizzare il canale, avvenuta nel 1889, l'ingresso degli Stati Uniti nell'«affare Panama» dette nuovo slancio all'opera e il 1904, data di inizio dei nuovi lavori che dovevano portare a termine l'opera incompiuta, contribuì all'arrivo di una nuova ondata di migranti, insieme ai quali giunse anche il giovane sardo.

Ho lasciato casa originariamente per lavorare sul Canale di Panama, dove sono rimasto per cinquantadue mesi. Ho iniziato a Gatun dove sono rimasto per due anni. Gatun è a circa 30-35 miglia da Colon ed è una delle città più grandi. Nel 1912 mi sono trasferito a Miraflores sulla costa del Pacifico e in seguito ho lavorato in altre località del canale. Il Canale fu completato nel 1914, quando ci furono date tre scelte. Poiché i lavoratori erano italiani, francesi o greci, potevamo andare in Italia, Francia o Grecia e il governo degli Stati Uniti avrebbe pagato i viaggi di ritorno³¹.

Il giovane emigrante non aveva però alcuna intenzione di tornare al proprio paese di origine, sentiva dire da tutti che le opportunità lavorative negli Stati Uniti erano di molto superiori a quelle dell'arretrata isola italiana; così il giovane sardo decise di tentare la fortuna ed investì i suoi risparmi in un viaggio che lo portò nella 'Grande Mela' in cerca di un impiego.

Non volevo tornare dall'altra parte così ho pagato la mia tariffa di \$ 30,00 e, dopo un viaggio di cinque giorni, sono arrivato a New York. A quel tempo, nel 1914, non c'era lavoro da nessuna parte. Tuttavia, alcuni dei miei amici e mio cognato mi informarono del lavoro nelle miniere di carbone della Pennsylvania, che funzionavano solo due o tre giorni alla settimana. Siccome non avevo altro lavoro decisi di andare in miniera. A poco a poco mi sono abituato a lavorare in miniera e non mi dispiaceva perché era un lavoro a cottimo e potevo guadagnarci il mio stipendio. Il salario normale non era

³⁰ *Ibidem.*

³¹ *Ibidem.*

poi così male e le cose presero davvero il sopravvento quando iniziò la prima guerra mondiale. Poi lavoravamo giorno e notte³².

Giovanni, a differenza di altri emigranti che si erano uniti alle già citate ‘compagnie’ era partito alla ventura da solo e scoprì ben presto come i legami di amicizia e l’aiuto dei conterranei potessero dimostrarsi preziosi. Già a Panama, in condizioni lavorative piuttosto difficili, l’aiuto dei compaesani si era dimostrato essenziale (Chessa dichiara che nel periodo in cui è stato a Panama i lavoratori che venivano dal paese di Pattada e dintorni erano ben 136)³³. Le condizioni in cui viveva, tuttavia, erano al di sotto della soglia della povertà.

Ero figlio unico dopo che mio fratello era morto da giovane, quindi sono venuto negli Stati Uniti da solo. Gli amici erano molto utili in quei giorni per trovare un lavoro dignitoso. Quando vivevo in Mulberry Street a New York City, abitavo in una pensione in cui vivevano sei o sette uomini in una stanza pagando da 50 a 60 centesimi a settimana per dormire. Dovevamo procurarci i nostri pasti, il che spesso implicava andare al *beer garden* e pranzare al prezzo di un drink. Il problema più grande che ho dovuto affrontare quando sono arrivato qui è stato trovare un lavoro perché c'era la depressione. Sono stato un po' fortunato, tuttavia, perché ero riuscito a risparmiare tra i 150 e i 200 dollari col mio lavoro sul Canale. Alla fine sono andato a lavorare nelle miniere di carbone dove c'erano già un paio di centinaia di lavoratori sardi, per lo più di Pattada. Non dovevamo parlare inglese in una situazione del genere, né dovevamo parlare italiano visto che potevamo intenderci con i dialetti. In queste miniere di carbone c'erano alcuni piemontesi e altri toscani e laziali (vicino a Roma). Andavamo tutti d'accordo anche se c'era qualche sospetto contro gli italiani del sud³⁴.

Il lavoro da operaio, tuttavia, non mitigò gli interessi di Giovanni che, sapendo leggere e scrivere, si interessava alla situazione politica del proprio paese e si informava circa i moti operai e sindacali:

Leggevamo vari giornali italiani. Ricordo *Il Progresso Italo-americano*, e *L'Opinione* di Philadelphia. Barsotti, che dirigeva *Il Progresso*, era un bravo scrittore. Dopo che Mussolini comprò i giornali, e questi divennero veicoli delle sue opinioni, i giornali andarono in rovina e rimasero pochi scrittori italiani. Una volta ce n'erano molti buoni, ma ora non più. [...] Ricordo il caso Sacco-Vanzetti³⁵. Ricordo di aver contribuito per

³² *Ibidem*.

³³ Burgan M. (2005), *Italian Immigrants*, Facts on file, New York, p. 27.

³⁴ Tratto dall'autobiografia di Giovanni Chessa, cit.

³⁵ Si può trovare una fedele e dettagliata ricostruzione del caso relativo ai due anarchici italiani nel film *Sacco e Vanzetti* di Giuliano Montaldo (1971) nel quale è possibile godere della magistrale interpretazione di Gian Maria Volonté delle parole pronunciate da Bartolomeo Sacco in tribunale, scena da 1:40:52 a 1:44:22 e della toccante lettura da parte di Riccardo Cucciolla della lettera inviata da Nicola Sacco al figlio Dante, scena da 1:53:50 a 1:56:29. I due anarchici rientrano pienamente nella casistica dei migranti che hanno iniziato a lavorare da giovani e sono giunti, poco più che ventenni, in America in cerca di fortuna. Nicola Sacco era calzolaio specializzato mentre Bartolomeo Vanzetti, che aveva cambiato diversi lavori, era operaio in fabbrica fino a quando

la loro causa dieci o quindici volte. Molti italiani hanno contribuito. Tutti mettevano qualcosa perché sentivano che si trattava di lavoratori onesti. Se ci fosse stato un altro governo in Italia all'epoca, Sacco e Vanzetti non sarebbero morti, ma Mussolini se ne lavò le mani come Pilato³⁶.

Il lavoro svolto da Chessa gli consentì di costruirsi un futuro al prezzo però di enormi sacrifici: le condizioni lavorative nelle miniere di carbone erano, al tempo, terribili e il giovane emigrato ne fornisce una chiara rappresentazione ricordando nettamente come i turni di lavoro fossero al limite della sopportazione umana.

È stato nelle miniere che ho contratto la malattia del polmone nero. Ricevevo un compenso di 196 dollari al mese, ma molti altri no. A quel tempo l'estrazione mineraria non era come oggi. Le società allora non si curavano di nessuno. Le precauzioni contro il fumo e le precarie condizioni di salute erano minime fino a quando i sindacati non costrinsero le aziende a fornire ventilazioni adeguate. Sono stati sviluppati nuovi esplosivi più efficienti e più puliti. Ora le miniere sono molto meglio gestite rispetto a prima. Anche gli orari sono diversi. Entravamo alle due o alle tre del mattino. Una volta sono entrato in miniera all'una del mattino e ho lavorato fino alle 18 della sera successiva. Ero giovane e potevo sopportarlo, ma era un lavoro duro³⁷.

Giovanni fornisce anche una preziosa testimonianza riguardo alle discriminazioni che venivano spesso subite dagli emigranti di origine italiana³⁸. Chessa conferma inoltre lo stereotipo piuttosto diffuso secondo il quale i lavoratori del Mezzogiorno subivano discriminazioni poiché ritenuti poco affidabili o svogliati.

C'è stata discriminazione contro gli italiani in un certo numero di luoghi, specialmente nelle miniere. In molte aziende, quando scoprivano che eri italiano, ti chiedevano se eri del nord o del sud d'Italia. Se venivi del nord, ti davano subito un lavoro. Se venivi dal sud d'Italia, invece, era molto più difficile. Molte aziende non volevano che le persone del sud lavorassero nelle loro miniere. Spesso se sentivo parlare di una buona miniera in cui lavorare, andavo lì e facevo domanda per un lavoro. Non appena sapevano che venivi dal sud, non ottenevi più il lavoro. I sardi stavano un po' meglio, però, perché non eravamo né del nord né del sud, quindi non abbiamo ricevuto tutto il peso della discriminazione. Inoltre i sardi si guadagnarono la fama di buoni lavoratori. Non c'è dubbio che i sardi fossero bravi lavoratori, come dei grandi idioti. Oggi, ovviamente, è diverso e gli italiani meridionali di questo Paese conoscono

l'organizzazione di uno sciopero non gli costò il posto e non lo costrinse a mettersi in proprio aprendo un'attività di pescivendolo.

³⁶ Chessa G. (1979), cit., in www.cmsny.org

³⁷ *Ibidem*.

³⁸ Un esempio di questa diffusa discriminazione può essere ritrovato nel film TV *Vendetta* di Nicholas Meyer (1999) dedicato ai fatti del linciaggio di New Orleans, avvenuto il 14 marzo 1891.

abbastanza bene il modo per non subire tali discriminazioni. [...] I miei migliori ricordi dell'esperienza dell'immigrato risalgono alla prima guerra mondiale, quando lavoravo costantemente e nessuno mi dava fastidio. Mi sono divertito tra toscani, piemontesi e laziali che andavano d'accordo con i sardi. Il sabato si ballava tra i vari gruppi o si giocava a briscola, mora, poker o bocce³⁹.

Altro lavoratore emigrato con esperienza mineraria è il calabrese Saverio Rizzo che, a differenza di Chessa, emigrò negli Stati Uniti sapendo bene il lavoro che sarebbe andato a svolgere poiché seguiva le orme dei suoi due fratelli, anch'essi partiti in cerca di lavoro. Molti lasciavano le case natie nella speranza di andare a far fortuna; il programma sarebbe stato quello di lavorare qualche anno nel nuovo paese, accumulare una discreta somma di denaro e tornare in patria da benestanti, ma ciò, in verità, non si verificava mai. Coloro che tornavano rimanevano per un certo periodo, il tempo di sistemare qualche affare e salutare i parenti, per poi ripartire alla volta dell'America.

Nacqui nel comune di Cimigliano, in provincia di Catanzaro, in Italia, che lasciai all'età di sedici anni nel 1903. Fui preceduto in America da due miei fratelli, uno dei quali morì in un incidente minerario in New Jersey. [...] La maggior parte degli uomini che erano emigrati dalla mia città aveva intenzione di tornare, aspettandosi di rimanere in America forse cinque o sei anni semplicemente per guadagnare denaro. Cimigliano, però, non aveva industrie e c'era come scarsità di lavoro e una certa dose di povertà. Eppure, dopo poco tempo, alcuni sono tornati. [...] Uno di quelli che tornò era un nostro vicino che arrivò dall'America con poche centinaia di dollari, che a quei tempi era considerata una grossa somma, e mi chiese se volevo emigrare con lui nel suo viaggio di ritorno. Risposi che sarei stato lieto di venire ma che avrebbe dovuto chiedere il permesso ai miei genitori. Lo ha fatto e, dato che era un brav'uomo, non si sono opposti. Ha promesso che si sarebbe preso cura di me come un padre, e poiché ero minorenne e dovevo avere un tutore, se ne sarebbe assunto la responsabilità⁴⁰.

Il viaggio oltreoceano viene descritto dal giovane Saverio come una vera e propria odissea nel quale il lungo cammino per raggiungere la prima stazione ferroviaria non è che la prima pietra di un sentiero irto di difficoltà che condurrà il giovane Rizzo a raggiungere la tanto sospirata *Golden Door*:

Erano le 12:00 quando io e il mio tutore lasciammo la mia città natale. La stazione ferroviaria era a otto miglia di distanza e, non essendoci mezzi di trasporto, abbiamo dovuto andare a piedi per incontrare il treno alle 6:00 che ci ha portato a Napoli dove era ancorata la nave. Anche se da Cimigliano a Napoli ha piovuto per tutto il tragitto

³⁹ Chessa G. (1979), cit., in www.cmsny.org.

⁴⁰ Il racconto autobiografico di Saverio Rizzo è contenuto nell'archivio on-line del Centro Internazionale Studi Emigrazione Italiana sezione *Racconti migranti* <http://www.ciseionline.it/raccontimigranti/default.asp> (ultima consultazione ottobre 2021).

ed eravamo saturati dalla testa ai piedi, siamo arrivati alla stazione in tempo per partire.

Salimmo su un pullman di terza classe che non era né comodo né costoso. Aveva panche "rustiche" e nessun servizio igienico. Dopo sei ore eravamo a Napoli dove ci aspettava un agente della compagnia navale che ci ha portato in un albergo pulito che serviva del buon cibo. Poiché la nave stava imbarcando merce abbiamo dovuto aspettare due giorni prima della partenza, quando siamo partiti era buio e si potevano vedere le fiamme del Vesuvio.

Dopo diciannove giorni di mare parzialmente agitato in una nave mercantile spagnola carica di insetti e decrepita, abbiamo avvistato la Statua della Libertà e i grattacieli di New York City. Siamo sbarcati a Ellis Island dove abbiamo dovuto superare gli esami medici, che tutti temevano poiché molti immigrati sono stati respinti e sono stati restituiti alla loro terra natale⁴¹.

La descrizione dell'arrivo nella città mineraria da parte del giovane lavoratore trasmette la delusione provata dal giovane ragazzo che, a distanza di tanti anni, ricorda in maniera piuttosto delusa il deprimente giorno dell'arrivo nella sua nuova casa.

"Alla miniera", ordinò il mio tutore all'uomo con la carrozza a fianco della stazione. Siamo saltati dentro e, mentre ci sedevamo dentro, ha fatto schioccare la frusta e ha messo il cavallo al trotto. La carrozza si fermò tra due baracche e scendemmo. Il mio tutore diede un dollaro al cocchiere e, uscendo, entrammo in una stanza consunta e semibuia, adibita a negozio di alimentari e liquori per i minatori. [...] Questa è stata la mia introduzione alla città mineraria di Talcumville. La città che avevo immaginato fosse un posto bellissimo mi fece stringere il cuore per la delusione. La mia casa era una sporca baracca nel campo. Pensavo che il destino mi avesse trasportato nel posto sbagliato, ma ho deciso di adattarmi alle circostanze del presente e sperare in un futuro migliore. [...] Le sei del pomeriggio stavano per finire. Dalla direzione della miniera, a mezzo miglio di distanza, vidi i minatori arrancare lungo un sentiero sporco verso le baracche. Man mano che avanzavano, notai che assomigliavano a pupazzi di neve, con il bianco candido del borotalco. C'erano venticinque minatori, una fondina, un fabbro e dieci uomini che si occupavano del mulino dove il materiale veniva polverizzato e trasformato in polvere. Due carrettieri trasportarono il materiale al mulino. Con l'eccezione dei carrettieri, gli uomini erano stati tutti reclutati dallo zio Gabriel, e sembrava che avesse una sorta di controllo su di loro⁴².

Lo zio Gabriel, a dispetto dell'appellativo familiare con il quale è conosciuto tra i minatori, sembra il prototipo del padrone, un *Fagin*⁴³ di Dickensiana memoria che si approfitta dei giovani emigranti sprovveduti al fine di guadagnare il più possibile.

⁴¹ *Ibidem*.

⁴² *Ibidem*.

⁴³ Come lo zio Gabriel anche il Fagin di Dickens raggira gli sprovveduti: sfrutta i bambini senz'atetto e li allena a rubare per lui. Un'indimenticabile interpretazione di questo personaggio viene data da Sir Ben Kingsley nel film *Oliver Twist* di Roman Polanski (2005).

Fui presto presentato all'uomo che gestiva il negozio e che desiderava essere chiamato "zio Gabriel". In poco tempo conclusi che quest'uomo non era sincero nei suoi rapporti con i minatori. Dato che era il mio primo giorno, tuttavia, non ero in grado di esprimere la mia opinione, il mio pensiero era rivolto più alle condizioni di quel luogo squallido e alla baraccopoli affollata che sarebbe diventata la mia casa. [...] Quella sera lo zio Gabriel, Tommaso ed io ci siamo uniti agli altri. Lo zio Gabriel si assicurò che la tavola fosse ben rifornita di birra e mi suggerì di assimilarmi all'usanza e al cibo. "Dammi un po' di tempo e lo farò", dissi, "imparo in fretta", aggiunsi. "Bene", disse, "e per cominciare, domani mattina imparerai a fare l'aiutante di un fabbro". "È magnifico!" dissero alcuni minatori all'unisono prima che potessi ringraziarlo. "Sì", disse zio Gabriel. "E mentre impara, guadagnerà tre dollari a settimana", ha aggiunto con finta benevolenza. "Non è un inizio di buon auspicio", ha osservato Tommaso, "e tre dollari a settimana non sono soldi". "Potrebbe ottenere un aumento non appena inizia a imparare", ha detto lo zio Gabriel. A me tre dollari a settimana sembravano una fortuna. Convertito in denaro italiano, avrei guadagnato il triplo di quanto guadagnava mio padre a casa. Quello che non sapevo era che c'era anche il triplo del costo della vita⁴⁴.

La sfortuna sembra perseguitare Rizzo che si trova, nel giro di poco tempo, a dover di nuovo cercare lavoro. Il fatto di essere ancora vincolato al suo tutore, tuttavia, sembra essere per lui un'ancora di salvezza poiché questi lo conduce con sé alla ricerca di un nuovo impiego e intercede per suo conto al fine di farlo assumere nonostante le ritrosie dei datori di lavoro causate dalla minore età del fanciullo.

Entro sei mesi dal nostro arrivo, la miniera sospese l'attività per mancanza di ordini e tutti i minatori se ne andarono per cercare lavoro altrove. Per fortuna Tommaso, che era ancora il mio tutore, conosceva un'altra città mineraria chiamata Witherbee, New York, duecento miglia a nord-est, dove veniva estratto il minerale di ferro. Prima di cercare lavoro, abbiamo trovato una pensione pulita. Il cibo era ben preparato e di buon gusto e mi ha ricordato la cucina di mia madre. Il prezzo era di tre dollari a settimana per vitto e alloggio, ma era un paradiso in confronto alla sudicia baraccopoli di Talcumville. Stabilita la nostra residenza, ci siamo recati presso l'ufficio di collocamento aziendale per chiedere lavoro. Il mio tutore è stato assunto immediatamente, ma poiché ero troppo giovane, l'impiegato ha esitato ad assumermi. Quindi il mio tutore lo avvertì che se mi avesse rifiutato un lavoro, avrebbe rifiutato il suo. Poiché c'era una scarsità di uomini, l'impiegato ha cambiato idea e mi ha assunto. Il salario del minatore a quel tempo era di un dollaro e mezzo al giorno, ma il mio sarebbe stato di un dollaro al giorno per lavorare dieci ore al giorno cinque giorni alla settimana e otto ore il sabato⁴⁵.

Anche Saverio si interessò alle lotte sindacali ed anche lui, come Chessa, sembrava gradire la lettura della rivista *II Progresso Italo-Americano*, una delle poche fonti di distrazione dal lavoro. Dopo aver cambiato altre sedi lavorative ed aver fatto la

⁴⁴ Dal racconto autobiografico di Saverio Rizzo, in www.ciseionline.it, cit. (ultima consultazione ottobre 2021)

⁴⁵ *Ibidem*.

spola fra New York e i diversi siti minerari Rizzo tornò, a distanza di molti anni, a Whiterbee per trovarla profondamente cambiata e rifletté sull'influenza positiva che gli emigrati avevano avuto in questo processo di trasformazione.

Alla fine, decisi di tornare all'upstate mining e scoprii che tutto era cambiato durante la mia assenza. Anche la gente sembrava più felice e in qualche modo stava meglio economicamente. Le due compagnie avevano costruito un lavatoio fuori dalle miniere dove gli uomini potevano lavarsi prima di andare a casa. Avevano anche costruito una grande pensione, gestita da mio cugino, per coloro che volevano vivere separati dalle famiglie. C'era un cuoco che preparava i pasti per loro per soli dodici dollari al mese. La città aveva cominciato ad assomigliare alla città da cui provenivo in Italia e la maggior parte dei lavoratori proveniva da due paesi chiamati Cimigliano e Arena, in Calabria. Contando gli operai e le loro famiglie erano più di trecento. La loro operosità rendeva la città un luogo piacevole da vivere. Quello che gli anglosassoni non erano stati capaci di fare in cento anni o più, gli italiani l'avevano realizzato da quando erano immigrati. La maggior parte delle famiglie producevano il loro vino e allevavano maiali, polli e qualche mucca. Non esistevano più antipatie tra italiani, polacchi e ungheresi, poiché questi ultimi gruppi avevano imparato molto dagli italiani. Solo un italiano contaminò la città estorcendo un tributo ai minatori. Aveva cercato di organizzare una società in stile 'mafia', ma solo cinque sgherri si unirono a lui e anche loro finirono in prigione. Un investigatore ha scoperto che quest'uomo aveva duemila dollari in banca dopo aver lavorato solo pochi mesi. In seguito alla scomparsa di un giovane della sua società che aveva testimoniato contro di lui, l'estorsore è stato arrestato e ha ricevuto una pena severa. Ha pagato con vent'anni di prigione⁴⁶.

La maggior parte degli emigranti cercava di mantenere le proprie tradizioni o addirittura di ricostruire una parte dei propri paesi nel nuovo continente, come dimostrano i tanti 'quartieri italiani' diffusi nelle varie metropoli, piccole *Little Italy* nelle quali le famiglie cercavano, tra mille difficoltà, di mantenere lo spirito di casa. È il caso di Bruna Pieracci, figlia di minatori, che ricorda come era il suo Natale da piccola immigrata.

Ora, a dicembre, si sentono canzoni tipo "Christmas in the City" e le campane delle slitte che suonano e i bambini felici. Solo il figlio di un immigrato, tuttavia, può sapere o ricordare come era il Natale in un campo minerario. Mio padre ci aveva raccontato dell'italiano Babbo Natale che era una donna chiamata La Befana. Le mie due sorelline e mio fratello erano troppo piccoli per poterlo ricordare. Mio padre andava in città per le compere natalizie, ma la sua paga non gli permetteva di comprare poi molto. La notte prima di Natale, appendeva per noi delle calze a maglia dai colori vivaci fatte da nostra nonna e portate in America da un altro abitante del villaggio. La mattina di Natale – la mattina di Natale americana, intendo – la Befana aveva lasciato a ciascuno di noi un giocattolo da dieci centesimi, un'arancia, una tavoletta di mandorle Hershey e un paio di calze o qualche indumento strettamente necessario. A volte c'erano delle castagne da arrostitire o bollire. Il panettiere di solito portava ad ogni famiglia un pane al caffè chiamato Panettone. Era una vera delizia perché era dolce ed era ripieno di uvetta. Non avevamo l'albero di Natale. Nessuno ci ha fatto i

⁴⁶ *Ibidem*.

biscotti di Natale. Nessuno ha portato cesti natalizi pieni di cose buone alle famiglie di immigrati. Non c'era il tacchino e "tutto il resto". Nei primi anni non c'era nemmeno il pollo. Per il pranzo di Natale facevamo una grande pentola di zuppa con ditalini, cosparsa di parmigiano. La preparava nostro padre. A scuola, dopo il consueto programma natalizio, il proprietario della miniera di solito dava un'arancia o una mela ad ogni bambino. Le caramelle natalizie ci erano sconosciute e lo rimasero fino a molti anni dopo⁴⁷.

4.4 “Ho imparato il mestiere in Italia quando avevo sei anni”⁴⁸: il calzolaio da povero artigiano ad operaio qualificato

Un'attività diffusissima fra gli emigranti era quella del calzolaio che negli Stati Uniti, tuttavia, non era tenuta in grande considerazione al pari di tutte le attività artigiane che avevano goduto di un certo rilievo, ma che all'inizio del XX secolo la crescente industrializzazione aveva contribuito a ridurre di numero fin quasi a spazzarle via.

In Italia quello del calzolaio era invece un impiego che aveva sempre goduto di notevole favore, un lavoro quasi indispensabile nella vita della comunità. A differenza di altri era uno dei mestieri che si potevano apprendere solo attraverso un lungo apprendistato e, una volta padroneggiato, garantiva al maestro una certa sicurezza; per questi motivi, in assenza di reali opportunità di istruzione superiore, veniva apprezzato come un'occupazione ambita, degna sia del praticante che della sua famiglia. Per il calzolaio classico la realizzazione dell'intera calzatura, dalla scelta delle materie prime all'inserimento dei lacci, era suo compito, un lavoro altamente qualificato che richiedeva di conoscere le caratteristiche dei vari pellami e di avere sufficiente dimestichezza con l'anatomia umana per tenere conto delle caratteristiche fisiche individuali. Tali capacità venivano acquisite dal calzolaio italiano dopo aver svolto un lungo apprendistato che poteva durare diversi anni e che li rendeva membri effettivi di una tradizione che si estendeva indietro di centinaia di anni⁴⁹.

⁴⁷ Burgan M. (2005), *Italian Immigrants*, cit., p. 33.

⁴⁸ Dall'autobiografia di Henry Tolino è contenuta nell'archivio digitalizzato dal Museo Fondazione Paolo Cresci di Lucca, sezione lavoro, www.museofondazionepaolocresci.it (ultima consultazione ottobre 2021)

⁴⁹ Benedetti A. (2004), *Bibliografia Artigianato. La manualistica artigiana del '900: pubblicazioni su arti e mestieri in Italia dall'Unità ad oggi*, Erga Edizioni, Genova, pp. 203-220.

Dall'inizio della vasta immigrazione italiana negli Stati Uniti, i calzolai avevano costituito una parte consistente della manodopera qualificata e, come migliaia di altri uomini italiani, avevano tentato di trapiantare il loro mestiere nel nuovo paese credendo che offrissi un mezzo favorevole per guadagnarsi da vivere, soprattutto se paragonato al lavoro in fabbrica. Sebbene alcuni fossero riusciti ad aprire la propria bottega – era un'attività comune in ogni quartiere italiano e alcuni calzolai passavano il loro mestiere di padre in figlio – la maggior parte degli emigranti si videro costretti a finire impiegati nelle grandi aziende manifatturiere o addirittura ridotti a fare i lustrascarpe per le vie delle vaste metropoli.

Anche Henry Tolino, giovane emigrato a Brooklyn, finì per andare a lavorare nelle industrie manifatturiere, sebbene la sua vasta esperienza sia riuscita a far sì che si ritagliasse un ruolo importante:

Ho iniziato a imparare il mestiere di calzolaio in Italia quando avevo sei anni. Il mestiere di calzolaio è stato appreso dal basso verso l'alto. In qualità di apprendista, smontavamo le scarpe per imparare a realizzare modelli di scarpe per donne, bambini e uomini. Ogni aspetto della fabbricazione delle scarpe era una specialità in sé e per sé e la fabbricazione degli stivali richiedeva tecniche ancora diverse. Quando la mia famiglia è arrivata negli Stati Uniti ci siamo stabiliti in Union Street a Brooklyn poiché era qui che vivevano i nostri zii, zie, parenti e amici che ci avevano preceduto in America. Dato che non era una questione di soldi a spingere la mia famiglia ad emigrare, non saremmo mai venuti come pionieri. Sapevamo per cosa stavamo venendo e se non ci piaceva la vita qui eravamo pronti a tornare in Italia. Prima di lasciare l'Italia ho potuto studiare un po' di inglese. [...] Avevo circa dodici o tredici anni quando siamo venuti in questo paese e ho fatto sette o otto anni di apprendistato come calzolaio. Così, dopo l'orario scolastico, andavo in bicicletta in un negozio al 1365 di Flatbush Avenue che riparava belle scarpe da donna. Lì, il proprietario mi metteva da parte due o tre paia di scarpe da riparare. Facevo le riparazioni a mano, cucendo per la maggior parte, e tornavo a casa verso le 19:00 o addirittura le 21:00⁵⁰.

Dopo aver svolto il servizio di leva negli USA ed aver passato qualche anno in marina il giovane calzolaio torna a casa per cercare un lavoro e ritagliarsi un futuro.

Quando tornai a casa andai a lavorare prima per una ditta per un breve periodo e poi mi trasferii a lavorare per la Bernstein Brothers Shoe Company. In precedenza avevo lavorato per altri negozi di scarpe, quindi avevo un'esperienza varia in diverse fabbriche di scarpe. Di conseguenza, servivo anche come traduttore in questi negozi. Gli ebrei e gli italiani avevano difficoltà a leggere le misure delle scarpe sugli ordini, così io spiegavo quali misure dovevano fare per i tacchi, le soles, ecc. Dato che il caporeparto parlava solo inglese, sono diventato molto utile. A poco a poco, il capo

⁵⁰ Autobiografia Henry Tolino, www.fondazionepaolocresci.it, cit.

divenne dipendente da me e mi usava quando sorgevano problemi o lamentele. [...] Non appena fui abbastanza grande mi iscrissi alla Boot and Shoeworkers of America dell'American Federation of Labor. Per entrare in questa organizzazione artigianale bisognava superare un esame che io avevo superato quando avevo quindici anni. Naturalmente ero ancora troppo giovane allora per ottenere un impiego come artigiano, dato che bisognava avere 18 anni per ottenere il libretto sindacale che permetteva di lavorare come calzolaio artigianale. Dopo il mio servizio in Marina ero abbastanza grande e ottenni subito il mio libretto dall'American Federation of Labor. Di solito ero il più giovane lavoratore artigianale del negozio. Alla fine fui eletto presidente della produzione generale delle scarpe, dato che conoscevo a fondo i vari aspetti della calzoleria⁵¹.

4.5 “altri anno fatto diversamente, ma erano zero e zero sono rimasti sempre”⁵²: alla ricerca dell'*American Dream*

Per un immigrato che riusciva a realizzarsi nella propria specializzazione, tuttavia, ve n'erano molti altri che erano costretti a ricorrere ai peggiori espedienti pur di sopravvivere come il giovane Rocco Corresca, il cui passato di miseria sembra pian piano riscattarsi nel Nuovo Mondo⁵³. Quella di Corresca sembra la parabola dell'emigrante che fugge dalla povertà per inseguire la ricchezza negli Stati Uniti. L'articolo comincia con la narrazione, da parte di Rocco, della sua orribile infanzia da orfano, reclamato da un vecchio che si presentava come suo nonno e che lo faceva lavorare mendicando per le strade di Napoli. Qui viveva una vita di abiezione dickensiana, allestendo scenette con i suoi complici per ottenere soldi dai turisti stranieri, dormendo per terra, mangiando poco perché i “ciccioni” non guadagnano soldi, e venendo regolarmente picchiato dal vecchio qualora non

⁵¹ *Ibidem*.

⁵² Arru G. (s.a.), *Ricordo della mia infanzia*, diario manoscritto, Archivio Diaristico Nazionale, Pieve S. Stefano, p. 11.

⁵³ L'immigrato lavoratore è la categoria simbolica in cui Rocco Corresca è catalogato nella rivista americana *The Independent*, che pubblica il suo racconto con il titolo *The Biography of a Boot Black* (1902). Essere un lavoratore e svolgere un lavoro utile era la chiave per l'accettazione nel periodo che vedeva l'assimilazione come il meritato premio per tutti gli immigrati che potevano contribuire alla costruzione dell'America. All'inizio del secolo, quando l'opinione pubblica era divisa tra la richiesta di restrizioni per i fannulloni e i criminali (molti dei quali immigrati italiani) e la richiesta di assimilazione, la figura del lavoratore onesto è la carta vincente. Questa è la motivazione dietro la pubblicazione della storia del lustrascarpe, funge da tassello nel mosaico di voci di immigrati registrato dall'*Independent* in quegli anni. Ogni storia è una descrizione fresca e interessante della povertà del Vecchio Paese messa a confronto con le ‘meravigliose’ opportunità del Nuovo ma mentre molte di queste storie sono state raccontate e riscritte dagli editori, la storia di Corresca non sembra essere fra queste. L'enfasi del lustrascarpe sull'apprendimento e sull'istruzione, lasciano presumere che la storia sia stata scritta in prima persona e probabilmente riadattata prima della pubblicazione.

avesse riportato un minimo di guadagno: “Io non credete che fosse mio nonno, anche se doveva sapere qualcosa di me perché aveva quelle carte”⁵⁴. Il giorno in cui sentì il suo aguzzino parlare di paralizzare i ragazzi per guadagnare più soldi decise di fuggire e si ritrovò a vivere alla ventura vagabondando con il suo amico Francesco, che non lo accompagnò nel suo viaggio in America e, al momento dell’articolo, ancora lavorava con lui. Dopo tanto peregrinare trovarono lavoro presso il buon pescatore Ciguciano sulla costa campana e Rocco finì quasi per innamorarsi di sua figlia Teresa. Il richiamo dell’America, tuttavia, con le sue promesse di speranza, si dimostrò più forte:

Avevo sentito parlare dell’America, che era un paese lontano dove tutti erano ricchi e che gli italiani ci andavano e facevano un sacco di soldi. [...] Un giorno ho incontrato un giovane uomo che tirò fuori una manciata d’oro e mi disse di averlo fatto in America da qualche anno⁵⁵.

Francesco e Rocco si fecero strada attraverso l’oceano trasportando e spalando carbone nei fuochi delle caldaie, un lavoro talmente duro da farlo commentare: “avremmo voluto restare in Italia, non importa quanto oro c’era in America”⁵⁶. Solo in seguito scoprì che avrebbe dovuto essere pagato per quel lavoro e il giovane che li aveva inviati si era tenuto quei soldi. Dopo la prima truffa, vennero nuovamente raggirati e sfruttati dal *padrone* Bartolo che li fece lavorare per lui a New York come spazzini, alla ricerca di stracci e bottiglie. Un giorno scoprirono che avrebbero potuto guadagnare di più e soprattutto che “Bartolo non aveva diritto su di noi”⁵⁷ e decisero di fuggire. La scoperta dell’indipendenza cambiò Rocco e Francesco che da emigranti sfruttati erano divenuti *padroni* del loro destino: riuscirono ad imparare l’inglese dagli irlandesi insegnando loro, in cambio, a leggere e scrivere; si misero in affari ed aprirono una stazione di lustrascarpe in un seminterrato.

Abbiamo uno scantinato in Hamilton Avenue, vicino al traghetto, e ci abbiamo messo quattro sedie. Abbiamo pagato \$75 per le sedie e tutte le altre cose. Avevamo tavoli, occhiali e tende. Abbiamo preso i giornali che hanno le foto e abbiamo reso il posto

⁵⁴ Corresca R. (1990), *The life story of an Italian bootblack*, in Holt H. (Ed.), *The life stories of ‘undistinguished’ americans. As told by themselves*, Routledge, New York, p. 31.

⁵⁵ Ivi, p. 33.

⁵⁶ *Ibidem*.

⁵⁷ Corresca R. (1990), *The life story of an Italian bootblack*, cit., p. 35.

di lusso. Fuori avevamo un grande cartello che diceva: LA MIGLIOR LUCIDATURA PER DIECI CENTESIMI. Gli uomini che non volevano pagare 10c potevano ottenere una buona lucentezza per 5c ma non era una lucentezza all'olio. Avevamo due ragazzi che ci aiutavano e pagavamo ciascuno di loro 50 centesimi al giorno. L'affitto del posto era di 20 dollari al mese, quindi le spese erano alte, ma abbiamo guadagnato soldi dall'inizio. Dormivamo nel seminterrato, ma scaldavamo i pasti al saloon finché non riuscimmo a mettere un fornello e poi Francesco cucinava per tutti noi. Ciò non andrebbe bene, però, perché alcuni dei nostri clienti hanno detto che non amavano sentire l'odore dell'aglio, delle cipolle e delle aringhe rosse. Ho pensato che fosse strano ma dovevamo fare quello che dicevano i clienti⁵⁸.

Corresca scrisse la sua storia come un susseguirsi di fatti senza date né commenti e lo stile "torrenziale" con cui racconta i propri traguardi è tipico dell'autobiografia dell'umile immigrato: un giovane di 19 anni nel pieno delle proprie forze e dei propri sogni. La sua americanizzazione è in pieno progresso: Rocco è diventato 'Joe' per i suoi clienti e ripete spesso la lezione dell'assimilazione: "eravamo molto ignoranti quando siamo venuti qui, ma ora abbiamo imparato molto"⁵⁹. Al momento della pubblicazione dell'articolo era già riuscito a risparmiare 700 dollari mentre Francesco, di due anni più grande ne aveva 900: "alcuni ci chiamano 'gonfi' ma Ciguciano lo diceva che saremmo diventati grandi uomini"⁶⁰.

Gli emigranti in America possono davvero 'diventare grandi uomini'; il mito della terra promessa che offre a chiunque la possibilità di diventare un *self made man* si basa comunque su di un dato di fatto: gli Stati Uniti offrono un numero incredibile di opportunità a coloro che hanno le capacità e la determinazione per coglierle; John Welch è uno di questi.

Chiamato John Welch in America e Giovanni Veltri in Italia, questo immigrato vive la sua identità di lavoratore con intenso orgoglio. Non solo si costruisce da sé un destino migliore, ma attraverso la sua compagnia ferroviaria, la Welch Company (fondata con il fratello Vincenzo), inizia una migrazione a catena dalla sua città natale di Grimaldi in Calabria: "a ghenga e Veltri" sono i nomi con i quali questi lavoratori sono conosciuti dai più. Vincenzo e Giovanni partono nel 1880 diretti nel nord-ovest americano. Giovanni, il narratore, ha novant'anni quando detta in italiano i suoi ricordi alla nipote.

⁵⁸ Ivi, p. 34.

⁵⁹ Ivi, p. 37.

⁶⁰ Ivi, p. 38.

I *Ricordi*⁶¹ coprono gli anni che vanno dal 1867 al 1954 e, con la memoria tipica di un narratore orale, Giovanni ricorda centinaia di nomi. Nato nel 1867 “in una famiglia eccellente con genitori onesti”⁶² rimane orfano a 13 anni e inizia subito la sua immigrazione: “a quindici ho deciso di emigrare in Africa”⁶³. In Algeria, impegnato nella costruzione di ferrovie, perde i contatti con cugini e amici, e la sua prima comunità immigrata tutta maschile si sgretola così. Dice seccamente: “Abbiamo lavorato insieme per qualche giorno, poi abbiamo lasciato il lavoro perché non ci si addiceva. Da quel giorno non ci siamo più visti”⁶⁴. Lo spirito comunitario è chiaro in un immigrato come Giovanni che viene accolto calorosamente dai Grimaldesi in ogni luogo in cui lavora, fino a quando decide di andare nel Montana a costruire la ferrovia che parte da Helena. La tristezza e la malinconia dovute alla solitudine nel nuovo paese vengono riassunte dal migrante in una secca frase: “là nessuno ci conosceva”⁶⁵. Dopo essere tornato in Italia per assolvere ai doveri di leva, Veltri vi rimase sei anni: fra servizio militare, matrimonio e la nascita del primo figlio, Giovanni riuscì a tornare in America solamente nel 1895. Qui trovò lavoro come minatore e assisté ad un grande incidente minerario, una grande esplosione che lasciò tra le braccia sue e dei compagni diversi operai morti: “più di 2.000 persone vennero a vedere il luogo dell'esplosione, ma la tragedia ha rattristato tutti, noi più degli altri”⁶⁶. Successivamente Giovanni tornò in Italia per due anni, e nel 1905 era di nuovo a Winnipeg con il fratello e il figlio primogenito, Raffaele: “Ero ansioso di mettermi immediatamente al lavoro”⁶⁷. Giovanni era un pioniere che sperimenta il volto duro dell'immigrazione nel freddo del Canada vivendo in tende che gli fecero sperimentare spesso il morso del gelo, combattendo con la fanghiglia, la neve, gli orsi neri e l'ubriachezza degli uomini. Assisté a tempeste mai viste in Italia. con “alberi di varia grandezza scagliati nell'aria come ramoscelli [...] [che lo lasciano] tremante di paura in una grotta”⁶⁸. Anche se tornava regolarmente in Patria per brevi

⁶¹ Veltri G. (1987), *Ricordi di Giovanni Veltri*, John Potestio, Ontario.

⁶² Ivi, p. 21.

⁶³ *Ibidem*.

⁶⁴ *Ibidem*.

⁶⁵ Veltri G. (1987), *Ricordi di Giovanni Veltri*, cit., p. 23.

⁶⁶ Ivi, p. 35.

⁶⁷ Ivi, p. 38.

⁶⁸ Ivi, p. 48.

periodi, nel 1910 era di nuovo pronto al lavoro, e passò di contratto in contratto con i suoi fratelli.

Comprammo più cavalli e presto iniziammo a lavorare. È stato meraviglioso vedere come abbiamo lavorato bene in quella sabbia con i cavalli e l'attrezzatura che avevamo. Come ho già accennato, i lavori furono iniziati nelle prime settimane di luglio 1912 e terminati l'ultima settimana di novembre. Tutti erano stupiti. Nessuno poteva credere che avremmo potuto completare diciassette scavi in così poco tempo. Ma era vero⁶⁹.

Nel 1913 il fratello morì di peritonite, Giovanni ne rimase devastato, ma la sua etica di lavoratore indefesso lo spinse ad affrontare la tragedia gettandosi ancora più a capofitto nel lavoro:

Il mio dolore è stato travolgente, ma ho dovuto rassegnarmi alla volontà del Signore. Questo era il destino del mio povero fratello. [...] Volevo vedere il suo viso per l'ultima volta, era ancora intatto. L'ho lasciato per sempre e sono tornato al lavoro⁷⁰.

Quando la moglie e le figlie di Giovanni lo raggiunsero nel 1924, non si adattarono alla vita in Nord America. Egli si vide così costretto a tornare con loro in Italia e a lasciare l'azienda ai suoi figli. Questa fu un'altra tragedia per Giovanni che aveva vissuto tutta la vita per il suo lavoro e per muoversi nel mondo. In Canada e negli Stati Uniti aveva guadagnato un posto di pregio, “rispettato e benvenuto da tutti. Da parte mia, ho sempre fatto del mio meglio”⁷¹, e quando se ne dovette andare si sentì in esilio: “Il mio ultimo viaggio in Italia, ma sarebbe più appropriato dire il mio volontario esilio in patria”⁷² venne vissuto dall'ormai americanizzato John Welsh in modo piuttosto amaro:

Abituato com'ero da quasi 40 anni a percorrere il continente nordamericano dall'Atlantico al Pacifico, a perlustrare le immense praterie e a girare in lungo e in largo il sistema dei Grandi Laghi, non era piacevole essere confinato nel mio primitivo villaggio natio, Grimaldi, un paese che conta solo poche migliaia di abitanti. Era stato mio desiderio essere sepolto accanto a mio fratello in Canada, ma ho lasciato prevalere il destino e sono andato a finire i miei giorni lontano dalla terra dove avevo trascorso i migliori anni della mia vita. [...] Finalmente ho costruito una cappella decente nel cimitero dove spero le mie ossa vengano messe a riposo. Tuttavia la mia anima è

⁶⁹ Ivi, p. 58.

⁷⁰ Ivi, p. 60.

⁷¹ Ivi, p. 72.

⁷² Ivi, p. 73.

tormentata dal pensiero che il mio nome finirà con me perché non c'è nessuno che lo trasmetta⁷³.

Giovanni Veltri, a dispetto della sua capacità di modificare in maniera determinante il proprio futuro, lascia trasparire dai suoi racconti una visione piuttosto rassegnata che accetta passivamente il destino e il disegno divino.

Questo punto di vista è parecchio diffuso fra i migranti italiani e molti di loro condividono una visione pessimistica della vita: sembra che questi siano nati solamente per lavorare e soffrire subendo in maniera del tutto passiva l'interminabile sequela di sofferenze che gli si pongono davanti. Il migrante Giovanni Arru, ad esempio, si trovò presto a fare i conti con questa rassegnazione sin da quando, da ragazzino, una disgrazia si abbatté sulla sua casa. Il sardo Arru scrive *Ricordo della mia infanzia*, nel quale racconta tutta la sua vita. Nato nel 1890 e scrivendo a 80 anni, ricorda la rigida struttura sociale del paese di Pozzomaggiore all'epoca della sua nascita:

Per chiarire l'agiatezza della mia famiglia di allora, il paese era diviso in tre categorie: Signori, Messeri e plebei. La mia famiglia era quindi considerata tra i Messeri, era una delle famiglie considerate benestanti. [...] Ma ecco il disgraziato anno 1895, l'anno che avviene la disgrazia di mio padre e quindi la miseria di tutta la famiglia [...] vide attraverso l'acqua quello per lue e per tutta la famiglia quell maledetto frutto e il demonio lo attirò a salirci su e appena arrivati si spezzò il ramo che aveva sotto i piedi⁷⁴.

Arru ricorda come il padre, gran lavoratore, rimase invalido a causa di un grave incidente: attratto da dei fichi che voleva cogliere per tutta la famiglia, persò l'equilibrio, il padre cadde infortunandosi e rimanendo invalido. La famiglia spese tutti i risparmi in cerca di una cura, ma "lu Vanu" (invano). La madre iniziò così a lavorare come "sartina e richamatrice", la sorella andò "a spighare" e a "raccoliere i ceci" (ceci), mentre lui portava a casa i fasci di legna. Orgoglioso del proprio contributo all'economia familiare Arru difende la sua famiglia dall'accusa di "barbarità" nel far lavorare un bambino come un mulo:

Cari miei, vi dico che non è così, vi era la necessità e bisognava fare così o morire di freddo. [...] io nonostante tutto il peso e la fatica non ho niente da rimproverare a mio padre. Ma non basta questo è il principio della mia vita. [...] Non si poteva fare

⁷³ Ivi, p. 76.

⁷⁴ Arru G. (s.a.), *Ricordo della mia infanzia*, cit., p. 2.

diversamente, o raccogliere le sui campi per il pane o morire di fame [...]. Bisognava fare coraggio e affrontare la situazione che era quella del pane⁷⁵.

Giovanni sopportò anche la frusta dello zio che lo trattava ‘come un bue’ (“questi sono episodi che mi rattrista il cuore a distanza di 70 anni”⁷⁶), ed iniziò giovanissimo la sua emigrazione recandosi in Francia per lavorare nell’edilizia. La polvere di cemento lo rese quasi cieco, ma Giovanni non se ne curò, la sua etica da lavoratore era quella che accomunava la maggior parte degli emigranti italiani, “con le mie povere mani forse ma pieno di grande volontà e attaccato al lavoro”⁷⁷. Dopo essere stato arruolato per otto anni ed aver fatto la guerra in Libia, Giovanni partì per l’America in cerca di un impiego e il suo primo lavoro fu spalare la neve dalle strade di New York: “L’arrivo in America fu coludato come primo lavoro a pulire le strade di Neorca dalla neve”⁷⁸. Successivamente andò a rompere il ghiaccio nella zona dei laghi e ricoprì il ruolo di sterratore nella costruzione delle strade. Giovanni rimase negli Stati Uniti per due anni, ma tornò in Italia quando venne nuovamente richiamato alla guerra, nel 1915. Egli si rammaricò immediatamente della sua decisione di rispondere alla chiamata alle armi perché fu inviato in prima linea sull’Isonzo senza neanche avere la possibilità di salutare i suoi parenti. Quando la guerra finì:

visto che in Sardegna non vien niente da fare solo che scavare pietre, pensai di tornare in America anche perché avevo diritto a un viaggio gratuito. Arrivato in America era d’inverno e non vi era niente altro da fare che andare nuovamente in città a spalare la neve per pulire le strade⁷⁹.

La sua situazione economica migliorò leggermente quando cominciò a vendere banane per strada per conto di due negozi alimentari sardi. Lavorando per cinque anni, dalle 18 alle 24 ore al giorno, riuscì comunque a mantenere a lungo il lavoro grazie alla cura nel sistemare i frutti e ad un trucco da lui inventato che gli consentiva di far sembrare le sue banane più gialle delle altre. Arru non si lamentava del duro lavoro perché questo lo ripagava, consentendogli di diventare qualcuno:

⁷⁵ Ivi, p. 3.

⁷⁶ Ivi, p. 4.

⁷⁷ Ivi, p. 5.

⁷⁸ Ivi, p. 6.

⁷⁹ Ivi, p. 11.

il ramo del lavoro richiede di far così se si vuole che il lavoro vada bene e sia proficuo come è stato per me che in 5 anni mi ha permesso di farmi un bel gruzuletto e di tornarmene nella mia Patria, ero giovane e sano lo potevo fare e mene sono trovato bene, altri anno fatto diversamente, ma erano zero e zero sono rimasti sempre⁸⁰.

Quando la “mala vitta” iniziò a diffondersi nelle strade del suo quartiere e rimase quasi ucciso da un proiettile vagante, Arru decise di tornare in Sardegna e investire trionfalmente i suoi soldi nella costruzione di una casa e l’apertura di un bar. Gli invidiosi ‘Signori’ del suo paese tentarono però di fermarlo, gelosi della sua fortuna

avevano invidia perché un povero diavolo come me riusciva a farsi la casa [...] direi signorile. [...] senza darmi una parola di vanto, devo dire che il mio arrivo d’America a Pozzomaggiore ha portato un po’ di civiltà, non solo perché ho fatto il caffè [...] anche la prima vettura, la prima radio e la prima TV⁸¹.

Lo spirito imprenditoriale ha caratterizzato una larga parte degli emigrati italiani che, grazie alla loro determinazione, hanno raggiunto notevoli risultati andando a ricoprire anche ruoli piuttosto importanti. Non sempre, tuttavia, gli sforzi fatti dagli immigrati andavano a buon fine e molti di questi potevano ritenersi fortunati quando, a dispetto delle proprie sventure, riuscivano, come Pio Federico, a ritagliarsi un posto nel mondo. Questi è nato a San Valentino in Abruzzo Citeriore nel 1891 ed è arrivato in America non ancora maggiorenne, nel 1909. Nel 1960, a 69 anni, nella sua casa di Los Angeles iniziò a scrivere la sua *Autobiografia*⁸² tirando le fila di quasi sessanta anni di vita da immigrato.

In questa storia, cercherò di descrivere, nel miglior modo possibile, tutto ciò che ricordo del mio passato, dall’infanzia fino ad oggi. Se qualunque a venisse contatto, non si aspettasse di leggere “Le mie Prigioni” di Silvio Pellico; è una semplice storia, scritto da un uomo all’età di sessantanove anni, di professione sarto, con la minima istruzione della quinta classe elementare, perciò. Ve ne sono grato, se non sbeffeggiato.

Pio Federico Los Angeles 1960⁸³.

⁸⁰ *Ibidem*.

⁸¹ Arru G. (s.a.), *Ricordo della mia infanzia*, cit., p. 12.

⁸² Federico P. (1966), *An autobiography*, Fedrico H. ed., autoprodotta.

⁸³ *Ivi*, p. 2.

La figlia Helen Federico ha tradotto i ricordi del padre in un libro autoprodotta che mantiene il testo italiano ed è ad oggi conservato negli archivi del CMS (Center for Migration Studies) di Staten Island⁸⁴. Pio descrive dapprima la sua vita nel paesino natò dove, vivendo la vergogna di avere il padre in carcere per debiti, a dodici anni apprese il mestiere di falegname, tintore e sarto. Nella sartoria Pio fece il suo primo incontro con l'*American Dream*, grazie al proprietario, Tranquillo Placido, che fu il passaporto di Pio per l'emigrazione. Pio lo afferma in modo concreto: l'America sembrava essere l'opzione naturale in Abruzzo per lui e Traquillo:

visto che non poteva andare avanti come lui desiderava, pensò di emigrare in America, è così fu. Prima di partire mi promessa che sarebbe in condizione, mi avrebbe richiamato. In pochi mesi la moglie e figlio lo sarebbe stato. Nel 1909 mantenne la promessa; mandandomi il biglietto l'imbarco⁸⁵.

Quando Placido lo mandò a chiamare, Pio non riuscì a trovare un prestito per le famose *cento lire* necessarie al viaggio: “Per cento lire, non posso andare in America”⁸⁶. Questo prestito ricoprì una tale importanza per il giovane Pio da decidere i suoi futuri rapporti con la famiglia e gli amici. Alla fine, fu il sindaco del paese a prestargli i soldi e Arru scrive: “Così lui fu così buono, di aiutarmi. Appena arrivato spedii le cento lire, con tanti ringraziamenti. Ai miei parenti e amici non ho mai scritto”⁸⁷. Il viaggio di Pio in America fu una vera odissea a causa del mal di mare che lo costrinse nella sua cuccetta: “Ero quasi sempre disteso come un morto”⁸⁸. Il suo arrivo in America fu anch'esso drammatico; Pio era giovane e inesperto e all'arrivo ad Ellis Island provava uno smarrimento che non si sarebbe mai neanche immaginato, sentendosi come un bagaglio abbandonato da solo sul molo in attesa di qualcuno che lo reclami: “Uscito, non sapeva dove andare con quella valigia e quel sacco, che pensavano quasi più di me”⁸⁹. Dopo aver vagabondato per le immense vie di New York, in Blecker Street, dove viveva

⁸⁴ <https://cmsny.org/>

⁸⁵ Federico P. (1966), *An autobiography*, cit., p. 18.

⁸⁶ Ivi, p. 24.

⁸⁷ *Ibidem*.

⁸⁸ Federico P. (1966), *An autobiography*, cit., p. 26.

⁸⁹ *Ibidem*.

un'intera comunità di *Abruzzesi*, incontrò la moglie di Tranquillo e cominciò finalmente ad ambientarsi: “così tornò il sangue nelle mie vene”⁹⁰.

La vita di Pio a New York fu caratterizzata dal duro lavoro nella ‘fattoria’ (la *factory*) con turni massacranti che andavano dalla mattina fino alle undici di sera: “ero disgustato”⁹¹ afferma laconico. Non si assentò dal lavoro nemmeno per la luna di miele: “facemmo un giro in detta carrozza, sotto l’arco di Washington. E a casa, dove passammo l’undici e il dodici, giorno dedicato a Colombo. Il giorno dopo a lavoro”⁹². La fabbrica, tuttavia, chiuse dopo qualche anno e Pio si trovò a passare da un impiego all’altro senza riuscire a guadagnare stabilità: “Ed ecco mi trovai peggio di prima”⁹³. La tenacia di Pio venne premiata quando, con i risparmi accumulati, riuscì ad aprire un piccolo negozio grazie all’aiuto di due amici. Egli non si vanta di particolari capacità imprenditoriali ma dichiara semplicemente:

presi una macchina da cucire da Tranquillo, che aveva a casa, andai ad un posto dove vendevano macchine di seconda mano, acquistai una macchina per pressare, tavole, e ferri per stirare sedieare, c’erano nel posto. Così preparai, la mia prima fattoria, di sei persone⁹⁴.

Il destino, tuttavia, si dimostrò piuttosto avverso a Federico: anche quando si trasferì in California - presumibilmente per riprendersi dal troppo lavoro - dopo aver lavorato ininterrottamente per cinque giorni e cinque notti senza neanche dormire per finire 287 giacche sportive, “vendemmo la merce, la fattoria, con una perdita di seimila dollari, tutto il lavoro e tempo speso senza un soldo”⁹⁵. Pio vede la vita dell’immigrato italiano in America, la sua vita, come “Una vita ad alta pressione”⁹⁶, sempre spinto a fare di più e meglio, fin dal primo giorno che aveva lasciato la sua terra. Questo tipo di approccio è croce e delizia di Pio, il cui orgoglio lavorativo lo spinse a cercare di fare sempre di più e al tempo stesso gli causò uno stress che produsse danni alla salute, tanto da renderlo disabile e a causargli un problema di balbuzie.

⁹⁰ *Ibidem*.

⁹¹ Federico P. (1966), *An autobiography*, cit., p. 28.

⁹² Ivi, p. 40.

⁹³ Ivi, p. 28.

⁹⁴ Ivi, p. 34.

⁹⁵ Ivi, p. 84.

⁹⁶ Ivi, p. 80.

Con questa lunga lista di fallimenti e qualche successo, Pio è l'esempio perfetto del 'tranquillo individualismo' dell'autobiografo italiano immigrato, guidato da uno spirito di intraprendenza che viene mitigato dalla rassegnazione al destino e al volere di Dio. Nonostante le fatiche, gli insuccessi e i litigi con i suoi compagni, però, Pio si attenne alla parola data: "Abbiamo cominciato in tre e così rimarremo [...] 80,000 che sarebbe nelle mie tasche, se fossi stato solo. E questo è quello che mi costò per la promessa fatta"⁹⁷. Per il migrante abruzzese anche il suo matrimonio è in qualche modo deciso dal Destino. Nel 1913 incontrò Lillian, una giovane ricamatrice, ed entrò presto nelle grazie della madre.

Lei (la madre di Lillian) aveva perso la prima figlia della mia età, e con il mio nome, si chiamava Pia, e diceva che il Signore le aveva mandata a un altro per rimbazzare la perdita. Mi voleva proprio bene come un proprio figlio⁹⁸.

La vita appariva a Pio come un'infinita serie di ostacoli da superare che gli si ponevano davanti, in "questo mondo scambussolato"⁹⁹, in maniera quasi casuale, ma ciò non intaccò il suo spirito di intraprendenza che si è 'conservato':

Ringrazio il buon Dio che mi ha dato forza e volontà, nel cammino della mia vita, che quantunque un po' turbolente, non mi dispiacerebbe affatto percorrerla di nuovo, cominciando dall'undici marzo 1891. Ho sempre fatto da me con le mie braccia e il mio cervello, senza aiuto di nessuno, soltanto una persona sono grato: Tranquillo Placido, questo era il suo nome. Il quale mi aiutò a venire in America, mandandomi il biglietto d'imbarco. Pace e ripose alla sua anima¹⁰⁰.

Se però nella filosofia dell'immigrato il lavoro e il successo materiale sono la misura della vita, la vecchiaia inattiva è una sconfitta per il lavoratore che si riduce ad essere "un bamboccio rivestito" come si descrive Pio con queste parole dal tono amaro:

A che vale pretendere di essere vivi, quando si è già morti da lungo tempo? Quando non si è più in grado di creare una famiglia, di iniziare una nuova azienda, di speculare nell'acquistare e vendere, nel recarsi al mare o in montagna, e nel godersi i piaceri della vita, come si può dire di essere vivi? A che vale vivere a lungo se tutto questo è nel passato? [...] quel che rimane e un bamboccio rivestito¹⁰¹.

⁹⁷ Ivi, p. 82.

⁹⁸ Ivi, p. 38.

⁹⁹ Ivi, p. 112.

¹⁰⁰ Ivi, p. 94.

¹⁰¹ Ivi, p. 118.

Sembra che il destino degli emigrati sia quello di finire per identificarsi col lavoro. La componente lavorativa diviene, assieme alla realizzazione economica, il fulcro d'interesse esistenziale; perfino il matrimonio, la creazione di una famiglia e la costruzione o l'acquisto della propria casa vengono spesso vissuti in un'ottica produttiva tesa a migliorare ed ottimizzare l'aspetto lavorativo. In America l'immigrato è il suo lavoro, come emerge dall'autobiografia del poeta e scrittore italo-americano Joseph Tusiani: "La giobba, cioè l'impiego, io non l'avevo e non ero, dunque, nessuno, in questa terra ove si è qualcuno solo se si lavora"¹⁰².

Quando, giunti alla fine della loro vita, questi emigrati tirano le fila della loro esistenza, terminato il periodo lavorativo e quindi svanita la loro funzione operosa, sembra non rimanga nient'altro a determinare la propria identità:

Per l'immigrato l'America è sinonimo di lavoro (la famosa "giobba" di Cocò!). Se finisce il lavoro, finisce l'America; e che cosa rimane? Rimane l'illusione di parlottare una lingua straniera, il ricordo, cioè, di tutti quei suoni, più o meno corretti che sono serviti a rendere possibile la "giobba" e il suo prolungamento per anni, fino al giorno della pensione; rimane l'acquisizione di usi e abitudini, meccanicamente ripetuti di anno in anno ma senza alcuna radice di fede nell'anima. [...] e resta, infine, la dolorosa sensazione che, ora che l'America non ha più bisogno di te, non ti vuole più la tua Italia, dove, se ti decidi a tornare dopo tanti anni, non ti riconosce più nessuno: e che ci vai a fare dopo una vita? Soltanto a morire¹⁰³?

Ciò che emerge da queste autobiografie, dunque, pare sottolineare che la figura degli emigrati italiani, pur nella varietà delle declinazioni prese in esame, tende ad essere indissolubilmente legata alla ricerca del 'pane', di un impiego che consenta di mantenere la famiglia in maniera decorosa e, magari, di migliorare la propria condizione; un esercito di indefessi lavoratori in fuga da una situazione insostenibile che li porta inevitabilmente a stabilirsi laddove viene offerta una speranza di vita.

¹⁰² Tusiani J. (1988), *La parola difficile: autobiografia di un italoamericano*, Schena editore, Brindisi, p. 38.

¹⁰³ Tusiani J. (1992), *La parola antica: autobiografia di un italoamericano*, Schena editore, Brindisi, p. 54.

Capítulo quinto¹

Historias enterradas en la Historia: las emigrantes entre realidad y narración

5.1 “A quattro, cinque anni si cominciava a lavorare”²: la figura ‘escondida’ de la niña migrante

El fenómeno de la emigración se ha descrito durante mucho tiempo como una experiencia puramente masculina porque la mayoría de las reconstrucciones históricas – basándose principalmente en estadísticas migratorias presentes en documentos oficiales y tomando en consideración solo datos provenientes de un determinado tipo de *Histoire Événementielle* –, tienden a ofrecer una visión cuantitativa del evento migratorio. La exigüidad numérica del flujo migratorio femenino a menudo ha sido la razón aducida en virtud de la escasez de textos sobre este evento que se estima que alcanzó aproximadamente el 20% del total de las salidas que tuvieron lugar entre 1876 y 1914³. En realidad, este tipo de estadísticas no contempla varios factores, puesto que, dejando de lado la imposibilidad de seguir el rastro de las cifras de la inmigración clandestina – que constituyó, como precedentemente visto, gran parte de la emigración italiana en aquellos años – y que los datos oficiales no incluyen los desplazamientos migratorios realizados al interno del país por breves períodos, también debemos tener en cuenta otro factor que suele viciar los valores numéricos citados: muchas de las mujeres emigradas a América emprendieron el viaje a través del Atlántico con la intención de trasladarse de forma permanente a los Estados Unidos, como demuestra el análisis de diferentes

¹ Questo quinto capitolo viene qui proposto in lingua spagnola poiché ne è stata effettuata la stesura durante il periodo di studio all'estero presso l'Università di Siviglia sotto la supervisione della Prof.ssa Mercedes Arriaga Florez. Per il carattere e il colore del linguaggio, spesso dialettale, le citazioni tratte dalle narrazioni e dalle autobiografie sono state mantenute in lingua originale: i modi di dire e gli errori ortografici sono stati trascritti così come rilevati al fine di poterne preservare il più possibile le caratteristiche di autenticità e schiettezza.

² Revelli N. (2018), *L'anello forte. La donna: storie di vita contadina*, Einaudi, Turín, p. 324.

³ Bianchi B. (2001), *Lavoro ed emigrazione femminile (1880-1915)*, en Bevilacqua P., De Clementi A., Franzina E. (a cura di.), *Storia dell'emigrazione italiana*, Donzelli, Roma, p. 257.

declaraciones⁴. En cambio, los testimonios directos de diferentes emigrantes varones documentan que ellos realizaron más de un viaje entre el país de acogida y el país de origen, contribuyendo a falsear de forma sustancial los números relativos a los individuos embarcados hacia el Nuevo Mundo.

Por esta razón, el fenómeno migratorio merece ser analizado desde una perspectiva de género para resaltar aquellas ‘historias enterradas en la Historia’ que constituyen una parte muy importante de la emigración de nuestro país. El abandono de la tierra natal de las muchachas ya fuera en grupo, con sus familias o solas, o resultado de una elección autónoma o como consecuencia de una decisión patriarcal, así como el trabajo y la nueva vida en el país de acogida son hechos que contribuyeron de manera decisiva a modificar indeleblemente la vida y las aspiraciones no solo de las mujeres que emigraron sino también, podríamos afirmar, de todas las mujeres. A continuación, con el objetivo de ofrecer un cuadro – no exhaustivo, pero sí lo más completo posible – de los elementos que coadyuvaron a la formación, en el imaginario colectivo, de la figura de la niña migrante, proponemos un interesante paralelismo que indaga en la disparidad existente entre la imagen proporcionada por la literatura de la infancia de las niñas emigradas y el retrato que emerge de los testimonios de vidas reales.

El fortalecimiento y la mejora de los transportes – junto a las cambiadas condiciones sociales económicas y políticas – conllevó el aumento del fenómeno de la emigración y con él, durante el siglo XIX, a la salida no solo de hombres y niños, sino también de mujeres y niñas que abandonaron su hogar en busca de una vida mejor⁵. Las historias, los diarios y testimonios epistolares de estas viajeras permiten reconstruir sus vivencias y como el encuentro con otras sociedades modificó su identidad social e individual. Las muchachas que abandonaron su país, a menudo ni tan siquiera adolescentes, se vieron obligadas a realizar los trabajos más dispares: oficios itinerantes, gestión de ganado, empleo en el campo, en fábricas textiles y en el servicio doméstico, trabajo este muy extendido. Precisamente, el número de mujeres que se dedicaban a esta ocupación aumentó de forma repentina en la segunda mitad del siglo XIX, período en el que muchas

⁴ Cfr. Bernardy A. (1909), *L'emigrazione delle donne e dei fanciulli nella North Atlantic Division*, “Bollettino dell'emigrazione”, 1, pp. 350-689.

⁵ Bianchi B. (2001), cit., p. 260.

jóvenes dejaron su hogar para ir a servir en casas de familias adineradas en centros urbanos en Italia y en el extranjero. De hecho, estar al servicio de una familia se consideraba uno de los trabajos más adecuados para las hijas, no solo por el tipo de tareas que harían con mayor facilidad, sino también por la protección que un entorno familiar podría ofrecerles tras irse de su casa natal. A menudo, el acicate para muchas de estas jóvenes era la posibilidad de ahorrar un poco de dinero para sumar a un eventual ajuar o a una dote; además, la huida a la ciudad representaba una atracción y una especie de acto de rebelión contra los extenuantes trabajos a los que normalmente las niñas eran sometidas en su familia, especialmente en las granjas y en el campo. Al respecto, Cristina Robaldo declaraba que:

A quattro, cinque anni si cominciava a lavorare. Se non ci mandavano al pascolo (...), ci mandavano a cogliere le pietre nei campi. (...) Quando eravamo un po' più *grandinot* mio padre andava dal *martinet* (fabbro) e si faceva fare – vero dio eh – delle zappe che fossero state un po' sottili, adatte a noi⁶.

Sin embargo, el trabajo doméstico no siempre coincidía con las expectativas de emancipación e independencia a las que aspiraban las niñas, sino que a menudo fue una fuente de problemas para quienes venían de zonas rurales, porque estas



Fig. 1

⁶ *Ibidem.*

estaban acostumbradas al duro trabajo desde pequeñas, pero tendían a evitar trabajos demasiado pesados en vez de los insalubres y estaban más acostumbradas a defenderse de la violencia sexual directa que a reconocer la seducción y las promesas interesadas.

Muchas veces estas muchachas se encontraban desorientadas ante el anonimato que les garantizaba la vida en la ciudad, pero que las privaba de las certezas que les aseguraban los lazos de los pequeños núcleos rurales, donde todos se conocían⁷. Por ello, era normal que este tipo de trabajo hiciera sí que las niñas vivieran situaciones bastante complejas y dolorosas como la maternidad ilegítima, huidas de las casas, rupturas de lazos familiares e incluso, en ocasiones, la prostitución y la violencia.

Existía una marcada diferencia entre el valor social del rito de paso que tenía la partida de los muchachos y niños que emigraban con su padre, sus familiares, compatriotas o incluso a sueldo de acaparadores y la migración de las niñas. Esta separación representaba en el caso de los varones la continuidad de las tradiciones familiares y, por lo tanto, asumía un valor diferente que les garantizaba, de hecho, la introducción en la comunidad adulta local. Para las niñas que dejaban su familia de origen para ir a servir a otros núcleos familiares, sin embargo, la salida casi siempre correspondía a una separación traumática. Esto contribuyó a que muchas niñas, desconcertadas y oprimidas por la soledad, recurrieran a organizaciones de beneficencia o se prostituyeran o emigraran⁸. Como prueba de ello, existen testimonios de muchas jóvenes que fueron al extranjero en busca de trabajo como nodrizas o camareras en bistrós y tabernas, dejando a sus espaldas una dolorosa experiencia como criada⁹. De hecho, el servicio en familias en el extranjero estaba muy poco extendido, puesto que las chicas preferían emplearse en hostales y tabernas que pagaban mejor y les permitían satisfacer mejor no solo sus deseos de independencia sino también su libertad sentimental y marital.

⁷ Cfr. Notari D. (1997), *Donne da bosco e da riviera. Un secolo di emigrazione femminile dall'alto Appennino reggiano*, Parco del Gigante, Reggio Emilia, p. 108.

⁸ Para más información, sobre el trabajo de menores, el servicio doméstico y la prostitución de las niñas, ver Buttafuoco A. (1988), *Le Mariuccine. Storia di una istituzione laica. L'Asilo Mariuccia*, FrancoAngeli, Milán.

⁹ Para algunos ejemplos emblemáticos sobre la base de la documentación de archivos municipales, ver Notari D., cit, p. 112-120.

Otro trabajo muy frecuente entre las muchachas que emigraban era el de costurera o planchadora que consentía a las chicas encontrar empleo en posadas e incluso trasladarse de una zona a otra como en el caso de los hoteles suizos que contrataban en verano a jóvenes italianas que trabajaban en los hoteles del sur de Francia en invierno. Lucia Abello, nacida en la provincia de Cuneo, recuerda qué primero emigraron, a la edad de 15 años, sus hermanas mayores y que luego encontraron trabajo a las demás como recolectoras de aceitunas, camareras o cocineras, llegando a emigrar casi toda la familia, por lo que se sentían con derecho a afirmar que su verdadera patria era Francia¹⁰.

Obviamente, quienes no podían beneficiarse de lazos parentales estaban más expuestas a las insidias. A menudo a estas chicas se les presentaba la oportunidad de trabajar como camareras, sirvientas, cantantes o modelos en varias ciudades europeas, pero después, una vez llegadas a su destino, se encontraban enredadas en una red de prostitución. En los años ochenta del siglo XIX ya se había formado una especie de tráfico de niños y niñas del sur que se desplazaban desde diferentes puntos de Calabria y Sicilia detrás de músicos y malabaristas que los iniciaban en la prostitución en los locales de Creta y Malta que estaban cerca de las bases donde estaban estacionadas las unidades militares¹¹. Este tráfico, bien encaminado ya a principios del siglo XX, experimentó un nuevo aumento debido al terremoto de Messina de 1908, que provocó que miles de familias sicilianas y calabreses se vieran obligadas a vivir en las calles en la más completa miseria. Sin embargo, la prostitución no era solo una prerrogativa de las regiones del sur: en las provincias del norte de Italia, muchas niñas eran contratadas a través de falsas agencias de trabajo que se suponía que las emplearían como criadas, pero, en cambio, las inducían a prostituirse en Francia, Gran Bretaña y, principalmente, en Estados Unidos, Argentina y Brasil¹². Numerosas asociaciones italianas y extranjeras se ocuparon de la ‘trata de blancas’ para hacer que emergiera el ya por aquel entonces ingente tráfico y concordar normas internacionales que permitieran limitar su extensión; es evidente que las insidias y la violencia sexual a que las niñas fueron

¹⁰ Revelli N. (2018), cit., p. 205.

¹¹ ACS, Ministero dell’Interno, Divisione di Polizia Giudiziaria 1913-1915, b. 53bis, *carta* 21.7.1906.

¹² Paulucci di Calboli R. (1902), *La tratta delle ragazze italiane* en “La Nuova Antologia”, abril-septiembre, pp. 418-438.

sometidas en los diferentes lugares de trabajo siguió siendo una sólida realidad sobre la que se extendió un indecoroso silencio. Muchas de las niñas corrieron el peligro de verse enzarzadas en verdaderas trampas sexuales y la única forma que tenían para defenderse era el de ayudarse unas a otras. A este respecto, Lucia Abello recuerda:

Certo che andavamo in mano a gente che poteva approfittarsi di noi bambine (...). Una volta il padrone è riuscito ad afferrarmi. Mi sono aggrappata al tavolo e mi sono messa a piangere (...). Ci siamo confidate tra noi amiche e stavamo all'erta¹³.



¹³ Revelli N. (2018), cit., pp. 208-209.

Aunque los trabajos al servicio en familias y en hoteles eran generalmente la primera opción para las chicas emigrantes, a finales del siglo XIX muchas niñas se mudaron de los pueblos de origen para unirse a las filas de trabajadoras en las fábricas y en la industria manufacturera en Italia¹⁴ y en la industria textil, alimentaria y tabacalera, en el extranjero¹⁵. A menudo, los industriales no tenían escrúpulos en hacer distinciones de sexo o edad y, por lo tanto, no sorprende que muchas niñas también trabajaran en los hornos de las fundiciones de Baviera y Austria. De hecho, una gran parte de la emigración femenina iba al extranjero con los padres, los hermanos de los novios y Amy Bernardy evidencia que:

Quando comincia l'afflusso del lavoro maschile, le porte delle fabbriche, il lunedì mattina, sono assediate dalle donne che hanno seguito l'immigrazione dei lavoratori¹⁶.

El trabajo que se ofrecía a los hombres era a menudo temporal, en concreto en el caso de obreros que se dedican al desmonte o a la construcción y que, por consiguiente, normalmente eran contratados solo durante la apertura estival de las obras. Esto conllevó a que con frecuencia las mujeres – cuyos trabajos eran más estables – tuvieran que mantener a sus familias durante casi todos los meses invernales:

A Safenwil una ragazza di vent'anni è sola a lavorare col padre, per mantenere una famiglia di nove persone (...). A Basilea di tutta una famiglia di 7 persone, lavorava ad un certo momento solo la maggiore delle ragazze diciassettenne¹⁷.

Además de las niñas que iban con su familia al extranjero, había algunas que emigraban solas o en grupos y que constituían la mayor parte de las jóvenes expatriadas. Las fábricas de tejidos y las hilanderías preferían trabajadoras muy jóvenes, de edades que oscilaban entre los 13 y los 20 años. A principios del siglo XX, la mayoría de la mano de obra femenina de Marsella, Basilea y Lion estaba

¹⁴ Para profundizar ver: Ortaggi S. (1999), *Condizione femminile e industrializzazione tra Otto e Novecento*, en Musso S. (Ed.), *Tra fabbrica e società. Mondi operai nell'Italia del Novecento*, vol. XXXIII, Feltrinelli, Milán, pp. 139-146.

¹⁵ Cosattini G. (1904), *L'emigrazione temporanea del Friuli*, en "Bollettino dell'emigrazione", 3, p. 97.

¹⁶ Bernardy A. (1912), *Alcuni aspetti della nostra emigrazione femminile nel distretto consolare di Basilea*, en "Bollettino dell'emigrazione", 6, p. 58.

¹⁷ Ivi, p. 59.

formada por inmigradas italianas: en concreto, en esta última ciudad, eran más del 60% de las niñas que trabajaban en fábricas¹⁸.

El mercado de trabajo infantil fue especialmente fructífero para los industriales textiles que, incluso, llegaron a reclutar a menores de edad a través de organizaciones religiosas y del oficio. A menudo ocurría que en la misma fábrica trabajaran varias obreras no ya del mismo pueblo sino, a veces, hasta de la misma familia. Para fomentar la inmigración, las industrias textiles proporcionaban alojamiento e internados a las niñas que emigraban solas y sin el apoyo de los padres. Al respecto, Teresa Garro, emigrada a la tierna edad de 12 años, recuerda que en una gran hilandería ubicada en Marsella:

c'erano due dormitori molto grandi, ogni paese aveva il suo stanzone, qui le operaie di Peveragno, là quelle di Alba, di Priocca, di Asti... La maggior parte delle operaie era di piemontesi, ma erano numerose anche le calabresi e le spagnole, poche le napoletane. Le calabresi sono arrivate dopo il 1908. Anche in Calabria c'erano delle filande, allora queste donne avevano già il mestiere. Quasi tutte donne da sposare, dai quindici ai venticinque anni¹⁹.

En estos lugares, las jóvenes llevaban una vida de clausura²⁰: el tiempo libre estaba estrictamente regulado y controlado y las religiosas también vigilaban a las niñas durante las horas de trabajo. Por esta razón, a las muchachas les era muy difícil quejarse de las condiciones laborales, negarse a trabajar fuera del horario establecido o hacer cualquier tipo de reivindicación salarial, puesto que aquellas que se comportaran de forma considerara inadecuada eran despedidas o peor aún maltratadas. Las condiciones de vida de las jóvenes eran tan duras que incluso el comisario de emigración de Colonia objetó acerca de la actitud coercitiva que sufrían las jóvenes trabajadoras:

Io ne ho veduto parecchi di questi alloggi in comune e devo confessare che per ordine, pulizia, comodità e vitto non lasciano nulla a desiderare. (...) ma essi non sono fatti per le nostre ragazze, nella testa delle quali è impossibile ficcar dentro i numerosi "Verboten" tedeschi. Poiché in queste case tutto è regolato come in una caserma (...). Tutte queste proibizioni non son fatte per le ragazze italiane le quali, sia che si allontanino per la prima volta dal focolare domestico, sia che provengano da filande o da altri opifici italiani, sono abituate alla più ampia libertà. Esse vogliono ridere,

¹⁸ Perrod E., *I minorenni italiani nelle industrie lionesi*, cit., p.55.

¹⁹ Revelli N. (2018), cit., p. 9.

²⁰ Revelli evidencia que "apenas salen de la fábrica, las monjas las acompañan al dormitorio y no salen casi nunca; con dificultad pueden comunicar con desconocidos" *Ibidem*.

cantare, saltare, far del chiasso, dare sfogo alla loro esuberante vitalità quando loro pare e piace. Se hanno l'amante, vogliono poter amareggiare in tutta libertà, alla sera, al chiarore della luna, senza essere costrette a ritornare all'ospizio alle 9. Alla domenica vogliono poter andare liberamente a fare le loro passeggiate nei boschi e frequentare i balli. Avviene quindi che esse, appena possono, abbandonino l'ospizio per alloggiarsi presso conoscenti e amici²¹.

Las estrictas normas de los internados a menudo contribuyeron a que en Francia y en Suiza aumentara la intolerancia por las limitaciones que estas entrañaban para la libertad personal, con el resultado de que muchas trabajadoras decidieron abandonar las estructuras²²:

Noi altre toscane, della Versilia e della Lucchesia, a metterci in collegio col regolamento attaccato al muro, ci sta bene per sei mesi e poi ci pare di essere diventati uccelli di gabbia²³.

Por otro lado, la prensa católica levantó un auténtico revuelo para tranquilizar a los padres de las condiciones de las niñas e hizo hincapié en que estas, abandonadas a su suerte, se habrían extraviado y emprendido el camino de la perdición:

Le impellenti necessità economiche e la smania di star meglio che spingono all'estero tanti lavoratori italiani, sono pur quelli che riempiono di ragazze e donne italiane i grandi opifici della Svizzera e della Germania. [...] A migliaia sono le ragazze che vengono all'estero a lavorare. [...] V'hanno molti luoghi svizzeri e germanici dove le ragazze sono lasciate in piena balia di sé stesse: ora non c'è nessun uomo di senno che non riconosca quale scaturagine di mali sia questa libertà, piena libertà, concessa a ragazze leggere, incaute, lontane dal proprio paese, lungi dall'occhio vigile dei genitori. È incredibile il cambiamento morale che si opera in tante povere ragazze. Vi sono però [...] dei posti, dove la moralità e la buona condotta delle ragazze è salvaguardata, il più che sia possibile. [...] GLI STABILIMENTI «MAGLIERIA» DI JACQUES SCHIESSER. [...] Accanto alla fabbrica di Radolfzell sorge in amena posizione, circondato da spaziosi giardini e aduggiato da alberi fruttiferi, la Casa Italiana capace di ben 400 ragazze. [...] La direzione delle ragazze è affidata alle suore cattoliche della " S. Croce a Ingenhohl e Hegue [...]. L'unica severità che viene adoperata è alla domenica nell'ora di rincasare dalla libera uscita. Bisogna essere precisi in questo e trovarsi a tempo alla propria casa. Questa libera uscita dura dalle 1 fino al tramontar del sole. [...] Alla sera tutte si raccolgono a recitare il *terzetto* col canto delle litanie [...]. Io non raccolgo le voci tendenziose che qualche socialista ebbe coraggio di spargere; chi conosce bene le case italiane all'estero sa che tutto era soffiato da qualche giovanotto, smaniante d'avere con sé liberamente la propria morosa e furibondo di vederla a rincasare la sera. Questa è la cosiddetta schiavitù che

²¹ Pertile G. (1914), *Gli italiani in Germania*, en "Bollettino dell'emigrazione", 7, p. 118.

²² Tornielli R. (1902), *La Francia e l'emigrazione italiana*, en *Emigrazione e colonie. Raccolta di rapporti dei RR. Agenti diplomatici e Consolari*, Tipografia Nazionale, Roma, 101.

²³ Bernardy A. (1912), cit., p. 31.

monta la stizza a questi messeri. Ma i genitori certo esclameranno contenti: «Benedetta sia questa schiavitù»²⁴.

En este artículo, que delata su carácter publicitario y propone la amena solución del internado como panacea de todos los males en los que podrían incurrir las jóvenes emigrantes, se puede leer entre líneas cuáles eran las normas que regían la vida de las niñas en estos alojamientos. Más allá de la jornada laboral, cualquier tipo de recreo se llevaba a cabo dentro de las estructuras que ponían a disposición de las muchachas que trabajaban en las fábricas de géneros de punto: “due macchine da cucire a disposizione delle ragazze, le quali ne fanno uso continuo e l’un l’altra s’insegnano a tagliare e finire piccole *Blouse* e vestitini ordinari²⁵”. Además, ellas estaban obligadas a cumplir los turnos de oración y solo disponían de una tarde libre a la semana.

La intolerancia de las chicas hacia este rígido enfoque hacía sí que los internados, en concreto los dirigidos por religiosas, fueran más útiles en la fase de reclutamiento de las niñas que en el de la acogida: de hecho, tranquilizaban y animaban a las familias de las jovencitas para que permitieran que sus hijas emigraran, siendo conscientes de que irían a vivir a un alojamiento estable y respetable. Los observadores sociales de la época advirtieron de que las jóvenes emigrantes anhelaban un acomodo que les permitiera poder aprovechar su libertad satisfaciendo el deseo de independencia:

La donna che è obbligata ad abbandonare la casa paterna e lavorare tutto il giorno in una fabbrica per vivere, si sente più indipendente, più padrona di sé; dal momento che essa deve lavorare da mane a sera, trova anche razionale e giusto di poter regolare gli atti della propria vita conformemente ai propri desideri²⁶.

Para las jóvenes la oportunidad de tener un lugar independiente en el que vivir fue de hecho un elemento diferenciador muy importante a la hora de elegir adónde emigrar y los contactos que las jóvenes trabajadoras mantenían con sus hermanas y madres de sus lugares de origen eran valiosas fuentes de información sobre las condiciones de vida y de trabajo en el extranjero y, por tanto, fueron

²⁴ An. (1910), *L'emigrazione delle ragazze italiane*, en “Il piccolo crociato”, 2 Enero, p. 4.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ Pertile G., cit., p. 147.

decisivos para orientar los flujos migratorios.

Ormai i direttori delle fabbriche, specie di quelle che per non essere troppo vaste permettono l'affiatamento dei reggitori con gli usi preferiti dalla immigrazione locale, hanno preso l'abitudine di servirsi della mano d'opera che già sovrabbonda sul posto, e tutt'al più di far chiamare alla spicciolata, da famiglie già precedentemente abituate alla fabbrica e ben acclimatate al paese, il tipo di ragazza di cui hanno bisogno. "Non occorre nessuno che ci vada a cercare: ci chiamiamo l'una con l'altra per voce, se ci stiamo bene" mi dicevano le ragazze di Safenwil esprimendo bene senza troppo rifletterci su quello che una serie di accurate osservazioni permette a noi di affermare come lo stato reale delle cose²⁷.

Es cierto que la imagen de la adolescente alegre y vanidosa propuesta por la prensa católica empeñada en encauzar los flujos de emigración hacia zonas y fábricas donde había internados regentados por religiosas – como en el caso del artículo publicado en "Il piccolo crociato" –, era exagerada, pero, sin embargo, se basaba en una sólida realidad. Si, por un lado, se hacía hincapié en una hipotética pérdida provocada por un espíritu instintivamente propenso al pecado que hubiera encontrado en la independencia económica un ulterior elemento catalizador capaz de arrojar a las jóvenes emigradas a "una continua vertigine di libertà e godimento"²⁸; por otro, no se puede negar que la situación de las niñas emigradas al extranjero fuera, en muchos casos, bastante crítica.

Tristamente urgente, con tutto ciò, la questione morale. La fabbrica di Gersau non ha *heime* né alloggi [...]. La pensione principale, aperta alle operaie senza famiglia, è tenuta da un individuo con pessimi precedenti, (tanto che la sua stessa figlia sotto la sua influenza ha finito male, ancora bambina). La casa di costui presenta, di fuori, assai bene, essendo in bella posizione e abbastanza vasta. Dentro consta di alloggi separati, alcuni affittati a famiglie, ed altri a ragazze che vi abitano a tre o quattro per camera, il che non vieta il verificarsi di fatti ancora più scandalosi quanto meno clandestini, sempre pronubo il *baccano*.

A questa ignobile condizione di cose che pervade ormai tutto il paese si è giunti, [...] anche per opera di un altro incettatore senza scrupoli, che a una richiesta di mano d'opera, rispose prontamente raccogliendo a Lucerna e trasportando a Gersau le ragazze colpite da una razzia poliziesca attraverso i bassi fondi di quella città, fra cui alquante italiane. [...] Purché gli italiani non disturbino, e non chiedano l'elemosina, la polizia si disinteressa della loro vita privata. Le ragazze incinte, tutt'al più, vengono rimpatriate, e riportate al confine. Se poi la sera si picchiano, come succede, e si litigano disputandosi l'amante per la notte che viene a pugni e schiaffi fra loro, e con doni, denaro, ecc. a lui (ce ne sono sempre quattro o cinque che vivono esclusivamente di tali proventi) si lasciano fare, e deve poi intervenire a pacificare la situazione qualche privato cittadino, che più spesso si precipita ad avvisare per telefono e chiamare sul posto «per ragioni urgenti» il missionario bonomelliano di Lucerna ...

²⁷ Bernardy A. (1912), cit., p. 52.

²⁸ An. (1910), *La protezione delle migranti italiane*, en "La Patria del Friuli", julio 23.

Tempo fa, il parroco tedesco, chiamato a battezzare cinque infanti illegittimi nati a breve distanza l'uno dall'altro, fu poi sorpreso nel sentire che, ugualmente a breve distanza l'una dall'altra, le povere creature erano morte. Insospettito, interessò il medico cantonale, ma, poiché si trattava di italiani, la cosa cadde lì²⁹.

Las preocupaciones por la excesiva libertad de que gozaban las jóvenes trabajadoras emigrantes alarmaban no solo al ámbito religioso sino también al institucional: tendían a individuar en las mínimas manifestaciones de independencia una propensión al vicio y al deterioro de la moral y de las costumbres que podían atenuar los lazos de la autoridad familiar:

Per quanto gli industriali siano onesti, essi non possono sorvegliare attentamente quello sciame di ragazze che nell'ardore della gioventù e nella promiscuità dei sessi, eccitate dalle solite letture di romanzi passionali e circuite dai vampiri che speculano sovente sulla insufficienza dei salari e sulla cessazione del lavoro, da operaie oneste e diligenti divengano dapprima poco scrupolose osservatrici dei propri doveri, per entrare poi in quella via d'ozio e di vizio in capo al quale è la rovina³⁰.

Seguramente el haber adoptado diferentes formas de vestir y el haberse habituado a una moda muy diferente a la que imperaba en la patria daba lugar a fáciles prejuicios sobre la superficialidad y la frivolidad adquirida por las jóvenes que se habían acostumbrado – a los ojos de los vecinos del pueblo – demasiado fácilmente al lujo.

Dopo un anno o due di lavoro, se non sono maritate, tornano in Italia volentieri, in seconda classe; con cappelli «grandi come parapioeuv, e a disu c'a l'è la moda americana». Del resto, salvo il cappello che è, come chi dicesse il vessillo dell'emigrazione transoceanica, il lusso delle ragazze emigrate è considerevole anche in patria, sebbene le sue apparenze non illudano i medici dai quali si apprende che la cura e la nettezza degli indumenti che non sono in vista lasciano qualche cosa da desiderare e in patria e fuori³¹.

La influencia sufrida en el extranjero es más evidente aún en aquellas zonas rurales adonde muchas jóvenes regresaban; las modas adquiridas chocaban de manera disonante con las costumbres de la tradición y, por tanto, no sorprende que Amy Bernardy describa este hecho con gran riqueza de detalles.

²⁹ Bernardy A. (1912), cit., pp. 40-41.

³⁰ Paulucci di Calboli R. (1902), *La tratta delle ragazze italiane*, in "Nuova Antologia", abril, p. 429.

³¹ Bernardy A. (1912), *L'emigrazione delle donne e dei fanciulli dal Piemonte*, cit., p. 1109.

Qualche rapporto curioso ed interessante fra l'emigrazione ed il costume femminile, specie nell'alta montagna, c'è, e merita di essere notato. – tanto più forse, in quanto la modernità e l'industrialismo invadente distruggono rapidamente ogni vestigio di tradizione. – Mi pare poi opportuno notare anche quali tracce di piccole industrie femminili locali sopravvivono o rivivono sulle vie dell'emigrazione, e come eventualmente dal contatto con essa vengano modificate. Dall'estero le donne emigrate non riportano al paese nativo mode particolari di un colore locale qualsiasi [...]. La ragazza che torna dalla Francia ne radduce purtroppo spesso i capelli ossigenati, l'abitudine dei profumi violenti, una certa insolenza di posa e di adornamento, gioielli alle dita, e (testuale) «certi almanacchi di cappelli» che la sfigurano quasi sempre: conseguenza ed indice del genere di vita e di lavoro a cui troppo spesso trascende la nostra emigrata. Il costume locale è scomparso, specie fra le giovani, quasi dappertutto³².

Sin embargo, muchos testimonios directos – en contraste con la visión que consideraba a estas niñas frívolas y libertinas – ponen de manifiesto el orgullo, la independencia y la satisfacción de las muchachas por haber mejorado su condición económica y social. Ejemplo emblemático de esto es el testimonio de Teresa Garro que, con apenas doce años, se fue a vivir con su hermana Chicina a Marsella:

Mi sono subito ambientata. C'era un'altra maniera di vivere a Marsiglia, era meglio nel mangiare e nel vestire. (...) Ho lavorato un anno, ed intanto studiavo ed imparavo il francese. L'anno appresso ho superato l'esame, e sono stata ammessa nelle scuole pubbliche. Quando ho finito le scuole pubbliche Chicina ha voluto che imparassi anche la dattilografia e la stenografia. Di giorno lavoravo in filanda, dopo il lavoro frequentavo la scuola serale è così che *defilerà* sono diventata un'impiegata³³.

Sin embargo, en las familias persistió el temor por el vuelco de los equilibrios de dependencia, especialmente en aquellos pueblos donde existía una mayor concentración de chicas jóvenes que solían ir a trabajar al extranjero como hilanderas o nodrizas. La profesión de niñeras, que a menudo ejercían las madres solteras, se consideraba un deterioro de las costumbres y, por lo general, se tendía a juzgar los embarazos ilegítimos de las chicas como vinculados a una voluntad concreta, resultado de una mente calculadora que esperaba emanciparse de la familia como ama de cría en el extranjero.

La figura de la joven emigrante que la prensa ayudó a difundir también era ambigua: parecía que fuera en constante equilibrio entre trabajadora y prostituta y se transmitió la idea de que la libertad adquirida habría conducido a las muchachas a la degradación moral y a la prostitución, como si estas fueran la consecuencia

³² Ivi, pp. 1134-1135.

³³ Revelli N. (2018), cit., p. 9.

natural de la ligereza y superficialidad de las chicas. Por esta razón — análogamente al caso de los niños trabajadores — parecía que la sociedad quisiera proteger a las jóvenes mujeres de las malas costumbres descuidando, en cambio, las efectivas condiciones de trabajo que las niñas encontraban en las fábricas. Una vez más parece que las instituciones estuvieran más interesadas en el aspecto moral de los acontecimientos que en las condiciones reales de vida de las jovencitas, puesto que de la mayoría de los informes consulares emergen análisis sobre la calidad de la comida, la limpieza de los locales y la vigilancia a la que fueron sometidas las trabajadoras en los distintos internados, a despecho de las breves y raras alusiones sobre la severidad y peligrosidad de las tareas encomendadas a las muchachas.

El trabajo en la industria textil tenía importantes implicaciones negativas; la gran cantidad de husillos y carretes que se debían controlar, la retribución a destajo y el clima cálido y húmedo en el que trabajaban las niñas hacía que el trabajo fuera agotador y extenuante. Incluso en las fábricas donde se clasificaban los trapos, las condiciones de trabajo eran sin duda penosas; el ambiente a menudo estaba sucio, lleno de malos olores y era extremadamente nocivo a causa del polvo. En cambio, en las hilanderías, a pesar de que no era un trabajo muy complejo ni gravoso, las chicas debían soportar graves problemas dermatológicos que, a causa del lavado en las palanganas, se realizaba a mano sin ningún tipo de protección y tendía a macerar y escoriar la piel.

Le francesi? Oh, le francesi erano poche perché trovavano che il lavoro della filanda era troppo faticoso, troppo sporco (...) non erano mica *travaiose* come le italiane³⁴.

La laboriosidad y la voluntad de someterse a mayores cargas de trabajo y las difíciles condiciones de empleo hicieron que también en Suiza en pocos años la mano de obra italiana sustituyera a la nativa; no solo en las fábricas de tejidos de seda, en las textiles, en las industrias de encajes y cintas, sino también en las tabacaleras y en las fábricas de chocolate, casi todas las trabajadoras eran jóvenes emigrantes italianas.

Le operaie italiane sono, in generale, giovinette dai 14 ai 20 anni, senza famiglia, provenienti per lo più dalle provincie venete, emiliane, bergamasche, bresciane. Il loro

³⁴ Ivi, pp. 10-11.

lavoro è alquanto penoso, non per la fatica materiale, ma per l'attenzione continua che richiede. La paga è molto scarsa: oscilla fra 1,5 e 2 franchi, per 10 ore di lavoro³⁵.

Las trabajadoras, a menudo contratadas como aprendices con la tarifa mínima y — pagadas a destajo—, estaban obligadas desde el principio a realizar un trabajo desproporcionado para su edad y sus fuerzas. Después de un par de años, cuando estas podían comenzar a aducir reclamaciones y exigir más derechos, la mayoría de ellas eran despedidas y reemplazadas por otras niñas más jóvenes.

5.2 “Due bambine di 7 e 9 anni lavorano dalle 5 ant. alle 9.30 pom³⁶”: la ‘trampa’ del sueño americano.

También por estos motivos, el período migratorio de las niñas que iban a trabajar en industrias suizas, alemanas o francesas era más breve y tendía a durar aproximadamente algunos años, después del cual regresaban a sus países de origen. A diferencia de estas, las jóvenes que emigraron con su familia o que se enfrentaron solas el viaje transoceánico para reunirse con sus familiares en Estados Unidos normalmente se quedaban allí. En Nueva York, el trabajo más extendido entre las mujeres de las familias italianas era el trabajo a domicilio que incluía, pero no se limitaba, al acabado de la ropa, al dobladillo de guantes, vestidos, sombreros, la confección de corbatas y pasamanos y el empaquetado de flores artificiales y puros. Para las niñas, adaptarse a las nuevas condiciones de vida fue difícil y bastante lenta: la dificultad de aprender la lengua y la inexperiencia hizo que las jóvenes se desarrollaran con mucha dificultad en la gran metrópoli y como consecuencia acabaran encerrándose en el núcleo familiar donde los niños y menores las ayudaban en su trabajo, lo que les permitía aumentar la producción y las ganancias. De hecho, el trabajo de menores, como demostraron muchas encuestas de aquellos años, estaba mucho más extendido entre los italianos que entre otros núcleos familiares emigrados³⁷.

³⁵ De Michelis G. (1903), *L'emigrazione italiana in Svizzera*, en “Bollettino dell'emigrazione”, 12, p. 73.

³⁶ Bernardy A. (1909), *L'emigrazione delle donne e dei fanciulli*, cit., p. 67.

³⁷ Cetti D. (1984), *Donne italiane a New York e il lavoro a domicilio (1910-1925)*, en “Movimento Operaio e socialista”, 3, pp. 296-297.

Senza le mani dei fanciulli che infilano, che sfilano, che raccattano, che porgono, che assistono, che reggono e che portano e riportano carichi di scatole e di panni fra la casa e il magazzino sarebbe spesso impossibile all'adulta la massa di lavoro che essa compie in un giorno ad un prezzo bassissimo³⁸.

Emblemática es la frase de Amy Bernardy que especifica: “Il guadagno dell'emigrato italiano con famiglia è sudore delle donne e sangue dei ragazzi”³⁹. Las trabajadoras de origen italiano se conformaban con salarios muy inferiores a los de mujeres de otras nacionalidades y esto contribuyó a hacer sí que la mayor parte de las empleadas en la confección de ropa de caballero a domicilio en cinco de las mayores ciudades de los Estados Unidos fueran italianas. De hecho, una encuesta efectuada en 1908 sobre la gestión de este tipo de trabajo en las ciudades de Chicago, Nueva York, Rochester, Filadelfia y Baltimore basó la mayor parte de los datos recogidos en mujeres italianas que constituían el 84,3% del total⁴⁰.

Estas obviamente podrían contar con la ayuda de menores; siempre en Nueva York en 1908, un estudio realizado en varios barrios de la metrópoli sacó a la luz que, en 100 familias italianas visitadas, encontraron trabajando a 195 niños.

I ragazzi vengono adoperati come assistenti, infilano aghi, attaccano foglie a fiori, legano mazzetti, sfilano le imbastiture (...). I piccolissimi sono messi a infilare nastri colorati ai capi di biancheria (...) e ad infilare i cordoncini alle matite per i *camets* da *cotillons*. I grandicelli si impiegano poi anche, anzi soprattutto, ai trasporti fra casa e fabbrica⁴¹.

La ayuda de los niños también resultó indispensable para otro tipo de trabajo que se realizaba a domicilio y estaba tan extendido que se encuentra un ejemplo de este en el tercer capítulo de *Peppino* de Ventura: la clasificación y elaboración de trapos. Obviamente, este tipo de trabajo tuvo consecuencias nefastas para la salud de los niños, pues lo realizaban en ambientes mal iluminados, superpoblados y mal ventilados.

En el Boletín de Emigración de 1908 Antonio Stella cita los datos de una encuesta realizada sobre la mortalidad y morbilidad de los niños italianos en Nueva York. En la metrópoli, el trabajo a domicilio estaba mucho más extendido y la

³⁸ Bernardy A. (1909), *L'emigrazione delle donne e dei fanciulli*, cit., p. 35.

³⁹ Ivi, p.129.

⁴⁰ U.S Department of labor (1918), *Summary of the report on Condition of child wage earners in the United States*, Bull. 175, pp. 273-284.

⁴¹ Bernardy A. (1909), *L'emigrazione delle donne e dei fanciulli*, cit., p. 37.

mortalidad de los niños italianos menores de cinco años alcanzó picos de 92,2 por 1000 habitantes, casi el 10%, contra la media de la ciudad, que era aproximadamente la mitad (51,5 por 1000 habitantes). Sin embargo, los datos más alarmantes eran los relativos a las enfermedades: el sarampión provocaba una mortalidad en los niños italianos siete veces superior a la media de la ciudad, mientras que en el caso de la bronconeumonía esta cifra se situó en el 2,5%. Además, durante las visitas domiciliarias, se constató que los niños que trabajaban en casa eran 152, en cambio las niñas 406, y de este número de menores de edad que trabajaban, 284 tenían entre tres y diez años⁴². La tasa de mortalidad más alta se refiere a la peligrosísima tuberculosis que ostentaba el triste récord de muertes de niñas y muchachas de entre 5 y 19 años.

È un fatto accertato, e non una teoria, che gl'immigrati giovani i quali, abbandonano l'ambiente rurale italiano, vengono in America nel periodo della crescita normale e, qua giunti, s'inurbano, cercando ed ottenendo lavoro nelle fabbriche ed a domicilio, sono infallibilmente condannati a malattie, ed almeno per un terzo, a morte da tubercolosi⁴³.

Otro trabajo muy extendido era el realizado en las conserveras alimentarias; en el estado de Nueva York, mujeres y menores iban a trabajar a las *canneries* donde, agrupadas en equipos, estaban bajo la dependencia y la vigilancia de un 'patrón'. Este trabajo no habría sido excesivamente extenuante de por sí, si no fuera porque, el hecho de que formara parte de la categoría de trabajo agrícola, lo eximía de la normativa protectora y, es más, debido al deterioro de las materias primas, podía beneficiarse de una cláusula que permitía el trabajo por turnos de 15 horas al día. El trabajo contemplaba tareas que iban desde la recogida al enlatado y se llevaba a cabo debajo de grandes cobertizos con la ayuda incluso de niños muy pequeños que desgranaban mazorcas de maíz y alubias, pelaban manzanas e incluso envasaban conservas hirviendo.

Non c'è dubbio che, se i *canners* impiegano volentieri gli italiani per via dei ragazzi, anche da parte loro gli italiani vanno con piacere al lavoro della *cannery* perché trovano modo di far lavorare i ragazzi. Il fatto che il lavoro si fa a tarda primavera o d'estate, quando la scuola si chiude o sta per chiudersi, demolisce gli scrupoli a questo

⁴² Stella A. (1908), *Effetti della congestione urbana sulle donne e sui fanciulli italiani*, en "Bollettino dell'emigrazione", 17, pp. 1934.

⁴³ Ivi, p. 1941.

riguardo, se ve ne sono⁴⁴.

Por tanto, el período de trabajo propicio justificaba que se emplearan niños, lo cual hacía sí que en muchas escuelas se constataste la ausencia de los denominados *cannery children* incluso 20 semanas al año. También en los estados del oeste todos los niños, a partir de los 10 años, se dedicaban en los meses de verano a la recogida de productos agrícolas o de fresas y por lo tanto era normal observar “che tutte le case dove c’è bisogno di guadagnare si svuotano, anche dei piccolissimi, come per incanto”⁴⁵.

Las niñas que trabajaban en las fábricas, ya fuera en plantas textiles, de ropa, de alimentos o de tabaco, tenían principalmente entre doce y veinte años. Una encuesta realizada por la *Bureau of labor* en 1918 evidenció que las trabajadoras italianas eran las más jóvenes de todas. Alrededor del 30% de las trabajadoras contratadas en estos sectores productivos, tenían menos de 18 años; sin embargo, los datos, si se analizan las italianas, se desbarran por encima del 40%⁴⁶. Estos datos también se confirman en otros tipos de trabajo, como en la industria del algodón, en el que trabajaban un porcentaje bastante alto de muchachas italianas menores de dieciséis años⁴⁷. Según otra encuesta llevada a cabo por el *Bureau of labor*, en 1913 alrededor del 34% de la mano de obra femenina que trabajaba en el sector de la ropa en Nueva York estaba formada por jóvenes italianas a las que se les encomendaban las tareas de acabado y cosido a máquina⁴⁸.

El número de niñas que desembarcaron en Nueva York y Boston en busca de trabajo aumentaba cada día más. Atraídas por una creciente demanda de mano de obra, las jovencitas comenzaron a concentrarse masivamente en Estados Unidos de modo que la *Benevolent Aid Society for Italian Immigrants* de Boston se sintió obligada a presentar sus preocupaciones al cónsul italiano en 1905:

⁴⁴ Bernardy A. (1909), *L'emigrazione delle donne e dei fanciulli*, cit., p. 67.

⁴⁵ Bernardy A. (1911), *Sulle condizioni delle donne e dei fanciulli italiani negli Stati Uniti del Centro e dell'Ovest della Confederazione del Nord-America*, en “Bollettino dell'emigrazione”, 1, p. 49.

⁴⁶ El porcentaje relativo a las menores de 18 años que trabajaban en diferentes sectores era del 29,7%. Para las italianas este dato ascendía hasta el 41,9% y el 74,2% de estas estaban solteras. Para profundizar, ver U.S Department of Labor (1918), *Summary of the report on Condition of child wage earners in the United States*, Bull. 175, pp. 412-413.

⁴⁷ Ivi, p. 44.

⁴⁸ U.S Department of Labor (1916), *Regularity of Employment in the Women's Ready to Wear Garment Industry*, en “Bulletin”, 183, pp. 17-19.

La immigrazione di giovani donne italiane non ha ancora eccitato la diffidenza degli ispettori e l'avversione della cittadinanza, ma temo forte che ciò abbia ad avvenire in tempo non lontano. Finora la manodopera femminile, nel maggior numero delle *fattorie*, non è stata esuberante, tanto che ancora le ragazze hanno molto maggiore probabilità di impiego che non abbiano gli uomini. Il continuo arrivo però porterà fra non molto pleora di braccia e quindi l'abbassamento di mercede ed odio contro le ultime venute⁴⁹.

El secretario de la sociedad también expuso al cónsul otro motivo de preocupación relativo al riesgo de un crecimiento del fenómeno de la prostitución: la movilidad ocupacional era muy alta debido al calo periódico de la producción e impedía que las jóvenes trabajadoras alcanzaran una estabilidad económica. Si a esta situación ya precaria se hubieran tenido que añadir las filas de desempleadas, probablemente la prostitución habría sido la única alternativa para muchas niñas. Respecto a esta movilidad laboral, Amy Bernardy observa:

Come tipi di eccezionale costanza nell'occupazione: una donna che per sedici anni fa sempre lo stesso lavoro in una fabbrica di *candy* (dolci) a 6 settimanali; un'altra che da sette anni attacca etichette a scatole di polveri contro il mal di testa, guadagnando da 5 a 7 dollari settimanali. Ma sono casi rarissimi, e quando si considera che quasi tutte le operaie in fabbrica sono fra i sedici e i ventun anno e hanno già lavorato tre o quattr'anni, non si può far a meno di deplorare la dannosa reazione, sull'equilibrio di tutta la vita, di questa continua irrequietezza che distrugge poi anche ogni possibilità di progresso industriale. In genere si può affermare che di oltre mille operaie solo la metà resta allo stesso posto sei mesi o più, senza tener conto del grandissimo numero che non sta allo stesso posto più di una settimana [...]. Le ragioni dell'abbandono dell'impiego si possono ascrivere per una buona metà alla *slack season*; per malattia propria o in famiglia lasciano il posto 6 per cento (rispettivamente 4 e 2 per cento); per pochezza di paga 12 per cento; scontente per le condizioni generali 6 per cento; scontento dell'*employer* 6 per cento; fallimento dell'*employer* 7 per cento; ritorno al precedente impiego 1 per cento; troppo lavoro e orario incomodo 5 per cento; altre cause 3 per cento. Cosicché dopo quattr'anni, che, come osservavo, è la media del tempo passato in fabbrica dalle ragazze (media, se mai, un po' alta nel caso delle italiane che si maritano presto; ma osservo che le ragazze che vanno in fabbrica si maritano più tardi delle altre, e tanto più tardi quanto più sono "americanizzate"), la maggioranza non progredisce nè industrialmente, nè economicamente: non si danno il tempo di diventar provette in uno speciale tipo di lavoro. Quando si fa loro osservare ciò, rispondono che preferiscono "far qualcosa" piuttosto che aspettare la ripresa dei lavori a loro speciali⁵⁰.

Entre los diferentes motivos que provocaban que abandonaran el trabajo era que debían hacer muchas horas extraordinarias y, sobre todo, una intensidad del

⁴⁹ ACS, Ministero dell'Interno, Divisione di polizia giudiziaria 1913-1915, b. 54, *carta 5.12.1905*.

⁵⁰ Bernardy A. (1909), *L'emigrazione delle donne e dei fanciulli*, cit., pp. 52-53.

ritmo de trabajo insostenible. Guido Rossati, director de la oficina de empleo para inmigrantes italianos en Nueva York, observaba en el Boletín de Emigración de 1907 a propósito de las plantas textiles de Nueva Jersey en Nueva Inglaterra:

Parecchi stabilimenti hanno adottato quasi per sistema lo sfruttamento di molta mano d'opera, limitandone l'esperienza al periodo iniziale, ed anche nei casi più favorevoli, la percentuale dello scarto che ha luogo prima di ammetterla alla remunerazione normale è sempre alta, la qual cosa costituisce per sè stessa una condizione poco desiderabile. Solo la mano d'opera che arriva a raggiungere il grado di destrezza richiesto dall'alta potenzialità delle macchine americane, e che costituisce una percentuale non preponderante, può contare sulla stabilità dell'impiego; nel qual caso il lavoro è così intenso da rappresentare un soverchio consumo delle forze, molto più se si tien conto che le condizioni igieniche di tali stabilimenti per l'indole stessa dell'industria sono quasi sempre difettose⁵¹.

Los salarios también eran muy bajos y constituían una ayuda a la economía familiar bastante modesta, por eso solo las familias más numerosas podían permitirse enseñar a sus hijos el trabajo del tejido. Al respecto, Rossati cita un discurso de John Golden, presidente de la asociación *United Textile Workers of America*, quien hablando sobre este tema había afirmado:

Una delle principali ragioni della grande scarsezza di buona mano d'opera, sta nel fatto che l'ammontare delle mercedi giornaliere pagate nell'industria del cotone e della lana è al disotto della media generale di mercedi corrisposte in altre industrie. Aggiungasi che la giornata di lavoro è più lunga di quella che si pratica in altre specie di occupazione, e si vedrà che non è da maravigliarsi se i genitori rifiutano di mandare i loro figli negli stabilimenti di questa industria, poiché essi possono trovare conveniente impiego in altri mestieri. Noi vediamo di anno in anno il graduale scomparire del lavoratore americano nelle industrie tessili, e in prova di ciò basti soltanto dare uno sguardo all'origine della mano d'opera impiegata oggidì in confronto a quella di vent'anni or sono. In quell'epoca la maggioranza della mano d'opera era americana. Oggi la situazione è diametralmente cambiata: l'elemento straniero è il predominante. La notevole velocità, alla quale viene attualmente messo in azione il macchinario degli stabilimenti in parola, è un altro importante fattore del cambiamento e una delle condizioni che stanno a dimostrare più validamente la necessità di un orario di lavoro più breve. Gli operai impiegati nella tessitura eseguita col macchinario moderno ora in uso, danno una maggiore produzione lavorando in media otto ore al giorno, di quella ottenuta con il macchinario di venticinque anni fa con dieci ore di lavoro. Ciò nonostante, l'orario di lavoro è stato ben poco ridotto per l'operaio tessitore in rapporto all'aumento di velocità del macchinario occupato⁵².

Los agotadores turnos se revelaron ser un problema no solo para quienes debían buscar un trabajo para mantenerse, sino también para quienes se decantaban

⁵¹ Rossati G. (1907), *Le condizioni del lavoro negli stabilimenti italiani di tessitura negli Stati Uniti*, en "Bollettino dell'emigrazione", 3, p. 77.

⁵² Ivi, p. 78.

por este tipo de empleo a pesar del bajo sueldo y los mismos horarios de trabajo. La fatiga excesiva, la inestabilidad laboral y las malas condiciones retributivas provocaban una sensación de mortificación personal en las jóvenes trabajadoras.

Carattere principale del lavoro, che pure può dirsi di tipo stabile o continuo, della *factory* americana, è l'irregolarità dell'occupazione, e gli effetti ne sono pessimi, anche a parte le oscillazioni che ne soffre lo *standard* economico. L'operaia della *factory* perde in efficienza economica e soffre di un continuo abbassamento del proprio concetto di sé come salariata; e questa efficienza diminuisce in ragione diretta della meccanicità e velocità del lavoro, a cui essa non resiste. [...] Ho accennato al danno economico e industriale di un tale contegno; ma è certo che anche il danno fisico non è poco; l'energia si consuma nella ricerca di sempre nuovo lavoro, che necessita lunghe gite a piedi o in tram, passando giornate intere fuori di casa, senza cibo e con la preoccupazione di trovare o non trovare lavoro. Quando la ragazza torna a casa, è sfinita e non ha interesse al lavoro domestico. Questo come corollario al danno igienico della vita della fabbrica: posizione incomoda, luce artificiale, aria viziata, rumore assordante, meccanicità di movimenti, pasti affrettati e malsani, squilibrio di temperatura all'uscita. E non ho ancora parlato dell'*overtime* (straordinario), che è uno dei peggiori coefficienti della nevrastenia e della vulnerabilità dell'operaia in genere. Per un guadagno talvolta puramente nominale essa lavora fino a tarda sera nella stagione del *rush*, e se anche resiste per una settimana, dopo è sfinita⁵³.



Fig. 3

De los adjuntos del informe de Amy Bernardy –que incluía numerosas biografías de las jóvenes emigrantes– emerge claramente el malestar de estas: más allá de las quejas por el peso de la disciplina, el cansancio de las jornadas laborales, la angustia provocada por la movilidad laboral, el desgaste debido al constante alternarse de los empleos cada más extenuantes y la desastrosa situación económica, se percibe su amargura y desilusión, conscientemente resignadas a la

⁵³ Bernardy A. (1909), *L'emigrazione delle donne e dei fanciulli*, cit., pp. 51-54.

ineludibilidad de su condición social y económica. La mayoría de las niñas que habían emigrado a Estados Unidos lo hicieron para perseguir el sueño de una vida mejor. El llamado *American Dream* había animado a muchos adolescentes a probar suerte en la otra parte del charco a menudo sin sus padres o familiares. De hecho, en las áreas de mayor emigración, la perspectiva de partir en busca de un futuro mejor sedujo a muchos jóvenes. Adolfo Rossi, Comisario de la Emigración, recogió numerosos testimonios en las zonas rurales de Calabria y Basilicata:

Un contadino, dopo aver lavorato per tre anni negli Stati Uniti, tornò con 1500 lire, con cui comperò un piccolo podere. Ne tiene in affitto un altro più grande, ma dice che il ricavato è così meschino che dovrà tornare in America “óve si guadagna di più”. [...] Il contadino Bonaventura Corradi ha lavorato negli Stati Uniti guadagnando un dollaro e mezzo al giorno, mentre qui, dice, non prende che 30 soldi. Aggiunge che sarebbe tornato negli Stati Uniti, ove ha passato quattordici anni, se non avesse 9 giovani figli, la maggior parte dei quali emigreranno certamente man mano che l’età lo permetterà loro⁵⁴.

Hasta 1907 — fecha en la que Estados Unidos limitó la entrada de chicos no acompañados — la emigración de menores era completamente libre y estaba muy generalizada. Incluso en los países de acogida se creía que los niños, en virtud de su corta edad, podían introducirse fácilmente en la sociedad. La mayoría de estos jóvenes clandestinos ejercían trabajos errantes, vivían del cuento o aprovechando trabajos ocasionales que se les presentaban: camareros, baristas, dependientes, aprendices de barbero, etc. Muchos de estos niños a lo largo de los años lograron ahorrar el dinero suficiente para abrir su actividad. Adolfo Rossi, siempre en la encuesta efectuada en los pueblos del sur, relata la experiencia de un joven de Basilicata:

Vito Russo è un giovane contadino che, emigrato alcuni anni or sono, ha imparato a New York a fare il barbiere e dopo aver mandato una buona quantità di denaro alla sua famiglia, è tornato ora ad Albano di Lucania per prendere il padre, la madre, la sorella e portarli con se a New York. Richiesto perché avesse emigrato, risponde testualmente: “Qui ero povero e lacero, andavo scalzo e guadagnavo cinquanta centesimi nei giorni in cui si poteva lavorare. A New York come semplice garzone barbiere guadagnavo da 12 a 14 dollari la settimana. Poi ho preso una piccola bottega.

⁵⁴ Rossi A. (1908), *Vantaggi e danni dell’emigrazione nel mezzogiorno d’Italia. Note d’un viaggio fatto in Basilicata e in Calabria*, en “Bollettino dell’emigrazione”, 13, pp. 13-14.

Prima di partire l'ho venduta per 500 dollari ed ora torno a New York a metterne su un'altra migliore"⁵⁵.

Además de los trabajos callejeros más populares — como limpiabotas, vendedor de periódicos, repartidor, etc. — los niños inmigrantes no solo eran contratados en minas y plantas de producción, sino también en empresas siderúrgicas y grandes almacenes. La mayor parte de estos trabajos también fueron realizados por niños y niñas por debajo de los límites de edad consentida por la ley y era normal que la mayoría compaginara la escuela — u otro trabajo— con la venta de periódicos.

1907 también fue un año importante para la emigración y el trabajo de menores, como especifica Amy Bernardy:

Fino al 1° ottobre 1907 la legge proibiva l'impiego dei ragazzi minori di anni 14 e disponeva che quelli da 14 a 16 anni non lavorassero oltre 9 ore quotidiane, nè dopo le 7 pom. Dal 1° ottobre 1907 il massimo delle ore di lavoro per le donne è ridotto a 12 quotidiane, ma non oltre 60 settimanali. I ragazzi da 14 a 16 anni possono lavorare 8 ore quotidiane, e non oltre 48 settimanali. Come si vede, "le leggi son..."⁵⁶.

El comentario sobre la facilidad con que estas leyes fueron eludidas o ignoradas está más que justificado a la luz de las encuestas llevadas a cabo por la periodista que fotografían una situación particularmente desoladora:

È appunto la rassegnazione degli italiani e la persistenza al lavoro che li rende indispensabili ai *canners*. Essi non possono contare sulla mano d'opera americana oltre certe date ore e condizioni, ma gli italiani sono sempre pronti. Un ordine dato a un *padrone* risulta nella mobilitazione di un'intera massa di lavoratori a qualunque ora del giorno o della notte, e l'esercito dei bambini è un aiuto prezioso, anche se di tanto in tanto cascano con la testina tra i fagioli, e i riccioli nella conserva, morti di sonno. Una bambina di 11 anni da sola preparava venti paioline di fagioli in un giorno, a sei soldi la paiolina, lavorando fino alle 9 di sera. Altre due, di 12 e 9 anni, andavano a pulire sotto il shed alle 4 pom. e lavoravano fino alle 9 pom. [...] La pelatura delle barbabietole e dei pomodori è, più che faticosa, irritante per l'umidità, per il sugo che spruzza, per l'irritazione che dà alla pelle, ecc. Anche qui le donne e i ragazzi devono portare le proprie cassette alla pesatura: il che risparmia la spesa di appositi facchini, ma aggrava enormemente le condizioni del lavoro. Gli *sheds* sono lunghi 40 o 50 metri e le cassette pesanti. I bambini di 8-10 anni portano cassette di 20 libbre e poi non riescono a sollevarle fino al tavolo e si raccomandano alle donne già stanche. A Mount Morris vidi otto donne incinte lavorare come le altre. [...] In media, nel luglio e agosto, prevalgono i seguenti orari: 61-77 ore settimanali, fino a 85. In due settimane, una donna lavorò 187 ore, cioè 14 quotidiane. In altri termini eccedette, in

⁵⁵ Rosi A., cit., pp. 8-9.

⁵⁶ Bernardy A. (1909), *L'emigrazione delle donne e dei fanciulli*, cit., pp. 65-66.

due settimane, il numero delle ore che la legge concederebbe a tre settimane. Altrove le ragazze si devono levare alle ore 3.30 antimeridiane e tutte si lamentano di nausea, mal di testa, mal di reni, ecc. L'orario in genere va dalle 5.30 a mezzogiorno; da mezzogiorno e mezzo alle 6 pom.; dalle 6.15 pom. alle 10 pom. Dopo due ore, in piedi alle correggie mobili, il lavoro è insopportabile, ma ci sono delle donne italiane che ritornano a questo sforzo tre giorni dopo la nascita di un bambino. Non è sempre estrema povertà che le spinge. Cito il caso di Maria S., quattordicenne, con la madre in un *shanty* (baracca) di Albion. Il padre, fognaiolo a Buffalo, guadagna regolarmente 4 dollari al giorno. Lavora anche un fratello di anni 19. La famiglia di otto persone possiede due case in Italia e si propone di tornarvi⁵⁷.

A partir de los informes de Bernardy, se deduce claramente que el trabajo de menores no era una excepción, sino la regla. Este estaba muy extendido debido en parte a la extrema pobreza de los padres, y en parte a la costumbre que los emigrantes italianos habían importado de la patria de hacer trabajar a sus hijos, incluso muy pequeños, con ellos. Puesto que al encomendarles tareas consideradas 'sencillas', se justificaba su empleo en trabajos que resultaban de verdad agotadores e inadecuados para su edad:

Negli sheds di una fattoria lavorano 45 italiane coi ragazzi, altrove 70 con le famiglie. Due bambine di 7 e 9 anni lavorano dalle 5 ant. alle 9.30 pom. Altrove, 80 ragazzi minori di 14 anni, per lo più di 11. Quattro madri coi bambini al petto. Alle 9 di sera lavoravano ancora 50 ragazzi minori di 14 anni. Quelli di circa 8 anni sono addetti allo *snipping* (spuntatura). In un'altra fabbrica da 60 a 70 ragazzi, da 4 anni in su, sfilano fagioli. Alcuni lattanti riposano dentro le cassette di verdura. Una, Maria, di 9 anni, spunta 20 libbre di fagioli al giorno, sua cugina, Grazia, 12. Ancora: Margherita, undicenne, lavora regolarmente tutta l'estate, spuntando 41-50 libbre al giorno. Dopo la stagione dei pomodori andrà a scuola. Un'altra, Maria, dodicenne, id. Un Ferdinando, di 10 anni, spunta 28 libbre di fagioli prima delle tre pomeridiane. Una ragazza quindicenne lavora 9 ore e tre quarti quotidiane alle impaccature dei pomodori, cioè il *full time* (orario regolare) e *overtime* (straordinario) come le adulte. Un'altra, Fella, che dice di avere 16 anni e ne dimostra 12 o 13, piccola, denutrita, mal sviluppata, impacca pomodori fino alle ore sei pom.; sceglie fagioli dalle 7 pom. alle 8.30 pom., in tutto 11 ore e mezzo: orario e lavoro da adulta. [...] Alla pelatura dei pomodori (che si fa in piedi), una bambina dodicenne nata in America da genitori italiani, che viene da Buffalo per la stagione, pela 12 ore di seguito, riempiendo 10 paioli al giorno⁵⁸.

La situación era todavía más grave a medida que se descendía hacia el sur de América; en Sharpsburg, cerca de Pittsburgh –situado en el límite del área de la encuesta de Bernardy – había varias vidrierías en las que trabajaban decenas y decenas de menores, incluso empleadas ilegalmente. Un ejemplo de esta situación es la triste anécdota que cuenta la periodista sobre su visita a una de estas fábricas.

⁵⁷ Ivi, pp. 65-66.

⁵⁸ Ivi, pp. 67-68.

In una delle maggiori fabbriche, dove fui molto cortesemente accompagnata dal proprietario in persona, che ebbe la bontà di prendermi per una *touriste* curiosa e sfaccendata, vidi molti ragazzi italiani al lavoro. [...] Osservai che mi parevano molto piccoli per l'età che certo dovevano avere e dissi all'ottimo duce che, mentre ero in Italia, dove avevo anche imparato a parlare "un po'd'italiano" mi era parso che i ragazzi fossero, in genere, forti e sviluppati. L'individuo mi permise gentilmente di parlare coi ragazzi "if they can understand you,, (se vi potranno capire), e me ne accennò uno piccolissimo: "You see, that boy he's sixteen, but they are all undersized: you should see his mother: she is just about as tall as a small girl" (vedete, quel ragazzo ha 16 anni, ma son tutti così poco sviluppati; dovrete veder sua madre, ha la statura di una bambina). Intanto fra me e il maschietto si svolgeva la seguente conversazione:

– Quanti anni hai?

– Dieci.

– Quanto tempo è che lavori?

– Due anni.

– Sei stato a scuola?

– (*Ridendo*) Che!

– Dove stai di casa?

– A Glass House Row, al principio.

– Allora ho visto la tua mamma sulla porta: è piccola di statura?

– No, è grossa: siamo tutti grandi, babbo, mamma, sorelle...

– Ma tu sei piccolo.

– Oh, tò; ma a tempo che cresco son grande anch'io.

Intanto guadagna \$ 0.85, 1.00, 1.15 al giorno.

[...] Alla domanda: "Do you think the work is good for these boys, day and night?,, si è risposto: "Well... it's their business.

We can't waste the glass. In slack time they support the family" (Ma! è affare loro. Noi non possiamo lasciar perdere il vetro. E poi nella stagione morta mantengono la famiglia)⁵⁹.

Durante las varias encuestas realizadas por Amy Bernardy para el Comisariado de Emigración, la periodista pudo fotografiar detallada y vívidamente una grave situación, en la que la explotación del trabajo de menores, generalizada y casi normalizada en todo el país, se mostraba – a sus ojos – como el problema más grave y lamentó que no pudiera seguir investigando el asunto, siendo muy consciente del grave daño que esta terrible práctica podría acarrear a la salud de los niños.

Più che di legislazione, è questione di evoluzione morale della famiglia, di educazione individuale che arrivi a distruggere il terribile circolo vizioso nel quale si dibatte ogni famiglia emigrata: vivere sordidamente per guadagnare molto nella speranza di arricchire, senza accorgersi che queste condizioni di vita producono le malattie che

⁵⁹ Ivi, pp. 75-76.

distruggono i risparmi, che la denutrizione per avarizia mina le energie necessarie alla conquista del benessere; che il basso livello di esistenza preclude inevitabilmente in America quello stesso guadagno per cui tutti i sacrifici son fatti, e distrugge il poco che si acquista⁶⁰.

El minucioso trabajo llevado a cabo por Amy Bernardy es riquísimo en testimonios y permite comparar la imagen de pequeños emigrantes que ofrece la literatura dedicada a la infancia y las condiciones reales de vida de las niñas que vivieron la migración en primera persona. Tomando como punto de partida la lista de algunas encuestas efectuadas por la periodista, se puede realizar un análisis cualitativo y cuantitativo de algunos aspectos seleccionados sobre la vida de estas



Fig. 4

⁶⁰ Bernardy A. (1909), *L'emigrazione delle donne e dei fanciulli*, cit., p.51.

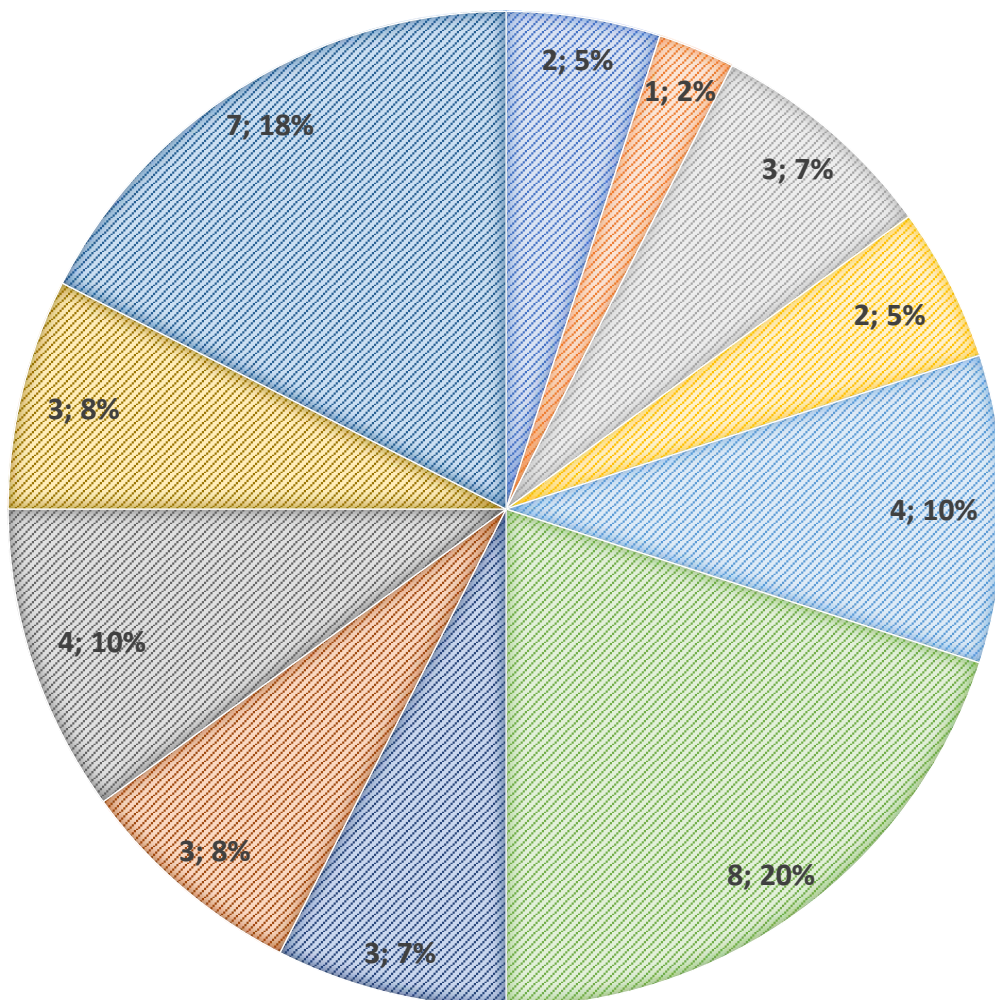
niñas. En el Boletín de Emigración número 1 de 1909 hay un interesante y abundante apéndice que permite reconstruir de forma bastante detallada el cuadro emigratorio femenino de menores en los Estados Unidos⁶¹.

Los datos, correspondientes a 41 familias, muestran la situación de niñas y chicas de entre cinco y diecisiete años.

Combinando estos datos, se obtienen una valiosa información sobre el trabajo realizado, la escolarización, la situación familiar, etc. Es muy interesante el dato de la escolarización: casi la mitad de estas niñas, trabajaban y asistían con regularidad a la escuela, mientras que 21 de ellas se dividían entre el trabajo y el

EDAD DE LAS NIÑAS

■ 5 ■ 6 ■ 8 ■ 10 ■ 11 ■ 12 ■ 13 ■ 14 ■ 14 ■ 16 ■ 17

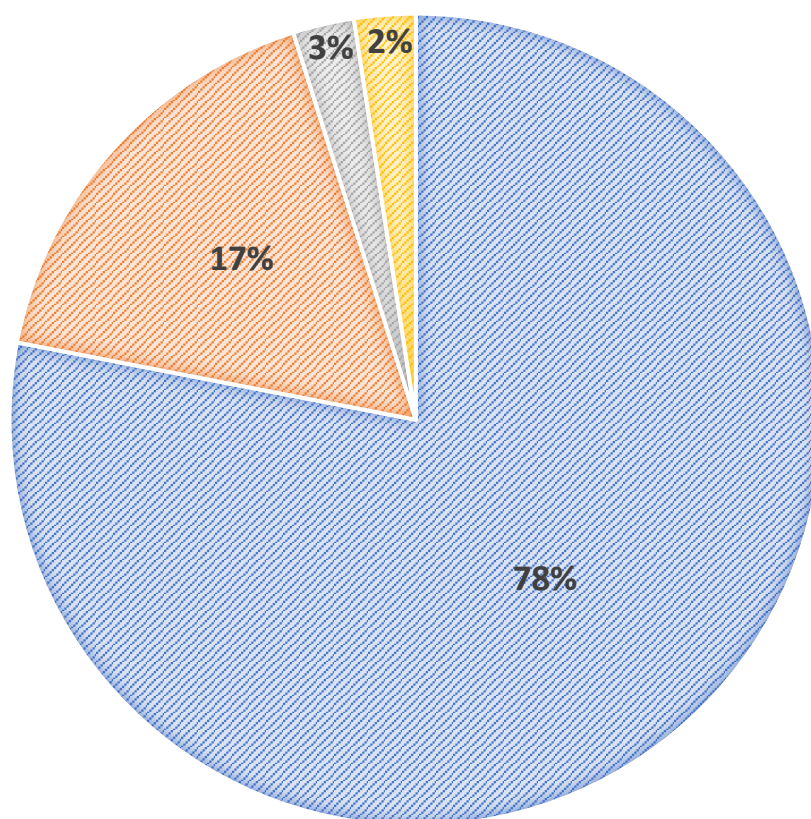


⁶¹ Ivi, pp. 168-189.

aprendizaje. A propósito de la familia, se observa que una parte bastante importante de las niñas era huérfana de padre o madre y sin embargo esto no influía en lo más mínimo en el empleo de las pequeñas emigrantes ya que, independientemente del estado familiar, todas ellas realizaban algún tipo de trabajo.

SITUACIÓN FAMILIAR

■ Familia ■ Huérfana de padre ■ Huérfana de madre ■ Padre en Italia

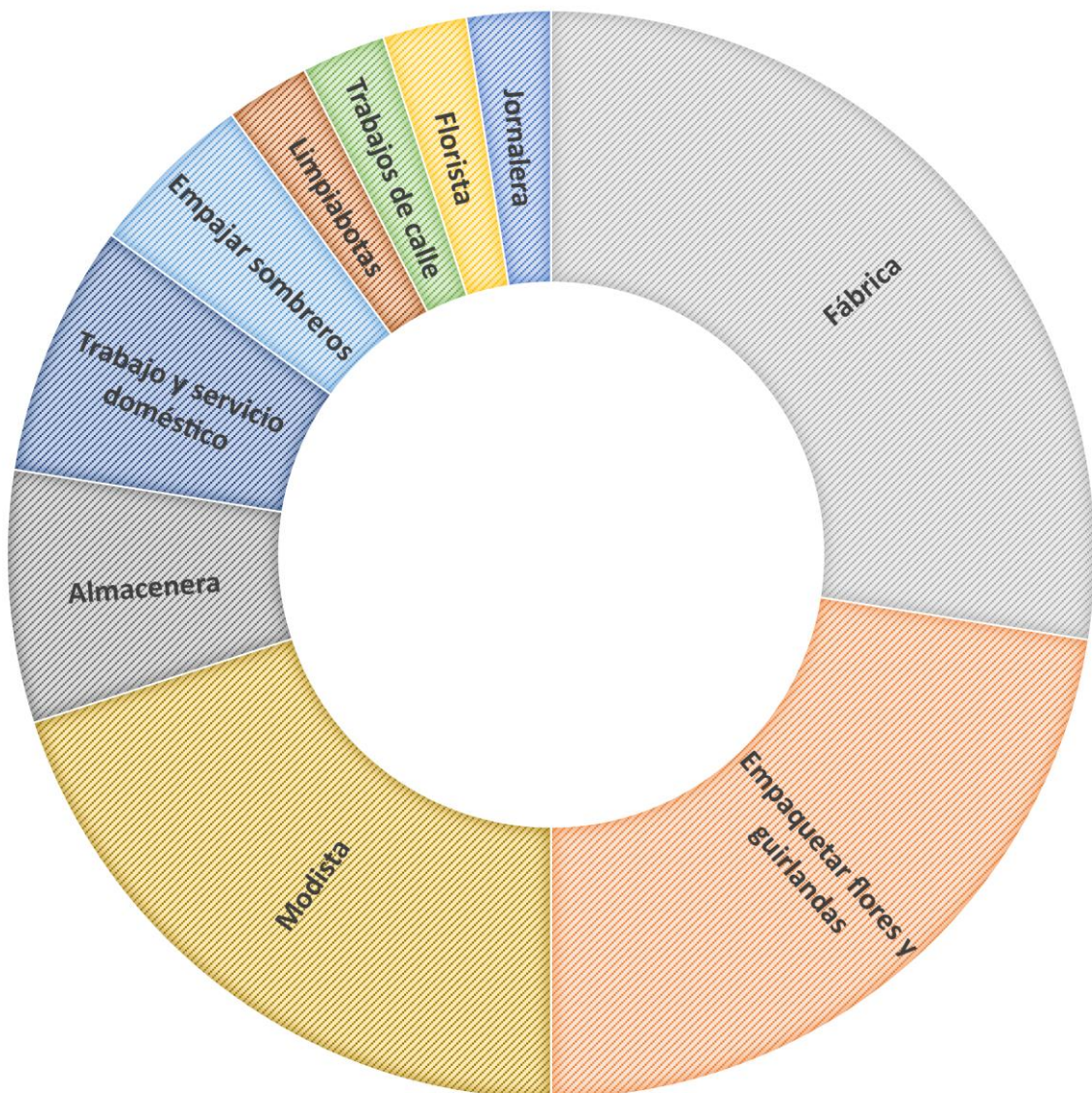


Por lo que respecta a las ocupaciones de las chicas, estas varían entre los oficios más comunes en los que se empleaban a los niños. Es bastante curioso observar cómo, junto a los datos sobre el oficio de costurera y empaquetadora de flores y guirnaldas, que confirman el estereotipo de género relativo a las actividades ‘adecuadas’ para las niñas, aparece un importante resultado relativo a las niñas que trabajaban en fábricas. Obviamente, los casos analizados se referían —incluso debido a la naturaleza de la encuesta, que incluía entrevistas a familias residentes— situaciones muy concretas relacionadas con los emigrantes residentes. A pesar de que, seguramente existía una parte de las niñas que realizaban oficios errantes, cabe señalar, sin embargo, que estas eran una pequeña parte de las jóvenes trabajadoras.

Debido a la propia naturaleza de la cultura italiana, era difícil encontrar niñas o chicas que no trabajaran en un entorno familiar seguro y circunscrito o — como en el caso de las trabajadoras del Taller de géneros de punto Shisser citado en el tercer capítulo — en un entorno de todas formas controlado.

TRABAJO DE LAS NIÑAS

- Jornalera
- Fábrica
- Empajar sombreros
- Trabajo y servicio doméstico
- Almacenera
- Empaquetar flores y guirlandas
- Florista
- Trabajos de calle
- Limpiabotas
- Modista



5.3 De las mujeres en los ‘papeles’ a las ‘mujeres de papel’: la figura de la niña emigrante entre encuesta y literatura

A diferencia de esta realidad, la literatura juvenil dedicada al tema –también en virtud del clisé del pequeño músico emigrante – parecía proponer el estereotipo de la niña errante como la forma de uso más extendida. En el cuento *La piccola emigrante* de Annina Biagiotti⁶², por ejemplo, encontramos la figura de la pequeña Lena. A pesar de que esta producción también se caracteriza por una serie de estereotipos – como el origen meridional de la familia –, la historia del viaje de esta niñita se desprende de la visión clásica del ‘acaparamiento’ y no se caracteriza por prácticas de tipo patronal. Lena, de tan solo siete años, se marcha con sus padres y sus dos hermanitas a Inglaterra debido a la crisis agraria y económica que empujó a muchos habitantes del sur a buscar mejor fortuna en otros lugares. Una vez en Birmingham, la familia se reúne con su tío Tonio, que había emigrado en pasado y descubre que, al no haber encontrado un trabajo estable, se mantiene tocando el acordeón por las calles de la ciudad. Las expectativas albergadas por la familia se frustran cuando se enteran de la situación del tío, ya que esperaban que hubiera logrado una mayor fortuna; él, sin embargo, los tranquiliza afirmando que el músico callejero es una profesión bastante estable, tanto que le dice a su hermano: “non morirai di fame: son buoni qui con noi italiani: nessuno ci rifiuta un soldo, dopo che li abbiamo tormentati colla musica dei nostri organi”⁶³. Al estereotipo del músico callejero la autora añade el mencionado en la prensa de la época que sostenía que los italianos pervertían la tranquilidad de las calles con ruidos molestos, acosando a los transeúntes para conseguir algo de dinero. Implacable es la escena que propone la autora a mitad de la obra cuando Lena, habiendo conocido al joven Pippo, entretiene a los viandantes cantando “una nenia non priva di dolcezza e saltella macchinalmente in cadenza al ritmo della canzone”⁶⁴, mientras el niño toca el acordeón. Los dos, ateridos de frío y hambrientos, tocan en el parque mientras los niños adinerados de la burguesía inglesa se divierten patinando sobre el hielo. Esta despiadada comparación entre la miserable condición de los pequeños

⁶² Biagiotti A. (1896), *La piccola emigrante. Racconto illustrato*, G. Speirani & F, Turín.

⁶³ Ivi, p. 12.

⁶⁴ Ivi., p. 33.

inmigrantes y los niños ingleses propone un marcado contraste entre las infancias que la autora no deja de subrayar con un comentario escalofriante:

storditevi, poveri piccoli martiri, suonate, ballate, cantate, e se per caso vi sentite inclinati a fare dei confronti, pensate che il buon Dio vuol bene a voi, come ai vostri piccoli amici, perché, se c'è un abisso di differenza nella vostra posizione sociale, avete lo stesso candore d'anima, la stessa purezza di cuore, la stessa innocenza⁶⁵.



Fig. 5

Fig. 6

El comentario de Biagiotti parece proponer –quizás por primera vez expuesto de forma tan clara y directa– una evidente invitación a aceptar la propia condición social y económica que delata el intento de desalentar la práctica de la emigración. Si existían dudas sobre la posición de la autora estas se aclaran de forma todavía más nítida en el lamentable y trágico final en el que la niña morirá de frío y de hambre como *La pequeña cerillera*, sin que se le conceda al lector ningún tipo de consuelo, ni siquiera religioso, como en el caso de los cuentos de Andersen.

⁶⁵ Ivi., pp. 39-40.

Otra obra literaria en la que podemos encontrar la figura de la joven vagabunda es la novela de Chelazzi *Due ragazzi e una scimmia*⁶⁶ que narra la aventura de dos niños: Carletto y Giorgina. En este caso, la historia alterna elementos realistas con otros claramente ficticios, sin embargo, a pesar de contener un cierto número de estereotipos, la reconstrucción histórica al menos parece verosímil y no se aleja demasiado de la realidad analizada por Bernardy. La familia de los niños emigró a los Estados Unidos y los dos pequeños fueron víctimas de las estrictas leyes relativas a la emigración. Hijos huérfanos de madre, los dos niños – que ya se encontraban en una condición de pobreza– fueron expulsados de Estados Unidos tras la muerte de su padre (vendedor de estatuas de Lucca, uno de los diferentes estereotipos presentes en el libro). El viaje de repatriación se convierte en una auténtica odisea. Los muchachos acaban en las garras de un turbio empresario circense: Carletto logra escapar con el mono Puff y se embarca como clandestino en un vapor hacia Marsella; sin embargo, Giorgina es vendida por el propietario del circo a una mujer que la lleva a París y la obliga a bailar por las calles de la capital francesa para poder ganar algunas monedas. La historia empieza a cambiar cuando Carletto, finalmente en Marsella, encuentra a un amigo de su padre, también este originario de Lucca, y le pide que lo ayude a llegar a París para reencontrarse con su hermana.

Otra novela interesante, también presente en el conjunto de cuentos dedicados a la infancia es *Cenerella*⁶⁷ de la escritora siciliana Maria Messina. A pesar de que esta está relacionada en cierto modo con el verismo, la autora demuestra una forma muy personal de tratar los destinos de las mujeres y sus frustraciones sentimentales y sociales. Esta obra cuenta la historia de la pequeña Cenerella que va a Nápoles para intentar llegar a Estados Unidos y se enfrentará a diversas dificultades y finalmente no podrá emigrar.

⁶⁶ Chelazzi G. (1934), *Due ragazzi e una scimmia*, Salani, Florencia.

⁶⁷ Messina M. (1922), *Cenerella*, Fabrizio Accadia, Roma.

La autora utiliza la novela para hacer propaganda de los ideales de amor por la patria y desprecio por el enemigo que en la novela está encarnado por la señora Ilma, suegra de la tía con la que vive Cenerella y que más adelante se descubre que es de origen austriaco. Más allá de este aspecto, la historia es interesante por los ejemplos de emigración fallida y exitosa que narra: Cenerella – quien no pudo partir por una enfermedad a los ojos –, y el tío que le escribe una carta a su familia para invitarla a que se reúna con él en los Estados Unidos⁶⁸. Además de estos dos ejemplos, también encontramos el de las hermanas de la protagonista que, según la madre se han vuelto demasiado elegantes y desenfadadas, se han asentado en Nueva York y allí están tan bien que no tienen la mínima intención de volver a casa: “Tornò alla mamma, dall’America: la mamma sola, invecchiata, coi capelli bianchi e un lieve tremito nella testa. Maralùcia era sposa a nuova York, e Gènia scriveva macchina, nello studio dello zio. Non si poteva costringerle a tornare, esse che si erano abitate alla vita d’oltremare e si erano creato un avvenire di lavoro e di agiatezza”⁶⁹.

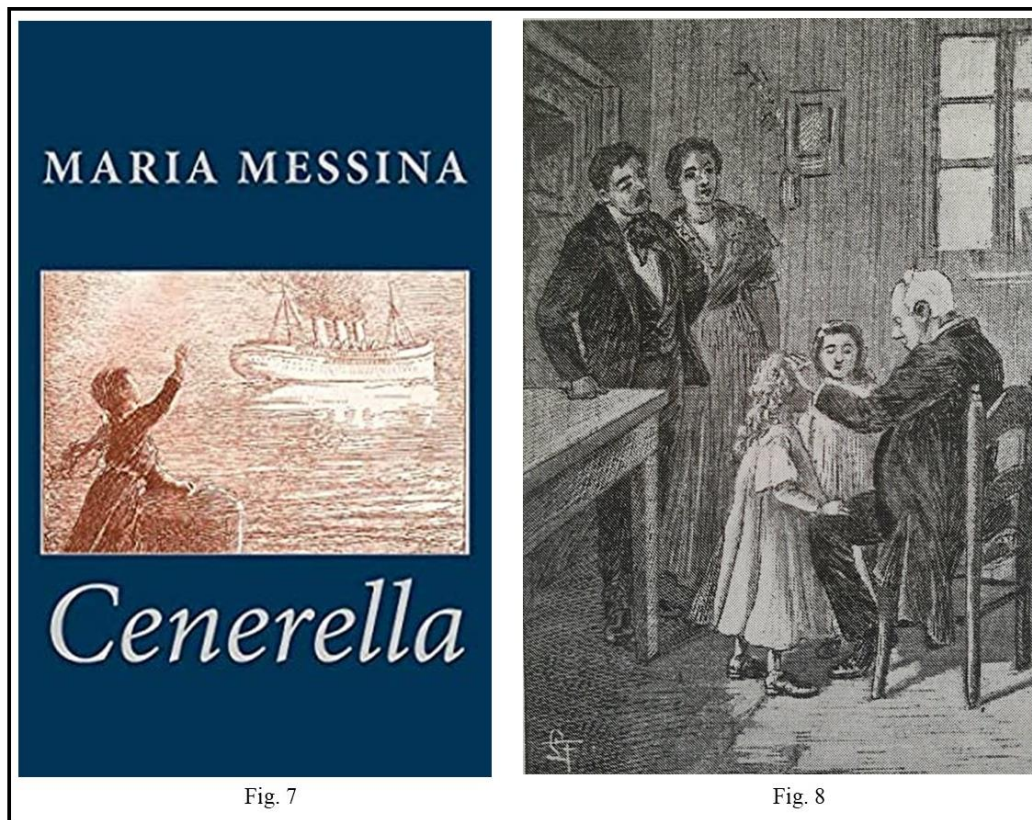


Fig. 7

Fig. 8

⁶⁸ El tío, que vive en Nueva York, escribe una carta a la familia: “Venite –concludeva - et qui troverete lavoro and pane” en Messina M. (1922), *op.cit.*, p. 5.

⁶⁹ Ivi, p. 115.

En cambio, *Emma*⁷⁰, obra publicada en 1895 por el escritor y periodista Guido Fabiani, narra la historia de una emigración “alternativa”; en este caso la protagonista va a Brasil a la casa de su tío que había hecho fortuna en el extranjero gracias a su duro trabajo y a la intervención ‘salvadora’ del filántropo de turno. Gerolamo Berretta, prototipo del ‘tío de América’, regresa a Italia unos cuarenta años después de su partida, período en el que logró acumular un ingente patrimonio. El motivo del regreso es el clásico lema que aparece en mucha literatura de este tipo: la nostalgia de la tierra de origen, los familiares y la ‘amada patria’. A su llegada a Italia descubre que la única familia que le queda (su sobrina Maddalena, su esposo Giuseppe y las dos hijas Ghita y Emma) se encuentra en condiciones de extrema pobreza.

La reacción del tío ante la noticia es la arquetípica de los personajes benefactores: gracias al dinero ganado en América compra una finca que dona a la pareja y convence a Maddalena de que le dé en custodia a su pequeña Emma para poder criarla él en Brasil. La novela continúa con una serie de hechos tristes y dolorosos que permiten a la autora dejar claro su punto de vista sobre la emigración: el viaje del bastimento “Regina d’Italia” sirve de marco de la vida a bordo, de los encuentros de la niña con los pasajeros pobres de tercera clase y durante esta travesía aprenderá a superar muchas dificultades como una tormenta, que provocará el hundimiento de otro barco de emigrantes suecos que regresaban a casa⁷¹. Entre otros sucesos también se asiste a la muerte de uno de los viajeros, lo que constituye un tópico consolidado en la literatura dedicada a la emigración. La partida del personaje ofrece al autor la oportunidad de reiterar cómo, según él, el viaje del emigrante es una auténtica odisea que solo unos pocos son capaces de completar, lo que le permite amonestar al lector para que evite seguir las promesas del llamado ‘tío de América’. Fabiani deja muy claro su punto de vista: la emigración es un sueño ilusorio plagado de acontecimientos tristes y amargos que es mejor evitar, es preferible una vida pobre, pero digna en casa que aventurarse en el extranjero en medio de penurias y lamentos.

⁷⁰ Fabiani G (1895), *Emma. Racconto per i giovinetti*, P. Carrara, Milán.

⁷¹ Cfr. Luatti L. (2020), *Storia sommersa delle migrazioni italiane. Letteratura per l’infanzia ed emigrazione dall’Ottocento ad oggi*, Cosmo Iannone, Isernia, p. 71.

5.4 Perdidas entre las páginas: la figura de la mujer en la literatura sobre migración

Analizando la literatura para la infancia, es evidente que la figura de la niña emigrante casi no aparece en la producción que va desde mediados del siglo XIX hasta principios del siglo XX. En cambio, representa el pico máximo de actividad migratoria de nuestro país. De toda esa narrativa que proponía a los niños las imágenes de los ‘pequeños explotados’, ya fueran ‘pequeños vidrieros’, ‘pequeños mineros’, ‘pequeños esclavos’ etc., son raras, si no únicas las publicaciones que tienen como protagonistas a ‘pequeñas’. La imagen de la mujer y de la joven menor de edad en concreto parece casi oculta en las páginas de esta producción lacrimosa. Probablemente esto se debe, además del mayor número de expatriados de sexo masculino, también a la influencia que tuvo sobre los autores una sociedad patriarcal y machista, como la italiana en el período analizado –. De hecho, es difícil de creer que de las miles de jóvenes que emigraron a Europa y América, especialmente en los años de mayor flujo, no quede casi rastro en la literatura contemporánea⁷². De hecho, si las obras analizadas son numéricamente irrelevantes por el reducido número, son sin embargo bastante esclarecedoras desde el punto de vista estadístico: en los 44 libros para niños analizados, las figuras de las niñas protagonistas solo se encuentran en cuatro libros, uno de los cuales, *Cenerella*, trata sobre una niña ‘que casi emigró’. Aunque hay figuras femeninas en casi todas las historias, a ellas se les otorgan papeles secundarios, a veces incluso negativos como en el caso de *Il Piccolo Vetraio*⁷³ o de *Cenerella*⁷⁴. Además, los testimonios

⁷² “Mayor variabilidad ofrecen los números índices de las mujeres y los de los menores. Los primeros pasan rápidamente, 'con cambios bruscos notables,' a 590 en 1888, para disminuir inmediatamente después, volver a subir a 543 en 1891, sufrir nuevas paradas y nuevos aumentos y tender luego con fuerza a un aumento que culmina con 1069 (que corresponden a 145.261 emigrantes mujeres en 1906 por los 13.584 en 1876). El número índice se mantiene elevado hasta 1913 (1194 por 100). Decece también en el período bélico y posbélico, pero mucho menos que la disminución acaecida entre los varones, alcanzando en 1920 la cuota máxima de 1298 (176.361 mujeres emigrantes)”, en Commissariato Generale dell’Emigrazione (1926), *Annuario Statistico della Emigrazione Italiana dal 1876 al 1925*, Tipografia Poliglotta, Roma, p. 155.

⁷³ “– E ricordatevi [...] Che siete venuti qua per lavorare; che io vi ho già pagati e che tutte le smorfie sarebbero inutili un buon bastone accomoda tutto, e *vostra zia*, chè ora questa donna diventa *vostra zia*, saprà maneggiarlo a dovere sulle spalle dei poltroni” en De Gaspari O. (1958), *op. cit.*, p.37.

⁷⁴ La suegra política de la tía de Cenerella, madrastra del marido, desempeña en esta obra el papel de antagonista, de la protagonista identificada como ‘enemigo austriaco’ “la signora Ilma pareva rallegrarsi delle difficoltà che sorgevano. Essa amministrava il denaro che il figliastro guadagnava,

recogidos por Bernardy se suman a los datos estadísticos proponiendo una migración total de mujeres muy elevada, incluidos hijos menores de edad, a la que debemos sumar la migración sumergida constituida por inmigrantes ilegales. Por lo tanto, es imposible no observar una discrepancia indiscutiblemente importante entre la imagen que se pretendía ofrecer en la producción ‘realista’ del período analizado y la efectiva realidad del fenómeno migratorio italiano. En definitiva, parece que la literatura, incapaz de representar la realidad en su totalidad, haya contribuido a proporcionar una imagen a veces edulcorada y a veces radicalizada según la intención de los autores y el uso, didáctico y propagandístico que pretendían hacer de ella.

Un ejemplo bastante llamativo de esta ‘ceguera editorial’ se puede encontrar claramente impreso en la demasiado optimista ‘ADVERTENCIA DEL EDITOR’ en la reimpresión de la 12ª edición de la pequeña vidriera publicada por Paravia en 1958:

Presentando ai fanciulli italiani la 12ª edizione di questo libro, pensiamo occorre precisare, davanti alla loro mente, che i fatti, narrati dall’autrice, con impeccabile stile commosso accento, sono veramente accaduti, ma molti anni or sono, quando l’emigrazione italiana non era, in alcun modo, vigilata e tutelata dalle leggi protettive internazionali quali vigono oggidì. Oggi le cose qui narrate non accadono più ne potrebbero accadere. Ma è bene, ci sembra, che il libro continua ad andare fra le mani dei ragazzi italiani esso rimarrà documentario doloroso del passato, e, con la commozione viva che suscita, indurrà i giovani a sempre più in gagliardia della mente e il cuore, per essere di fronte agli stranieri non servi o accattoni ma valenti lavoratori, dignitosamente liberi di disporre del proprio destino.

G.B. PARAVIA & C.⁷⁵

e con un accanimento quasi astioso costringeva tutti a sacrifici inutili” en Messina M. (1922), *Cenerella*, *op.cit.*, p. 60.

⁷⁵ De Gaspari O. (1958), *op. cit.*, p. 3.

Conclusioni

Succedeva sempre che a un certo punto uno alzava la testa... e la vedeva. È una cosa difficile da capire. Voglio dire... Ci stavamo in più di mille, su quella nave, tra ricconi in viaggio, e emigranti, e gente strana, e noi... Eppure c'era sempre uno, uno solo, uno che per primo... la vedeva. Magari era lì che stava mangiando, o passeggiando, semplicemente, sul ponte... magari era lì che si stava aggiustando i pantaloni... alzava la testa un attimo, buttava un occhio verso il mare... e la vedeva. Allora si inchiodava, lì dov'era, gli partiva il cuore a mille, e, sempre, tutte le maledette volte, giuro, sempre, si girava verso di noi, verso la nave, verso tutti, e gridava: l'America. Quello che per primo vede l'America. Su ogni nave ce n'è uno. E non bisogna pensare che siano cose che succedono per caso, no... e nemmeno per una questione di diottrie, è il destino, quello. Quella è gente che da sempre c'aveva già quell'istante stampato nella vita. E quando erano bambini, tu potevi guardarli negli occhi, e se guardavi bene, già la vedevi, l'America¹.

Dovendo cercare di dar forma ad un fenomeno come quello migratorio italiano, seppur circoscritto alla sola emigrazione minorile e al periodo preso in esame, si rimane spiazzati dall'immensità e dall'impossibilità di tale compito. Non si tratta semplicemente di fare i conti su quante persone abbiano lasciato il proprio paese e quanti anni avessero quando lo hanno fatto; di quale fosse il loro sesso o la loro provenienza; prendere in esame il periodo migratorio significa calarsi nelle vite dei nostri antenati per comprenderne tutti gli aspetti, dai più superficiali ai più reconditi, poiché in essi si racchiudono quegli elementi che consentono di comprendere appieno la storia: dalle strade che hanno deciso di intraprendere a quelle che si sono trovati inevitabilmente a percorrere, dalle motivazioni che li hanno fatti partire a quelle che li hanno spinti a continuare.

“Come fai a raccogliere le fila di una vecchia vita?²” afferma il Frodo Baggins interpretato da Elijah Wood nel film *Il Signore degli Anelli: Il ritorno del re* di Peter Jackson; allo stesso modo, come è possibile raccogliere le fila non di una, ma di centinaia di migliaia, di milioni di vite? Come si può anche solamente cercare di spiegare la vastità delle esperienze, delle speranze e dei sogni di tutti coloro che hanno affrontato questo viaggio? Se è pur vero, come afferma il

¹ *La leggenda del pianista sull'oceano*, regia di Tornatore G. (1998), scena dal minuto 2:45 al minuto 7:25.

² *Il Signore degli Anelli: Il ritorno del re*, regia di Jackson P. (2003), scena dal minuto 230:31 al minuto 230:35.

personaggio di Danny Boodmann T.D. Lemon *Novecento*³ che sui piroscafi che facevano la spola fra l'Europa e New York "il mondo passava, ma a duemila persone per volta. E di desideri ce n'erano anche qui, ma non più di quelli che ci potevano stare tra una prua e una poppa"⁴ è anche vero che quei piroscafi, di viaggi tra il Vecchio e il Nuovo Continente ne hanno portati a termine un numero sterminato e che di quei bastimenti di desideri, in America come in altri paesi, ne sono stati sversati una quantità incalcolabile. Anche prendendo in esame i soli dati numerici risulta spiazzante rilevare come il quantitativo dei fanciulli italiani emigrati sia assai più elevato di quanto le statistiche non riportino effettivamente. Il lavoro dei minorenni all'estero, sia che partissero da soli, con un *padrone*, un parente o con la famiglia, resta, ad oggi, una realtà in gran parte nascosta, di difficile ricostruzione a causa della sua complessità. Le occupazioni che attrassero l'attenzione delle inchieste degli osservatori sociali, dei consoli e dei giornalisti erano principalmente quelle più visibili, quali suonatori e venditori ambulanti, lustrascarpe, venditori di giornali e fattorini o quelle che obbligavano i fanciulli a condizioni disumane, quali quelle dei vetrai e dei minatori. Non sono venuti all'attenzione del pubblico, per esempio, tutti quei giovani lavoratori che si sono trovati a ricoprire impieghi più 'silenziosi' come il commesso, la domestica, coloro che lavoravano in locali, ristoranti o alberghi e così via.

A questi dati, già di per sé parziali vanno purtroppo contrapposti punti deboli relativi alle rilevazioni effettuate dagli stessi Bollettini dell'Emigrazione che, pur lodevoli nell'intento e preziosissimi per le loro caratteristiche di unicità dal punto di vista documentale e di fonti primarie di dati dedicate e circoscritte, soffrono di numerose criticità. In *primis* vi è il periodo di riferimento, che è piuttosto circoscritto; nati all'apice del fenomeno migratorio, i Bollettini forniscono dati relativi ad uno spaccato di soli ventisei anni, andando dall'anno di prima pubblicazione, il 1901, all'ultima edizione del 1927. A ciò bisogna aggiungere che i numeri raccolti erano limitati, per ovvie ragioni logistiche, alla sola migrazione "ufficiale" e non tenevano conto, né avrebbero potuto, di quell'enorme parte che è

³ Il film *La leggenda del pianista sull'oceano* di Tornatore si basa sul monologo scritto da Alessandro Baricco per l'attore Eugenio Allegri e il regista Gabriele Vacis e successivamente edito da Feltrinelli nel 1994 col titolo di *Novecento: un monologo*.

⁴ *La leggenda del pianista sull'oceano* di Tornatore G. (1998), scena dal minuto 154:34 al minuto 154:48.

stato il fenomeno dell'emigrazione clandestina. Se a questo andiamo a sommare che una numerosa quantità di fanciulli emigrati è rientrata in altre casistiche a causa della falsificazione di documenti avvenuta da parte degli incettatori e anche degli stessi piccoli emigranti che, pur di trovare lavoro, dichiaravano età maggiori con la complicità dei proprietari delle fabbriche⁵, ci si rende conto di come risulti difficile riuscire a tracciare un quadro reale del fenomeno migratorio minorile in quegli anni.

Proprio in questa difficoltà e in queste criticità, tuttavia, risiedono i più interessanti risultati di questa ricerca. L'analisi del contenuto come inchiesta ha consentito, infatti, di fornire un quadro più vicino alla realtà di quanto non emergesse dai singoli dati presi in esame. L'accostamento di dati qualitativi emersi dalle inchieste, dalle autobiografie e dai diari esaminati, ha permesso, infatti, di porre i dati quantitativi in una cornice più realistica, mettendone in risalto le problematiche intrinseche. Le stesse inchieste inserite a corredo dei Bollettini dell'Emigrazione sono servite da prezioso setaccio per inquadrare il fenomeno dell'emigrazione ponendo i dati sotto una luce più veritiera tanto da mettere in discussione, talvolta, le cifre pubblicate nei Bollettini stessi. L'utilizzo di altre fonti di informazioni, quali le autobiografie reperite e la letteratura dedicata all'infanzia, hanno fornito ulteriori elementi qualitativi che hanno apportato in maniera piuttosto marcata al completamento del quadro storico-sociale nel quale il fenomeno migratorio si inserisce. Le autobiografie in particolare – grazie anche alle loro caratteristiche di immediatezza e schiettezza – si sono dimostrate preziosissime finestre dalle quali scrutare le esperienze degli emigrati riuscendo a coglierne tutti quegli aspetti che sfuggono all'analisi dei singoli documenti ufficiali. La letteratura per l'infanzia, invece, si è dimostrata una fonte di sicuro interesse a dispetto dei limiti che questa dimostra. La visione perlopiù stereotipata e a tratti esacerbata dei piccoli migranti che viene fornita dalle narrazioni dedicate viene infatti spesso mitigata da un finale edulcorato nel quale i piccoli protagonisti si trovano, a discapito delle avversità affrontate, a incontrare un finale salvifico nel quale la provvidenza (che spesso appare sotto le spoglie di un 'buon mentore') li trae in

⁵ A questo proposito è illuminante la testimonianza di Amy Bernardy riportata nel paragrafo 5.2 di questo lavoro nella quale, spacciandosi per una ricca turista era riuscita a 'intrufolarsi' in una fabbrica e a parlare sia con il piccolo lavoratore che con il proprietario dimostrando la malafede di quest'ultimo. Bernardy A. (1909), *L'emigrazione delle donne e dei fanciulli nella North Atlantic Division*, "Bollettino dell'emigrazione", 1, pp. 350-689.

salvo elevandoli dalla loro condizione. Ciò ha contribuito ad influenzare l'immaginario collettivo creando tutta una serie di stereotipi che si muovono su binari ben delineati fra dicotomie semplificate quali bene-male, mostro-vittima, degrado-operosità e altre che sembrano tuttavia trovare curiose corrispondenze col mondo di oggi. Se da un lato la migrazione in sé sembra dimostrare l'esistenza di universali metastorici – intesi come un insieme valoriale che rimanda a condizioni, sentimenti ed emozioni che muovono il migrante sia nel mondo esterno della società che in quello interno delle emozioni e dei sentimenti – che travalicano confini e nazionalità, dall'altro anche l'immagine che la società ha di questi sembra ribadire la costante di una stereotipizzazione e di una semplificazione che sembrano perdurare attraverso i secoli.

Appendice: i libri per l'infanzia

- Alger Jr H. (1872), *Phil the Fiddler; or, the story of a young street musician*, Henry T. Coates & CO., Philadelphia.
- Ballario P. (1952), *La bambina del circo Aurora. Racconti*, L. Cappelli, Bologna.
- Biagiotti A. (1896), *La piccola emigrante. Racconto illustrato*, G. Speirani e F., Torino.
- Capuana L. (1912), *Gli "americani" di Rabbato*, Sandron, Milano-Palermo-Napoli.
- Capuana L. (1932), *Nel paese della Zagara. Novelle siciliane*, Bemporad per i ragazzi, Firenze.
- Catani T. (1916), *Casa mia!... Casa mia!... Storia di un piccolo emigrato*, Salani, Firenze.
- De Amicis E. (1890), *Sull'Oceano*, Treves, Milano.
- De Amicis E. (2014), *Cuore*, DeAgostini, Milano.
- De Gaspari O. (1903), *Il racconto del piccolo vetraio*, Paravia, Torino.
- Dickens C. (1879), *La piccola Dorrit*, F.lli Treves, Milano.
- Dickens C. (1977), *Tempi difficili*, Garzanti, Milano.
- Dickens C. (2005), *David Copperfield*, Einaudi Editore, Trieste.
- Dickens C. (2015), *Oliver Twist*, Raffaello, Milano.
- Errico G. (1903), *Piccoli esuli d'Italia. Romanzo*, Sandron, Palermo.
- Errico G. (2010), *Piccoli schiavi bianchi: novelle ad Elvira*, Torino, Paravia, 2010.
- Fred s.n. (1895), *I piccoli italiani a New York*, in "Il Tesoro dei Bambini", 28, 2, Edoardo Perino, Roma, pp. 217-219.
- Malot H. (1979), *Senza famiglia*, Rizzoli, Milano.
- Malot H. (2017), *In famiglia*, Salani, Milano.
- Molnàr F. (1995), *I ragazzi della via Pal*, Newton Compton, Roma.
- Perodi E. (1890), *I bambini delle diverse nazioni a casa loro*, Bemporad, Firenze.
- Pitzorno B. (2006), *Storie delle mie storie. Miti, forme, idee della letteratura per ragazzi*, Net, Milano.
- Rossi A. (1995), *Un italiano in America*, Editrice Turismo & Cultura, Rovigo.
- Santelli G. B. (1904), *Piccoli schiavi bianchi. Il piccolo vetraio*, L. Trevisini, Milano.

- Savi Lopez M. (1906), *L'Aurora della Vita. Letture Educative, Istruttive e Civili per le Scuole Elementari. Terza Classe Maschile*, G.B. Paravia & C., Torino.
- Savi-Lopez M. (1899), *Fra la nebbia. Racconto illustrato per giovanetti*, G.B. Paravia & C, Torino.
- Serao M. (2010), *Piccole anime*, Avagliano, Roma.
- Simonatti Spinelli E. (1905), *Nella vetreria*, L. Trevisini, Milano.
- Twain M. (1996), *Sketches, New & Old*, Oxford University Press, Reading, Berkshire.
- Ventura L.D. (1889), *Peppino il lustrascarpe*, Carl Shoenhof, Boston.
- Verga G. (1990), *Rosso Malpelo e altre novelle*, Sansoni per la scuola, Firenze.
- Vertua Gentile A. (1911), *Fanciulli d'Italia. Letture per la gioventù*, Hoepli, Milano.
- Zanella G. (1871), *Il piccolo calabrese*, Barbera Editore, Firenze.

Fonti primarie:

- AA. VV. (2004), *Bambini e adolescenti che lavorano. Un panorama dall'Italia all'Europa*, "Quaderni del Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza", Firenze.
- AA. VV. (2011), *Gli Stati Uniti e l'Italia alla fine del XIX secolo*, Gangemi Editore, Roma.
- Abate C. (2005), *Tra due mari*, Mondadori, Milano.
- Albera D., Corti P. (2000) (a cura di), *La montagna mediterranea: una fabbrica d'uomini? Mobilità e migrazioni in una prospettiva comparata (secoli XV-XX)*, Gribaudo, Cavallermaggiore.
- Alliegro E. V. (2006), *L'arpa perduta: dinamiche dell'identità e dell'appartenenza in una tradizione di musicanti girovaghi*, Argo, Lecce.
- An. (1833), *Wandering italians*, in "The Penny Magazine of society for the Diffusion of Useful Knowledge", February 2.
- Angelini M. (1996), *Mestieri girovaghi e moralismo storiografico. Studi sulla "tratta dei fanciulli" nell'Appennino Settentrionale*, "Il Risorgimento", XLVIII, 3, pp. 111-119.

- Annino A. (1974), *La politica migratoria dello stato post-unitario. Origini e controversie della legge 31 gennaio 1901*, in “Il Ponte”, 30, pp. 3-15.
- Antonelli Q., Becchi E. (1995) (a cura di), *Scritture bambine. Testi infantili tra passato e presente*, Laterza, Roma-Bari.
- Antoniazzi A. (2018), *Il Novecento dalla parte delle bambine*, in Colaci A. M. (a cura di), *I bambini e la società. Percorsi di ricerca storico-educativa*, Pensamultimedia, Lecce, pp. 251-267.
- Antoniazzi A. (2009), *Nomadi, picari, vagabondi*, in “Confini”, pp. 25-29.
- Ariès P. (1960), *L'enfant et la vie familiale sous l'ancien régime*, Pion, Paris (tr. it. *Padri e figli nell'Europa medievale e moderna*, Laterza, Roma-Bari, 1968).
- Arru G. (s.a.), *Ricordo della mia infanzia*, diario manoscritto, Archivio Diaristico Nazionale, Pieve S. Stefano.
- Articoni A., Cagnolati A. (2020) (a cura di), *Le metamorfosi della fiaba*, TAB Edizioni, Roma.
- Asbury H. (1939) *The gangs of New York: an informal history of the underworld*, Blue Ribbon Books Inc., New York.
- Ascari M. (2006), *L'emigrazione girovaga parmense a metà Ottocento (merciai, orsanti, organettisti)*, Quaderno 13, Centro studi Valle del Ceno, Bardi.
- Ascenzi A. (2012), *Children's literature as a 'source' for the history of cultural and educational processes*, in “History of Education & Children's Literature”, 2, pp. 497-514.
- Ascenzi A. (2015), *La letteratura per l'infanzia in prospettiva storica tra vecchi e nuovi pregiudizi*, in “Rivista di Storia dell'Educazione”, 2, pp. 13-23.
- Ascenzi A. (2019), *Drammi privati e pubbliche virtù. La maestra italiana dell'Ottocento tra narrazione letteraria e cronaca giornalistica*, ETS, Pisa.
- Ascenzi A., Sani R. (2017), *Storia e antologia della letteratura per l'infanzia nell'Italia dell'Ottocento*, FrancoAngeli, Milano, vol. I.
- Ascenzi A., Sani R. (2018), *Storia e antologia della letteratura per l'infanzia nell'Italia dell'Ottocento*, FrancoAngeli, Milano, vol. II.
- Asor Rosa A. (1974), *Il caso Verga*, Palumbo, Palermo.
- Assante F. (1979) (a cura di), *Il movimento migratorio italiano dall'Unità nazionale ai giorni nostri*, Arte tipografica, Napoli.

- Audenino P. (1990), *Un mestiere per partire. Tradizione migratoria, lavoro e comunità in una vallata alpina*, FrancoAngeli, Milano.
- Avanzini A. (2013) (a cura di), *Linee europee di letteratura per l'infanzia. I. Danimarca, Francia, Italia, Portogallo, Regno Unito*, FrancoAngeli, Milano.
- Bacchetti F. (1997), *I bambini e la famiglia nell'Ottocento. Realtà e mito attraverso la letteratura per l'infanzia*, Le Lettere, Firenze.
- Bacchetti F. (1997), *Niccolò Tommaseo e il "Giornale della Caterina". Un'immagine d'infanzia nell'Ottocento italiano*, Le Lettere, Firenze.
- Bacchetti F. (2010) (a cura di), *Attraversare boschi narrativi. Tra didattica e formazione*, Liguori, Napoli.
- Bacchetti F. (2013) (a cura di), *Percorsi della letteratura per l'infanzia. Tra leggere e interpretare*, Clueb, Bologna 2013.
- Bacchetti F. (2013), *Complessità e varietà della letteratura per l'infanzia*, in Bacchetti F. (a cura di), *Percorsi della letteratura per l'infanzia. Tra leggere e interpretare*, Clueb, Bologna, pp. 15-28.
- Bacchetti F., Cambi A., Nobile F. (2009), *Letteratura per l'infanzia oggi*, Clueb, Bologna.
- Bacigalupi M., Fossati P. (1986), *Da plebe a popolo. L'educazione popolare nei libri di scuola dall'Unità alla Repubblica*, La Nuova Italia, Firenze.
- Baglioni G. (1979), *L'ideologia della borghesia industriale nell'Italia liberale. Saggio sulla cultura borghese in Italia (1870-1925)*, Marsilio, Venezia.
- Baglivo A. (1980), *Il mercato dei bambini*, Feltrinelli, Milano.
- Bales F. (2000), *I nuovi schiavi*, Feltrinelli, Milano.
- Ballestrero M.V. (1978), *Tre proposte ottocentesche per la disciplina legale del lavoro dei fanciulli*, in "Materiali per una storia della cultura giuridica" 8, 2.
- Ballestrero M.V. (2016), *La legge Carcano sul lavoro delle donne e dei fanciulli*, in Passaniti P. (a cura di), *Lavoro e cittadinanza al femminile. Anna Kuliscioff e la prima legge sul lavoro delle donne*, FrancoAngeli, Milano, pp. 44-59.
- Balletta F. (1991), *Storia economica. Secoli XVIII-XX*, Arbor Sapientiae, Roma.
- Balletta F., Birindelli A.M., Rosoli G. (1976) (a cura di), *Un secolo di emigrazione italiana: 1876-1976*, Centro Studi Emigrazione, Roma.

- Bandini G. (2005), *La storia dell'educazione e la sfida metodologica*, Centro Editoriale Toscano, Firenze.
- Banti A. M. (1996), *Storia della borghesia italiana. L'età liberale (1861-1922)*, Donzelli, Roma.
- Barbagallo F. (1980), *Mezzogiorno e questione meridionale (1860-1980)*, Guida, Napoli, vol. 1.
- Bargellini P. (1953), *Canto delle rondini. Panorama storico della letteratura infantile*, Vallecchi, Firenze.
- Barsotti S. (2013), *Fantasia, fantasy, virtuale: grammatiche contemporanee*, in Cavellera H. A. (a cura di), *La ricerca storico-educativa. Un confronto di Metodi, Modelli e Programmi di ricerca*, PensaMultimedia, Lecce-Brescia, pp. 261-271.
- Barsotti S., Cantatore L. (2019) (a cura di), *Letteratura per l'infanzia. Forme, temi e simboli del contemporaneo*, Carocci, Roma.
- Bass Michael T. (1864), *Street Music in the Metropolis. Correspondence and observations on the existing law, and proposed amendments*, J. Murraj, London.
- Bassanezi M. S. (1989), *Camino a la fazenda: estructura de la familia inmigrante e cultivo del café en San Pablo*, "Siglo XIX", 7, pp. 95-126.
- Battistelli V. (1923), *La letteratura infantile moderna. Guida bibliografica*, Vallecchi, Firenze.
- Battistelli V. (1925), *La moderna letteratura per l'infanzia*, Vallecchi, Firenze.
- Battistelli V. (1949), *Il libro del fanciullo*, La Nuova Italia, Firenze.
- Bauman Z. (1999), *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Laterza, Roma-Bari.
- Becchi E. (1982), *Retorica d'infanzia*, in "Aut Aut", pp. 3-26.
- Becchi E. (1983), *Molte infanzie, poche storie*, "Ricerche pedagogiche", 68, pp. 1-15.
- Becchi E. (1987), *Storia dell'educazione*, La Nuova Italia, Firenze.
- Becchi E. (2010), *I bambini e la storia*, Laterza, Roma-Bari.
- Becchi E. (2010), *Il bambino di ieri. Breve storia di una storiografia*, "Studi sulla formazione", 1, pp.7-21.
- Becchi E. (2012), *Maschietti e bambine*, ETS, Pisa.

- Becchi E., Ferrari M. (2007), *Cultura per l'infanzia e cultura dell'infanzia: analisi di due casi*, "Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche", 14, pp. 177-203.
- Becchi E., Ferrari M., Scibilia G. (1990), *Autobiografia d'infanzia tra letteratura e film*, FrancoAngeli, Milano.
- Becchi E., Julia D. (1996) (a cura di), *Storia dell'infanzia. Dal Settecento ad oggi*, Laterza, Roma-Bari.
- Bellatalla L. (2016), *La letteratura per l'infanzia in Italia oggi: tra produzione e saggistica*, in "Annali online della Didattica e della Formazione Docente", 8, pp. 22-34.
- Bellotti V., Ruggiero R. (2008), *Vent'anni d'infanzia. Retorica e diritti dei bambini dopo la Convenzione dell'ONU del 1989*, Guerini Studio, Milano.
- Benedetti A. (2004), *Bibliografia Artigianato. La manualistica artigiana del '900: pubblicazioni su arti e mestieri in Italia dall'Unità ad oggi*, Erga Edizioni, Genova.
- Benevene P. (2009), *Il lavoro minorile. Conoscere il fenomeno*, Maggioli Editore, Rimini.
- Berio B. (1912), *Relazione sull'emigrazione delle donne e dei fanciulli italiani nella Francia Meridionale*, Roma.
- Bernardi M. (2020), *La voce remota. La fiaba, l'infanzia, l'eredità delle storie*, ETS Edizioni, Pisa.
- Bernardinis A. M. (1970), *Pedagogia della lettura giovanile*, Liviana, Padova.
- Bernardinis A. M. (1976), *Itinerari. Guida critico-storica di narrativa e divulgazione per l'infanzia e la gioventù*, Fabbri, Milano.
- Bernardy A. (1909), *L'emigrazione delle donne e dei fanciulli nella North Atlantic Division*, "Bollettino dell'emigrazione", 1, pp. 350-689.
- Bernardy A. (1911), *Sulle condizioni delle donne e dei fanciulli negli Stati del Centro e dell'Ovest della Confederazione Nord Americana*, "Bollettino dell'emigrazione", 1, pp. 743-1287.
- Bernardy A. (1912), *L'emigrazione delle donne e dei fanciulli dal Piemonte*, "Bollettino dell'emigrazione", 10, pp. 1-567.
- Bertoni Jovine D. (1989), *L'alienazione dell'infanzia. Il lavoro minorile nella società moderna*, Luciano Manzuoli, Firenze.

- Beseghi E. (2007) (a cura di), *Infanzia e racconto. Il libro, le figure, la voce, lo sguardo*, Bononia University Press, Bologna.
- Beseghi E. (2011), *Album di famiglia nei libri per l'infanzia*, in "Infanzia", 5, pp. 337-340.
- Beseghi E. (2011), *La mappa del tesoro. Percorsi nella letteratura per l'infanzia*, in Beseghi E. e Grilli G. (a cura di), *La letteratura invisibile. Infanzia e libri per bambini*, Carocci, Roma, p.78.
- Beseghi E. (2017), *La letteratura per l'infanzia come serbatoio dell'immaginario*, in Bertagna G., Ulivieri S. (a cura di), *La ricerca pedagogica nell'Italia contemporanea*, Studium, Roma, pp. 244-248.
- Betri M. L., Gigli Marchetti A. (1982) (a cura di), *Salute e classi sociali lavoratrici in Italia dall'Unità al fascismo*, FrancoAngeli, Milano.
- Bevilacqua P., De Clementi A., Franzina E. (2001) (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, Donzelli, Roma.
- Bevilaqua P. (2007), *L'utilità della storia: il passato e gli altri mondi possibili*, Donzelli, Roma.
- Bezza B. (1983) (a cura di), *Gli italiani fuori dall'Italia. Gli emigranti italiani nei movimenti operai dei paesi d'adozione, 1880-1940*, FrancoAngeli, Milano.
- Bianchi B. (1995), *Crescere in tempo di guerra. Il lavoro e la protesta dei ragazzi in Italia 1915-1918*, Ateneo Veneto, Venezia.
- Bianchi B., Lotto A. (2000) (a cura di), *Lavoro ed emigrazione minorile dall'Unità alla Grande Guerra*, Ateneo Veneto, Venezia.
- Bianchi B., Lotto A., *Lavoro ed emigrazione minorile dall'Unità alla Grande guerra*, "Ricerche storiche", 3, pp. 22-102.
- Bitelli G. (1947), *Piccola guida alla conoscenza della letteratura infantile*, Paravia, Torino.
- Bitelli G. (1954), *Scrittori e libri per i nostri ragazzi: esposizione e critica*, Paravia, Torino.
- Bizzicarrì M. (1977), *Lavoro minorile: testimonianze, interviste, cronache fotografiche dell'infanzia che lavoro*, Savelli, Roma.
- Blanc-Chaléard M. C. (1998), *Les italiens à Paris à la fin du XIXe siècle (1880-1960)*, "Studi Emigrazione", 130, pp. 141-150.

- Blanc-Chaléard M. C. (2000), *Les italiens dans l'Est parisien. Une histoire d'intégration (1880-1960)*, EFR, Roma.
- Blengino V. (1987), *Oltre l'Oceano. Gli immigrati italiani in Argentina*, Edizioni Associate, Roma.
- Blenzino V., Franzina E., Pepe A. (1994) (a cura di), *La riscoperta delle Americhe. Lavoratori e sindacati dell'emigrazione italiana in America Latina. 1870-1970*, Teti, Milano.
- Blezza Picherle S. (2004), *Libri, ragazzi, bambini. Incontri tra educazione e lettura*, Vita&Pensiero, Milano.
- Boas G. (1966), *Il culto della fanciullezza*, tr.it. La Nuova Italia, Firenze, 1973.
- Bobbio A. (2008), *Il bambino tra teoria ed educazione: visioni interpretative e problemi di pedagogia dell'infanzia*, V&P, Milano, 2008.
- Bobbio A. (2011), *Pedagogia dell'infanzia e cultura dell'educazione*, Carocci, Roma.
- Bobbio A. (2013), *Pedagogia dell'infanzia processi culturali e orizzonti formativi*, La Scuola, Brescia.
- Boero P. (2009), *La letteratura per l'infanzia*, Laterza, Roma-Bari.
- Boero P. (2014), *Il cavallo a dondolo e l'infinito. Temi e autori di letteratura per l'infanzia*, Interlinea, Novara.
- Boero P., De Luca C. (1995), *La letteratura per l'infanzia*, Laterza, Roma-Bari.
- Boldrini G. (1968), *Ragazzi in vendita. Storia del lavoro infantile*, Il saggiatore, Milano.
- Bona M. (1994) (a cura di), *The Voices We Carry: Recent Italian/American Women's Fiction*, Guernica, New York.
- Bonafin O. (1937), *La letteratura per l'infanzia. Note storiche, critiche e bibliografiche*, La Scuola, Brescia.
- Bonetta G. (1993), *Storia e storiografia. Alla ricerca delle infanzie reali*, Giuntella
- M. C., Nardi I. (a cura di), *Il bambino nella storia*, Ed. scientifiche italiane, Napoli, pp. 112-130.
- Bonifazi C, Heins F. (1996), *Le migrazioni di ritorno nel sistema migratorio italiano: un riesame*, in "Studi Emigrazione", 122, pp. 273-302.
- Booth C. (1896), *Life and Labour of people in London*, VIII, London, pp. 134-146.

- Borlenghi A. (1966), *Narratori dell'Ottocento e del primo Novecento*, Ricciardi, Napoli.
- Borruso F., Cantatore L., Covato C. (2014) (a cura di), *L'educazione sentimentale. Vita e norme nelle pedagogie narrate*, Guerini Scientifica, Milano.
- Briani V. (1959), *L'emigrazione italiana ieri e oggi*, La Navicella, Roma.
- Briggs J. (1978), *An Italian Passage: Immigrants to Three America Cities, 1890-1930*, Yale University Press, New Haven.
- Burgan M. (2005), *Italian Immigrants*, Facts on file, New York.
- Burke P. (1997), *Una rivoluzione storiografica: La scuola delle "Annales" 1929-1989*, Laterza, Roma-Bari.
- Cafiero U. (1901), *La tratta dei Fanciulli italiani*, in "La Riforma Sociale", p. 572-578.
- Cagnolati A. (2010), *Maternità militanti. Impegno sociale tra educazione ed emancipazione*, Aracne, Roma.
- Cagnolati A. (2015) (a cura di), *Tessere trame, narrare storie. Le donne e la scrittura per l'infanzia*, Aracne, Roma.
- Cagnolati A., De Serio B. (2019) (a cura di), *Ricostruire la memoria, illuminare i silenzi. Esperienze a confronto per la storia dell'educazione in area mediterranea*, Aracne, Roma.
- Calabrese S. (2013), *Letteratura per l'infanzia. Fiaba, romanzo di formazione, crossover*, Mondadori, Milano.
- Cambi F. (1985), *Collodi, De Amicis, Rodari. Tre immagini d'infanzia*, Dedalo, Bari.
- Cambi F. (1999), *Itinerari nella fiaba. Autori, testi, figure*, ETS Edizioni, Pisa.
- Cambi F. (2010), *Frontiere in movimento della storia dell'infanzia, oggi*, "Studi sulla formazione", 1, pp. 23-38.
- Cambi F., Cives G. (1996), *Il bambino e la lettura. Testi scolastici e libri per l'infanzia*, ETS Edizioni, Pisa.
- Cambi F., *Letteratura per l'infanzia: per una lettura complessa della sua testualità (e della critica)*, in Bacchetti F. (a cura di), *Percorsi della letteratura per l'infanzia. Tra leggere e interpretare*, Clueb, Bologna 2013, pp. 2-11.

- Cambi F., Ulivieri S. (1988), *La storia dell'infanzia nell'Italia liberale*, La Nuova Italia, Firenze.
- Cambi F., Ulivieri S. (1990) (a cura di), *Infanzia a violenza. Forme, terapie, interpretazioni*, La Nuova Italia, Firenze.
- Cambi F., Ulivieri S., (1994) (a cura di) *I silenzi nell'educazione. Studi storico-pedagogici in onore di Tina Tomasi*, La Nuova Italia, Firenze.
- Cantatore L. (2015), *Parva sed apta mihi: studi sul paesaggio domestico nella letteratura per l'infanzia del XIX secolo*, ETS Edizioni, Pisa.
- Capitini A. (1956), *Rivoluzione aperta: che cosa ha fatto Danilo Dolci*, Parenti, Firenze.
- Carli A. (2011), *Piccoli schiavi, orchi e bambini accattoni. Storie di emigrazione e di sfruttamento minorile tra Otto e Novecento*, in Sanni S. (a cura di), *Le nuove frontiere dell'educazione in una società multietnica e multiculturale*, PensaMultimedia, Lecce, pp. 169-204.
- Casadio G. (2004), *A ovest di Iqbal. Il lavoro minorile nell'Europa globale*, Ediesse Roma.
- Cassanis U. (1975), *Gli uomini si muovono. Storia dell'emigrazione italiana*, Loescher, Torino.
- Cassanis U. (1977), *Gli uomini si muovono: breve storia dell'emigrazione italiana*, Loescher, Torino.
- Castelli S., Galgani A. (2013) (a cura di) , *I bambini salveranno il mondo: testimonianze di dieci anni di attività contro lo sfruttamento del lavoro minorile: progetto S.C.R.E.A.M*, Strade blu, Pisa.
- Castillo-Gomez A., Sierra-Blas V. (2007) (Eds.), *El legado Mnemosyne: las escrituras del yo a través del tiempo*, Ediciones Trea, Gijon.
- Castronovo V. (2013), *Storia economica d'Italia. Dall'Ottocento ai giorni nostri*, Einaudi, Torino.
- Catalani T. (1878), *Fanciulli italiani in Inghilterra*, in "Nuova Antologia", 7, pp. 526-568.
- Catania E. (2008), *L'infanzia tradita: in famiglia, a scuola, sul lavoro*, Book Time, Milano.

- Cavallo M. (2000), *Lavoratori eccellenti. Piccoli schiavi di un'economia perversa*, FrancoAngeli, Milano.
- Cazemajou J. (1986) (Ed.), *L'immigration européenne aux Etats-Unis: 1880-1910*, Presses Universitaires, Bordeaux.
- Cerruti L. (1861-1862), *Cenni statistici sull'industria e sul commercio nel distretto consolare di Parigi*, "Bollettino consolare", 1, pp. 581-584.
- Chemello A. (1995), *Libri di lettura per le donne. L'etica del lavoro nella letteratura di fine Ottocento*, Edizioni dell'Orso, Alessandria.
- Chevalier L. (1976), *Classi lavoratrici e classi pericolose. Parigi nella rivoluzione industriale*, Laterza, Roma-Bari.
- Chiri M. (1908), *Il lavoro dei fanciulli nell'industria in Italia: relazione per Associazione Internazionale per la Protezione Legale dei Lavoratori- Roma, Ottobre 1907*, "Rivista internazionale di scienze sociali e di discipline ausiliarie", XVI, 10, pp. 58-69.
- Ciccia C. (1967), *Il mondo popolare di Giovanni Verga*, Gastaldi, Milano.
- Cipollone L. (1991) (a cura di), *Bambine e donne in educazione*, FrancoAngeli, Milano.
- Ciuffoletti Z. (1978), *L'emigrazione nella storia dell'Italia, 1868/1975: storia e documenti*, Vallecchi, Firenze.
- Ciuffoletti Z. (1978), *Sfruttamento della manodopera infantile italiana in Francia alla fine del sec. XIX*, in Duroselle J. B. (a cura di), *L'emigrazione italiana in Francia prima del 1914*, FrancoAngeli, Milano, pp. 249-257.
- Cleghorn Gaskell E., *Mary Barton: A Tale of Manchester Life*, Chapman and Hall, London.
- Colajanni N. (1910), *La criminalità degli Italiani negli Stati Uniti d' America*, in "Bollettino dell'emigrazione", 4, pp. 16-20.
- Coletti F. (1911), *Dell'emigrazione Italiana*, "Cinquant'anni di Storia italiana", III, pp. 1-184.
- Coletti F. (1912), *Dell'emigrazione italiana*, Hoepli, Milano.
- Colin M. (1990), *L'émigration des enfants italiens en France aux XIX et XX Siècles entre la littérature et l'Histoire*, in Vegliante J.C. (a cura di), *Gli italiani all'estero, autres passages*, Sorbonne Nouvelle, Paris, pp. 17-33.

- Collins W. (1860), *The Woman in White*, Harper & Brothers, New York.
- Contini G. (1999), *Mondi operai, studi di caso*, in Musso S. (a cura di), *Tra fabbrica e società mondi operai nell'Italia del Novecento*, Feltrinelli, Milano.
- Contini M., Ulivieri S. (2010) (a cura di), *Donne, famiglia, famiglie*, Guerini, Milano.
- Corresca R. (1990), *The life story of an Italian bootblack*, in Holt H. (Ed.), *The life stories of 'undistinguished' americans. As told by themselves*, Routledge, New York.
- Corsi M., Ulivieri S. (2012) (a cura di), *Progetto generazioni. Bambini e anziani: due stagioni della vita a confronto*, ETS Edizioni, Pisa.
- Corti P. (2003), *Storia delle migrazioni internazionali*, Laterza, Roma-Bari.
- Cosattini G. (1904), *L'emigrazione temporanea del Friuli*, in "Bollettino dell'emigrazione", 3, pp. 9-14.
- Costa A. (1891), *I Farabutti (nuovo libro in difesa della morale)*, Libreria D'Azelio, Milano.
- Covato C. (2002), *Memorie di cure paterne. Genere, percorsi educativi e storie d'infanzia*, Unicopli, Milano.
- Covato C. (2006) (a cura di), *Metamorfosi dell'identità. Per una storia delle pedagogie narrate*, Guerini Scientifica, Milano.
- Covato C. (2014), *Idoli di bontà. Il genere come norma nella storia dell'educazione*, Unicopli, Milano.
- Covato C., Ulivieri S. (2011) (a cura di), *Itinerari nella storia dell'infanzia. Bambine e bambini, modelli pedagogici e stili educativi*, Unicopli, Milano.
- Crimi M. (1921), *Fanciulli infelici*, Tipografia Metastasio, Assisi.
- Cunningham H., (1991) *Storia dell'infanzia. XVI XX secolo*, tr. it., Il Mulino, Bologna, 1997.
- Cutillo M. (2008) (a cura di), *Nuove strategie contro lo sfruttamento del lavoro minorile promuovere i diritti umani per raggiungere gli obiettivi del millennio*, EMI, Perugia.
- Da Molin G. (1996) (a cura di), *Senza famiglia: modelli demografici e sociali dell'infanzia abbandonata e dell'assistenza in Italia: secc. XV-XX*, Atti di Convegno, Cacucci, Bari.

- Dal Pane L. (1958), *Storia del lavoro in Italia dagli inizi del secolo XVIII al 1815*, Giuffrè, Milano.
- Dalmazzo F. (1911), *La tutela sociale dei fanciulli abbandonati e travati*, Fratelli Bocca, Torino.
- Dalmazzo F. (1923), *Programma massimo e programma minimo di sistemazione dell'assistenza ai minorenni abbandonati o trovati in Italia*, in *Atti del Convegno Nazionale per l'assistenza ai minorenni abbandonati o travati*, "Corriere d'Italia", Roma, pp. 1-23.
- De Amicis E. (1989), *Ricordi di Londra di Edmondo de Amicis*, Messaggerie Pontremolesi, Milano.
- De Clementi A. (1999), *Di qua e di là dell'oceano. Emigrazione e mercati del Meridione (1860-1930)*, Carocci, Roma.
- De Foresta A. (1905), *La Baviera e l'emigrazione italiana*, in "Emigrazione e Colonie", vol. I, parte III, p. 53.
- De Gérando J.M. (1821), *Il visitatore del povero*, tr. it., Truffi e C., Milano, 1834.
- De Luca P. E. (1909), *Della emigrazione europea ed in particolare di quella italiana*, Fatelli Bocca, Torino.
- De Mauro T., Vedovelli M., (1998), *La diffusione dell'italiano nel mondo e le vie dell'emigrazione*, "Studi Emigrazione", 132, pp. 582-603.
- De Michelis G. (1903), *L'emigrazione italiana in Svizzera*, in "Bollettino dell'emigrazione", 12, p. 75.
- De Nunzio Schilardi W. (1994), *L'infanzia abbandonata nel romanzo sociale dell'Ottocento (Ranieri, Mastriani, Serao)*, "Otto/Novecento", Varese, Edizioni Otto Novecento, anno XVIII, 6, pp. 63-82.
- De Nunzio Schilardi W., Neiger A., Pagliano G. (2000), *Tracce d'infanzia nella letteratura italiana fra Ottocento e Novecento*, Liguori, Napoli.
- De Rosa L. (1970), *Emigranti, capitali e banche (1896-1906)*, Edizione del Banco di Napoli, Napoli.
- De Rosa L. (1975), *Nitti, le rimesse degli emigranti e il Banco di Napoli*, "Rassegna economica", 11-12, pp. 1340-1389.
- De Serio B. (2012) (a cura di), *Cura e formazione nella storia delle donne. Madri, maestre, educatrici*, Progedit, Bari.

- De Serio B. (2014), *Donne competenti e bambini disobbedienti. Brevi riflessioni su una letteratura di genere ai margini*, in Loiodice I. (a cura di), *Formazione di genere. Racconti, immagini, relazioni di persone e famiglie*, FrancoAngeli, Milano, pp. 112-131.
- De Serio B. (2015), *Scrittrici d'infanzia: dai libri per bambini ai romanzi per giovinette*, Progedit, Bari.
- Del Din G. (2012), *Enunciato e discorso in Michel Foucault*, in Rametta G. (a cura di), *Metamorfosi del trascendentale II. Da Maimon alla filosofia contemporanea*, CLEUP, Padova.
- Delgado B. (2002), *Storia dell'infanzia*, Dedalo, Bari, 2002.
- DeMause L. (1983) (a cura di), *Storia dell'infanzia*, Emme, Milano.
- Denti R. (2012), *I bambini leggono. Una guida alla scelta*, Il Castoro, Milano.
- Dhellemmes V., Piettre P. (2011), *Le travail des enfants*, "Trasversalités", 120, 4, pp. 101-110.
- Di Bello G. (2001), *L'infanzia italiana nei progetti di legge e di riforma del secondo Ottocento*, in Covato C., Ulivieri S. (a cura di), *Itinerari nella storia dell'infanzia. Bambini e bambine, modelli pedagogici e stili educativi*, Unicopli, Milano, pp. 181-196.
- Di Bello G., Guetta Sadun S., Mannucci A. (1998), *Modelli e progetti educativi nell'Italia liberale*, Centro Editoriale Toscano, Firenze.
- Di Bello G., Meringolo P. (1997), *Il rifiuto della maternità. L'infanticidio in Italia dall'Ottocento ai giorni nostri*, ETS Edizioni, Pisa.
- Di Bello G., Nuti V. (2001), *Soli per il mondo. Bambine e bambini emigranti tra Otto e Novecento*, Unicopli, Milano.
- Di Caprio Francia F. (2011), *Piccoli martiri: lo sfruttamento minorile nella storia e nella letteratura italiana dall'unità al primo Novecento*, Città del Silenzio, Novi Ligure.
- Digilio V. (1953), *Scrittori e libri per i fanciulli. Panorama storico della letteratura infantile*, Edizioni Biondiane, Palermo.
- Dostoevskij F. (1981), *Delitto e castigo*, Einaudi, Torino.
- Du Camp M. (1870), *La mendicité à Paris*, in "Revue des Deux Mondes", 87, pp. 150-198.

- Duroselle J. B., Serra E. (1978) (a cura di), *L'emigrazione italiana in Francia prima del 1914*, FrancoAngeli, Milano.
- Dyos H. J., Wolf M. (1973) (Eds.), *The Victorian city: images and realities*, Routledge & Kegan, London.
- Eckaus R.S. (2014), *L'esistenza di differenze economiche tra Nord e Sud d'Italia al tempo dell'unificazione*, "Moneta e Credito", 13, 51, pp. 347-372.
- Eco U. (2016), *Sei passeggiate nei boschi narrativi*, Bompiani, Milano.
- Einaudi L. (1901), *Il salvataggio di ottanta piccoli martiri*, in "La Stampa", 10 Ottobre.
- Einaudi L. (1901), *Un traffico infame di carne umana. Dolorose risultanze di un'inchiesta*, in "La Stampa", 26 Maggio.
- Einaudi L. (1924), *Le lotte del lavoro*, Gobetti, Torino.
- Einaudi L., Prato G. (1901), *La liberazione di ottanta piccoli martiri*, in "La Riforma Sociale", pp. 525- 578.
- Eliot G. (Mary Ann Evans) (1872), *Middlemarch*, H. M. Caldwell Company Publishers, New York.
- Ermacora M. (1999), *La scuola del lavoro. Lavoro minorile ed emigrazione in Friuli (1900-1914)*, Ermi, Udine.
- Faeti A. (1972), *Guardare le figure. Gli illustratori italiani dei libri per l'infanzia*, Einaudi, Torino.
- Faeti A. (2001), *Le figure del mito. Segreti, misteri, visioni, ombre e luci nella letteratura per l'infanzia*, Il Ponte Vecchio, Cesena.
- Faraggiana G. (1904), *Il lavoro delle donne e dei fanciulli*, Streglio, Genova.
- Fasce F. (1981), *Dentro e fuori la comunità etnica: testimonianze orali di immigrati italiani in USA nel primo Novecento*, "Movimento operaio e socialista", 1-2, pp.33-48.
- Fava O. (1931), *Il fanciullo nella letteratura*, Nemi, Firenze.
- Federico P. (1966), *An autobiography*, Fedrico H. ed., autoprodotta.
- Ferraresso L. (1978), *Una piaga sociale: il lavoro minorile*, Editrice la Scuola, Brescia.
- Ferrari M. (2010), *Il bambino e il suo ambiente: cose dei bambini e cose per i bambini nel dibattito storiografico*, "Studi sulla formazione", 1, pp. 39-55.

- Ferrari M. E. (1983), *I mercanti di fanciulli nelle campagne e la tratta dei minori*, "Movimento operaio e socialista", XXI, 1, pp. 309-318.
- Ferrari M. E. (1983), *I mercanti di fanciulli nelle campagne e la tratta dei minori, una realtà sociale tra '800 e '900*, in "Movimento operaio e socialista", 1, VI, pp. 99-105.
- Ficola C. (1982), *Legislazione sociale e tutela della maternità in età giolittiana*, in Betri M.L, Gigli Marchetti A. (1982) (a cura di), *Salute e classi lavoratrici in Italia dall'Unità al fascismo*, Franco Angeli, Milano, pp. 699-712.
- Filograsso I. (2012), *Bambini in trappola: pedagogia nera e letteratura per l'infanzia*, FrancoAngeli, Milano.
- Flores M. (1980), *Infanzia e società borghese nella recente storiografia*, "Movimento operaio e socialista", 4, pp. 497-506.
- Florian E., Cavaglieri, G. (1894), *I vagabondi, studio sociologico-giuridico*, Fratelli Bocca, Torino, vol. I.
- Fornasin A. (1988), *Ambulanti, artigiani e mercanti. L'emigrazione dalla Carnia in età moderna*, Cierre, Venezia.
- Fortunati M. (2007), *Il ministro e lo spazzacamino. Osservazioni sul progetto di legge sul lavoro dei fanciulli del 1879*, in "Materiali per una storia della cultura giuridica", 1, pp. 34-56.
- Foucault M. (1971), *L'archeologia del sapere*, Rizzoli, Milano.
- Franzina E. (1979), *Merica! Merica! Emigrazione e colonizzazione nelle lettere dei contadini veneti in America Latina, 1876-1902*, Feltrinelli, Milano.
- Franzina E. (1992), *L'immaginario degli emigranti. Miti e raffigurazioni dell'esperienza italiana all'estero fra i due secoli*, Ragus, Paese (TV).
- Franzina E. (1995), *Gli italiani al Novo Mondo. L'emigrazione italiana in America 1492-1942*, Mondadori, Milano.
- Franzina E. (1996), *Dall'Arcadia in America. Attività letteraria ed emigrazione transoceanica in Italia, 1850-1940*, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino.
- Frid De Silberstein C. (1993), *Le altre protagoniste: italiane a Santa Fe*, "Altretalia", 5-9, pp. 50-62.
- Gabaccia D. (1991), *Immigrant Women? Nowhere At Home?*, "Journal of American Ethnic History", X, 4, pp. 321-329.

- Gabaccia D. (1994), *From the Other side: women, gender, and immigrant life in the U.S., 1820-1990*, Indiana University Press, Bloomington.
- Gabaccia D., Iacovetta F. (2002) (a cura di), *Women, Gender and Transnational Lives: Italian Workers*, University of Toronto Press, Toronto.
- Gabaccia D., Ottanelli F. (2000) (a cura di), *Italian workers of the world: Labor migration anche Formation of multiethnic States*, University of Illinois Press, Urbana, pp. 84-96.
- Gabaccia D.R. (2003), *Emigranti. Le diaspore degli italiani dal Medioevo a oggi*, Einaudi, Torino.
- Gabelli A. (1890), *Il progetto di legge sulle istituzioni di pubblica beneficenza*, “Nuova Antologia”, pp. 1-156.
- Gabrielli G. (1912), *La letteratura infantile*, Remo Sandro, Palermo.
- Galante Garrone V.(1976), *Incontri con autori ed opere di letteratura per l'infanzia*, Loescher, Torino.
- Gecchele M., Polenghi S., Del Toso P. (2017), *Il Novecento: il secolo del bambino?*, Junior Spaggiari, Parma.
- Gemähling P. (1910), *Travailleurs au rabais*, Bloud éditeur, Paris.
- Genovesi G. (1999), *L'educazione dei figli. L'Ottocento*, La Nuova Italia, Firenze.
- Genovesi G. (2002) (a cura di), *Donne e formazione nell'Italia unita: allieve, maestre, pedagogiste*, FrancoAngeli, Milano.
- Gibelli A. (2010), *Bambini, bambine e storia del Novecento: testimonianze scritte e figurate*, “Contemporanea”, XIII, pp.385-397.
- Giudi L. (1999), *La storia dell'infanzia in Italia. Studi recenti, zone oscure, questioni aperte*, “Società e Storia”, 36, pp. 847-874.
- Giuntella M. C., Nardi I. (1993) (a cura di), *Il bambino nella storia*, Ed. scientifiche italiane, Napoli.
- Godard P. (2002), *Ladri d'infanzia. Contro il lavoro minorile*, Eleuthera, Milano.
- Gramigna A. (1998), *Storia della malaeducazione. I bambini cattivi nel secolo XIX*, Clueb, Bologna.
- Grant J. S. (1979), *Italians with White Mice in Middlemarch e Mrs Dorrit*, “English Language Notes”, 16, 1979, pp. 232-234.
- Grigg D. (1994), *Storia dell'agricoltura in Occidente*, Il Mulino, Bologna.

- Guarnieri P. (2006), *Un piccolo essere perverso. Il bambino nella cultura scientifica italiana fra Otto e Novecento*, “Contemporanea. Rivista di storia dell’800 e del ‘900”, 9, pp. 253-284.
- Guarnieri P. (2008), *La scoperta dell’infanzia. Crescita e sviluppo degli ospedali pediatrici*, “Salute e territorio. Rivista trimestrale di politica socio-sanitaria”, 29, 171, pp. 354-358.
- Guerzoni G. (1868), *La tratta dei fanciulli. Pagine del problema sociale in Italia*, G. Polizzi e comp., Firenze.
- Hardy T. (2002), *Jude the Obscure*, Oxford University Press, Reading, Berkshire.
- Harney R. F. (1984), *Dalla frontiera alle Little Italies: gli italiani in Canada 1800-1945*, Bonacci, Torino.
- Hazard P. (1958), *Uomini, ragazzi e libri. Letteratura infantile*, Armando, Roma.
- Heywood C. (1988), *Childhood in Nineteenth – Century France: Work, Health, and Education among the Classes Populaires*, Cambridge University press, New York.
- Invernizzi D. (1998), *Bambini e adolescenti lavoratori nel Nord e nel Sud del mondo*, Fratelli d’uomo, Milano.
- Ipsen C. (2006), *Italy in the Age of Pinocchio. Children and Danger in the Liberal Era*, Palgrave Macmillan, New York.
- Julia D. (1995), *Documenti della scrittura infantile in Francia*, in Becchi E., Antonelli Q. (a cura di), *Scritture bambine*, Laterza, Roma-Bari, pp. 5-24.
- Julia D. (1996), *Riflessioni sulla recente storiografia dell’educazione in Europa. Per una storia comparata delle culture scolastiche*, “Annali di storia dell’educazione e delle istituzioni scolastiche”, 3, pp. 119-147.
- Key E. (1900), *Barbets aarhundrede*, tr.it. *Il secolo dei fanciulli*, Torino, Fratelli Bocca, 1906.
- Kincheloe J. (2017), *The complex policy of Me Donald’s and the new childhood Colonizing*, “International Critical Childhood”, 6, 1, pp.1-46.
- Krippendorff K. (1983), *Analisi del contenuto. Introduzione metodologica*, ERI, Torino.
- Laeng M. (1979) (a cura di), *I contemporanei*, Giunti Barbera, Firenze.
- LaGumina S.J. (1979), *The Italian Immigrants*, The Center for Migration Studies of New York. Inc., New York

- Lazzarato F., Ziliotto D. (1987) (a cura di), *Bimbe, donne e bambole: protagoniste bambine nei libri per l'infanzia*, Artemide, Roma.
- Lebrecht V. (1907), *Inchiesta sulle condizioni degli italiani nelle fornaci di Croazia-Slavonia*, in "Bollettino dell'emigrazione", 5, pp. 1-59.
- Legrand L., Mattei F. (1990) (a cura di), *Politiche dell'educazione*, Roma, Anicia.
- Leone M. (1976), *L'industria nella letteratura italiana contemporanea*, Anma libri, Saratoga.
- Lepre A., Petraccone C. (2008), *Storia d'Italia dall'Unità a oggi*, Il Mulino, Bologna.
- Lepri C. (2016), *Le immagini raccontano. L'iconografia nella formazione dell'immaginario infantile*, ETS Edizioni, Pisa.
- Lera M. (1986), *Gipskatter. Gatti di gesso*, Maria Pacini Pazzi Editore, Lucca.
- Levi G., Schmitt C. (1994) (a cura di), *Storia di giovani. L'età contemporanea*, Laterza, Roma-Bari, vol. II.
- Livi Bacci M. (2010), *In cammino. Breve storia delle migrazioni*, Il Mulino, Bologna.
- Loiodice I. (1988), *Scuola e svantaggio: il caso del lavoro minorile*, Laterza, Roma-Bari.
- Loiodice I. (2000), *Contro il lavoro minorile, ripensare l'educazione, educate al lavoro*, Pensa Multimedia, Lecce.
- Lollo R. (2003), *Sulla letteratura per l'infanzia*, Brescia, La Scuola, pp. 194-195.
- Lorini A. (2002), *Cartoline dall'inferno*, «Passato e presente», 55, pp.129-135.
- Lovejoy O. R. (1907), *Child Labor in the Soft Coal Mines*, in AA.VV. *Child Labor and the Republic*, National Labour Committee, New York, pp. 86-123.
- Luatti L. (2016), *Adulti si nasceva. Immagini e metafore letterarie sull'emigrazione minorile girovaga e di lavoro dall'Ottocento ai giorni nostri*, Cosmo Iannone Editore, Isernia.
- Lugli A. (1961), *Storia della letteratura per l'infanzia*, Sansoni, Firenze.
- Luperini R. (1976), *Verga e le strutture narrative del realismo. Saggio su Rosso Malpelo*, Lilibian, Padova.
- Macinai E. (2006), *L'infanzia e i suoi diritti. Sentieri storici, scenari globali e emergenze educative*, ETS Edizioni, Pisa.

- Mack Smith D. (2000), *Storia d'Italia dal 1861 al 1997*, Laterza, Roma-Bari.
- Maffei M., Vessia A. (1975) (a cura di), *La tutela del lavoro delle donne e dei fanciulli*, Pem, Novara.
- Maffi M. (1998), *The Strange Case of Luigi Donato Ventura's Peppino. Some Speculations on the Beginnings of Italian-American Fiction*, in Sollors W. (Ed.), *Multilingual America. Transnationalism, Ethnicity, and the Languages of American Literature*, New York University Press, New York and London, pp. 166-175.
- Magnani G. (1974), *Giornalismo e attività letteraria nell'Ottocento*, Bulgarini, Firenze.
- Malatesta A. (1941), *Ministri, Deputati e senatori dal 1848 al 1922*, Istituto Editoriale Italiano Tosi, Roma.
- Mancini C. B. (2005), *Sguardi su Londra. Immagini di una città mostruosa*, Liguori, Napoli.
- Manier B. (2001), *Lavoro minorile*, Gruppo Abele, Torino.
- Mantegazza P. (1889), *Testa: a Book for Boys*, D.C. Heath & Co., Boston.
- Manzotti F. (1969), *La polemica sull'emigrazione nell'Italia Unita*, Dante Alighieri, Milano.
- Marazzi A. (1903), *Il Canton Ticino e la immigrazione italiana*, in "Emigrazione e Colonie", pp. 24-38.
- Marconcini F. (1926), *L'economia del lavoro*, Vita & Pensiero, Milano.
- Marrone G. (2002), *Storia e generi della letteratura per l'infanzia*, Armando, Roma.
- Marrou H. L. (1968), *Storia dell'educazione nell'antichità*, tr. it., La Nuova Italia, Firenze, 1973.
- Martellini A. (2006) (a cura di), *Racconti migranti*, Aiep, San Marino.
- Marzot G. (1930), *L'arte del Verga*, Regio Istituto Magistrale, Vicenza.
- Marzucchelli F. (2006) (a cura di), *Viaggio attraverso i diritti dell'infanzia e dell'adolescenza*, FrancoAngeli, Milano.
- Mayhew H. (2012), *London Labour and the London Poor*, Oxford University Press, Reading, Berkshire.
- Mazzetti L. (1993), *Il cielo cade*, Sellerio, Palermo.

- Megale A. (2006), *Lavori minorili e percorsi di esclusione sociale: famiglie, istruzione, diritti*, Ediesse, Roma.
- Megale A., Taselli A. (2006), *Lavori minorile e percorsi a rischio di esclusione sociale*, Ediesse, Roma.
- Megale A., Tesselli A. (2005), *Lavoro minorile in Italia. I casi di Milano, Napoli e Roma*, Ediesse, Roma.
- Melossi D., Pavarini M. (1977), *Carcere e fabbrica. Alle origini del sistema penitenziario*, Il Mulino, Bologna.
- Meneghello L. (1986), *Quanto sale? Nuove considerazioni su un libro e su una guerra*, in AA.VV., *Anti-eroi. Prospettive e retrospettive sui "Piccoli maestri" di Luigi Meneghello*, Lubrina-LEB, Bergamo, pp. 10-29.
- Milza P. (1981), *Français et italiens à la fin du XIXe siècle*, École française de Rome, Roma.
- Milza P. (1981), *Française et Italiens à la fin du XIX siècle*, Ecole Française de Rome.
- Minesso M. (2011) (a cura di), *Welfare e minori. L'Italia nel contesto europeo del Novecento*, Franco Angeli, Milano.
- Molinengo A. (2008), *Bambini affittati: un fenomeno sociale nel vecchio Piemonte rurale e montano*, Priuli & Verlucca, Scarmagno.
- Monteleone G. (1976), *La legislazione sociale al Parlamento italiano. La legge del 1886 sul lavoro dei fanciulli (gli infortuni sul lavoro e la responsabilità civile dei padroni, 1879-1886)*, in "Movimento Operaio e Socialista", 22, pp. 177-214.
- Montesi B. (2006), *"Avvezzarli alla vita dura che li attende". I discoli, la scuola, il lavoro nell'Italia liberale*, "Storia e problemi contemporanei", 40, pp. 5-13.
- Montesi B. (2007), *Questo figlio a chi lo do?: minori, famiglie, istruzioni (1865-1914)*, FrancoAngeli, Milano.
- Morello M. (2019), *Alle origini della tutela del lavoro minorile nello stato unitario: La L. 11 febbraio 1886, N3657 a tutela dei bambini sfruttati*, "Italian Review of legal history", 5, 8, pp. 254-284.
- Musso S. (1988), *La famiglia operaia*, in Melograni P. (a cura di), *La famiglia italiana dall'Ottocento ad oggi*, Laterza, Roma-Bari.
- Musso S. (2001), *Storia del lavoro in Italia dall'Unità ad oggi*, Marsilio, Venezia.

- Naville F.M.L. (1836), *De la Charité Légale, de ses effects, de ses causes, et spécialement des maison de travail, et de la proscription de la mendicité*, P. Dufart, Parigi.
- Newbury R. (2003), *Giuseppe Mazzini cospiratore senza segreti*, in “Corriere della Sera”, 14 Ottobre.
- Niceforo A. (1898), *L’Italia barbara contemporanea*, Nabu Press, Torino.
- Nuti V. (1992), *Discoli e derelitti: l’infanzia povera dopo l’Unità*, La Nuova Italia, Firenze.
- Pancera C. (1979), *L’infanzia laboriosa. Il rapporto maestro-apprendista*, in Becchi E., *Il bambino sociale: privatizzazione e deprivatizzazione dell’infanzia*, Milano, Feltrinelli, pp. 77-113.
- Panizza M. (1890), *Risultati dell’Inchiesta istituita da Agostino Bertani sulle condizioni sanitarie dei lavoratori della terra d’Italia. Riassunto e considerazioni di Mario Panizza deputato al Parlamento*, Roma, pp. 262-301.
- Passaniti P. (2008), *La cittadinanza sommersa. Il lavoro domestico tra Otto e Novecento*, in “Quaderni fiorentini”, 37, pp. 233-257.
- Paulucci di Calboli R. (1893), *I girovaghi italiani in Inghilterra e i suonatori*, S. Lapi, Città di Castello.
- Paulucci di Calboli R. (1897), *L’emigrazione italiana in Francia. I mestieri girovaghi ed i vetrai ambulanti*, in “La Riforma sociale”, pp. 538-568.
- Paulucci di Calboli R. (1902), *La tratta delle ragazze italiane*, in “La Nuova Antologia”, pp.421-425.
- Paulucci di Calboli R. (1909), *Lacrime e sorrisi dell’emigrazione italiana*, Mondadori, Milano.
- Perrod E. (1902), *I minorenni italiani nelle industrie lionesi*, in “Bollettino dell’emigrazione”, 9, pp. 40-51.
- Pertile G. (1914), *Gli italiani in Germania*, in “Bollettino dell’emigrazione”, 11-12, pp 793-.830.
- Peter M. (1985), *The recollections of Peter B. Mattia*, J. K. Rosa Publishing, n. 1.
- Petitti di Roreto C.I. (1841), *Sul lavoro dei fanciulli nelle manifatture*, Stamperia Reale, Torino.

- Petrikova I. (2015), *NGO Effectiveness: Evidence from the Field of Child Labour in El Salvador*, "Forum for Development Studies", 42, 2, pp. 225-244.
- Petrillo G. (1984), *Bambini che lavorano*, FrancoAngeli, Milano.
- Petrini E. (1954), *Luigi Capuana*, Le Monnier, Firenze.
- Philippe G. (2002), *Ladri d'infanzia: contro il lavoro minorile*, Euthera, Milano.
- Piacenza A. (1956), *Memories*, Immigration History Research Center, Saint Paul.
- Pierotti M. (1903), *Nella metropoli dei figurinai*, in "Secolo XX", II, pp. 112-113.
- Pino G. (2015), *Carusi e zolfatari in Sicilia, al tempo della rivoluzione industriale. Storia di un'incredibile schiavitù*, in "Lavoro e diritto", 3, pp. 537-565.
- Pivato S. (1986), *Movimento operaio e istruzione popolare nell'Italia liberale*, FrancoAngeli, Milano.
- Polenghi S. (2003), *Fanciulli soldati*, Carocci, Roma.
- Porcella M. (1998), *Con arte e con inganno. L'emigrazione girovaga nell'appennino ligure-emiliano*, SAGEP, Genova.
- Porcella M. (2001), *Premesse dell'emigrazione di massa in età prestatistica*, in Bevilaqua P., De Clementi A. Franzina E. (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, Donzelli, Roma, pp. 17-44.
- Postman N. (1984), *La scomparsa dell'infanzia*, Armando, Roma.
- Powell Bond E. (1907), *The Youthful Founder of the News Boys' Protective Union*, in "Friend's Intelligencer", 64, 3, Jan. 19, pp. 15-39.
- Pozzetta G., Ramirez B. (1992) (Eds.), *The Italian Diaspora: Migration Across the globe*, Multicultural Society of Ontario, Toronto.
- Prato G. (1900), *Gli italiani in Inghilterra*, in "La Riforma Sociale" VII, vol. X, pp. 632-681.
- Pretelli M. (2011), *L'emigrazione italiana negli Stati Uniti*, Il Mulino, Bologna.
- Protasi M. R. (1999), *I fanciulli italiani nelle vetrerie francesi, emigrazione e tratta minorile nel circondario di Sora agli inizi del Novecento*, "Studi emigrazione", XXXVI, 134, pp.194-247.
- Protasi M. R. (2008), *L'emigrazione minorile dalla montagna italiana nel lungo Ottocento: tipologie e caratteri evolutivi*, "Popolazione e storia", VIII, 1, pp. 9-33.
- Quincy-Lefebvre P. (1997), *Familles, institutions et deviance. Une histoire de l'enfance difficile. 1880-fin des années trente*, Economica, Paris.

- Ragazzini D. (1986), *Repertorio bibliografico di storia dell'educazione*, Sansoni, Firenze.
- Ragone G. (1983), *La letteratura e il consumo: un profilo dei generi e dei modelli nell'editoria italiana (1845-1925)*, in Asor Rosa A. (a cura di) *Letteratura italiana. Produzione e consumo*, Einaudi, Torino, vol. II, pp. 687-772.
- Revelli N. (1977), *Il mondo dei vinti. Testimonianze di vita contadina*. vol. II, Einaudi, Torino.
- Richter D. (1992), *Il bambino estraneo. La nascita dell'immagine dell'infanzia nel mondo borghese*, La Nuova Italia, Firenze.
- Ronfani P. (2013), *I diritti dei bambini: vecchie e nuove questioni*, "Sociologia del diritto", 2, pp. 107-130.
- Rosoli G. (1976) (a cura di), *Un secolo di emigrazione italiana*, Centro Studi Emigrazione, Roma.
- Rosoli G. (1983), *L'emigrazione italiana in Europa e l'opera Bonomelli (1900-1914)*, in Bezza B. (a cura di), *Gli italiani fuori d'Italia. Gli emigrati italiani nei movimenti operai dei paesi d'adozione (1880-1940)*, FrancoAngeli, Milano.
- Rosoli G. (1993), *Identità degli italiani in Argentina. Reti sociali/Famiglia/Lavoro*, Studium, Roma.
- Rossi F. (2016), *Children of the Lesser God. The legalized Exploitation of child labour as revealed by the liberal Era judicial record (Late 19th- Early 20th century)*, in Di Rienzo Villata M. G. (2016) (Ed.), *Family Law and Society in Europe from the Middle Ages to the contemporary Era*, Springer, Cham, pp. 283-312.
- Roxas C. (1954), *Il processo dei carusi*, "Cronache meridionali", settembre, pp. 91-98.
- Royot D. (1986), *Stéréotypes et xénophobie: l'immigrant italien de 1880 à la Première Guerre Mondiale*, in Cazemajou (Ed.), *L'immigration européenne aux Etates Unis: 1880-1910*, Presses Universitaire, Bordeaux, pp. 85-95.
- Ruffato M. (2006), *Il lavoro dei bambini: storie di vita e di movimenti oltre il lavoro minorile*, Nuova dimensione, Portogruaro.

- Ruocco D. (1992), *L'emigrazione italiana verso le Americhe*, in Atti del XXVI Congresso Geografico Italiano, Cerreti C. (a cura di), *Genova, Colombo, il mare e l'emigrazione italiana nelle Americhe*, Genova, Enciclopedia Italiana, pp. 158-169.
- Russo L. (1923), *I narratori*, Fondazione Leonardo per la cultura, Roma.
- Sani R. (2003), *Maestri e istruzione popolare in Italia tra Otto e Novecento*, Vita e Pensiero, Milano.
- Sanna G. (2006), *Gli immigrati italiani in Francia alla fine dell'Ottocento e il massacro di Aigues Mortes*, in "Studi Storici", 47, 1, pp. 185-218.
- Santoni Rugiu A. (1976), *Storia sociale dell'educazione*, Principato, Milano.
- Santoni Rugiu A. (2006), *Maestre e maestri. La difficile storia degli insegnanti elementari*, Roma, Carocci, Roma.
- Santucci L. (1973), *La letteratura infantile*, F.lli Fabbri, Milano.
- Santucci L. (1994), *La letteratura infantile*, Massimo Boni Editore, Bologna.
- Sarti R. (1985), *Long Live the Strong. A History of Rural Society in the Appenine Mountains*, University of Massachusetts Press, Amherst.
- Scannavini K., Teselli A. (2014) (a cura di), *Game over. Indagine sul lavoro minorile in Italia*, Ediesse, Roma.
- Scarpa R. C. (1978), *Lo scandalo del lavoro minorile*, Paravia, Torino.
- Scarzanella E. (1999), *Italiani malagente. Immigrazione, criminalità, razzismo in Argentina, 1890-1940*, FrancoAngeli, Milano, pp. 50-68.
- Scelsi L. (1900), *I minorenni italiani e le vetrerie francesi*, in "Bollettino dell'emigrazione", 9, pp. 699-854.
- Secco Suardo D. (1945), *L'emigrazione italiana*, SELI, Roma.
- Semeraro A. (1998), *Due secoli di storia dell'educazione*, La Nuova Italia, Firenze.
- Semeraro A. (2004), *Tracce d'infanzia. Bambine e bambini tra storia e cronaca*, Unicopli, Milano.
- Serenella Macchietti S. (1993), *Il sentimento dell'infanzia in Toscana nell'ultimo Ottocento*, Bulzoni, Roma.
- Sereni B. (1985), *Storia di Barga*, in "Notiziario storico, filatelico numismatico", Lucca, ottobre 1985, n. 230.
- Serra I. (2013), *On Men and Bears: a forgotten migration in Nineteenth-Century Italy*, in "History Workshop Journal", 76, pp. 460-481.

- Seveso G. (2001), *Come ombre leggere. Gesti, spazi, silenzi nella storia dell'educazione delle bambine*, Unicopli, Milano.
- Sgritta G. B., Romano M. C. (1999), *Il lavoro minorile tra scelta e necessità*, "Il Mulino", 1, pp. 232-252.
- Shorter E. (1975), *The making of the modern family*, Basic Books, New York.
- Silvestrelli G. (1895), *La colonia italiana in Londra*, in "Bollettino del Ministro degli Affari Esteri", pp. 346-547.
- Sirohi R. A. (2014), *Child labor, human capital accumulation and foreign aid*, "Journal of economic development", 39, 3, pp. 1-14.
- Sommi Picenardi G. (1902), *La tratta dei piccoli italiani in Francia*, "Nuova Antologia", 323, pp. 460-483.
- Sori E. (1979), *L'emigrazione italiana dall'Unità alla Seconda Guerra Mondiale*, Il Mulino, Bologna.
- Spesso R. (1953), *L'utilizzazione delle forze minorili in Italia*, in *Commissione parlamentare d'inchiesta sulla disoccupazione*, La disoccupazione minorile in Italia, vol. IV, Roma, pp.188-189.
- Spinazzola V. (1997), *Pinocchio & C. La grande narrativa italiana per ragazzi*, il Saggiatore, Milano.
- Sponza L. (1988), *Italian Immigrants in Nineteenth Century - Britain. Realities and Images*, Leicester University Press, Leicester, pp. 45-58.
- Stenio s.n. (1890), *Pei figuristi*, "Il Figurinaio", 29 giugno, n. 27.
- Storchi M. R. (2009), *L'infanzia violata. Storia degli "abusi" sui minori in Italia nell'Ottocento e nel Novecento*, Edizioni Manna, Napoli.
- Tagliasacchi P. (2008), *Coreglia Antelminelli. Patria del figurinaio*, Grafiche Gelli, Calenzano.
- Tagliaventi M. T. (2002), *Lavoro minorile e percorsi formativi in una società industriale avanzata*, Morlacchi Editore, Perugia.
- Tessari R. (1973), *Il mito della macchina: letteratura e industria nel primo Novecento italiano*, Mursia, Milano.
- Testa F. (1998), *I cento mestieri dei ragazzi di Napoli nell'economia frazionata e sommersa*, Cultura & sport, Campobasso.

- Thalman M. (1923), *Der Trivialroman des 18. Jahrhunderts und der romantische Roman*. Emil Ebering, Berlin.
- Thiercé A. (1999), *Histoire de l'adolescence. 1850-1914*, Belin, Paris.
- Thomson J., Smith A. (1969), *Street Life in London*, Benjamin Blom Inc., New York.
- Tosatti G. (2011), *Il Ministero dell'Interno e le politiche sociali per l'infanzia*, in Minesso M. (a cura di), *Welfare e minori. L'Italia nel contesto europeo del Novecento*, Franco Angeli, Milano, pp. 180-197.
- Trara Genoino C. (1989), *Suonatori ambulanti nelle province meridionali. Archivi della polizia borbonica e postunitaria dell'Ottocento*, in "La Ricerca Folklorica", 19, pp. 69-75.
- Traversi M., Ognisanti M. (2008) (a cura di), *Lecture migranti e identità urbane: i centri interculturali e la promozione di spazi pubblici di espressione, narrazione e ricomposizione identitaria*, FrancoAngeli, Milano.
- Trincia L. (1990), *Emigrazione e diaspora. Chiesa e lavoratori italiani in Svizzera e in Germania fino alla Prima guerra mondiale*, Studium, Roma.
- Trisciuzzi L. (1976), *La scoperta dell'infanzia*, Le Monnier, Firenze.
- Trisciuzzi L. (1990), *Il mito dell'infanzia. Dall'immaginario collettivo all'immagine scientifica*, Liguori, Napoli.
- Trisciuzzi M. T. (2018), *Ritratti di famiglia. Immagini e rappresentazioni nella storia della letteratura per l'infanzia*, ETS Edizioni, Pisa.
- Tusiani J. (1988), *La parola difficile: autobiografia di un italoamericano*, Schena editore, Brindisi.
- Tusiani J. (1992), *La parola antica: autobiografia di un italoamericano*, Schena editore, Brindisi.
- Ulivieri S. (1997) (a cura di), *L'educazione e i marginali. Storie, teorie, luoghi e tipologie dell'immaginazione*, La Nuova Italia, Firenze.
- Ulivieri S. (2007) (a cura di), *Educazione al femminile, una storia da scoprire*, Guerini Scientifica, Milano 2007.
- Ulivieri S. (2009) (a cura di), *Le bambine nella storia dell'educazione*, Laterza, Roma-Bari.

- Ulivieri S. (2014) (a cura di), *Corpi violati: condizionamenti educativi e violenza di genere*, FrancoAngeli, Milano.
- Ulivieri S. (2019) (a cura di), *Le donne si raccontano. Autobiografia, genere e formazione del sé*, ETS Edizioni, Pisa.
- Ulivieri S., Biemmi I. (2011) (a cura di), *Storie di donne. Autobiografie al femminile e narrazione identitaria*, Guerini Scientifica, Milano.
- Valeri M. (1981), *Letteratura giovanile ed educazione*, La Nuova Italia, Firenze.
- Valle G. (1954), *Tanti libri*, appendice a Hazard P., *Letteratura infantile*, Viola, Milano, pp. 199-218.
- Vann R. T. (1984), *The youth of centuries of childhood*, "History and theory", 21, pp. 279-297.
- Varni A. (1998) (a cura di), *Il mondo giovanile in Italia tra Ottocento e Novecento*, Il Mulino, Bologna.
- Veltri G. (1987), *Ricordi di Giovanni Veltri*, John Potestio, Ontario.
- Vendresca F. (2002), *Tutela e autotutela degli emigranti tra Otto e Novecento*, Belluno.
- Venturi C. (2015), *I suonatori d'arpa italiani nel mondo: tra povertà ed eccellenza artistica*, in Licata D. (a cura di), *Rapporto Italiani nel mondo 2015*, Tau Editrice, Roma, p. 387- 398.
- Verucci G. (1981), *L'Italia laica prima e dopo l'Unità 1848-1876*, Laterza, Roma-Bari.
- Villani P. (1970), *Storia economica e "histoire événementielle": alcune considerazioni*, "Il Mulino", 13, pp. 9-16.
- Visentini O. (1933), *Libri e ragazzi. Storia della letteratura infantile e giovanile*, Mondadori, Milano.
- Visentini O. (1934), *Letteratura infantile dell'Italia nuova*, Ceschina, Milano.
- Visentini O. (1943), *Scrittori per l'infanzia*, Mondadori, Milano.
- Volpicelli L. (1939), *Letteratura infantile*, Le Monnier, Firenze.
- Vovelle M. (1987), *Immagini e immaginario nella storia*, Editori Riuniti, Roma.
- Wilson S. (1984), *The myth of motherhood a myth: the historical view of european child-rearing*, «Social history», 9, pp. 181-198.

Wishy B.W. (1968), *The child and the republic. The dawn of modern american child nature*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia.

Woof S. (1988), *Porca miseria. Poveri e assistenza nell'età moderna*, Laterza, Roma-Bari.

Zaninelli S. (1964), *Il lavoro dei fanciulli nell'industria lombarda alla metà del secolo XIX*, Vallecchi, Firenze.

Zannoni U. (1925), *La moderna letteratura per l'infanzia e la giovinezza*, L. Cappelli, Bologna.

Zucchi J. E. (1992), *The Little Slaves of the Harp. Italian Child Street Musicians In Nineteenth Century Paris, London, New York*, McGill-Queen's University Press, Buffalo.

Zucchi J. E. (1986), *Precursor of the "new migration": italian street musicians, 1815-1885*, McGill-Queen's University Press, London and New York.

Documenti

Atti e Relazioni parlamentari

Atti parlamentari, *Camera dei deputati. Sessione 1900-1901. Discussioni. vol. III*, Roma.

Atti parlamentari, Camera dei deputati, *Discussioni*, Legislatura XXI, I sessione, 30 novembre 1900.

Atti Parlamentari, Senato del Regno, *Discussioni*, 1. 4. 1873.

Estratto del rapporto fatto a nome del Consiglio di amministrazione della Società italiana di beneficenza di Parigi, sulla condizione dei petits italiens dai signori amministratori e membri della Commissione Bixio, Cerruti, Fortina, Ronna, in "Rendiconti del Parlamento italiano. Sessione del 1871-1872". Documenti e relazioni, Roma, 1873.

Relazione della Giunta composta dai Deputati Pirolli, Boselli, Lacava, Olivia, Ruggeri, Rizzi, Guerzoni, presentata nella tornata del 9 marzo 1873, sul progetto di legge del ministro di Grazia, Giustizia e Culti d'accordo con il Ministro degli Affari Esteri, per proibizione dell'impiego di fanciulli nelle professioni girovaghe.

Relazione della giunta in Atti Parlamentari, Discussioni, tornata del 19 marzo 1873.

Rendiconti del Parlamento italiano. Sessione 1871-1872, *Discussioni della Camera dei deputati*, vol. VII, Roma, 1873.

Bollettino del Ministero degli Affari esteri, 14 agosto 1901, fasc. 204.

Leggi

Legge per l'unificazione amministrativa del Regno d'Italia del 20 marzo 1865, n. 2248, allegato B, *legge sulla sicurezza pubblica*.

Art. 1 della Legge 21 dicembre 1873, n. 1733 *Sul divieto dell'impiego di fanciulli in professioni girovaghe*, (GU n. 354 del 23-12-1873).

Legge 21 dicembre 1873, n. 1733, *sul divieto dello impiego di fanciulli di ambo i sessi in professioni girovaghe*.

Legge 18 agosto 1886, n. 3657, *sul lavoro dei fanciulli*.

Legge 30 dicembre 1888, n. 5866, *portante disposizioni sull'emigrazione*.

Legge 31 gennaio 1901, n. 23, *sulla emigrazione*.

Legge 29 marzo 1903, n.103, *sul lavoro delle donne e dei fanciulli*.

Altri documenti

Archivio Comunale Coreglia Antelminelli, prot. 991, lettera del 22 novembre 1880.

Archivio Comunale Coreglia Antelminelli, prot. 1048, lettera del 7 dicembre 1880.

A.S.T., *Consolati nazionali, Londra*, Consolato Generale di S. M. Sarda in Londra a Sua Eccellenza il Marchese di S. Marzano Ministro e Primo Segretario di Stato per gli Affari Esteri, Torino, 25 agosto 1820, lettera n. 12.

ACS, Ministero dell'Interno, Divisione di Polizia Giudiziaria 1913-1915, *Lettera dell'ambasciatore italiano a Parigi, 9.6.1915*.

Annuario Statistico della emigrazione italiana dal 1876 al 1925, a cura del Commissariato generale dell'emigrazione, Roma, 1926.

Children's Aid Society, *Tenth Annual Report – February 1863*, New York, Press of Children's Aid Society, *Third Annual Report – February 1856*, New York, M. B. Wynkoop, Book & Job Printer, 1956.

MAIC (1880), *Sul lavoro dei fanciulli e delle donne*, in "Annali dell'industria e del commercio", 15.

MAIC (1911), *Notizie sulle condizioni dell'insegnamento agrario, industriale e commerciale in Italia. Annuario per il 1910*, Roma.

U. S. Department of Labour. Bureau of Labour Statistics (1918), *Summary of the Report on Condition of Women and child wage earners in the United States*, 175, pp. 273-284.

Wynkoop, Hallenbeck & Thomas, 1963.

Sitografia (data di ultima consultazione ottobre 2021)

<http://www.ciseionline.it/2012/index.asp>

<https://cmsny.org/>

<https://libertyellisfoundation.org/immigration-museum>.

<https://www.giornaledibarga.it/2016/03/una-vita-straordinaria-245771/>

www.ciseionline.it/raccontimigranti/storia_08.asp

www.museofondazionepaolocresci.it

Filmografia

Il Signore degli Anelli: Il ritorno del re (2003), regia di P. Jackson.

La leggenda del pianista sull'Oceano (1998), regia di G. Tornatore.

La straordinaria vita di David Copperfield (2020), regia di A. Iannucci.

Nuovo Mondo (2006), regia di E. Crialesi.

Oliver Twist (2005), regia R. Polanski.

Remi (2018), regia di A. Blossier.

Sacco e Vanzetti (1971), regia di G. Montaldo.

Sciuscià (1946), regia di Vittorio De Sica.

Titanic (1997), regia di J. Cameron.

Vendetta (1999), serie TV, regia di N. Meyer.

Indice delle immagini per capitolo

Tutte le immagini estrapolate dai siti internet dei vari musei sull'emigrazione, sono state consultate e scaricate entro ottobre 2021.

Capitolo II

Fig. 1 *Maxime Du Camp* <https://le-citazioni.it/autori/maxime-du-camp/>

Fig. 2 *Giuseppe Guerzoni* https://it.wikipedia.org/wiki/Giuseppe_Guerzoni

Fig. 3 *Henry Mayhew* <http://victorian-era.org/victorian-authors/henry-mayhew-biography.html>

Fig. 4 *Raniero Paulucci di Calboli*

https://it.wikipedia.org/wiki/Fulcieri_Paulucci_di_Calboli

Fig. 5 *Benedetto Cairoli* https://it.wikipedia.org/wiki/Benedetto_Cairoli

Fig. 6 *Giuseppe Mazzini* <https://hls-dhs-dss.ch/it/articles/024168/2020-08-27/>

Fig. 7 *Ugo Cafiero* <https://www.liberoricercatore.it/un-duello-dinizio-novecento-cafiero-ungaro/>

Fig. 8 *Amy Bernardy* <https://www.asei.eu/it/2011/10/amy-bernardy-e-il-primo-congresso-di-etnografia/>

Capitolo III *

* Le immagini contenute in questo capitolo sono le *cover* dei volumi analizzati. Nella scelta si è posta attenzione alle *cover* delle prime edizioni dei volumi. Dove non si è potuto procedere con una scansione si è utilizzata la ricerca digitale.

Fig. 1 C. Dickens, *Oliver Twist*, Tipografia e Libreria Pirota, Roma 1840.

Fig. 2 E. De Amicis, *Cuore*, Treves, Milano, 1886.

Fig. 3 M. Savi Lopez, *Fra la nebbia*, Paravia, Milano. 1899.

Fig. 4 G. Guerzoni, *La tratta dei fanciulli. Pagine del problema sociale in Italia*, Tipografia di G. Polizzi e comp., Firenze, 1868.

Fig. 5 G. Zanella, *Il piccolo Calabrese*, Barbera, Firenze, 1871.

Fig. 6 *Italian street musicians in Thomson*

<https://artsandculture.google.com/asset/italian-street-musicians-thomson-john/bwGle0HAMioa8w>

Fig. 7 T. Hardy, *Jude the obscure*, Osgood, McIlvaine, & Co, London, 1895.

Fig. 8 E. Perodi, *I bambini delle diverse nazioni a casa loro*, Bemporad e Figlio, Firenze, 1890.

Fig. 9 E. Gaskell, *Mary Barton*, Elliot, Roma, 1848.

Fig. 10 G. Eliot, *Middlemarch*, William Blackwood and Sons, Edinburgh and London, 1901.

Fig. 11 H. Malot, *Sans Famille*, E. Dentu Éditeur, Paris, 1879.

Fig. 12 C. Dickens, *Little Dorrit*,

Fig. 13 W. Collins, *Woman in white*, Harper e Brothers, New York, 1860.

Fig. 14 M. Twain, *Sketches new and old*, Sherwood Cummings, London, 1875.

Fig. 15 O. Alger, *Phild the Fiddleror, or The Story of a Young Street Musician*, Blurb, Usa, 1872.

Fig. 16 O. Alger, *Ragged dick*, Henry T. Coates and Company edition, Usa, 1895.

Fig. 17 F. Molnàr, *I ragazzi della via Pal*,

Fig. 18 O. Alger, *Tattered Tom*, Loring, Boston, 1871.

Fig. 19 L. D. Ventura, *Peppino il Lustrascarpe*, FrancoAngeli, Milano, 2007.

Fig. 20 L. Capuana, *Gli americani di Rabbato*, Sandron, Milano, 1912.

Fig. 21 E. Perodi, *Il tesoro dei bambini*, settimanale illustrato a colori Roma ,1896.

Fig. 22 A. Rossi, *Un italiano in America*, Editrice turismo e cultura, Rovigo, 1995.

Fig. 23 Questa immagine è tratta dall'opera *How The Other Half Lives* (1890) del fotografo e giornalista Jacob Riis, che ha contribuito a rivelare il degrado dei quartieri immigrati di New York.

Fig. 24 O. De Gaspari, *Il racconto del Piccolo vetraio*, Paravia, Torino, 1947.

Capitolo V

Fig. 1 *Fanciulli impiegati a lavoro in una azienda vinicola italiana in Argentina*
http://www.memoriaemigrazioni.it/prt_page.asp?idSez=333

Fig. 2 *Madre con sette figli in viaggio sul bastimento Argentina*
<https://www.lastampa.it/politica/2016/06/28/news/migranti-di-ieri-e-di-oggi-verso-una-nuova-vita-1.36599166>

Fig. 3 *Madre e due figli in attesa ad Ellis Island*
http://www.memoriaemigrazioni.it/prt_page.asp?idSez=333

Fig. 4 *Giovani operaie impiegate nella metallurgica Gaziola in Brasile*
http://www.memoriaemigrazioni.it/prt_page.asp?idSez=333

Fig. 5 A. Biagiotti, *La piccola emigrante. Racconto illustrato*, Speirani e F., Torino, 1986.

Fig. 6 G. Chelazzi, *Due ragazzi e una scimmia*, Salani, Firenze, 1934.

Fig. 7 M. Messina, *Cenerella*, Fabrizio Accadia, Roma. 1922.

Fig. 8 G. Fabiani, *Emma. Racconto per i giovinetti*, P. Carrara, Milano, 1895.